

FRANCO FRACASSI

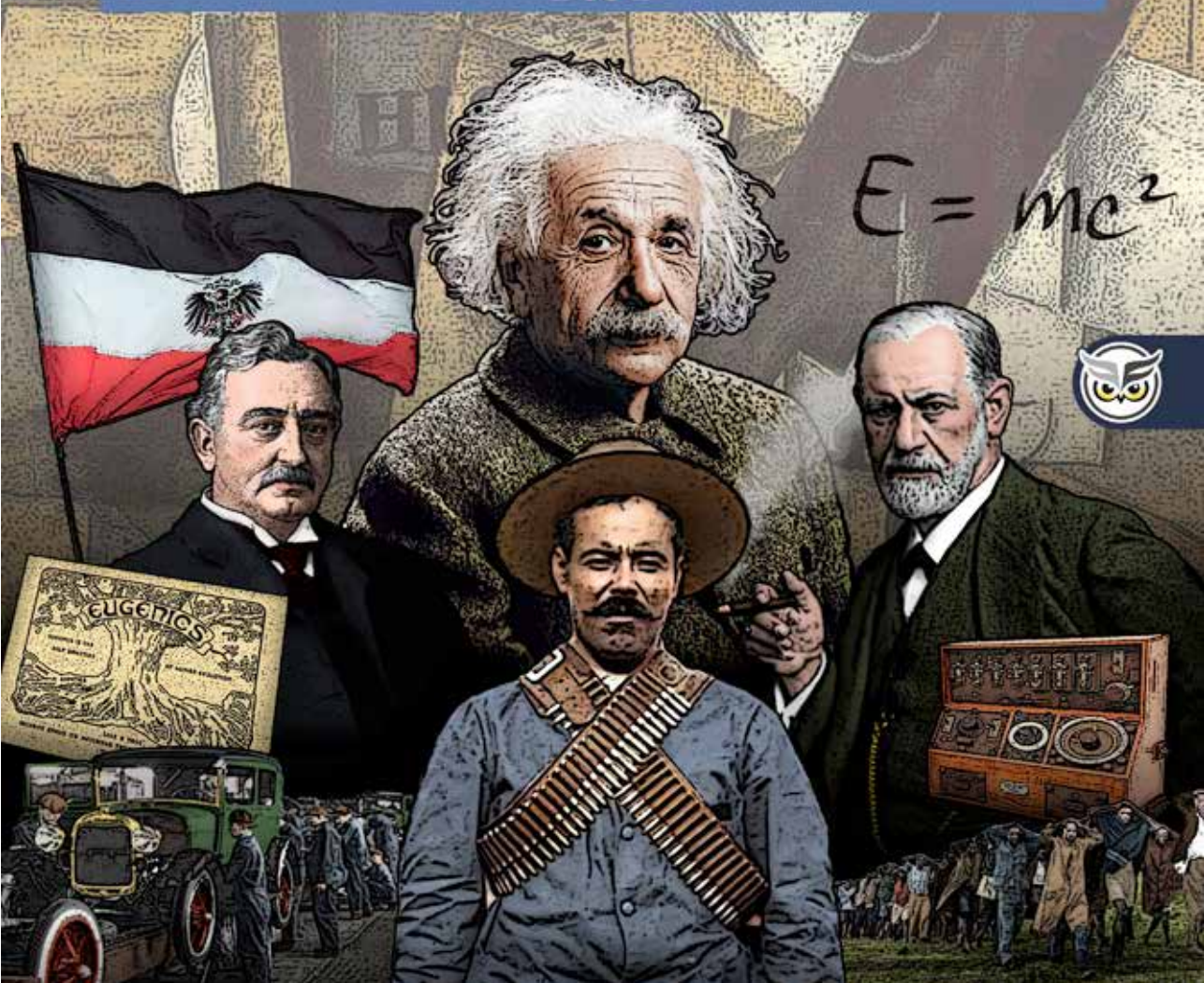
MASSIMO LAURIA PAOLA PENTIMELLA TESTA

NEI
SECOLI BREVI

LA STORIA, I GRANDI EVENTI, LE ANALISI
TEMATICHE E STORIOGRAFICHE DAL 1900 AL 2019

VOLUME 1 (1900-1913)

IL GRANDE ORRORE HA INIZIO





Franco Fracassi

LA VERITÀ OLTRE LA PROPAGANDA

© 2023 Fracassi Editore S.r.l.
Edizione I - Anno 2023

Progetto grafico ed impaginazione: Marco Campanella
www.marcocampanella.it

FRANCO FRACASSI
MASSIMO LAURIA PAOLA PENTIMELLA TESTA

NEI
SECOLI BREVI

LA STORIA, I GRANDI EVENTI, LE ANALISI
TEMATICHE E STORIOGRAFICHE DAL 1900 AL 2019

VOLUME 1 (1900-1913)
IL GRANDE ORRORE HA INIZIO



Franco Fracassi
LA VERITÀ OLTRE LA PROPAGANDA

Questo libro è un libro, oltre che storico, storiografico. In altre parole, la storia viene raccontata soprattutto attraverso la documentazione originale, quella che di solito nei libri di storia viene usata come semplice citazione, come nota a piè pagina o per arricchire la bibliografia. Riteniamo che in questa maniera si possa apprendere con minor intermediazione possibile. La fonte diretta è sempre la più potente forma di racconto storico che ci sia.

Per semplificare la lettura e la decodificazione dei tipi di fonti, all'inizio di ogni documento troverete un'icona, che indicherà appunto di quale fonte si tratta.

Esistono sette tipi diversi di icone, e quindi sette tipi diversi di fonti che abbiamo utilizzato:



Documento scritto di proprio pugno dal protagonista ►
(lettera, libro autobiografico, articolo eccetera)

◀ Documento generico



Articolo di giornale ►

◀ Discorso



Testimonianza ►

◀ Estratto da un libro di Storia



◀ Brano musicale

Inoltre, nelle cronologie troverete segnalato su una cartina geografica il Paese nel quale si è svolto quel determinato avvenimento.

Buona lettura!

«La menzogna diventa verità e passa alla storia, perché chi controlla il presente controlla il passato e chi controlla il passato controlla il futuro».

George Orwell

Questa collana è dedicata a tutti coloro che vogliono vivere la Storia e non subirla. A tutti coloro che credono che la libertà non sia mai scontata, perchè è un privilegio che va conquistato attraverso la consapevolezza che passa necessariamente dalla conoscenza. Perché nessuno potrai mai imprigionare un essere umano libero. Che la Storia sia con voi!

IN NOME DELL'ORO

Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2



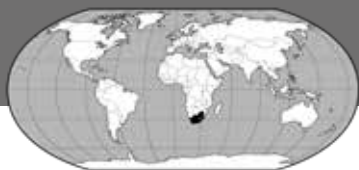


SUDAFRICA

INDICE

In nome della regina Vittoria, il secolo apre la stanza degli orrori	10
La via dei diamanti	18
De Beers, una azienda potentissima col nome di una burla	23
Da dove viene il razzismo	27
Anche gli operai erano razzisti	30
La cultura del buon selvaggio	34
La Germania minacciò la guerra	36
La guerra per procura	38
Appello all'unione della razza	40
«Stiamo sterminando donne e bambini attraverso i lager»	42
«Noi Boeri lo abbiamo sempre chiamato campo di sterminio»	45
«Le lacrime furono il mio cibo e la mia bevanda»	49
«Le pallottole si conficcheranno nel cuore dell'impero britannico»	49
«Il grande segreto britannico sulla guerra»	50





STORIA DI COPERTINA LA GUERRA ANGLO-BOERA

IN NOME DELLA REGINA VITTORIA IL SECOLO APRE LA STANZA DEGLI ORRORI

«Lord Churchill, mani in alto per favore!». Con queste esatte parole il comandante della Legione italiana, che faceva parte delle truppe volontarie al fianco dei boeri durante la guerra contro i coloni britannici, prese in custodia un allora giovane ufficiale e reporter inglese di nome Winston Churchill.

Era il 1901 e ci si trovava nell'attuale Sudafrica, ma la nostra storia ebbe inizio due anni prima. Anzi, molto molto tempo prima. Una storia sanguinosa. Come del resto tutte le storie africane. Partendo dal fatto che la maggior parte delle guerre scatenate dagli Stati europei nel Continente Nero alla fine del Diciannovesimo secolo erano dettate da motivazioni di carattere precipuamente economico, legate soprattutto alle scoperte minerarie avvenute nei territori coloniali.

I primi a giungere sul territorio sudafricano erano stati i portoghesi nel Quindicesimo secolo. Trovando più semplice seguire una rotta che non affrontasse l'Oceano ignoto, ma si tenesse a ridosso della terra ferma, essi avevano esplorato la costa alla ricerca dell'oro e di una via d'accesso verso Oriente. Nel 1488 Bartolomeu Díaz era stato il primo a circumnavigare l'Africa e a scoprire il capo di Buona Speranza. Vasco da Gama, dieci anni dopo, riuscì finalmente a doppiare il capo e raggiungere le coste del Natal.

I risultati, tuttavia, non furono quelli sperati. I primi esploratori non trovarono i ricchi filoni che andavano cercando e l'ostilità della popolazione indigena, i koi-koi, li scoraggiò dall'avventurarsi nell'entroterra alla ricerca di maggiore fortuna.

Il Capo di Buona Speranza divenne, quindi, una sorta di base d'appoggio per le missioni commerciali verso l'Oriente di altri europei che cominciarono ad arrivare, soprattutto inglesi, tedeschi e olandesi.

Nel 1652 proprio questi ultimi stabilirono nel Capo una colonia permanente: Table Bay (oggi Città del Capo). Il progetto richiese molta più manodopera del previsto, per cui si impose l'uso di schiavi presi tra la popolazione locale o importati dall'India e dall'Indonesia. Vennero anche chiamati molti "boeri", contadini e fattori olandesi, che si stabilirono lungo le sponde del fiume Liesback e iniziarono a sviluppare una cultura e una lingua proprie (l'afrikaans). La migrazione crebbe col tempo, finché dopo il 1688 gli ugonotti in fuga dalle persecuzioni in atto in Francia si aggiunsero agli olandesi.

Alla fine del Diciottesimo secolo, i coloni possedevano la quasi totalità della re-

gione e avevano fatto di Città del Capo un porto di primaria importanza per la sua posizione strategica negli scambi tra l'Europa e le Indie Orientali.

Di fede calvinista, queste genti dure e realiste avevano una visione di Dio molto vecchio-testamentaria e allo stesso tempo ricercavano un'indipendenza totale dall'autorità politica che li aveva vessati in Europa. Per questo motivo erano refrattari a qualsiasi governo coloniale e, soprattutto, a qualsiasi tassa o imposizione dettata da un governo (o peggio da un sovrano) lontano.

Questo stato di cose non portò a grandi problemi fino a quando la colonia rimase nelle mani degli olandesi, alla fine abbastanza deboli di poter usufruire di un porto sicuro da cui commerciare attraverso la Vgoc (Vereenigde Geoctroyeerde Oostindische Compagnie o Compagnia Olandese delle Indie Orientali).

Tutto cambiò in seguito agli sconvolgimenti geopolitici dell'epoca napoleonica. Il generale e poi imperatore Bonaparte invase e annesse l'Olanda e gli inglesi si mossero a loro volta per occupare le colonie strategiche dei Paesi sottomessi dai francesi sul continente. Uno di questi fu la Colonia del Capo, che nel 1806 passò nelle mani britanniche. La Corona ne fece una base strategica di collegamento sulla via dell'India. L'arrivo dei coloni inglesi e l'ufficializzazione del loro dominio pose la popolazione locale (compresi i boeri) direttamente sotto il governo e le leggi britanniche.

Trovarsi sotto un'influenza profondamente diversa da quella della propria madrepatria alterò significativamente il sistema di vita degli emigrati olandesi, basato su un rigido codice religioso di osservanza puritana che difficilmente s'incontrava con il nuovo stile di vita importato da Londra, borghese, legato alla filosofia empiristica, politicamente e religiosamente connesso alla figura del Sovrano. Le rigide credenze boere erano minacciate da una cultura e un'amministrazione a esse totalmente estranee, imposte da invasori che trattavano i loro lontani cugini quasi come una popolazione inferiore.

I primi forti contrasti avvennero nel 1834, quando il governatore britannico Benjamin d'Urban sancì l'abolizione della compravendita di schiavi in ogni parte dell'Impero, compresa l'Africa del Sud. Per i boeri un tale provvedimento era assolutamente inaccettabile in ragione del loro credo religioso fondato sulle rigide concezioni puritane. In quanto civilizzati e cristiani, infatti, i coloni vivevano la loro missione in Sudafrica nella radicata convinzione di essere infinitamente superiori alle antiche tribù indigene che abitavano originariamente le terre ora da loro occupate.

La situazione s'inasprì fino a diventare incandescente a causa anche dell'inadeguato sistema di compensazione delle perdite economiche fissato dal governo inglese, che in qualche modo cercò di trovare un compromesso giuridico alla misura abolizionista con l'assimilazione dello status di neri e bianchi.

I boeri non potevano sopportare una situazione simile. Questo li spinse a cercarsi una nuova patria nell'interno, al di là dei fiumi Orange e Vaal, lontano dall'interferenza del colonialismo britannico.

Tra il 1842 e il 1848 più di dodicimila boeri oltrepassarono il fiume Orange, insediandosi tra le montagne del Drakenberg, fino ad addentrarsi addirittura in territorio Zulù nel Natal. Altrettanti si avventurarono oltre il fiume Vaal. Dopo sanguinose lotte contro le tribù indigene costituirono una società basata sulle fattorie

agricole, sulle milizie e sulla rigida segregazione razziale di neri e sangue misti. Fu il "Grande Trek" (grande marcia), la grande migrazione fatta dai "voortrekkers" (parola che in lingua afrikaans significa letteralmente "coloro che vanno avanti", traducibile in "pionieri") che avrebbe cambiato in maniera irreversibile la storia del Sudafrica, fino ai giorni nostri (da lì la parola "trekking").

Ma l'Impero britannico non poteva tollerare che dei sudditi acquisiti, trattati come abitanti delle proprie colonie, potessero adottare un simile atteggiamento di sfida. La reazione di forza fu subitanea e si concretizzò nell'invasione militare dell'intera area occupata dai boeri emigranti. La resistenza fu, però, accanita, tanto che nel 1852 gli inglesi furono costretti alla resa e a dichiarare la completa indipendenza di tutto il territorio al di là del Vaal (Transvaal), che divenne la Zuid-Afrikaansche Republiek (Repubblica Sudafricana), che a sud confinava con l'altro Stato boero dell'Oranje Vrystaat (Stato Libero dell'Orange).

Poi accadde l'imponderabile.

Sembrava che le cose potessero andare a posto così, con entrambe le parti soddisfatte, ma tra il 1850 e il 1870 in Transvaal vennero scoperti i diamanti in quantità mai viste prima e l'avidità della potenza britannica fu indirizzata di nuovo in quelle zone selvagge.

Lo spettro della guerra avanzò sempre più minaccioso. L'idea delle potenziali ricchezze minerarie con cui il Sudafrica avrebbe potuto rimpinguare i forzieri imperiali, infatti, indirizzò rapidamente il governo di Londra verso una linea di condotta volta al conflitto aperto e massiccio con i boeri.

Nel 1868 gli inglesi annetterono il Basutoland, tre anni dopo il Capo settentrionale (che comprendeva i giacimenti di diamanti di Kimberley) e nel 1877 riaprirono ufficialmente le ostilità con i boeri, invadendo il Transvaal. I tentativi annessionistici della Repubblica Sudafricana, però, non produssero alcun risultato concreto. Anzi, l'occupazione militare portò a una pesante sconfitta militare, una delle pagine più mortificanti della storia dell'esercito coloniale britannico.

E accadde di nuovo.

Nel 1886 nel Transvaal furono scoperti ricchissimi nuovi giacimenti di diamanti e uno dei maggiori giacimenti auriferi del mondo. Alla corsa ai diamanti si sommò quella all'oro. Avventurieri accorrevano da tutto il mondo. Tra questi era qualche anno prima sbarcato un ragazzo dell'Hertfordshire (Inghilterra orientale) con una immensa ambizione personale e anche voglia di servire l'Impero, a costo di eliminare tutti gli altri popoli che non fossero quelli anglo-sassoni. Giunto a Kimberley nel 1871 per supervisionare il funzionamento delle rivendicazioni di suo fratello e speculare per suo conto, il diciottenne Cecil Rhodes si rivelò da subito intraprendente, riuscendo ad aprire una piccola società di estrazione dei diamanti: la De Beers.

Ricco e sufficientemente spietato per ambire a una fulminea carriera politica, Rhodes venne prima eletto parlamentare e poi primo ministro della colonia del Capo. «Dovremmo formare una società segreta con un solo obiettivo: il progresso dell'Impero britannico e il portare l'intero mondo incivile sotto il dominio britannico per il recupero degli Stati Uniti e per fare della razza anglosassone un unico impero», aveva dichiarato all'inizio della sua avventura politica.

«Combattiamo Rhodes perché significa tanto oppressione, ingiustizia e degrado

morale per il Sud Africa. Ma se dovesse morire domani, resta comunque il fatto terribile che qualcosa nella nostra società ha formato la matrice che ha nutrito, edificato un uomo simile!», scrisse di lui l'autrice sudafricana Olive Schreiner.

Sebbene il governo britannico all'epoca fosse contrario a un'ulteriore espansione coloniale nel nord del Sudafrica, Rhodes fu in grado di sfruttare la minaccia di altre potenze imperiali, come la Germania, per prendere il controllo del territorio e spingere il governo britannico ad agire.

Con il suo socio in affari Rudd, Rhodes fondò la British South Africa Company (Bsa), realizzata sui modelli delle società britanniche e olandesi delle Indie orientali. La Bsa era un'entità politico-commerciale che mirava a sfruttare le risorse economiche e il potere politico per far avanzare il capitale finanziario britannico.

Usando la Concessione Rudd, nonostante le proteste iniziali del governo britannico, Rhodes riuscì ad acquisire una Carta Reale (l'approvazione del monarca britannico) per la sua Compagnia britannica del Sudafrica. La Carta Reale gli consentiva di agire per conto degli interessi britannici e diede alla compagnia pieni poteri imperiali e coloniali poiché le permetteva di creare una forza di polizia, battere la propria bandiera, costruire strade, ferrovie, telegrafi, impegnarsi in operazioni minerarie, stabilirsi su territori acquisiti e creare istituzioni finanziarie.

Il 13 settembre 1890, la Bsa di Rhodes invase e occupò il Mashonaland senza alcuna resistenza da parte della popolazione locale dei Lobengula. Si stabilirono nel sito di quella che sarebbe poi diventata la città di Salisbury (l'attuale Harare), segnando l'inizio dell'occupazione dei coloni bianchi sull'altopiano dello Zimbabwe. E così innalzarono la Union Jack (la bandiera nazionale britannica) a Salisbury, proclamandola territorio britannico.

Subito dopo essere diventato premier, Rhodes istituì il Glen Gray Act, un documento che è spesso visto come il progetto per il regime di apartheid che sarebbe venuto. «Penso che i nativi dovrebbero essere una fonte di grande aiuto per la maggior parte di noi. In ogni caso, se i bianchi manterranno la loro posizione di razza suprema, potrebbe arrivare il giorno in cui saremo tutti grati di avere con noi i nativi nella loro giusta posizione. Quello che vorrei riguardo ad un'area autoctona è che non ci siano uomini bianchi in mezzo ad essa. Ritengo che i nativi dovrebbero essere separati dagli uomini bianchi e non mescolati con loro. Il governo li considera come se vivessero in una riserva nativa e desidera rendere il trasferimento e l'alienazione della terra il più semplice possibile. Falliamo completamente quando mettiamo i nativi alla pari con noi stessi. Per quanto riguarda la questione del voto, diciamo che gli indigeni sono in un certo senso cittadini, ma non del tutto cittadini, sono ancora bambini», dichiarò al momento del voto in parlamento.

Nel 1895, al culmine dei suoi poteri, Rhodes era il padrone indiscusso del Sud Africa, governando sul destino del Capo e dei suoi sudditi bianchi e africani, controllando quasi tutti i diamanti del mondo e gran parte del suo oro e governando di fatto su tre dipendenze coloniali nel cuore dell'Africa, sommando quindi nella sua persona potere un potere politico ed economico con pochi precedenti nella storia contemporanea all'infuori delle case regnanti.

L'ideologia di Rhodes era quindi prettamente colonialista, volta al soddisfaci-

mento degli interessi economici inglesi, come il suo sogno di una ferrovia dal Capo fino al Cairo, ma, e non per ultimi, anche di quelli suoi personali.

Questo fu chiaro quando egli, col tacito accordo del segretario di Stato alle Colonie, organizzò il cosiddetto "Jameson Raid".

Nel 1895 Rhodes ordì un raid di milizie della Bsaac contro il Transvaal, contando che gli immigrati britannici presenti in quello Stato si ribellassero e rovesciassero il governo boero del primo ministro Kruger. L'operazione fu un insuccesso totale, gli assalitori furono catturati e incarcerati a Pretoria e Rhodes dovette dare le dimissioni da primo ministro della Colonia del Capo.

Ma il raid, pur fallendo, fu uno degli eventi che alzò la tensione fra britannici e boeri fino a giungere, quattro anni dopo, alla seconda guerra boera, che avrebbe avuto l'appoggio materiale ed economico di Rhodes, al termine della quale la De Beers avrebbe acquisito anche le miniere di diamanti di Pretoria recentemente scoperte, mantenendo così il monopolio mondiale sul mercato delle pietre preziose.

Negli stessi anni, Paul Krüger era stato eletto presidente della Repubblica Sudafricana. Convinto estremista, il neo-presidente era fermamente deciso a sfruttare la nuova vena aurifera per rilanciare l'economia del proprio Paese, cui volle garantire anche, a spese degli odiati inglesi, un accesso all'Oceano.

I suoi intenti non poterono non attrarre l'attenzione della Germania del Kaiser Guglielmo II. Quest'ultimo nonostante non avesse ancora preso una posizione di aperto contrasto con il Regno Unito era intenzionato a perseguire una politica di potenza imperiale in aperta concorrenza con Londra.

Con il sostegno economico e anche militare (armi e consiglieri) dell'Impero tedesco (che nel frattempo aveva acquisito i territori della confinante Africa del Sud-Ovest, attuale Namibia), il Transvaal si affermò come propria potenza economica, a danno della Corona britannica e delle sue ambizioni coloniali.

Rhodes cercò di bloccare l'espansionismo boero nel Bechuanaland (attuale Botswana), annettendo la regione. Krüger, in risposta, impose pesanti tasse agli "uitlanders" ("stranieri", come i boeri chiamavano i coloni inglesi) e alle compagnie britanniche. Inoltre, Nel 1897 la Repubblica Sudafricana e lo Stato Libero d'Orange firmarono un accordo di mutua assistenza, ulteriore sintomo di una situazione che si avviava sempre più velocemente al collasso.

Londra non poteva più tollerare l'esistenza di un assetto statale boero indipendente, forte e in grado di opporsi alla supremazia inglese nell'Africa australe, per di più strettamente legato ai disegni imperiali di Berlino. Mettere un freno definitivo alle velleità politiche e commerciali della Repubblica Sudafricana e anettere una volta per tutte i boeri divenne una priorità assoluta.

Anche perché, nel frattempo, il più potente e militarizzato Stato africano indigeno della regione (quello zulu) era stato sconfitto.

Il 9 maggio 1899 si riunì a Londra il governo britannico che prese le decisioni definitive.

Il gabinetto proponeva di appoggiare politicamente le rivendicazioni degli "uitlander", di sostenere la politica aggressiva dell'Alto Commissario e di stringere nella morsa Kruger per fargli abbassare la cresta.

Entrambe le posizioni si irrigidirono sempre di più e la crisi diplomatica si ag-

gravò giorno dopo giorno e nel settembre 1899 venne deciso di inviare in Sudafrica diecimila soldati di rinforzo con contingenti provenienti principalmente dall'India e reggimenti stanziati ad Alessandria, Cipro e Creta.

Paul Kruger aveva compreso che, nonostante le sue concessioni, la guerra con l'Impero britannico era ormai inevitabile e decise di agire d'anticipo, sperando di ottenere quelle brillanti vittorie che avevano portato il suo Paese all'indipendenza due decenni prima.

I boeri, estremamente mobili grazie ai loro cavalli, poterono sorprendere le posizioni britanniche. Quest'ultimi, nonostante fossero in numero preponderante, subirono una sconfitta dietro l'altra.

In uno di questi blitz, cadde nelle mani dei boeri, o meglio di un battaglione di duecento volontari italiani, l'ufficiale britannico (ma che in Sudafrica era in versione di reporter) Winston Churchill.

Molte erano le nazioni europee (Germania e Italia in primis) che avevano deciso di inviare corpi di combattenti volontari. Lo scopo: limitare un po' l'espansionismo britannico. Uno di questi volontari, anzi, il loro comandante, era un certo Giuseppe Camillo Pietro Ricchiardi, di Alba, militare di carriera.

L'italiano riconobbe immediatamente Lord Churchill, informando immediatamente il consolato italiano a Pretoria. «Anche oggi arrivò qui una sessantina di prigionieri inglesi, fra cui il figlio del celebre Lord Randolph Churchill. Gli inglesi farebbero miglior figura se evitassero delle brutture, come quella della fuga del giovane Lord Churchill, prigioniero di guerra sotto parola!», scrisse il console in un dispaccio inviato a Roma.

Il padre di Churchill era un personaggio molto potente, ammanicato direttamente con la più alta élite politica britannica ed europea e nessuno poteva immaginare quali sarebbero state le reazioni che si sarebbero potute scatenare se il giovane e grassoccio Winston fosse stato passato per le armi sul posto e senza processo, nonostante così prevedesse la legge per chi avesse fatto uso o semplicemente trasportasse quei proiettili dum-dum (addosso all'inglese ne furono trovati molti).

E così, Ricchiardi ordinò a suoi uomini di lasciar fuggire Churchill, che rientrò in patria da eroe di guerra.

Due anni dopo, anche l'italiano sarebbe tornato a casa, accompagnato dalla moglie, nipote del Presidente del Transvaal Paul Kruger, Myra Franciska Guttmann Joubert.

Le disastrose notizie delle ripetute sconfitte che provenivano dal Sudafrica suscitavano grande emozione nell'opinione pubblica britannica e provocarono la reazione rabbiosa dell'orgoglio imperiale. Vennero quindi mobilitate, organizzate e trasferite a Città del Capo grandi quantità di soldati e armamenti di rinforzo. In un'atmosfera di coesione nazionale, la Regina Vittoria mostrò fiducia e ottimismo e i capi del partito liberale sostennero il governo conservatore. Anche i Dominion bianchi di Australia, Canada e Nuova Zelanda appoggiarono l'Impero e inviarono reparti in Sudafrica.

Nel frattempo, i boeri non erano stati in grado di sfruttare le loro brillanti e inattese vittorie.

E così, l'arrivo dall'Inghilterra di alcune migliaia di cavalleggeri cambiò le sorti del conflitto, perché non permise più ai boeri di compiere le loro audaci e sanguinose imboscate. Ora, ogni reparto di fanteria era protetto da uno schermo di

esploratori e schermagliatori a cavallo che combattevano allo stesso livello dei miliziani boeri, mentre un'intera divisione di cavalleria armata di lance e spade era capace di travolgerli con le sue terrificanti cariche. Poche settimane dopo cadde Bloemfontein, capitale dello Stato libero dell'Orange.

Nonostante le ripetute sconfitte, i boeri decisero di proseguire il conflitto.

Tutto inutile. Il 5 giugno 1900 cadde anche la capitale del Transvaal, Pretoria.

Eppure, gli immensi spazi e la simpatia della popolazione permisero a migliaia di boeri in armi di proseguire la lotta, diventando un vero incubo per le forze di occupazione, che per quanti ne sconfiggessero o catturassero, vedevano spuntare sempre nuovi nemici in una parte o in un'altra dei due Paesi sconfitti.

Il 25 ottobre 1900 fu proclamata ufficialmente l'annessione del Transvaal e a novembre Londra ritenne la guerra conclusa.

In realtà almeno trentamila combattenti boeri erano ancora attivi nello Stato Libero dell'Orange e nel Transvaal occidentale e soprattutto, nonostante le prime misure repressive adottate dai britannici con distruzioni ed incendi di fattorie, la resistenza boera non si era esaurita e i capi principali erano sfuggiti alla morte o alla cattura.

Nel 1901 gli inglesi cambiarono strategia, adottandone una più aggressiva per accelerare la fine del conflitto, utilizzando metodi sempre più duri. Il nuovo programma si fondava sull'organizzazione di sistematiche battute sul territorio da parte di colonne mobili per ricercare e distruggere i gruppi boeri attivi, e sul rastrellamento, la deportazione e lo sgombero di donne, bambini e bestiame allo scopo di isolare i nemici e privarli delle risorse necessarie a prolungare la resistenza. Il piano prevedeva di ammassare i civili boeri evacuati a forza dalle loro abitazioni.

Nell'ottobre di quell'anno, centoventinovemila civili, in maggioranza donne e bambini, vennero rinchiusi in cinquantotto campi nel Transvaal, nell'Orange e nel Natal. In questi luoghi regnavano malattie e malnutrizione. Dissenteria, foruncolosi, polmoniti e bronchiti falciavano i ragazzi a centinaia nell'indifferenza delle guardie. 27.927 donne, ragazzi e soprattutto bambini morirono in questi luoghi orribili.

La guerra si trasformò in un vero e proprio genocidio. Alla fine del conflitto, la popolazione boera sarebbe stata ridotta a meno della metà. Le cifre di mortalità nei campi di concentramento sudafricani furono addirittura superiori a quelle dei lager nazisti nella seconda guerra mondiale. L'opinione pubblica britannica, statunitense ed europea in generale si indignò. Ma tutto fu inutile. Londra non cambiò strategia.

Per i britannici, le uniche alternative per terminare la guerra rapidamente erano costituite da misure sempre più dure, come la confisca delle proprietà dei boeri in armi o addirittura la deportazione oltremare di tutti i boeri resistenti, compresi familiari e servi.

Alla fine, fu un insieme di tutti questi fattori, oltre all'impiego di duecentocinquanta mila soldati provenienti da tutto l'impero, a costringere degli esausti e sempre più braccati boeri alla resa nel 1902.

Krüger, sconfitto su ogni fronte, si stabilì in esilio in Svizzera.

La tattica distruttiva e dimenticata di spirito umanitario della Corona spezzò il morale e le linee di rifornimento dei guerriglieri, che accettarono di diventare parte del Regno Unito all'interno della colonia sudafricana.

Alcuni storici arrivarono a definire il Sudafrica come il "Vietnam" dell'Impero

britannico. Nella sua crudeltà, questa guerra fu la prima del Ventesimo secolo. Da parte inglese vennero impiegate tutte le principali risorse disponibili, dalla disinformazione agli armamenti più moderni. Alla guerriglia dei boeri, i britannici risposero con il terrore diretto contro le popolazioni civili e le prime deportazioni di massa, anticipazione di quelle ben più celebri del nuovo secolo alle porte. L'episodio più disumano della guerra era stato, infatti, la creazione di campi di concentramento per civili da parte dei britannici.

La guerra boera avrebbe cambiato per sempre il panorama politico del Sudafrica. I britannici avevano ottenuto il controllo delle più grandi miniere d'oro del pianeta, prolungando la loro ricchezza e potenza imperiale fino al primo conflitto mondiale, che fece iniziare il loro lento declino.

Per i boeri, invece, le conseguenze di questa guerra spietata furono catastrofiche. Una generazione di ragazzi scomparve nei campi e la comunità boera mai si riprese da tale shock. L'annientamento delle fattorie e del loro bestiame distrusse le radici del loro specifico universo. Nel 1899, i boeri erano entrati in guerra per difendere la loro indipendenza politica e la loro identità culturale. Nel 1902, nel momento della capitolazione, essi avevano perduto la loro libertà e le proprie radici rurali. Migliaia di boeri partirono in direzione dei centri minerari e diventarono dei proletari. Essi avrebbero condotto una nuova lotta sotto forma di una violenta contestazione sociale, sostenuta dai sindacati. Questa lotta avrebbe avuto più tardi sbocco nelle leggi del Colour Bar che riservava gli impieghi specializzati ai soli "bianchi", origine della futura apartheid.

Nel frattempo, ripristinato l'ordine che le premeva, l'Impero non abusò della vittoria che era costata tanto in termini di vite umane e di risorse. Piuttosto, inaugurò una politica di ricostruzione che avrebbe portato al governo di Sua Maestà la stima di buona parte della popolazione afrikaner. Nel 1906-1907 Transvaal e Orange ottennero lo status di colonie autonome, con governi e Costituzioni proprie. Nel 1910 il parlamento britannico riunì i quattro possedimenti di Transvaal, Orange, Capo e Natal nel Dominion autonomo dell'Unione Sudafricana, alla cui guida, in veste di primo ministro, venne posto Louis Botha, già comandante dell'esercito boero.

In parallelo, si andò lentamente delineando il terribile sistema di segregazione razziale che avrebbe caratterizzato la storia del nuovo Sudafrica per quasi ottant'anni.

Purtroppo, già a partire dalla sua fondazione, l'Unione Sudafricana basò la propria organizzazione statale e sociale sul segregazionismo, relegando la maggioranza della popolazione non bianca (che comprendeva africani, asiatici e meticci) ai margini della vita politica ed economica.

Nel 1911 fu promulgata la prima legge segregazionista, che proibì alle maestranze di colore l'impiego in lavori specializzati. E due anni dopo, con l'approvazione del Native Land Act, il novantatré per cento del territorio dell'Unione venne riservato alla minoranza bianca.

Contro il sistema segregazionista si mobilitarono sia la comunità indiana sotto la guida di un certo Mohandas Gandhi, sia quella nera, in seno alla quale, nel 1912, nacque l'African National Congress (Anc).



LA VIA DEI DIAMANTI

Il Sudafrica divenne improvvisamente importante per l'Impero britannico (e non solo) perché sul suo sottosuolo furono scoperti ricchissimi giacimenti di diamanti (prima) e di oro (dopo). Fu proprio a causa di questi minerali preziosi che giunsero da tutto il mondo avventurieri in cerca di fortuna. Venivano chiamati dai boeri "uitlanders". Ecco come un filosofo italiano (cofondatore della rivista "Nuovo Romanticismo") e un professore di scienze politiche di Harvard hanno raccontato quella scoperta, a cui è legata l'ascesa dell'uomo che incendiò più di chiunque altro quella regione: Cecil Rhodes.

Nel 1866, sulle sponde del fiume Orange in Sud Africa, mentre giocava all'aperto, un ragazzino di quindici anni, tale Erasmus Jacobs, trovò una pietra molto brillante e se la mise in tasca; si sarebbe rivelata essere un diamante di 21,25 carati; seguirono altri ritrovamenti. La notizia si propagò in tutto il Sudafrica e oltre, dando origine alla prima corsa ai diamanti della storia, con una straordinaria concentrazione di avventurieri in quell'area.

L'insediamento principale fu ribattezzato "Kimberley", in onore del segretario di Stato per le Colonie Britanniche, il conte di Kimberley.

La scoperta dei diamanti fu il primo dei fattori che contribuirono a rompere l'equilibrio, già precario, fra i britannici, che controllavano la Colonia del Capo, e i contadini di origine olandese, i boeri degli Stati Liberi di Orange e Transvaal. Immediatamente il governo britannico sostenne che la zona della miniera non potesse che rientrare nella propria giurisdizione e così, senza nessuna trattativa, quell'area prima fu dichiarata formalmente colonia britannica e poi, tre anni dopo, annessa alla Colonia del Capo. Non venne, almeno in quella fase, neppure chiamata in causa la più tipica delle argomentazioni predatorie, ovvero l'intervento protettivo. Non vi era proprio nessuno dal quale proteggere i boeri, questo era il problema; insomma, avvenne e basta.

Si trattava dell'identico modo di operare praticato dai boeri contro gli Zulu, la popolazione indigena, che venne messa a tacere a seguito della battaglia del 1838, poi chiamata eloquentemente "Blood River", così come del resto gli Zulu avevano fatto all'inizio del secolo invadendo i territori di altre nazioni nere; insomma, la Storia.

Ma ora, nel 1877, era toccato ai boeri e le cose sarebbero rimaste così fino al 1880. Fin lì i boeri non erano riusciti a organizzarsi meglio per opporsi alla potenza britannica. In quei quattro anni, del resto, nessuno sembrava essersi preoccupato di quell'annessione. Tuttavia, con il vittorioso contrattacco boero, guidato da Paul Kruger, le cose assunsero un profilo internazionale e non tanto per la pur grande eco del successo dei boeri sull'impero britannico nella battaglia di Majuba Hill, ma perché si erano mossi, dopo quel 1877, fortissimi interessi economici.

Inizialmente, la Gran Bretagna aveva pragmaticamente riconosciuto la sconfitta e sottoscritto un trattato nel quale, pur non rinunciando al principio di sovranità, tuttavia, lasciava completa autonomia politica, ma non economica, al Transvaal.

La prima grande compagnia che fu costituita allo scopo di estrarre e commercia-

lizzare i diamanti del Sudafrica fu inglese, non boera per quanto il nome lo lasci invece pensare. Si chiamava (e tutt'oggi si chiama) "De Beers". Essa fu fondata da Cecil Rhodes, dopo che questi aveva acquistato i terreni diamantiferi dai De Beers, coloni boeri.

Kimberley divenne la più grande città della zona: furono aperte molte miniere a forma di cratere. Il più grande di questi fruttò a Rhodes diamanti per tre tonnellate!

Inizialmente la questione estrattiva non costituì una turbativa del sistema economico internazionale: l'immissione di diamanti non ha un valore diretto sull'equilibrio del sistema finanziario internazionale per il semplice fatto che essi vengono, sì, comprati, ma con valuta pregiata. Ora, a quei tempi, la valuta di riferimento, base del cosiddetto Gold Standard, era la sterlina inglese e pertanto si trattò del consueto arricchimento di alcuni gruppi finanziari e industriali associati sotto il vigilante occhio del ministro britannico delle Finanze.

Di colpo, però, l'equilibrio si rompe, ma non dipese né dalla legislazione schiavista degli Stati boeri come Transvaal e Orange, che tanto indignava molti Europei, e neppure dall'esigenza di controllo dell'industria diamantifera. Si trattò di qualcosa di economicamente ancora più rilevante: se il valore dei diamanti si misurava con l'oro e l'oro si esprimeva nelle transazioni attraverso la sterlina inglese, che cosa sarebbe successo se qualcuno avesse controllato la quantità di oro che entrava nel sistema dei pagamenti?

Nel marzo del 1886, infatti, tale Harrison, un ex cercatore d'oro in Australia, scoprì, in una zona chiamata Witwatersrand, una piccola pepita d'oro. Non era la prima scoperta di oro in Sudafrica, lo si era già trovato in altre località; ma quello del 1886 era un ritrovamento decisivo, anche perché la zona in questione si estendeva per ben sessanta chilometri.

Lo sfruttamento andò inesorabilmente ai "Diamantaires", che presero il controllo del giacimento attraverso le loro società. Da quel momento in poi furono individuate altre vene aurifere fino a coprire il novantotto per cento di tutto l'oro presente in Sudafrica.

La notizia arrivò a Berlino, la capitale di quella Germania imperiale che aveva, proprio nel 1883, istituito la colonia dell'Africa sud-occidentale, il cui confine orientale non distava da quello occidentale del Transvaal.

Allarme rosso a Londra: se le scoperte di piccoli filoni auriferi del 1848 e del 1852, rispettivamente in California e in Australia, avevano giocato a favore del sistema britannico, la cosa ora appariva diversa per via dei crescenti volumi di estrazione. Un'ondata incontrollata di oro avrebbe certamente messo in difficoltà il sistema, cioè quello che rendeva la Gran Bretagna la prima potenza finanziaria del mondo. Ad allertare il governo britannico non era tanto l'ingordigia, ma il timore di non potere gestire la finanza mondiale.

Intanto, dal sud la corsa all'oro portò nella regione moltissimi europei, specie britannici, che i boeri chiamavano semplicemente Uitlanders (cioè, stranieri). Temendo di diventare una colonia britannica de facto, dato che quegli arrivi di massa erano percepiti come un'invasione, il governo boero adottò provvedimenti molto restrittivi nei confronti degli immigrati, compreso il non diritto di voto.

La cosa cadeva nel momento peggiore. La Gran Bretagna era, infatti, drammatica-

mente a corto di braccia da lavoro per le sue colonie del sud e stentava a trattenere gli immigrati inglesi dal cercare fortuna nelle zone dei boeri. Nelle fattorie britanniche del sud, infatti, dapprima avevano lavorato i neri ma ora anche quelli volevano andare a nord, nelle miniere, dove si guadagnava di più. Nessuno, del resto, li tratteneva. È vero, infatti, che i neri lavoravano per una sterlina al mese, garantendo un costo bassissimo per i proprietari; tuttavia, quasi tutti quei "farmer" chiedevano manodopera europea.

Il fatto era che, sebbene a un europeo si dovesse riconoscere un salario più che doppio di quello che si concedeva a un nero, secondo quei proprietari alla lunga quel risparmio avrebbe comportato una perdita in termini di civilizzazione del territorio.

Così, tra il 1873 e il 1883, arrivarono nel Sud Africa britannico oltre ventiduemila persone, ma non tutti agricoltori; quasi la metà erano immigrati, sì, ma sotto contratto per l'ampliamento della rete ferroviaria o per entrare nei corpi di polizia. Si trattava dei cosiddetti Government Emigrants. Altri immigrarono per prendere possesso di lotti di terreno da coltivare che erano stati promessi, i cosiddetti Agricultural Settlers. Altri ancora arrivarono nella Colonia del Capo su chiamata diretta di una ditta e in tal caso il biglietto del viaggio in nave era pagato per metà dal governo e per metà dal datore di lavoro; erano gli Aided Emigrants.

Fino a quel punto, con qualche eccezione, i coloni erano giunti esclusivamente dalla Gran Bretagna, attratti da premi promessi dal governo, tramite un progetto di colonizzazione agricola della Colonia del Capo. Il progetto durò poco per via degli eccessivi costi. Per altro, molti emigranti erano stati male informati sulle condizioni sia di lavoro che di salario, tanto che si ritrovarono a percepire paghe persino inferiori a quelle di origine e cercarono altra sistemazione. Erano maschi, adulti e giovani e non ci stavano a fare i contadini per pochi soldi; piuttosto guardavano al nord e sognavano di diventare ricchi con oro e diamanti.

In seguito a questa emorragia, che per i boeri del nord era un'invasione di Uitlanders, i "farmer" inglesi del sud fecero arrivare manodopera dall'India o da altre parti dell'Africa, ma i risultati furono pessimi; bisognava avere la mentalità dell'agricoltore occidentale. La soluzione di importare manodopera indiana a bassissimo costo non funzionava perché determinate attività agricole richiedevano mani esperte, cosa che non era per quei lavoratori.

La difficoltà continuò fin quando Londra si sarebbe rassegnata ad accettare immigrati non anglosassoni. Ci voleva un'immigrazione di contadini provenienti da un popolo magari non paragonabile a quello inglese, ma comunque superiore a neri e indiani. Si pensò, come ripiego, agli italiani purché, s'intende, dell'Italia settentrionale. Del resto, gli italiani erano cristiani, tranquilli e industriosi e, sebbene lontani dai popoli del nord Europa, comunque rientravano «nella grande e vittoriosa corrente della civiltà bianca», fu la tesi sostenuta in parlamento dall'ex ministro dei Lavori pubblici, Merriman, che argomentò così: «Ho pensato molto agli italiani. Sono penosamente poveri, operosi ed esperti, in particolare di frutteti e vigneti». Non sbagliava, perché in effetti a fine secolo Diciannovesimo quegli italiani erano sicuramente operosi, esperti e sufficientemente disperati.

Poi non se ne fece niente perché, persino per quei poveri contadini, la paga era veramente troppo bassa e il governo italiano si oppose.

Ma torniamo ai fatti. La fuga di maschi adulti verso il Transvaal non era l'unico pro-

blema per l'amministrazione britannica. Infatti, per rendere ancora più pericolosa la situazione, già di per sé incandescente visto il pesante pressing tedesco sul Transvaal, intervenne il progetto boero di costruire una ferrovia che raggiungesse Delagoa (oggi Maputo), città portoghese sull'Oceano Indiano. La cosa avrebbe messo la parola fine al gigantesco progetto ferroviario "Dal Cairo al Capo", un collegamento che avrebbe dovuto attraversare tutta l'Africa non lasciando quasi mai i territori coloniali britannici. Un progetto economicamente insensato, dispendioso e utile solo a chi prendesse in appalto i grandi lotti di costruzione e che premiava anche le banche che avrebbero offerto liquidità alle imprese aggiudicatrici. Pensare che il progetto potesse servire ad altro è molto arduo, non solo perché i vari popoli Zulu, Xhosa, Kikuiu, Basotho non avevano un gran bisogno di viaggiare in treno, ma soprattutto perché proprio in quegli anni, con l'introduzione del trasporto navale a motore, i costi marittimi si stavano abbattendo.

Ma la tensione cresceva ugualmente; tutto si provava eccetto che cercare un punto d'accordo fra gli europei per dare corpo alle potenzialità di sviluppo economico di quella parte di Africa. Tutto sembrava un pericolo, a partire dall'incubo di un collegamento ferroviario fra il Transvaal e la costa in mano ai portoghesi. Incubo, però, va sottolineato, perché non si riusciva a vedere quanto la cooperazione avrebbe reso enormemente più della conflittualità.

Ciò che appariva inaccettabile ai potenti di Londra era che, se si fosse realizzato quel collegamento ferroviario, i boeri si sarebbero liberati della necessità di servirsi della ferrovia britannica che li costringeva a passare per Città del Capo. Le risorse del Transvaal e dell'Orange, cioè oro e diamanti, avrebbero potuto sfuggire al controllo britannico con esiti imprevedibili, non tanto per i diamanti, ma per l'oro. Il punto era proprio quello.

Così, intuito il sostanziale placet di Londra, Cecil Rhodes pensò a un colpo di mano contro i boeri. Nel dicembre 1895, a tale scopo, questi affidò l'impresa al brillante medico sir Leander Starr Jameson, un baronetto scozzese anti-schiavista e con una forte inclinazione per l'avventura.

Ai mercenari si unirono anche i corpi di polizia privata della Rhodesia e del Bechuanaland.

Che l'intento di Jameson fosse di far riconoscere agli Uitlanders gli stessi diritti politici dei boeri probabilmente è da mettere nel conto delle buone intenzioni, ma che questo fosse il principale intento dei finanziatori dell'impresa è lecito dubitare alquanto.

Ad ogni buon conto, il raid fallì. Così, il Kaiser Guglielmo II, il 3 gennaio, non resistette alla tentazione di inviare un telegramma di solidarietà al presidente del Transvaal, Paul Kruger: «Vi esprimo le mie sincere congratulazioni che vi sia riuscito col vostro popolo, con la vostra energia, a ristabilire la pace... conservando l'indipendenza del vostro Paese...».

Il governo britannico protestò vivacemente.

A quel punto, se per l'economia britannica lo scenario era pericoloso, esso lo era ancora di più per la cordata di banche inglesi che puntava a impadronirsi delle straordinarie risorse del Transvaal sin dal 1888 e che non erano estranee al fallito golpe.

La presenza della finanza internazionale in questa vicenda fu molto ingombran-

te. Famiglie di banchieri-imprenditori si erano già schierate a fianco di Rhodes e si trattava di nomi notevoli: gli Oppenheimer, i Rotschild, la Wernher-Beit & C, la H. Eckstein & Co. e altri.

Le tensioni crebbero; da Londra si continuava a protestare contro Kruger e il suo governo, che ancora non permetteva agli Uitlanders di votare e li trattava come cittadini di seconda classe. Aumentò la dose Cecil Rhodes che, grazie alla vasta stampa a lui vicina, sostenne che nel governo di Kruger la corruzione fosse dilagante, le tasse troppo elevate e che il lavoro nero era troppo ben remunerato, togliendo manodopera ai "farmer" inglesi.

Nel 1899, con l'argomento della difesa degli Uitlanders discriminati, il governo britannico inviò un ultimatum ai boeri nel quale si pretendeva il diritto di voto per tutti i sudditi britannici che risiedevano nel Transvaal. Kruger, lo Zio Paul, come lo chiamavano, tenne duro mentre Chamberlain chiese al governo le truppe da inviare in Sudafrica per ridare dignità agli Uitlanders e, già che c'era, mettere in sicurezza, cioè sotto il rigido controllo britannico, i giacimenti di oro e diamanti.

I gruppi finanziari, plaudendo all'iniziativa attraverso le loro testate giornalistiche, pensarono che era come "fare un viaggio e due servizi" e dettero pieno appoggio all'idea della grande spedizione.

Il clima sembrava quello giusto. «Io credo nell'Impero britannico e credo nella razza britannica. Credo che la razza britannica sia la più grande delle razze dominanti che il mondo abbia mai visto», avrebbe poi affermato Chamberlain nel suo discorso di insediamento a primo ministro.

Ma l'ansia civilizzatrice non c'entrava. A incoraggiare indirettamente la punizione dei boeri e rendere loro le cose ancora peggiori, ci aveva pensato il Kaiser Guglielmo II che sentì il bisogno di esternare, non richiesto, il suo punto di vista allo zar Nicola II: «Qualunque cosa succeda, non permetterò mai agli inglesi di mettere le mani sul Transvaal».

Il fatto è che con il 1898 il Sudafrica era diventato il primo produttore mondiale di oro ed era protagonista di una crescita in espansione; avrebbe poi addirittura coperto un quarto della produzione mondiale. Non ha alcun senso solo immaginare che Londra, capitale della nazione la cui divisa, la sterlina, regolava il mercato mondiale dei cambi con il Gold Standard, potesse lasciar gestire tutte quelle risorse ai boeri: che fine avrebbero fatto gli enormi investimenti britannici nelle infrastrutture? E che dire delle grandi imprese britanniche? Si pensi alla gigantesca fusione delle società minerarie di estrazione dell'oro in Sudafrica che aveva dato luogo, nel 1886, alla più grande società aurifera del mondo, la "Chamber of Mines", che in breve controllò tutto il controllabile: ferrovie, porti, giornali, banche, eccetera. La "Chamber of Mines", inoltre, patrocinava il patrocinabile come le scuole, gli ospedali, gli enti di assistenza e perfino le chiese.

Non meno importante fu la fusione societaria nel campo dei diamanti, dove nel 1888 la "De Beers" si unì alla "Barney" dando luogo al massimo soggetto diamantifero del mondo.

Ancora: l'anno dopo, nel 1889, era nato il colosso "British South Africa Chartered Company" che guardava verso il Sudafrica occidentale. L'oggetto sociale del nuovo

soggetto, voluto da vari magnati britannici, aveva qualcosa di impressionante per varietà e organicità di azioni economiche tra le quali: «Commercio, traffici, acquisti di concessioni, stampa, porti, telegrafi», ma anche «poteri, diritti, giurisdizioni» e persino (letteralmente) «civiltà e buon governo».

Ecco perché nel 1899, al di là dei telegrammi e delle congratulazioni, al di là dei diritti degli Uitlanders, dell'indignazione per il mantenimento dello schiavismo e delle scaramucce nazionalistiche che facevano vendere giornali, per l'immane incompetenza politica del Kaiser, la guerra divampò con una violenza inaudita. Si trattava di diamanti e oro, altro che diritti umani.

(“L'invasione degli Uitlanders”, Pierluigi D'Eredità, Mimesis Edizioni)



DE BEERS, UNA AZIENDA POTENTISSIMA COL NOME DI UNA BURLA

Il nome della più ricca società di diamanti del mondo venne mutuato dal cognome di due fratelli boeri che erano proprietari del campo su cui sarebbe sorta la prima grande miniera di diamanti (Big Hole). I fratelli De Beers vendettero il loro appezzamento di terreno volentieri e a un prezzo più che ragionevole. Loro pensavano che tutte quelle persone che scavavano della terra per estrarre pietre preziose fossero solo una grande scocciatura.

Nel luglio 1980, a Salisbury nello Zimbabwe, una folla di negri armati di fruste e mazzuoli gettò giù dal suo piedistallo la statua in bronzo di Cecil John Rhodes. La didascalia della foto Associated Press relativa all'evento diceva: «Gettato a terra nello Zimbabwe il simbolo del colonialismo». Rhodes è stato l'unico uomo della storia ad aver dato il nome a due nazioni e una federazione - la Rhodesia (ora Zimbabwe), la Rhodesia del Nord (ora Zambia) e la Federazione Rhodesiana (che comprendeva il Malawi, lo Zambia e lo Zimbabwe). In meno di dieci anni, con il riconoscimento ufficiale del governo britannico, colonizzò milioni di chilometri quadrati della zona più ricca dell'Africa meridionale e orientale. Questo impero territoriale si è rivelato effimero, neppure la statua in bronzo di Rhodes ha superato il secolo. Egli creò un altro impero, la De Beers, che ha resistito molto meglio di tutte le Rhodesie.

Cecil Rhodes arrivò al porto di Durban, in Sudafrica, nel settembre del 1879. Aveva allora diciott'anni ed era un ragazzo sparuto, con un viso lungo che lo faceva sembrare più alto di quanto non fosse. Parlava con una voce stridula che sconcertava gli altri passeggeri della nave.

Rhodes era posseduto da un sogno. Voleva estendere l'Impero britannico in tutto il mondo. In un testamento stilato parecchi anni più tardi disponeva che tutto il danaro da lui guadagnato fosse investito in una società segreta, fra i cui scopi ci doveva essere anche quello di riportare gli Stati Uniti sotto il dominio inglese. Sognava anche di costruire una ferrovia che da Città del Capo, sull'estrema punta meridionale dell'Africa, arrivasse al Cairo, al capo opposto del continente.

La ferrovia, come ogni altro progetto economico di Rhodes, era soltanto un mezzo

diretto a un fine, dato che a Rhodes non interessava la ricchezza. Il fine era la colonizzazione dell'intera costa orientale dell'Africa da Città del Capo al Cairo, per conto dell'Impero britannico.

Dal momento che pensava di non vivere a lungo né in buona salute, Rhodes cominciò subito a procurarsi il capitale per realizzare le sue grandissime ambizioni.

Un anno prima, vicino al fiume Orange, ai bordi del grande deserto di Karoo, in Sudafrica, erano stati scoperti i diamanti. Era la prima volta che venivano scoperti i diamanti in Africa e sul posto stavano convergendo i cacciatori di fortuna da tutto il mondo.

Il fratello maggiore di Cecil, Herbert, che era un coltivatore della provincia del Natal, aveva ottenuto in concessione un certo numero di piccoli appezzamenti. Rhodes decise di associarsi al fratello e alla corsa ai diamanti.

Le concessioni di Herbert Rhodes si trovavano nel terreno di proprietà di due fratelli D.A. e J.N. De Beers. I fratelli De Beers erano coloni boeri, interessati all'agricoltura, non ai diamanti: vendettero la loro terra all'orda di cercatori e si trasferirono, lasciandosi dietro soltanto il nome: De Beers.

Quando Rhodes arrivò alla fattoria dei De Beers trovò la febbre del diamante in pieno fervore. Dopo aver piantato la tenda, scrisse alla madre: «Mi piacerebbe che tu potessi sbirciare... fuori dalla mia tenda in questo momento... Immagina una collinetta rotonda, alta non più di dieci metri rispetto alla campagna circostante, larga all'incirca centosessanta metri e lunga trentasei metri; tutt'intorno un mare di tende bianche». Continuava: «K come un'infinita di tumuli di formiche, su cui le formiche si affollano fitte quanto è possibile: queste ultime rappresentate da esseri umani».

Nei due anni che seguirono, le tende furono rimpiazzate da baracche in lamiera ondulata trasportate su carri tirati da buoi da Città del Capo e la città prese il nome di Kimberley, in onore di lord Kimberley, il segretario di Stato britannico per le colonie.

Per Rhodes, comunque, Kimberley rimase un tumulo di formiche umane. Quando la concessione di suo fratello si rivelò scarsamente fruttifera, egli decise che i guadagni non erano nell'estrazione mineraria, ma nell'organizzazione di servizi e che rispondessero alle necessità delle formiche che si riversavano a Kimberley a migliaia la settimana. Inaugurò la sua attività commerciale importando gelati e poi bocce d'acqua, che rivendeva agli assetati minatori.

Per quel che lo riguardava, Rhodes non aveva interesse a usare questa ricchezza per migliorare il suo tenore di vita. Divideva una baracchetta di una sola stanza con un socio in affari. Scriveva che per lui il «primo bene della vita» non era un matrimonio felice, grandi ricchezze o viaggi interessanti, ma «l'assorbimento di una parte di mondo il più grande possibile sotto il dominio (britannico)». In mezzo ai suoi abili traffici a Kimberley, Rhodes riuscì a trovare il tempo di laurearsi all'Oriel College di Oxford. Qui le conferenze di John Ruskin sulle virtù dell'imperialismo rinfocolarono la sua ambizione di colonizzare l'Africa.

Di ritorno a Kimberley fuse, i propri interessi con quelli di due grandi sindacati minerari De Beers Mining Company. Possedeva la maggioranza delle azioni della nuova compagnia e si rivolse all'ufficio coloniale di Londra per avere uno statuto. Questo gli fu concesso nel 1880 e fu diverso da qualsiasi altro statuto mai concesso a una compagnia mineraria. Per esso la compagnia di Rhodes non era confinata

all'attività mineraria. Poteva costruire ferrovie, installare cavi telegrafici, anettere territori, stabilire dazi e insediare governi. Dalla costituzione della Compagnia delle Indie orientali nel secolo Diciassettesimo, a nessuna compagnia erano mai stati concessi poteri così illimitati. Tutto questo rientrava nel sogno imperialistico di Rhodes.

Poiché le miniere di Kimberley continuavano a vomitare tonnellate di diamanti, il prezzo di questi ultimi prese a fluttuare senza controllo, finché, i mercanti di pietre preziose non furono in grado di assorbire tutta la produzione.

Rhodes scrisse una lettera che se non si fosse posta la produzione sotto controllo, presto i diamanti sarebbero diventati «una merce senza mercato».

Per attuare il controllo propose per Kimberley un piano grandioso: quello di incorporare tutte le altre compagnie minerarie nella propria De Beers Company. La maggior parte degli altri proprietari accettarono di cedere la loro quota a Rhodes.

Uno rifiutò. Il suo nome era Barney Barnato.

Barnato, come Rhodes, era cittadino inglese. Era nato a Londra, nell'East End, il 5 luglio 1852. Voleva il caso che fosse lo stesso giorno in cui, un anno prima, era nato Rhodes; ma l'affinità fra i due finiva qui. Barnato proveniva da 1 quartiere ebreo e invece di frequentare la scuola aveva dovuto guadagnarsi da vivere nella strada, vendendo tappeti e facendo giochi di prestigio per i bambini. Il suo vero nome era Barney Isaacs, ma lo cambiò in Barnato per poter fare compagnia col fratello in una commedia di music hall. Il nome gli rimase.

Barnato arrivò a Kimberley nel 1873. Aveva ventun anni e possedeva trenta sterline inglesi e quaranta scatole di sigari difettosi. Cominciò col vendere i sigari ai minatori dei giacimenti diamantiferi. Dette anche spettacolo come pugile, si esibì in un cabaret e commerciò un po' in tutto, dalle piume agli ortaggi. La merce più redditizia, comunque, si rivelarono i diamanti.

Andando di scavo in scavo, Barnato acquistava i diamanti in contanti e subito dopo li rivendeva. Con il denaro guadagnato, comperò un certo numero di lotti improduttivi sul tondo del Big Hole. A questo punto, nello sbalordimento generale, le sue concessioni cominciarono a produrre una quantità straordinaria di diamanti, anche quando i temporali rendevano il lavoro nelle aree adiacenti impossibile. Barnato fu accusato da altri proprietari di miniera di aver disseminato i propri lotti di diamanti acquistati illegalmente da contrabbandieri e ladri. Egli respinse risolutamente le accuse, che a ogni modo erano impossibili da provare.

Quale che fosse la provenienza di quelle pietre, Barnato continuò a espandere la produzione. Con i soldi ricavati dalle vendite, cominciò ad accaparrarsi, pezzo per pezzo, il mosaico di appezzamenti all'interno del Big Hole. Quando le frane resero impossibile scavare più in profondità nel Big Hole, i proprietari della miniera, presi dal panico, si precipitarono a vendere le proprie concessioni. Barnato continuò ad acquistare i pezzi del puzzle. Quindi, nel 1853, si avventurò nello scavo di un pozzo sotterraneo, il primo mai tentato nell'estrazione dei diamanti. La cosa riuscì e le concessioni che aveva comperato per una cifra irrisoria cominciarono a valere una fortuna. Esattamente come Rhodes si era accaparrato il controllo della miniera De Beers, Barnato arrivò al controllo della maggior parte della Central Mine di Kimberley.

Nel 1887, Rhodes e Barnato, entrambi sui trentacinque, erano padroni delle due più grosse miniere diamantifere del mondo. Il confronto fra questi due uomini enor-

memente ambiziosi divenne inevitabile. Se un giorno voleva avere il suo impero, Rhodes doveva rilevare la proprietà di Barnato.

Rhodes cominciò col chiedere ai più potenti banchieri europei, compresi Rothschild, Jules Porges e Rodolphe Khan, di aiutarlo a comperare la quota azionaria della compagnia di Barnato sufficiente a permettergli di fondere quest'ultima con la sua compagnia. Il suo argomento era che fin tanto che ci fossero state miniere in concorrenza l'una con l'altra, il mercato avrebbe continuato a subire fluttuazioni. I prezzi sarebbero crollati a pochi soldi e la gente avrebbe capito che i diamanti non avevano alcun valore intrinseco.

Ben presto i banchieri si convinsero che Rhodes aveva ragione: l'estrazione di diamanti avrebbe continuato a rendere solo nel caso in cui fosse stata affidata a un monopolio in grado di ridurre sistematicamente l'offerta. Non soltanto acconsentirono a utilizzare la quota propria e quelle dei propri clienti nella miniera di Barnato per favorire la fusione, ma anticiparono anche a Rhodes il denaro per accaparrarsi le azioni della quota di Barnato sul mercato aperto.

Il resto non richiese altro che una buona pratica delle manipolazioni di borsa. Rhodes fece prima cadere il prezzo dei diamanti, immettendo massicciamente sul mercato le scorte di pietre della De Beers. Il prezzo delle azioni diamantifere precipitò e non appena molti dei soci di Barnato scaricarono i propri pacchetti azionari, Rhodes li acquistò. Quando non ci furono più azioni in giro, Rhodes e i finanziatori ricominciarono a far salire il prezzo, che in tre anni si triplicò. Quando Barnato si rese conto che Rhodes stava tentando di impadronirsi della sua compagnia, era troppo tardi. Con il marzo del 1888 Rhodes e soci avevano comperato quel 30 per cento in più di cui avevano bisogno per avere il controllo della Kimberley Central Mine.

Barnato non poté far altro che accettare la fusione proposta. Ebbe un incontro con Rhodes al Kimberley Club e nel corso di una conversazione amichevole i due studiarono i termini dell'unificazione. Barnato avrebbe scambiato il suo pacchetto azionario della Kimberley Central con un pacchetto della De Beers Consolidated Mines, come la nuova compagnia si sarebbe chiamata. Sarebbe diventato in tal modo il principale azionista privato di questa, sebbene Rhodes, con relativi banchieri e soci, avrebbe potuto saldamente controllare la nuova compagnia. Barnato sarebbe anche entrato a far parte dei quattro governatori a vita del monopolio: posizione che avrebbe mantenuto a vita. Una stretta di mano sigillò l'accordo. Più tardi Rhodes annotò che Barnato gli disse: «Evidentemente avete in mente di costruire un impero nel nord e suppongo che dobbiamo darvi i mezzi per farlo»

C'erano ancora, però, alcuni azionisti dissidenti della Kimberley Central Company che si opponevano alla fusione. Citarono in giudizio Barnato e Rhodes, sostenendo in tribunale che la nuova compagnia non sarebbe più stata una compagnia mineraria, ma un'avventura imperialistica. A riprova addussero il fatto che, secondo lo statuto concesso dal governo inglese alla De Beers, la compagnia poteva «intraprendere operazioni belliche» nell'Africa centrale.

Per evitare ulteriori processi, Rhodes e Barnato che insieme controllavano i quattro quinti di tutte le azioni della Kimberley Central, liquidarono semplicemente la compagnia e ne vendettero il capitale alla De Beers. L'assegno di cinque milioni e trecentotrentottomilaseicentocinquanta sterline versato dalla De Beers per l'acquisto fu incorniciato

e appeso nella sala del consiglio della stessa De Beers, dove fa ancora mostra di sé.

Rhodes procedette quindi all'acquisto di altre due piccole miniere nella zona di Kimberley: la Duitspan e la Bulfontain. Nel 1890 egli controllava oltre il 95 per cento della produzione diamantifera mondiale. Occorreva a questo punto ristabilire l'equilibrio a livello mondiale fra l'offerta e la domanda. Rhodes riteneva che la domanda di gemme dipendesse dal numero annuo di «legittime relazioni» fra i sessi, come definiva i finanziamenti. Facendo una valutazione delle promesse di matrimonio scambiate ogni anno negli Stati Uniti, a quei tempi il più importante mercato del settore, sarebbe stato possibile programmare il mercato diamantifero anno per anno. In base a questo calcolo di «legittime relazioni», iniziò a ridurre la produzione di Kimberley da tre a due milioni di carati l'anno.

Ancora, Rhodes riteneva che dovesse esserci un unico canale di distribuzione per i diamanti. Contrattò, quindi, la vendita dell'intera produzione della De Beers a un sindacato di mercanti di diamanti londinese, che avrebbe rivenduto le gemme ai tagliatori di Anversa.


Ora che il mercato dei diamanti era stato razionalmente ordinato in monopolio, Rhodes si dedicò all'impresa di ricostituire l'Impero britannico. Fu eletto primo ministro della Colonia del Capo e organizzò un putsch militare che avrebbe dovuto sottrarre il Transvaal ai coloni boeri; il putsch fallì. Rhodes riuscì comunque a colonizzare una vasta porzione dell'Africa centrale.

Barnato, che a questo punto era uno degli uomini più ricchi del mondo, tornò al music hall e si esibì in numerosi spettacoli di dilettanti a Kimberley. Quindi, nel 1897 su un transatlantico che faceva ritorno in Inghilterra, o si gettò o cadde in acqua e scomparve tra le onde.

Rhodes morì quattro anni dopo, all'età di quarantanove anni. Il suo corpo fu sepolto in una località sperduta in cima a una montagna, in Rhodesia. Non si era mai sposato e non aveva eredi. Lasciò quasi tutta la sua fortuna a Oxford, da devolvere in borse di studio per futuri studiosi di Rhodes.

Alla De Beers non ci fu un successore immediato per Rhodes, ma il posto non rimase vacante a lungo. Nello spazio di un anno dalla morte di Rhodes, un altro giovane imprenditore arrivò in Sudafrica. Il suo nome era Ernst Oppenheimer.

(“Diamanti”, Edward Jay Epstein, Arnoldo Mondadori Editore)

 **VEDI VIDEO NUMERO 6 IN FONDO ALLA SEZIONE**



DA DOVE VIENE IL RAZZISMO

Il razzismo, quello moderno, nacque nell'Ottocento in Europa. La supremazia degli europei nei confronti del resto del mondo, specialmente i neri, fu uno degli elementi che caratterizzarono la rivoluzione industriale. La filosofa tedesca Hannah Arendt ne traccia i contorni in un suo scritto conservato nell'archivio storico Olivetti.

Il razzismo, come si è detto, aveva preso forma soprattutto nel XIX secolo, quando

il culto della rispettabilità interno ai vari Paesi del Nord bianco del mondo si combinò, all'esterno, con l'esperienza dell'imperialismo. Esso diventò, in effetti, l'autentica ideologia della politica imperialistica. Per gli avventurieri europei che accorrevano in Africa, durante la corsa all'oro, si presentò come ideologia di sostegno e spiegazione di emergenza. Più in generale, fu uno strumento di dominio. Talvolta, era un modo per mantenere la supremazia, nonostante l'inferiorità numerica dei coloni, come nel caso dei boeri in Sudafrica. In qualche altro caso, era un modo per giustificare, negando l'umanità delle vittime, un'enormità come la decimazione della popolazione congolese (che costò un numero di vittime superiore a quello dell'Olocausto), lo sterminio delle tribù ottentotte o la selvaggia azione di assassinio di Carl Peters in Africa orientale tedesca. Nel caso dell'impero britannico, il razzismo era l'unico sicuro legame fra gli inglesi in uno spazio sterminato; era l'elemento che poteva tenere insieme i coloni, i militari e gli amministratori sparsi per tutta la terra.

Fu proprio nell'impero britannico che prese forma l'esperienza dei "massacri amministrativi" che costituiscono il solo vero antecedente della politica della "soluzione finale" nazista. Il "massacro amministrativo" consentiva di ricondurre lo sterminio nell'ambito delle abitudini e dei regolamenti della burocrazia. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, «questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poichè implica – come già fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro patroni – che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis humani generis*, commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male».

Il fattore "visivo" è stato essenziale per la classificazione in ordine gerarchico dei gruppi umani: il brutto non poteva non essere inferiore, in tutti i sensi, al bello. L'analogia con le bestie diventa una argomentazione centrale del pensiero razzista; i neri sono accostati alle scimmie, mentre si individuano i più svariati attributi bestiali nei gruppi dichiarati inferiori. «Finchè i "diversi" si erano visti raramente, essi erano stati "considerati con benevola curiosità": il nero era un nobile selvaggio, il primitivo un essere innocente, incorrotto. Ma col passare del tempo, via via che ci si familiarizzava con la presenza di questi "alieni", gli atteggiamenti verso di loro diventavano più ostili e sprezzanti». Nella formulazione del pensiero razzista «due elementi soprattutto si profilano come costanti: il riferimento a un particolare modello estetico, quello della scultura classica, e la classificazione "scientifica" dei gruppi umani, che implica una loro gerarchia. Un terzo elemento, che costituirà anch'esso una sorta di filo rosso, consiste nell'appropriazione, da parte dei teorici della razza, dei valori della classe media: la rispettabilità, il moralismo, la laboriosità. Del resto, già lo scienziato svedese Carl von Linné Linneo suddividendo la specie "Homo sapiens" in sei diverse razze, aveva descritto quella europea come ingegnosa, ordinata, rispettosa delle leggi e per ciò stesso superiore alle altre ... Ma forse l'elemento decisivo per il futuro sviluppo del pensiero razzista è il concetto della immutabilità delle razze». Balbi cita Gobineau come teorico della lotta fra razze quale motore della storia, Wagner come razzista "biologico", esaltatore del mito del sangue e violento antisemita, Galton teorico della biologia razziale e fondatore dell'eugenetica, Lombroso che applicava la fisiognomica alla criminologia, Chamberlain teorizzatore principale di

un'anima razziale ariana e di una "religione germanica" e de Lapouge, cui si deve la classificazione dell'umanità fra "dolicocefali" e "brachicefali".

La pelle scura, anche se non propriamente nera, non poteva non costituire, agli occhi di un bianco, la caratteristica principale e inquietante degli africani, perchè il nero era associato da tempi immemorabili con l'idea del male nel mondo europeo. L'idea di contaminazione, che è parte integrante delle fantasie razziste, occupa un posto centrale nel razzismo rivolto contro i neri. Contaminante appare ai razzisti "anche" la loro pelle; ma contaminante, naturalmente, è soprattutto il loro sangue: un sangue giudicato dai razzisti perfino sporco e impuro che, in caso di incroci razziali, si trasmette alle generazioni future. E poco importa se la scienza ha dimostrato che non è il sangue a trasmettere i geni ereditari, che in tutte le razze esistono tutti i tipi di sangue; il suo significato simbolico è tale (lo abbiamo constatato anche a proposito dell'antisemitismo) che molto spesso, parlando del sangue nel senso di "discendenza", di "famiglia", non ci rendiamo conto di usare una metafora che nulla ha di scientifico. Talvolta, addirittura, la stessa scienza si inchina alla mitologia, al pregiudizio: durante la seconda guerra mondiale, per esempio, in più di un ospedale da campo americano, il sangue offerto dai donatori neri era rigorosamente separato da quello dei donatori bianchi.

Il razzismo aveva offerto una giustificazione per la schiavitù, poiché questa aveva potuto essere fondata sulla pretesa inferiorità dei neri. L'umiliazione subita dai neri per generazioni proietta una lunga ombra che giunge fino a noi e rende comprensibili i movimenti neri di protesta, per quanto si possano non condividere certe loro manifestazioni.

Le idee razziste erano state inizialmente introdotte da aristocratici francesi, come il Boulainvilliers prima e più tardi il Gobineau, come reazione alle tendenze democratiche introdotte dalla rivoluzione francese. Ma, più tardi, le idee razziste diventarono ideologia anche borghese, popolare e plebea. Alla radice vi era – e vi è – l'incapacità di interpretare la crescita economica. Fu significativo il ritorno delle leggende di fondazione, come interpretazione degli avvenimenti. Il creatore della leggenda di fondazione dell'impero britannico fu Rudyard Kipling. In "Song of the sword", dedicato a Kipling, la spada, considerata simbolo della nazione inglese, viene identificata con la «volontà di Dio e compie la sua suprema funzione»

La dottrina del libero scambio era già in realtà un imperialismo, perchè, godendo la Gran Bretagna di una posizione egemonica assolutamente unica nell'economia e nella politica mondiale, la sua inclinazione liberale significava, in sostanza, garantire mano libera al commercio e agli altri interessi inglesi in qualunque angolo del mondo in cui questi avessero voluto penetrare. Essa serviva non solo come difesa, comprensibile benché discutibile, di determinati interessi, ma anche, e soprattutto, come un modo di mettere a carico delle parti lese l'onere di avere il diritto di tutelare i propri interessi. Un corollario della dottrina del libero scambio era la sopravvivenza dei più adatti, che veniva formulata più esplicitamente nelle teorie dell'impero. Per il già citato Dilke, mentre attraverso il processo di fusione con le popolazioni locali, varie "razze migratorie" hanno assorbito buona parte dei caratteri indigeni e perduto buona parte dei propri, popolando regioni nuove, la razza anglosassone, in quanto la sola "razza estirpatrice" del mondo non dovrà soggiacere al destino comune di tutti i popoli migratori.

Saxondum era l'idea di Dilke: «L'idea che nel corso di tutti i miei viaggi mi è stata

compagna e guida, la chiave per schiudere il segreto di Paesi stranieri, è la concezione della grandezza della nostra razza, che già abbraccia il globo ed è forse destinata a coprirlo. Per interpretare il significato dell'espressione "razza estirpatrice" si può rammentare che in Tasmania i coloni inglesi organizzavano sportive battute di caccia al fine di massacrare gli indigeni ivi sopravvissuti; oppure che in Sudafrica i delitti potevano esser commessi come in un gioco senza conseguenze, in una combinazione di orrore e di risata».

La teoria della selezione naturale dei più forti offriva la consacrazione di un dogma "scientifico" a questo modo di salvaguardare i mari e la terra. Per Disraeli il grande uomo era «la personificazione della razza, il suo migliore esemplare». Cecil Rhodes aspirava a fondare una società segreta il cui obiettivo era l'espansione della razza nordica che avrebbe amministrato i popoli della terra. Se per Cobden, il leader riconosciuto della dottrina del libero scambio, «la razza umana delle isole britanniche era la più bella del mondo dal punto di vista fisico», per un altro discepolo dell'evoluzionismo l'inglese era il Super-uomo e la storia dell'Inghilterra è la storia della sua evoluzione.

(*"Razza e burocrazia"*, Hannah Arendt)



ANCHE GLI OPERAI ERANO RAZZISTI

L'Imperialismo europeo fu criticato ampiamente dai socialisti. Al tempo stesso, i movimenti sindacali e gli stessi marxisti erano convinti della superiorità della razza bianca sui neri africani. In più, c'era la convinzione diffusa che le conquiste coloniali portassero maggior benessere e più lavoro.

Le interpretazioni essenzialmente strategiche dell'imperialismo hanno quindi attratto alcuni storici, che hanno cercato di spiegare l'espansione britannica in Africa con la necessità di difendere da potenziali minacce le vie per l'India e i bastioni marittimi e terrestri di questa. Va in effetti tenuto presente che, da un punto di vista globale, l'India era al centro della strategia britannica, e che tale strategia esigeva il controllo non solo delle rotte marittime per il subcontinente, brevi (Egitto, Medio Oriente, Mar Rosso, Golfo Persico, Arabia meridionale) e lunghe (Capo di Buona Speranza e Singapore), ma di tutto l'Oceano Indiano, compresi settori cruciali della costa e dell'entroterra africani; cosa di cui il governo inglese era ben consapevole. È vero altresì che il disgregarsi dell'autorità locale in aree di importanza commerciale per questo scopo, come l'Egitto (Sudan compreso), spinse l'Inghilterra a instaurarvi una sua presenza politica diretta molto maggiore di quella originariamente prevista e anche un vero e proprio dominio.

Ma questi argomenti non invalidano un'analisi economica dell'imperialismo. In primo luogo, essi sottovalutano l'incentivo propriamente economico all'acquisto di certi territori africani, dei quali l'esempio più ovvio è il Sudafrica (di carattere principalmente economico fu, in ogni caso, la zuffa per l'Africa occidentale e il Congo).

In secondo luogo, essi trascurano il fatto che l'India era «la gemma più preziosa della corona imperiale» e il nocciolo del pensiero strategico globale britannico, proprio per l'importanza estremamente concreta che essa aveva per l'economia britannica. Mai tale importanza era stata maggiore che in questo periodo, in cui fino al 60 per cento delle esportazioni cotoniere britanniche andavano in India e nell'Estremo Oriente, del quale l'India era la chiave (l'India assorbiva da sola il 40-45 per cento), e in cui la bilancia internazionale dei pagamenti della Gran Bretagna si imperniava sul saldo attivo derivante dall'India. In terzo luogo, la disgregazione dei governi locali indigeni, che a volte determinò l'instaurazione del dominio europeo su aree che precedentemente gli europei non si erano dati la pena di amministrare, era dovuta a sua volta all'indebolimento delle strutture locali prodotto dalla penetrazione economica. E infine la tesi secondo cui nulla nello sviluppo interno del capitalismo occidentale negli anni 1880-90 spiega la redistribuzione territoriale del mondo, non regge, perché il capitalismo mondiale di questo periodo era chiaramente diverso da quello del 1860-70. Esso consisteva adesso di una pluralità di «economie nazionali» rivali intente a proteggersi l'una dall'altra. In breve, politica ed economia non sono separabili in una società capitalistica, più di quanto lo siano religione e società in una società islamica. Il tentativo di escogitare una spiegazione puramente extraeconomica del «nuovo imperialismo» è tanto poco realistico quanto il tentativo di escogitare una spiegazione puramente extraeconomica dell'avvento dei partiti operai.

Di fatto, l'avvento dei movimenti operai, o più in generale della democrazia politica, influì direttamente sull'avvento del nuovo imperialismo. Da quando Cecil Rhodes, grande imperialista, osservò nel 1895 che se si voleva evitare la guerra civile bisognava diventare imperialisti, il concetto del cosiddetto «imperialismo sociale» (cioè dell'espansione imperiale usata per attenuare il malcontento interno mediante miglioramenti economici, riforme sociali o in altro modo) è largamente entrato nella pubblicistica. Non c'è dubbio che i politici erano ben consapevoli dei benefici potenziali dell'imperialismo. In qualche caso, specie in Germania, l'avvento dell'imperialismo è stato spiegato principalmente in termini di «primato della politica interna». Probabilmente la versione rhodesiana dell'imperialismo sociale, che pensava principalmente ai benefici economici che l'impero poteva recare, direttamente o indirettamente, alle masse malcontente, era la meno pertinente.

Non ci sono valide prove che le conquiste coloniali, per sé, influissero molto sull'occupazione o sul reddito reale della maggior parte dei lavoratori dei Paesi metropolitani; e l'idea che l'emigrazione nelle colonie fornisse una valvola di sicurezza per i Paesi sovrappopolati era poco più che una fantasia demagogica. (In realtà, mai era stato tanto facile trovare un posto dove emigrare come nel 1880-1914, e solo una sparita minoranza di emigranti andarono o ebbero bisogno di andare nelle colonie di chicchessia).

Un peso molto maggiore ebbe la diffusa tendenza ad affidare agli elettori la gloria anziché più costose riforme: e cosa c'era di più glorioso della conquista di territori esotici e di genti di carnagione scura, specie se erano di solito conquistabili a buon mercato.

Più in generale l'imperialismo incoraggiava le masse, e specialmente i potenziali scontenti, a identificarsi con lo Stato e con la nazione imperiale e così a giustificare

e legittimare inconsciamente il sistema politico-sociale rappresentato dallo Stato medesimo. E nell'età della politica di massa anche i vecchi sistemi avevano bisogno di nuova legittimità. Anche qui, i contemporanei avevano idee ben chiare in proposito. In Inghilterra la cerimonia d'incoronazione del 1902, accuratamente rielaborate, fu elogiata perché intesa ad esprimere «il riconoscimento, da parte di una libera democrazia, di una corona ereditaria come simbolo del predominio mondiale della propria razza».

L'impero, insomma, costituiva un buon cemento ideologico.

In che misura funzionasse questa specifica variante di ostentato patriottismo non è chiaro, specie riguardo a Paesi in cui il liberalismo e la sinistra più radicale avevano assunto un carattere fortemente antimperiale, antimilitare, anticoloniale e più in generale aristocratico. Non c'è dubbio che in vari Paesi l'imperialismo era popolarissimo fra i nuovi ceti medi e impiegatizi, la cui identità sociale riposava largamente sulla pretesa di essere veicoli eletti di patriottismo. Molto più scarsi sono gli indizi di un entusiasmo spontaneo dei lavoratori per le conquiste e tanto meno per le guerre coloniali, o di un loro grande interesse per le colonie nuove o vecchie (tranne quelle di insediamento bianco). Il successo dei tentativi di istituzionalizzare l'orgoglio imperialistico, per esempio in Inghilterra con l'istituzione (1902) di un «*Empire Day*» o giornata dell'impero, si fondava in gran parte sulla mobilitazione del pubblico coatto delle scolaresche.

È nondimeno innegabile che l'idea della superiorità su un mondo remoto di pelli scure e del dominio sulle medesime era genuinamente popolare e quindi giocava alla politica dell'imperialismo. Nelle sue grandi Esposizioni Internazionali la civiltà borghese si era sempre gloriata del triplice trionfo della scienza, della tecnologia e dell'industria. Nell'Età imperiale essa si gloriava anche delle sue colonie. Alla fine del secolo i «padiglioni coloniali», prima praticamente ignoti, si moltiplicarono: diciotto fecero da complemento alla torre Eiffel nel 1889, quattordici attrassero i turisti a Parigi nel 1900. Si trattava senza dubbio di una pubblicità programmata, ma come ogni propaganda realmente efficace, commerciale o politica, essa aveva successo perché toccava corde sensibili nell'animo della gente. Le esposizioni coloniali erano una grande attrattiva. In Inghilterra, giubilei, funerali reali e incoronazioni erano tanto più imponenti in quanto, come gli antichi trionfi romani, esibivano remissivi già in vesti ingioiellate, non prigionieri, ma liberamente fedeli. Il fascino delle parate militari era accresciuto dalla presenza di sikh inturbantati, di barbuti rajput, di sorridenti e implacabili gorkha, di spahi e di alti e neri senegalesi: il mondo considerato barbaro al servizio della civiltà. Perfino nella Vienna asburgica, a cui le colonie d'oltremare non interessavano, un villaggio ashanti ipnotizzava i visitatori. Il Doganiere Rousseau non era il solo a sognare i tropici.

Il senso di superiorità che così univa i bianchi occidentali, ricchi, mezzani e poveri, aveva questo effetto solo perché tutti costoro godevano dei privilegi dei dominatori, specie quando si trovavano di fatto nelle colonie. A Dakar o a Mombasa il più modesto impiegatuccio era un padrone e accettato come un «signore» da gente che a Parigi o Londra non si sarebbe accorta della sua esistenza; l'operaio bianco era un comandante di neri. Ma anche là dove l'ideologia insisteva su un'eguaglianza almeno

potenziale, questa si risolveva in dominio. La Francia era convinta di poter trasformare i suoi sudditi in francesi, in immaginari discendenti di nos ancêtres les gaulois, «dei nostri antenati galli»; a differenza degli inglesi, convinti della sostanziale e permanente non-anglicità di bengalesi e yoruba. Pure, proprio l'esistenza di questo strato di trofei nativi sottolineava la mancanza di evoluzione della grande maggioranza. Le Chiese si dedicavano a convertire i pagani alle varie versioni della vera fede cristiana, tranne dove ne venivano attivamente scoraggiate dai governi coloniali (come in India) o dove l'impresa era chiaramente impossibile, come nelle regioni islamiche.

Quanto al movimento più fervidamente votato all'eguaglianza di tutti gli uomini, esso parlava con due voci. La sinistra laica era antimperialista per principio e spesso nella pratica. La libertà per l'India, come per l'Egitto e l'Irlanda, era un obiettivo del movimento laburista britannico. La sinistra non vacillò mai nel condannare guerre e conquiste coloniali, spesso, tranne nel caso della guerra boera, perché avrebbe rischiato temporanea impopolarità. I radicali rivelarono gli orrori nel Congo, nelle piantagioni metropolitane di cacao delle isole africane, in Egitto. La campagna che portò alla grande vittoria elettorale del Partito liberale britannico nel 1906 fu condotta in gran parte denunciando la «schiavitù cinese» nelle miniere sudafricane. Pure, salvo rarissime eccezioni (come l'Indonesia olandese), i socialisti occidentali fecero ben poco per organizzare la resistenza dei popoli coloniali contro i dominatori, fino all'avvento dell'Internazionale comunista. Entro i movimenti socialisti e sindacali, coloro che accettavano apertamente l'imperialismo come un fatto positivo, o almeno come una fase storica inevitabile per popoli non ancora «pronti all'autogoverno», erano una minoranza appartenente all'ala destra revisionista e fabiana; ma molti capi sindacali probabilmente ritenevano irrilevanti le discussioni sulle colonie, o consideravano la gente di colore soprattutto come una manodopera a buon mercato che minacciava i lavoratori bianchi.

Certo è che le pressioni per vietare l'immigrazione di colore, dalle quali scaturì fra gli anni 1880 e il 1914 la politica della «California bianca» e dell'«Australia bianca», provennero principalmente dalla classe operaia, e i sindacati del Lancashire si unirono ai cotonieri di quella regione nel combattere l'industrializzazione dell'India. Internazionalmente, il socialismo ante-1914 rimase in misura schiacciante un movimento di europei e di emigrati bianchi, o dei loro discendenti. Il colonialismo rimase in margine ai suoi interessi. E l'analisi e definizione socialista della nuova fase «imperialistica» del capitalismo, individuata già negli ultimi anni 1890, vedeva le annessioni e lo sfruttamento coloniale solo come un sintomo e una caratteristica di questa nuova fase: negativa, come tutte le sue caratteristiche, ma non per sé di importanza centrale.

Pochi erano i socialisti che, come Lenin, avevano già l'occhio puntato sul «materiale infiammabile» esistente alla periferia del capitalismo mondiale.

L'analisi socialista (cioè prevalentemente marxista) dell'imperialismo, in quanto integrava il colonialismo nel concetto molto più ampio di una «nuova fase» del capitalismo, era senza dubbio in massima corretta; ma non sempre era tale nei dettagli del suo modello teorico. Essa, inoltre, era a volte troppo incline, come del resto i capitalisti contemporanei, a esagerare l'importanza economica dell'espansione coloniale per i Paesi metropolitani. L'imperialismo del tardo Ottocento era indubbia-

mente «nuovo». Era figlio di un'era di competizione nuova fra economie nazionali capitalistico-industriali rivali; nuova e intensificata dalla spinta ad assicurarsi e a salvaguardare i mercati in un periodo di incertezza economica; un periodo, in breve, in cui «tariffa ed espansione diventano la comune richiesta della classe dominante».

Quell'imperialismo era parte di un processo di allontanamento dal Capitalismo del laissez-faire pubblico e privato; processo anch'esso nuovo e implicante l'avvento sia di grandi società e di oligopoli, sia di un maggiore intervento dello Stato nelle faccende economiche. Apparteneva a un periodo in cui la zona periferica dell'economia globale acquistava sempre maggiore importanza. Era, insomma, un fenomeno che appariva tanto naturale nel 1900, quanto sarebbe apparso poco plausibile nel 1860. Senza questo legame fra capitalismo post-1873 ed espansione nel mondo non industrializzato, è dubbio che anche l'«imperialismo sociale» avrebbe avuto tanta parte nella politica interna di Stati che si venivano adattando alla politica elettorale di massa. Tutti i tentativi di scindere la spiegazione dell'imperialismo dagli specifici sviluppi del capitalismo tardo-ottocentesco vanno considerati come esercitazioni ideologiche, sia pure spesso dotte e a volte acute.

(“L'età degli imperi”, Eric Hobsbawm, Laterza)



LA CULTURA DEL BUON SELVAGGIO

L'Imperialismo, soprattutto quello rivolto verso l'Africa, diede il via a una vera e propria corrente culturale e letteraria, quella dove veniva sviluppato il concetto del “buon selvaggio”. Inoltre, convinse l'Europa che noi (razza superiore) avevamo la missione di evangelizzare il mondo e trasmettere in altri continenti i valori della nostra civiltà, compresi quelli politici.

L'Età imperiale fu un fenomeno non solo economico e politico, bensì anche culturale. La conquista del globo da parte della minoranza «svilupata» trasformò immagini, idee e aspirazioni, con la forza e le istituzioni, con l'esempio e con i mutamenti sociali. Nei paesi dipendenti questa trasformazione culturale toccò quasi unicamente le élite indigene; ma va d'altronde tenuto presente che in certe regioni, come l'Africa subsahariana, fu proprio l'imperialismo, o il fenomeno collegato delle missioni cristiane, a creare la possibilità di nuove élite sociali basate su un'educazione di tipo occidentale. La divisione fra stati africani «francofoni» e «anglofoni» rispecchia esattamente anche oggi la distribuzione degli imperi coloniali francese e inglese. Tranne che in Africa e in Oceania, dove le missioni cristiane ottennero a volte conversioni in massa alla religione occidentale, le popolazioni coloniali per lo più non mutarono, se riuscivano a evitarlo, il loro modo di vita. E, con mortificazione dei missionari più intransigenti, ciò che i popoli indigeni adottavano non era tanto la fede importata dall'Occidente, quanto gli elementi di essa che a loro riuscivano comprensibili nel quadro del proprio sistema di credenze e di istituzioni, o di esigenze. Come gli sport portati agli isolani del Pacifico da entusiastici amministratori britannici (scelti molto

spesso fra i prodotti più muscolosi delle classi medie), la religione coloniale appariva all'osservatore occidentale non meno sorprendente del cricket delle Samoa. Così era anche quando i fedeli si attenevano nominalmente alle ortodossie della loro confessione. Ma a volte essi sviluppavano una versione propria della fede, come in particolare nel Sudafrica (l'unica regione africana in cui si ebbero conversioni veramente massicce): dove già nel 1892 un «movimento etiopico» si staccò dalle missioni per fondare una forma di cristianesimo che si identificava meno con i bianchi.

Ciò che l'imperialismo portò alle élite o potenziali élite del mondo dipendente fu dunque essenzialmente l'«occidentalizzazione». Aveva, come è noto, cominciato a farlo già da tempo. Da parecchi decenni tutti i governi e le élite di Paesi posti di fronte alla dipendenza o alla conquista avevano capito che dovevano occidentalizzarsi o perire. Le ideologie che ispiravano queste élite nell'era dell'imperialismo risalivano infatti agli anni fra la Rivoluzione francese e la metà dell'Ottocento, quando esse avevano assunto la forma del positivismo di Auguste Comte, dottrina modernizzante che ispirò i governi del Brasile e del Messico e la prima rivoluzione turca. La resistenza elitaria all'Occidente rimase occidentalizzante anche quando si oppose all'occidentalizzazione in blocco per motivi religiosi, morali, ideologici o di pragmatismo politico.

Il Mahatma Gandhi, che portava il perizoma e brandiva il fuso (per scoraggiare l'industrializzazione), non solo era appoggiato e finanziato dai proprietari di cotonifici meccanizzati di Ahmedabad, ma era egli stesso un avvocato educato in Occidente, visibilmente influenzato da una ideologia di derivazione occidentale. Se lo vediamo solo come un tradizionalista indu, Gandhi è del tutto incomprensibile.

Gandhi è in effetti un ottimo esempio dello specifico impatto dell'era imperialistica. Nato in una famiglia di casta relativamente modesta, di commercianti e prestatori di denaro, senza grandi rapporti con l'élite amministrativa occidentalizzata che governava l'India sotto la direzione britannica, compì nondimeno la propria educazione professionale e politica in Inghilterra. Verso la fine degli anni 1880 questa era una scelta tanto diffusa fra i giovani ambiziosi del suo Paese, che lo stesso Gandhi si mise a compilare una guida alla vita inglese per studenti di condizione modesta come lui. Scritta in uno splendido inglese, la guida li informava su tutto, dal viaggio a Londra con i piroscafi della P. & O. e da come trovare alloggio, al modo di ottemperare ai canoni dietetici di un pio indù e di abituarsi alla strana usanza occidentale di radersi da soli anziché per mano di un barbiere.

Gandhi, evidentemente, non si considerava né un assimilatore né un avversario incondizionato delle cose inglesi. Come hanno fatto in seguito molti pionieri della liberazione coloniale durante il loro temporaneo soggiorno nella metropoli, egli amava muoversi in ambienti occidentali ideologicamente congeniali; nel suo caso, quelli dei vegetariani inglesi, che possono essere considerati a priori partigiani anche di altre cause progressiste.

Infatti, furono le élite occidentalizzate a prendere per prime contatto con queste idee visitando l'Occidente e frequentando le istituzioni educative formate dall'Occidente, perché tali idee di là provenivano. Gli studenti indiani che tornavano dall'Inghilterra potevano portare con sé gli insegnamenti di Mazzini e di Garibaldi, ma per

ora ben pochi abitanti del Panjab, per non parlare di regioni come il Sudan, avevano la minima idea del loro significato.

L'eredità culturale più cospicua dell'imperialismo fu pertanto l'educazione occidentale di minoranze di vario genere: dei pochi privilegiati che con l'istruzione scoprirono, con o senza l'aiuto della conversione cristiana, la strada maestra dell'ambizione, indossando il colletto bianco del sacerdote, dell'insegnante, del burocrate o dell'impiegato. In certe regioni vanno compresi in questo numero anche coloro che acquisirono nuove abitudini con soldati e gendarmi dei nuovi signori, vestendosi come loro e adottando le loro idee peculiari di tempo, luogo e organizzazione domestica.

Furono queste, naturalmente, le minoranze di potenziali agitatori e rivoluzionari; ed è questo il motivo per cui l'era del colonialismo, breve anche se considerata alla stregua di una singola vita umana, ha lasciato effetti tanto durevoli. Perché il fatto sorprendente è appunto che nella maggior parte dell'Africa l'intera esperienza del colonialismo, dell'occupazione iniziale alla formazione di Stati indipendenti, occupa solo lo spazio di una vita; quella, poniamo, di sir Winston Churchill.

Quali, in contrapposto, gli effetti del mondo dipendente sul dominante? L'esotismo era stato un sottoprodotto dell'espansione europea fin dal XVI secolo, anche se i philosophes dell'Illuminismo avevano trattato il più delle volte gli strani Paesi di là dell'Europa e dagli insediamenti bianchi come una sorta di barometro morale della civiltà europea. Se erano Paesi civili, essi servivano a illustrare le deficienze istituzionali dell'Occidente, come nelle "Lettere persiane" di Montesquieu; se non lo erano, venivano spesso raffigurati come patria di nobili selvaggi il cui mirabile comportamento secondo natura dimostrava la corruzione della società civilizzata.

La novità dell'Ottocento fu che i non europei e le loro società furono considerati sempre più, e generalmente, inferiori, indesiderabili, deboli, arretrati, addirittura infantili. Erano soggetti da conquistare, o almeno da convertire ai valori della sola reale civiltà, quella rappresentata dai mercanti, dai missionari e dalle schiere di armati carichi di armi da fuoco e di «acqua di fuoco». E in un certo senso, i valori delle società tradizionali non occidentali diventarono sempre meno idonei alla loro sopravvivenza in un'età in cui contavano soltanto la forza e la tecnologia militare.

(“L'età degli imperi”, Eric Hobsbawm, Laterza)



LA GERMANIA MINACCIÒ LA GUERRA

Il Kaiser Guglielmo II si atteggiò a protettore della libertà dei boeri contro l'imperialismo britannico; l'opinione pubblica inglese reagì vivacemente individuando nell'atteggiamento del Kaiser una minaccia alla propria sovranità nel Sudafrica. Si arrivò a prospettare, da parte tedesca, la costituzione di un fronte comune tra le nazioni del continente per isolare l'Inghilterra, ma non si andò oltre le minacce.

Dopo la conquista inglese del Capo, avvenuta nel 1814, i contadini olandesi, soggetti a pressioni sempre più forti, avevano preferito ritirarsi e avevano iniziato nel

1836 la «grande marcia» per sfuggire al dominio britannico. Discendenti dei primi coloni olandesi del Capo, sbarcati qui nel Seicento, erano rimasti fedeli, come i francesi del Canada, alle antiche regole di vita e si opponevano agli imprenditori minerari, che incominciarono ad affluire quando, durante una spedizione nel Transvaal, incoraggiata verso il 1880, si scoprirono giacimenti di oro e diamanti. Paul Kruger, presidente del Transvaal, la cui indipendenza aveva vigorosamente affermato nella battaglia di Majuba Hill del 1881, riassumeva in sé l'atteggiamento di tutti i suoi sudditi: violenta ostilità e radicati risentimenti contro le nuove tendenze. Quando la scoperta dell'oro nel Transvaal attrasse nuove orde di cacciatori di fortuna, Kruger li considerò degli «strapierei» e rifiutò loro il diritto di cittadinanza.

La situazione giuridica di costoro fu il pretesto ufficiale della guerra anglo-boera del 1899, la cui causa effettiva era lo scontro fra due opposti modi di vivere. Intanto, nel 1895, una banda di truppe irregolari, capeggiata dal dottor Jameson, aveva compiuto una spedizione nel Transvaal, incoraggiata da Cecil Rhodes, che sperava così di provocare una rivolta. Ma la spedizione fallì miseramente e attirò sulla Gran Bretagna critiche da tutta Europa.

I sentimenti erano particolarmente accesi in Germania. Al compleanno del Kaiser Guglielmo II, nel gennaio 1895, Kruger era stato ricevuto al club tedesco di Pretoria: e nel brindisi all'imperatore aveva parlato della Germania come di una «grande potenza che saprà impedire all'Inghilterra di schiacciare la piccola repubblica». Le accese proteste britanniche a Berlino e le ancor più violente controproteste tedesche precedettero la notizia della spedizione Jameson e del suo fallimento. Il Kaiser mandò subito un telegramma a Kruger, per felicitarlo di aver vittoriosamente respinto gli invasori «senza chiedere aiuto alle potenze amiche».

Questa mossa servì soltanto a trasformare il risentimento inglese in una terribile esplosione di collera a danno della Germania e fece apparire Kruger non come un innocente offeso, ma come un complice dei tedeschi nel complotto contro la sovranità inglese nel Sudafrica. In Germania, il Flottenverein ne approfittò per riproporre la sua tesi preferita, secondo la quale solo una marina più agguerrita poteva permettere al Paese di sostenere una simile politica. E le relazioni peggiorarono da entrambe le parti. Friedrich von Holstein, ministro tedesco, cercò di approfittare dell'isolamento britannico in Europa per proporre una grande coalizione antinglese fra tutte le altre potenze. La Duplice Alleanza, cioè Francia e Russia, poteva trovare un terreno comune con la Triplice (Germania, Austria-Ungheria e Italia), in un accordo sulle rispettive ambizioni coloniali di tutte queste potenze e nella formazione di un fronte unico contro lo stato imperialista per eccellenza. Ma la politica tedesca, come molti ben presto sospettarono, non tendeva ad alienarsi definitivamente dalla Gran Bretagna, ma solo a mostrarle i pericoli dell'isolamento e a costringerla a un accordo con al Triplice. La proposta, infatti, non accennava minimamente all'Egitto, che pure era il solo argomento capace di interessare la Francia, del tutto disinteressata al destino del Transvaal. E quando l'Inghilterra incominciò la guerra boera (1899-1902), soltanto la Russia propose l'intervento, mentre la Germania rifiutò di immischiarsene. Ci vollero tre anni di lotta, ma alla fine le due repubbliche boere entrarono nel 1910 a far parte dell'Unione Sudafricana, senza aver provocato guerre in Europa. Come nella que-

stione di Fascioda, gli Stati europei erano ben decisi a non combattere per faccende coloniali, pur essendo altrettanto decisi a minacce e affermazioni di aperta ostilità.

(“Storia d’Europa dalla Rivoluzione Francese ai giorni nostri”, David Thompson, Feltrinelli)



UNA GUERRA PER PROCURA

In Sudafrica si scontrarono britannici contro boeri, ma anche tedeschi contro britannici. La guerra anglo-boera fu un conflitto per procura e anche un conflitto moderno. Probabilmente, il primo grande conflitto moderno.

Il presidente della Repubblica di Transvaal Paul Kruger, da calvinista convinto e di discendenza ebraica, era convinto che Dio avesse accordato il dominio del territorio sudafricano ai discendenti del suo popolo, in netto contrasto con quella che era la visione di Rhodes che voleva rendere parte attiva nell’amministrazione della nascente federazione gli “uitlanders” (senza terra), cercatori d’oro recatisi in quei territori.

Il premier del Sudafrica Cecil Rhodes per invertire questa situazione di stallo che si era venuta a creare decise di mettere in moto un colpo di stato, per togliere di mezzo Kruger.

Questo piano venne commissionato ad un avventuriero inglese tale Leander S. Jameson che in passato si era reso famoso per la conquista di una regione chiamata Rhodesia (Zimbabwe).

L’inizio delle ostilità è da registrare in data 31 dicembre 1895 dove un piccolo esercito al servizio di Jameson viene catturato nei pressi di Johannesburg da dei Boeri sarebbero stati fatti prigionieri e riconsegnati alle autorità competenti inglesi.

Questo mancato golpe comportò le dimissioni di Rhodes, duplice effetto a favore della popolazione boera che avrebbe colto l’occasione per compattarsi ancora di più.

L’Inghilterra, dal canto suo era intenzionata a chiudere questa situazione venutasi a creare con i Boeri e nel 1897 incaricò Alfred Milner con il grado di Alto Commissario della Colonia del Capo, questi cercò in ogni modo di intavolare trattative per ottenere la miniera di Transvaal e assoggettare i territori della Colonia del Capo, ma, stanco del continuo tergiversare da parte degli inglesi, Kruger decise di invadere i territori inglesi del Natal, così, nel 1899 ebbe inizio la seconda guerra anglo-boera.

In Africa erano presenti all’epoca 17.000 soldati inglesi, il periodo negoziale consentì a Milner di far affluire nel continente un totale di 100.000 uomini, che alla fine dell’anno raggiunsero le 250.000 unità.

I boeri, dal canto loro, potevano disporre di 38.000 uomini, del resto stiamo parlando di una piccola nazione in armi.

L’importanza di questo conflitto serve per far comprendere come per la prima volta, in un territorio dove si erano svolte solo campagne coloniali, accadeva che due eserciti dotati di pari armamenti si fronteggiavano ad armi pari (almeno per quel che riguarda il munizionamento), gli inglesi contavano di poter risolvere la pratica in poco tempo, in effetti così sarebbe stato, solo che il costo per questa piccola guerra

sarebbe stato decisamente importante per gli inglesi che dovettero sborsare una cifra pari a 250 milioni di sterline e avrebbero lasciato sul campo oltre 45.000 uomini, non poco per essersi trovati a fronteggiare poco meno dello stesso numero di boeri.

Battaglia degna di nota da parte dei boeri è sicuramente quella di Spion Krop, come conferma un giovane Winston Churchill che al tempo si trovava sul campo in qualità di corrispondente di guerra della corona britannica «le scene di Spion Krop erano tra le più orribili che abbia mai visto», l'esercito inglese venne attirato in una valle densa di nebbia, al levarsi di quest'ultima compresero di aver il fianco totalmente esposto al fuoco d'artiglieria e delle mitragliatrici inglesi, ne venne fuori un vero e proprio massacro dove morirono 243 inglesi e ne rimasero feriti 1.250.

Altra battaglia degna di nota, questa volta da parte inglese è l'assedio di Mafeking che durò dal 13 Ottobre 1899 al 17 Maggio 1900, per 217 giorni, dove perirono 817 inglesi e 2.000 Boeri.

In estate, la guerra avrebbe subito un brusco cambiamento di ritmo attraverso il cambio al vertice dell'esercito che ora sarebbe stato condotto dal veterano dell'esercito indiano Lord Roberts che aveva liberato sia Bloemfein, capitale del libero Stato di Orange, sia Pretoria, capitale del Transvaal.

Seguì invece una fase di guerriglia, dove i boeri condussero una guerra asimmetrica, fu così che gli inglesi decisero di bruciare sistematicamente le fattorie dei coloni che non decidevano di collaborare, questo generò una grande mole di sfollati che vennero dirottati all'interno di appositi campi di concentramento.

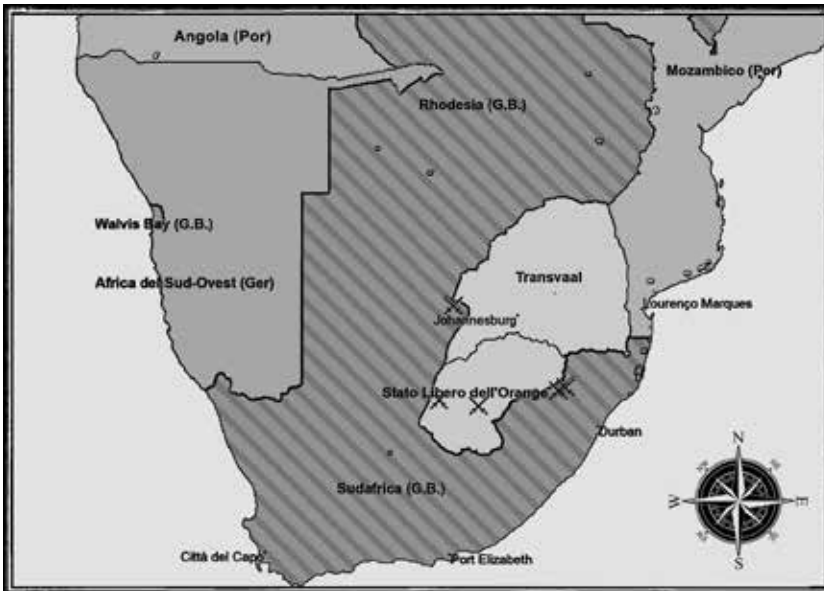
I coloni boeri ne uscirono totalmente massacrati, non solo sul campo dove alla lunga l'accerchiamento tattico e la superiorità delle forze all'interno del loro territorio ebbero la meglio, ma cosa ben peggiore, fu il ruolo giocato dai campi di concentramento creati dagli inglesi per: donne, bambini, prigionieri.

All'interno di questi, vennero falciati da epidemie e fame, gli ultimi rimasti decisero di lavorare come minatori e divenendo di fatto proletari e altri decisero di emigrare nei centri abitati più vicini.

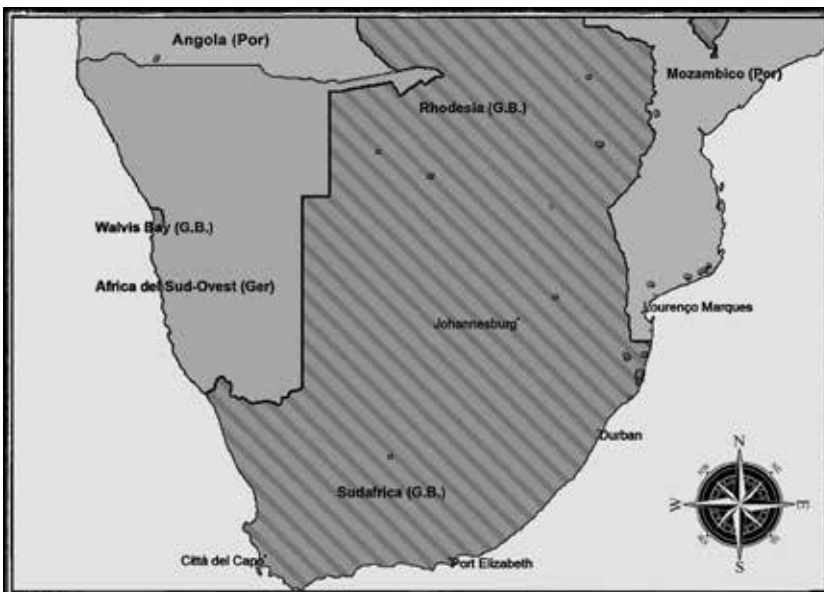
Questa guerra è servita per comprendere come gli europei al di fuori dei loro territori d'origine ebbero poche remore nel farsi la guerra tra loro, questo concetto era già dato per assodato dopo i numerosi conflitti susseguitisi nel continente americano post scoperta dell'America, ma questa volta siamo all'inizio del Novecento e per di più nel continente africano.

Vorrei ricordare inoltre che c'era in ballo un importante giacimento di diamanti sul suolo boero, le prime spedizioni vennero finanziate dalla famiglia Rothschild.

(“Il perché della guerra”, Stefano Castiglione, Istituto analisi relazioni internazionali)



1899 - L'AFRICA AUSTRALE PRIMA DELLA GUERRA ANGLO-BOERA



1903 - L'AFRICA AUSTRALE DOPO LA GUERRA ANGLO-BOERA

Uno degli obiettivi dell'Impero britannico fu quello di unificare le colonie del nord con quelle del sud dell'Africa: dal Cairo a Città del Capo, un unico territorio senza frontiere. Ma non fu questo il motivo per cui la Corona si scagliò contro la Repubblica del Transvaal e lo Stato libero dell'Orange. Anche perché la continuità territoriale, come si vede c'era lo stesso, visto che il Sudafrica confinava con la Rhodesia. La guerra fu scatenata esclusivamente per poter mettere le mani sulle ricchissime risorse minerarie (oro e diamanti) che si trovano sepolte sotto le due repubbliche boere.



APPELLO ALL'UNIONE DELLA RAZZA

Quello che segue è parte del discorso tenuto da Cecil Rhodes al congresso annuale della Lega del Sudafrica, di cui era presidente. Discorso intitolato: "Una guerra contro il krugerismo".

Bene, signori. Ci siamo trovati benissimo in battaglia. E chi abbiamo combattuto noi inglesi. Non abbiamo combattuto gli olandesi. Cerchiamo di essere chiari su questo punto. La nostra è una guerra contro il krugerismo. (Vivi applausi.) E se solo potessimo estendere questo nostro pensiero a tutte le persone che vivono con noi e si trovano in Africa per sviluppare questo continente insieme a noi, allora noi avremo fatto un ottimo servizio al prossimo.

Che cosa intendiamo per krugerismo? Il krugerismo è un coacervo di rabbia e di voglia di rivalse per chi non ha avuto successo nella vita, per chi non è stato in grado di costruirsi un futuro.

Vorrei ricordare che il governo del Transvaal è Kruger e Kruger è da solo. E questo è ciò che stiamo combattendo.

Ricordo l'ultima volta che sono andato a Pretoria, dopo che Sir James Sivewright aveva fatto l'accordo sulla ferrovia, e dovevamo trovare i soldi per la ferrovia. Era chiaro che i tassi d'interesse non avrebbero dovuto essere aumentati. Kruger, invece, ha alzato i tassi e ha minacciato di chiudere il discorso della ferrovia.

Allora, ho avvertito lui, dicendogli anche che fino a quel momento in qualche modo avevamo avuto considerazione reciproca. Considerazione che oggi viene meno da parte mia. Mi sento che ho fallito. Avevo una buona opinione di lui. E invece quel vecchio signore ha fatto i capricci danneggiando la sua gente, la gente che dovrebbe difendere.

Ma ora non accadrà più. Il presidente Kruger con me ha chiuso, con l'Impero britannico ha chiuso.

Noi abbiamo il dovere di tenere alto l'onore di Sua Maestà in questo Paese. E anche difendere i diritti dell'uomo civilizzato a sud dello Zambesi.

Mantenendo la bandiera di Sua Maestà, abbiamo conquistato diritti per tutti, alla faccia del krugerismo. Perché in questa colonia, prima, gli olandesi non avevano uguali diritti. Diciamo che gli olandesi devono combattere con noi contro il krugerismo per liberarsi dal mondo del terrore dove vivono adesso.

Vi racconto una storia.

Non dimenticherò mai quando ero a combattere con alcuni miserabili indigeni sulle colline. Sono entrati in alcune caverne e noi siamo entrati dopo di loro e li abbiamo massacrati. Lo abbiamo potuto fare perché erano inferiori (risate).

Ma posso dirvi che alle ultime elezioni io ho ricevuto ottocento voti olandesi, perché hanno capito dove si trova il bene.

Le persone che hanno votato per me hanno inviato un messaggio chiaro: non sono per nulla soddisfatte. Si rendono conto che Kruger le ha punite. Che Kruger ha tolto loro la libertà. Anzi, non gliel'ha mai data, impedendogli di votare. Kruger li ha privati di vivere la loro vita liberamente.

Ciò di cui voglio mostrarvi con chiarezza la realtà è che Kruger sta cercando di di-

viderci. Mentre noi della stessa razza dovremmo essere tutti uniti e non divisi. Non ci devono essere privilegi speciali nel Free State e in Transvaal. Niente più ostacoli tra le genti della stessa razza. Anche perché, bisogna sempre ricordarlo, noi apparteniamo a una razza privilegiata perché superiore. Siamo noi a dover indicare la retta via alle altre razze. Ma come possiamo farlo se viaggiamo divisi?

Gli olandesi sanno bene che non c'è alcun atteggiamento ostile da parte nostra. Sanno bene che noi siamo i loro governanti. Perché noi britannici siamo superiori a tutti e quindi in grado di governare con giustizia. Gli olandesi sanno tutto questo.

La questione che dovremmo porci, tutti insieme, tutti uniti, è come civilizzare e sviluppare questi territori. Dovremmo metterci a lavorare tutti uniti in questa direzione, in direzione di uno Stato federale e bianco. E poi chiedere a Londra di poterci autogovernare creando un'unione, l'Unione del Sudafrica (applausi).

L'intera Africa è ai nostri piedi. Questa è la cosa importante. È tutto nostro. Il Sudafrica, la Rhodesia, insieme saranno un unico Stato, un'unica Unione.

Olandesi, voi non siete nostri schiavi, siete nostri fratelli. Il fatto che noi britannici siamo la razza eletta non deve farvi sentire così inferiori a noi. Voi siete bianchi ed europei come noi. Unitevi a noi, senza esitazioni.

Chiudo con un monito. Il destino dell'Impero britannico è scritto e non è eludibile. Quindi, o salite sul nostro treno oppure, purtroppo, nostro malgrado, verrete spazzati via con una forza pari all'enorme forza che il più grande impero della storia può esprimere (applausi).

(quotidiano australiano "The Examiner", 13 marzo 1900)



«STIAMO STERMINANDO DONNE E BAMBINI ATTRAVERSO I LAGER»

A partire dal 1900, per costringere i boeri alla resa, gli inglesi avevano deciso di praticare su larga scala la politica della terra bruciata. La guerra era stata dichiarata l'11 ottobre 1899 in aperta violazione della Convenzione approvata dalla Conferenza internazionale che si era appena conclusa all'Aja e che prevedeva il ricorso all'arbitrato. In trenta mesi di conflitto trentamila fattorie vennero date alle fiamme e circa centoventimila persone (il cinquanta per cento della popolazione boera) furono deportate in cinquantotto campi di concentramento, dove persero la vita quattromila donne, ventiduemila bambini e mille e seicentotoseptantasei uomini. Le morti infantili superarono quelle dei caduti in combattimento da entrambe le parti.

L'infanticidio di massa che si consumò in Sud Africa venne a conoscenza dell'opinione pubblica britannica grazie a Emily Hobhouse, fondatrice della South African Women and Children Distress Found.

Nel dicembre 1900, quando si andavano moltiplicando le notizie di fattorie incendiate, Emily Hobhouse si recò in Sudafrica con lo scopo di portare aiuti alle deportate e ai loro bambini. Il rapporto che ne seguì fu decisivo per sollevare il dibattito sulla conduzione della guerra in Inghilterra. Mai prima di allora la liceità di infliggere ritorsioni alla popolazione civile

nelle colonie aveva provocato discussioni tanto accese e suscitato l'aperta disapprovazione di ampi strati dell'opinione pubblica, non solo in Inghilterra, ma anche in Olanda e nella Colonia del Capo. Per la prima volta, infatti, oggetto della violenza e delle rappresaglie in un contesto coloniale era una popolazione bianca. L'autorizzazione concessa a Emily Hobhouse si limitò solo ad alcuni campi: Bloemfontein, Norvals Pont, Alival North, Springfontein, Kimberley e Mafeking. Non le fu permesso di visitare i campi più a nord. In particolare il "campo di tortura di Potchefstroom", non fu mai aperto alle visite, «a causa delle condizioni troppo cattive». Il rapporto di Emily Hobhouse, pubblicato dal "Manchester Guardian", dal "The Speaker" e da numerosi altri giornali, si compone di appunti e brani di lettere scritti giorno per giorno, dal 22 gennaio alla fine di aprile. Ecco cosa annotò avvicinandosi al campo di Bloemfontein, nel caldo soffocante e nelle tempeste di sabbia.

La terra, fin dove lo sguardo poteva arrivare, pareva morta e silenziosa, assolutamente senza vita, solo carcasse di cavalli, asini, bovini con una sorta di angoscia profonda negli occhi, e nude ossa, e rifiuti di ogni genere. Ho visto qualche fattoria bruciata, ma quelle che non erano state date alle fiamme erano altrettanto silenziose e senza vita e non c'era nessuno al lavoro nei campi. In verità la strada è tutta una lunga fila di soldati; ai loro posti di guardia, sbadigliavano e si accalcavano ai finestrini della vettura chiedendo giornali, o "qualunque altra cosa" per passare il tempo. (...)

Sono giunta il 26 gennaio alle quattro di pomeriggio al campo di Bloemfontein. Un'immensa distesa di tende battute dal sole cocente, senza un albero, senza un filo d'ombra. Non posso descrivere quello che provo, e dunque non ci proverò.

Immaginate il caldo all'esterno delle tende e il senso di soffocamento all'interno! Sedevamo sulle loro coperte militari arrotolate nella tenda di Mrs. B. e il sole divampava attraverso la tela sottile, uno spesso, nero strato di mosche sopra ogni cosa; niente sedie, né tavolo, soltanto una scatola di legno, al fondo della tenda, che serviva da minuscola dispensa. Nelle notti piovose, l'acqua invade le tende, bagna le coperte delle deportate stese a terra.

Abbiamo pianto insieme, ma abbiamo anche riso e chiacchierato in cattivo olandese e in cattivo inglese tutto il pomeriggio. Le donne sono meravigliose: non piangono che raramente e non si lamentano mai. L'enormità delle sofferenze, delle indegnità, delle perdite e delle ansie sembra innalzarle oltre il pianto. Solo quando sono ferite dalle sofferenze dei figli i loro sentimenti prorompono.

Tenere in vita i campi equivale a un infanticidio di massa, che mai si cancellerà dalla memoria della popolazione boera.

Anche il governatore della Colonia del Capo ha scritto a questo proposito: «La teoria che la mortalità infantile, ora che i più deboli sono tutti morti, dovrà diminuire, fino ad ora non trova alcun fondamento nella realtà. Presumo che i più robusti stiano morendo adesso e che tutti saranno morti nella primavera del 1903».

Migliaia di bambini sono stati messi in condizioni che non possono sopportare, esposti ai rigori del clima, senza cibo adatto a loro. Se ne stavano là come fiori appassiti gettati via. Arrivò da me un uomo e disse: «sorella vieni a vedere il mio bambino,

ammalato da tre mesi». Era un ragazzino di tre anni, di lui non restavano che grandi occhi scuri e denti bianchi, le labbra si erano ritirate, troppo sottili per chiudersi. Il corpo era terribilmente scarno. Il piccolo avrebbe avuto bisogno di latte fresco, ma, naturalmente, non ce n'era.

Eppure, qualcosa si può ancora fare per evitare lo sterminio. Io stessa ho cercato di provvedere ai bisogni più urgenti: materassi, sapone, abiti e soprattutto contenitori dove si potesse far bollire l'acqua infetta del fiume che aveva provocato un'epidemia di tifo. Per coloro che avevano amici a Città del Capo ho ottenuto il permesso di lasciare il campo. Mi sono occupata dei bambini perché potessero almeno distendersi più comodamente all'esterno delle tende e trovare un po' di sollievo all'aria fresca della sera. (...)

Il 26 febbraio ho lasciato Bloemfontein per visitare i campi di Norvals Pont e Aliwal North, ma poiché là ho trovato condizioni migliori, dopo una settimana ho fatto ritorno a Bloemfontein e, quindi, mi sono recata a Springfontein, dove le deportate erano tra le più povere che avessi mai visto.

Ogni donna mi racconta la sua storia. Alcune sono spaventate, altre paralizzate e incapaci di darsi ragione delle loro perdite, altre piangenti, altre mute con gli occhi asciutti sembrano capaci di pensare solo alla desolazione del loro futuro, altre orgogliose della loro prigionia.

A Springfontein anche un giovane soldato si è recato da me sfogando il proprio scoraggiamento. Povero ragazzo, si compativa e aveva tanta nostalgia di casa. Mai, mai più sarebbe andato in guerra, ne era nauseato. (...)

Dopo aver visitato i campi di Kimberley e Mafeking, sono di nuovo a Bloemfontein. In poche settimane il numero delle deportate è raddoppiato. Oggi è il 22 aprile.

Qui ci sono adesso quattromila persone, ovvero il doppio di sei settimane fa. A Springfontein ho lasciato un piccolo campo di cinquecento persone che era ancora possibile gestire; ora il numero è salito a tremila; passandovi accanto ieri mattina ho visto un treno con altre seicento donne o più. Era penoso vederle stipate nei vagoni, molti dei quali scoperti. Faceva terribilmente freddo. Io era avvolta in un pesante mantello di lana. Per tutta la notte era caduta una pioggia torrenziale e ovunque c'erano pozzanghere. Sulla terra fradicia cercavano di asciugare se stesse e le proprie cose. Alcune donne tentarono di farsi strada sulla pensilina per acquistare un po' di cibo per i bambini. I soldati non lo permisero. Ho protestato. L'uomo rispose che gli dispiaceva per loro, ma doveva obbedire agli ordini. (...)

Il 27 aprile nei campi delle Orange River Colonies erano internate 32.455 persone, nel Transvaal venticinquemila.

Bisogna assolutamente indagare sulle condizioni dei campi per i nativi. Il peggioramento delle condizioni di vita nei campi, gli arrivi continui che rendono vani gli aiuti che posso offrire, mi hanno convinto a rientrare in Inghilterra alcune settimane prima del previsto. Voglio rivolgermi alle donne inglesi, fiduciosa nel loro coinvolgimento emotivo, nella loro partecipazione alle sofferenze di altre donne e madri. (...)

Sono delusa dalle reazioni che la mia testimonianza ha suscitato in patria e anche allarmata dalla crescente mortalità nei campi. Per questo ho deciso di far ritorno in Sudafrica, dove però sono stata arrestata e trasferita forzatamente di nuovo in Inghilterra.

L'incarico di visitare i campi è stato attribuito, al posto mio, a una commissione composta esclusivamente da donne, la Ladies Commission, e presieduta dalla suffragista Millicent Fawcett. Nel loro rapporto le Ladies hanno avanzato alcune proposte per migliorare le condizioni dei campi, ma non ne hanno messo in discussione la legittimità. L'impegno nella campagna per i diritti civili alle donne non ha condotto Millicent Fawcett a vedere nella deportazione delle donne boere un aspetto drammatico della condizione femminile. Le madri boere ai suoi occhi non erano paragonabili alle donne inglesi; le separava un cammino di civiltà lungo almeno trecento anni. Esse erano rozze, egoiste e ignoranti; non erano in grado di prendersi cura dei figli che rimanevano vittime dei loro primitivi rimedi.

Anche il "The Times" ha biasimato le donne boere per la loro mancanza di pulizia e ignoranza e le ha indicate come vere e proprie combattenti. Il 20 agosto, sulla "St. James's Gazette", in un articolo dal titolo "Our Reconcentration Order", si è potuto leggere: «Dove le donne e i bambini danno un attivo aiuto portando messaggi, facendo segnalazioni, raccogliendo informazioni e trasmettendole ai loro amici, allora tutti sono combattenti e devono essere trattati come tali. Non c'è dubbio che in queste condizioni la guerra può diventare particolarmente feroce. Questa può essere una ragione per non iniziare una guerra, ma non una scusa per non adottare quelle misure che sono in grado di assicurare, o anche solo affrettare, la vittoria.

Sono pervasa dall'orrore. Il mio Paese e le mie genti mi fanno orrore. Loro sanno, sanno tutto e non vedono. Giustificano questa mostruosità.

Il governo tende a presentare la deportazione delle donne e dei bambini come «una misura umanitaria» per proteggere donne bianche sole dall'aggressione dei nativi e dalla loro «sessualità selvaggia». I boeri, ha affermato Lloyd George, abbandonando le loro donne e i loro figli in fattorie isolate per unirsi a bande di irregolari, non si stavano comportando da uomini. (...)

È per confutare tutte le menzogne diffuse nel corso del conflitto che ho deciso di pubblicare questa raccolta di testimonianze e documenti sui roghi delle fattorie e sulla deportazione, una tra le denunce più aspre della conduzione del conflitto. L'opera è dedicata alle donne boere, ai valori positivi che seppero opporre alla brutalità e alla disumanizzazione, al loro senso di indipendenza nella sopraffazione, alla loro dignità di fronte alle umiliazioni e alla morte.

Donne semplici, adolescenti, mogli di religiosi e funzionari civili, che raccontano la loro storia: l'arrivo dei soldati a cavallo, il rogo delle fattorie, l'uccisione degli animali, la distruzione di tutte le provviste, le parole brutali. Esse rivivono le sofferenze del viaggio verso il campo, in carri scoperti, esposte al sole o alla pioggia con nient'altro che i vestiti che indossavano; e poi la fame, le malattie, la morte dei figli.

("Guerra senza glamour", 1902)



«NOI BOERI LO ABBIAMO SEMPRE CHIAMATO CAMPO DI STERMINIO»

Questo scritto è stato pubblicato nel dicembre 1902 a Città del Capo da una deportata al campo di Maritzburg, Elisabeth Ne-

ethling, dal titolo: "Should We Forget?". L'opera è allo stesso tempo memoria e raccolta di testimonianze, la prima ad essere pubblicata in lingua inglese. Pochi mesi dopo la conclusione del conflitto, nell'ottobre del 1902, Neethling si era recata in Svizzera ed era rimasta profondamente indignata nel leggere le menzogne delle pubblicazioni ufficiali britanniche: i campi, sorti allo scopo di proteggere le donne dai nativi, erano chiamati campi profughi, non erano circondati da filo spinato, né esistevano prigionieri; le profughe, al contrario, erano sporche, ignoranti e superstiziose.

«Protezione dai nativi?». Perché nei primi dodici mesi di guerra le donne non hanno mai avuto bisogno di essere protette dai nativi? Quando tutti gli uomini si erano uniti ai comandi nessuno ha mai parlato e neppure pensato a un tale pericolo. Le nostre donne si sentivano perfettamente sicure nelle loro fattorie.

La vera ragione dei campi di concentramento risiedeva nelle cosiddette necessità militari. Chi in Sudafrica non ha visto o non ha fatto l'esperienza della crudeltà, del dispotismo, della irragionevolezza delle necessità militari? Quanto alla condizione di profuganza, per le donne non c'era insulto peggiore di quello di essere chiamate profughe; il sentimento di offesa era così forte che a Maritzburg le autorità erano state costrette a eliminare la dicitura "refugee" dalle tessere delle razioni.

Per tutti questi motivi ho deciso di scrivere. Per far conoscere le sofferenze delle donne boere, per svelare il vero volto di una guerra in cui la scelta di infliggere le più crudeli ritorsioni alla parte più debole della popolazione era stata decisiva per la vittoria britannica.

Ero di Utrecht, un piccolo centro del Transvaal. Mio marito, un pastore della chiesa riformata e membro del Sinodo della regione, era morto già da alcuni anni quando scoppiò la guerra. (...)

Accompagnatemi in una fattoria come se ne trovavano a centinaia in tutto il Paese e di cui ormai ne rimangono così poche! Tranquillità, prosperità, laboriosità, devozione religiosa, ospitalità erano le caratteristiche della popolazione boera e della vita che si conduceva nei distretti rurali quando erano ancora incontaminati da stranieri senza principi, cercatori d'oro le cui follie e i cui vizi sono (ahimè!) anche troppo contagiosi. Ogni piccolo quadretto di maniera tracciato dalla penna della moglie del pastore è popolato da laboriosi e fedeli "kaffiri" (neri, ndr); donne, ragazze e ragazzi nativi colti mentre pelano e affettano le mele, danno da mangiare ai maiali, preparano il burro, accorrono premurosi a porgere i loro servizi alla padrona e ai visitatori.

I "kaffiri" sono fedeli, ma cocciuti e facili a impaurirsi. Quando infatti i soldati inglesi hanno fatto irruzione nella fattoria, hanno perso la loro dignità (che evidentemente non avevano) e anche l'autocontrollo. Se ne stavano là, in piedi, come un gruppo terrorizzato.

La guerra ha fatto irruzione nella mia vita all'inizio del 1901, quando al paese giunsero alcuni carri militari. Ricordo il mio stupore nel vedere che quella colonna non trasportava armi o rifornimenti per l'esercito, bensì donne con i loro bambini. Subito avevo chiesto l'autorizzazione ad assisterle, avevo ascoltato le loro storie, talvolta le avevo trascritte con l'aiuto di mia figlia. Donne che avevano partorito o che avevano perso i figlioletti durante la traduzione, che erano state trascinate di fattoria

in fattoria, costrette ad assistere all'opera di distruzione, usate come scudi contro gli attacchi boeri, ferite negli scontri.

Il 5 aprile 1901, in seguito al mio rifiuto di usare la mia influenza sugli uomini del paese per convincerli alla resa, fui deportata insieme alle mie due figlie nel campo di Maritzburg. Dei miei patimenti posso solo dire che la baracca di legno che mi fu assegnata era priva di pavimentazione e di una vera copertura. Abbiamo vissuto là, sopportando, benché qualche volta fosse al di là della nostra capacità di sopportazione, il freddo dell'inverno e il calore dell'estate.

Dopo quattro mesi di permanenza a Maritzburg, il campo nel Natal dove vi erano le condizioni migliori, ho visitato altri campi: Howick, Pinetown, Marebank, Jacobs, Volksrust e Wentwort per conto della Dutch Ladies' Committee di Città del Capo, campi che Emily Hobhouse non aveva potuto visitare. Per oltre un anno ho fatto opera di assistenza alle deportate, distribuendo gli aiuti che alla Commissione fu consentito di far pervenire ai campi, continuando così la missione caritatevole che già avevo svolto accanto al marito.

Dalla viva voce delle prigioniere ho ascoltato decine di racconti, che ho deciso di trascrivere e di trasmettere in eredità a figli e nipoti, per generazioni. Ho anche raccolto le loro parole in punto di morte: «Non dimenticate di dire a mio marito che sono morta di fame».

Al campo di concentramento di Volksrust, o, come noi boeri sempre lo abbiamo chiamato, campo di sterminio, le condizioni erano terribili. Alle deportate non veniva distribuito né sapone, né combustibile, né cibo adatto ai bambini. La drammaticità della condizione infantile si presentava agli occhi delle deportate ancor prima di varcare la soglia del campo.

Le deportate si avvicinano fino a distinguere file, file e file di tende. Accanto al cancello di ingresso si imbattono in un carro spoglio, trainato da cavalli; trasporta sei bare, due grandi e quattro piccole.

Da quella scena, inoltre, le donne apprendono che essere deportate significa anche non avere la possibilità di onorare i propri morti. Un'offesa che si presenta come un'emblematica violazione dei valori umani che si perpetrava nei campi.

Senza alcun senso di rispetto il carro viene fatto avanzare, mentre dietro, ad una certa distanza, ma incapaci di tenere il passo, avanza un corteo funebre.

Il campo di Volksrust è un'ampia zona quadrata è circondata da due alte recinzioni di filo spinato. Tra la prima e la seconda, a circa sei piedi di distanza l'una dall'altra, ancora reticolati di filo spinato. Qua e là giocano dei bambini, ma nell'insieme l'impressione è quella di una vasta colonia penale. Un folto gruppo di persone sosta davanti alla baracca delle razioni, uno più piccolo al rubinetto dell'acqua. Le espressioni dei volti esprimono per lo più muta sopportazione. Qualche viso appare terribilmente disperato e privo di vitalità, altri sono decisamente duri. Non si cammina a lungo senza imbattersi nello spettacolo più comune: un corteo funebre. Solo quattro persone seguono la bara, perché il luogo della sepoltura è lontano e quella strada deve essere percorsa tante e tante volte. Coloro che hanno degli amici sono accompagnati alla fossa, gli altri vengono caricati sul carro fino a sei alla volta e trascinati via. Durante la

mia permanenza morirono in media sedici persone al giorno. Nelle quattro settimane comprese tra la metà di agosto e la metà di settembre ci sono state 464 sepolture.

L'onnipresenza della morte, i rigori della prigionia, l'indifferenza delle infermiere, il disprezzo razzista dei comandanti, i continui trasferimenti per punizione, il senso di impotenza, l'umiliazione provata nelle lunghe file per ricevere le razioni. Tenendo tra le braccia i loro bambini ammalati e stremati, le deportate evocano la distruzione delle loro case, la brutalità dei soldati, la profanazione dell'ambiente domestico, gli arredi fracassati, i testi sacri dati alle fiamme, persino le sepolture violate alla ricerca di armi, le morti infantili durante il viaggio.

Una donna anziana di Middelburg mi raccontò: «Arrivarono alla fattoria una domenica mattina. Erano in molti, con molti carri. Non tolsero il giogo agli animali, ma ci ordinarono di salire su un vecchio carro malandato, troppo piccolo per contenerci tutti, e di caricare anche la nostra biancheria e i nostri abiti. Non ci permisero di portare del cibo, benché ce ne fosse in abbondanza; squarciarono tredici sacchi di meraviglioso frumento e lo gettarono».

La signora Bezuidenhout mi raccontò di come avesse implorato i soldati perché le permettessero di prendere con sé una coperta per avvolgere il proprio bambino e come le fu rifiutato, della disperazione delle figlie che tentarono di sottrarre qualcosa alle fiamme, prima di essere abbandonate a se stesse, nel freddo della notte del veld.

Accanto alle sofferenze, alle umiliazioni, ai maltrattamenti crudeli, le deportate rievocano anche i rari gesti di compassione da parte di alcuni soldati inglesi, il caffè e il pane che divisero con loro e con i loro figli. Numerose le espressioni di riconoscenza per l'aiuto ricevuto dalle donne native che offrono loro cibo, riparo, coperte. Senza quell'aiuto donne e bambini abbandonati nel veld non avrebbero potuto sopravvivere.

La signora Terblanche, che aveva perduto i suoi quattro figli anni prima, e che ora pensava che quella disgrazia fosse «un segno mascherato di pietà da parte del Signore», ricorda il pianto dei bambini affamati durante la traduzione, gli animali che trainavano i carri uccisi dallo sforzo, e conclude con un auspicio che accomuna bianchi e «kefiri»: «Ora la mia preghiera di ogni giorno è che il potere dell'oppressore possa essere spezzato, così definitivamente spezzato che nessun altro popolo, bianco o negro, possa mai più soffrire per la sua tirannia crudele». (...)

Donne che persero i propri figli uno dopo l'altro, private delle mansioni di cura, di protezione e di aiuto. Madri che non poterono neppure vedere morire i figli, di notte, in tende che mancavano di tutto, anche di candele. (...)

Su una scatola per candele vuota siede la madre, ammalata e debole, la vera immagine della disperazione. Accanto a lei gioca un bambino di circa due anni. Si stanno tutti rimettendo dal morbillo. Il più piccolo, una creatura di pochi mesi, fortunatamente, era stata strappata a questo mondo di sofferenza e di dolore. Ciò che la madre non potrà mai dimenticare è che era spirato nell'oscurità, poiché non aveva neanche un mozzicone di candela. Lei non conosceva il momento in cui aveva esalato l'ultimo respiro, all'alba lo aveva trovato morto.

Le prigioniere erano ben consapevoli che le morti infantili stavano spazzando via dal Sud Africa intere generazioni. A nome delle deportate da Bethel, una donna ha

raccontato: «Dopo un terribile viaggio sui carri, siamo state chiuse in un vagone usato per trasportare il bestiame, scoperto, sporco di letame. Non abbiamo ricevuto né un sorso d'acqua né un boccone di cibo per trentasei ore. Non c'erano sedili nel vagone e i piedi dei bambini si gonfiarono per la posizione e l'umidità. Quando arrivammo qui ci sistemammo in tende lacere e il pavimento era sempre bagnato. I nostri bambini erano talmente malati che in otto giorni ne morirono ventitré. No, non mi sbaglio sul numero, il mio piccolo è stato il ventitreesimo.



«LE LACRIME FURONO IL MIO CIBO E LA MIA BEVANDA»

Terminata la guerra, il 31 maggio 1902, per le donne iniziò il difficile periodo del ritorno e della ricostruzione. Scrive Ellie Naude, deportata in quattro campi, il cui marito era stato brutalmente ucciso sulla soglia di casa.

Dopo 4 giorni di viaggio da Pietersburg in carro scoperto, giunsi alla mia casa e trovai solo qualche lamiera di zinco. Afflitta, senza denaro, senza niente con cui ricominciare, senza mio marito, solo una povera vedova; mi sedetti là a piangere la sua perdita in povertà. Misera e infelice, le lacrime furono il mio cibo e la mia bevanda.



«LE PALLOTTOLE SI CONFICCHERANNO NEL CUORE DELL'IMPERO BRITANNICO»

In molte fattorie tuttavia nessuno fece ritorno. Il dramma delle donne che persero i loro uomini in guerra e lasciarono la vita nei campi di concentramento è il tema di uno dei racconti più belli della scrittrice sudafricana Olive Schreiner. Poiché fin dall'inizio delle ostilità, la Schreiner aveva denunciato l'intervento britannico, fu per un lungo periodo confinata nella sua abitazione; non le fu concesso di ricevere libri o giornali e fu autorizzata ad uscire solo al tramonto per attingere acqua e fare provviste. Il 9 luglio 1900, Olive Schreiner intervenne alla riunione pubblica tenuta a Città del Capo a cui parteciparono mille e cinquecento donne e denunciò la politica della terra bruciata e la deportazione delle donne e dei bambini.

A meno che l'Inghilterra non rinneghi e non inverta l'intero corso della sua azione, ogni fattoria che oggi i soldati inglesi hanno dato alle fiamme sarà una torcia che brucerà l'impero britannico in Sud Africa fino alla sua distruzione; ogni trincea scavata dai coraggiosi soldati, un pezzo della fossa dell'Inghilterra; ogni pallottola che ha tolto la vita ad un sudafricano si conficcherà nel cuore dell'Impero britannico; ogni prigioniero politico in Sudafrica che questa notte sognerà la libertà, un giorno l'avrà, per sé o per i propri discendenti.



«IL GRANDE SEGRETO BRITANNICO SULLA GUERRA»

Quando Emily Hobhouse giunse in Sudafrica, nel dicembre 1900, entrò in contatto con Olive Schreiner e strinse con lei legami di amicizia. Da Emily Hobhouse sappiamo che la scrittrice avrebbe voluto scrivere l'introduzione alla memoria di Alida Badenhorst, deportata al campo di Klerksdorp. La memoria, tradotta e curata da Emily Hobhouse, fu pubblicata solo nel 1923, tre anni dopo la morte della scrittrice, lo stesso anno in cui comparve "Eighteen-Ninety-Nine". Nel racconto i campi di concentramento sono sullo sfondo; al centro della narrazione la vita di due donne boere, una donna anziana e la nuora, in una fattoria sudafricana, il luogo emblematico in cui si svolge il dramma del destino umano. Rimaste sole, dopo la morte dei figli nelle guerre che si erano succedute in Sudafrica, prima contro i nativi, e poi contro gli inglesi, le donne continuano a seminare e a coltivare la terra, sostenendosi a vicenda.

La più anziana era morta di fame e di stenti, la più giovane si era lasciata morire e fu trovata distesa nella sua tenda, sul nudo terreno. La razione di pane e carne, ricevuta quattro giorni prima, era intatta in una scatola accanto a lei. Sulle loro sepolture nessuna pietra tombale, nessuna iscrizione per ricordare i nostri morti sconosciuti, senza nome, dimenticati.

Il silenzio delle donne. È questa la cosa rimasta più impressa. Silenziosa la loro attesa durante i conflitti, silenziosa la loro tenacia nel seminare i campi, silenzioso il loro sforzo per far continuare la vita, silenzioso il loro dolore, silenziosa la loro morte, silenziose le tombe sulla collina.

La guerra, che sempre sopprime la voce delle donne, fa udire solo il rumore delle armi, della propaganda e della vanagloria dei vincitori. La memoria dei vinti è quotidianamente violata. Qui i nostri sguardi devono per forza spostarsi alla terra su cui sorgeva la fattoria. Gli oggetti più cari che le donne vi avevano custodito: un fucile da caccia e un piccolo scaldino, ora erano esposti come trofei nelle abitazioni inglesi. I pochi risparmi erano stati sperperati dai soldati. La terra era stata venduta dal governo britannico a una società che contava di estrarvi l'oro. Tuttavia, quella terra sarebbe sempre appartenuta a coloro che l'avevano amata e che ora riposavano sotto il mucchio di pietre sulla collina.

Ci tengo a scrivere che la memoria delle donne boere, donne bianche che avevano accesso alla scrittura, non è andata perduta. Non così la memoria delle donne nere. Anche la popolazione nativa, infatti, venne deportata: uomini, donne e bambini morirono a decine di migliaia, eppure nessuna commissione di inchiesta indagò le condizioni di vita nei sessantasei campi a loro destinati, nessuno, tranne alcuni missionari, ebbe il permesso di visitarli. La sorte dei nativi nel corso della guerra è stata definita «il grande segreto britannico sulla guerra». Le loro esperienze, come quelle di gran parte delle vittime delle guerre coloniali, sono ancora avvolte dal silenzio.

(*"Stories, Dreams and Allegories"*, Olive Schreiner, Fischer Unwin Ltd London: Adelphi Terrace)

 VIDEO

1. “La guerra dei boeri”, di Gianni Bisiach (2’48”), Portale storico della Presidenza della Repubblica.



2. “Il Grande Trek: storia del Sudafrica cap. 1”, Vlad Spara Storia (9’03”), YouTube.



3. “La guerra Anglo-Zulu: storia del Sudafrica cap. 2”, Vlad Spara Storia (22’00”), YouTube.



4. “La Prima Guerra Boera: storia del Sudafrica cap. 3”, Vlad Spara Storia (16’15”), YouTube.



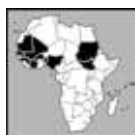
5. “La Seconda Guerra Boera: storia del Sudafrica cap. 4”, Vlad Spara Storia (31’36”), YouTube.



6. “Storie di diamanti prima parte: la De Beers”, Michela Sartori (4’23”), YouTube.



CRONOLOGIA AFRICA 1900-1913



AFRICA OCCIDENTALE. Maggio 1900. L'espansione francese in quell'area del mondo si concluse e di conseguenza fu istituita l'Africa occidentale francese (Aof), un'entità amministrativa che univa diverse colonie e territori francesi nell'area e aveva lo scopo di razionalizzare l'amministrazione coloniale e facilitare lo sfruttamento delle risorse economiche della regione. Le colonie incluse nell'Aof erano principalmente Mauritania, Senegal, Sudan francese (oggi Mali), Guinea francese (oggi Guinea), Costa d'Avorio, Niger, Alto Volta (oggi Burkina Faso) e Dahomey (oggi Benin).



SUDAFRICA. 31 maggio 1902. La Seconda guerra anglo-boera si concluse con il Trattato di Vereeniging, che pose fine alla resistenza boera e portò alla fine dell'indipendenza della Repubblica del Transvaal e dello Stato Libero dell'Orange, che divennero colonie britanniche. Fu creata l'Unione Sudafricana, sotto l'amministrazione britannica.

Il conflitto aveva avuto inizio l'**11 ottobre 1899**, scatenato da tensioni politiche ed economiche nella regione, dalla lotta per il controllo delle ricche miniere d'oro e diamanti presenti nei territori boeri e soprattutto dalla volontà del primo ministro della colonia del Capo Cecil Rhodes, di piegare alla volontà britannica quelli che considerava popoli inferiori, ovvero i contadini boeri (oltre che le popolazioni nere).

La guerra fu di una violenza inaudita. Gli inglesi per piegare la resistenza boera crearono i primi campi di concentramento della Storia, nei quali morirono di fame e di sete decine di migliaia di donne e bambini. Infatti, la parola "lager" è un termine afrikaans, la lingua parlata dai boeri, un olandese mescolato al tedesco e al francese.



AFRICA 8 aprile 1904. A Londra fu firmato l'accordo diplomatico "Entente Cordiale" (Intesa Cordiale) tra il Regno Unito e la Francia. Questo accordo non solo risolse alcune questioni coloniali tra le due potenze europee (particolarmente in Africa e in Asia), ma contribuì anche a migliorare le relazioni bilaterali e a evitare conflitti futuri.

Le due potenze coloniali stabilirono delle aree di influenza e di interessi reciproci, senza la necessità di conflitti militari. L'accordo riconosceva l'egemonia britannica in Egitto e l'interesse francese in Marocco. Inoltre, l'Entente Cordiale stabiliva il reciproco sostegno diplomatico in caso di conflitti internazionali.

Sebbene l'Accordo non fosse un trattato militare, rappresentò una pietra miliare

nel processo di formazione delle alleanze che caratterizzò la politica europea precedente alla prima guerra mondiale.



NAMIBIA. 3 ottobre 1904. Il popolo Nama e quello Herero diedero vita a una ribellione contro il dominio coloniale tedesco nell’Africa del Sud-Ovest (oggi Namibia). La ribellione fu scatenata dalla crescente oppressione e dallo sfruttamento dei colonizzatori che avevano confiscato le terre e sottomesso la popolazione locale.

I Nama erano guidati da Hendrik Witbooi (il primo leader politico che l’Africa abbia avuto), gli Herero da Samuel Maharero.

La ribellione fu repressa in modo brutale dai coloni tedeschi, che usarono la violenza, l’assedio e il taglio dei rifornimenti per indebolire i ribelli. Secondo alcuni storici, si trattò di un vero e proprio genocidio. Inoltre, come forma di punizione il Kaiser Guglielmo inviò in Africa del Sud-ovest alcuni scienziati che praticarono sulle popolazioni locali gli stessi esperimenti medici che avrebbero praticato quattro decenni dopo nei lager nazisti (alcuni dei medici sarebbero stati gli stessi coinvolti dalle Ss nei campi di concentramento).

Gli Herero, in particolare, subirono pesanti perdite e molti furono costretti a fuggire nel deserto, dove in tanti morirono a causa della fame, della sete e delle malattie. Il numero esatto è ancora sconosciuto, ma di certo vi furono migliaia di vittime.



CONGO. Settembre 1904. Divenne ufficialmente una colonia personale del re Leopoldo II del Belgio. Il brutale sfruttamento delle risorse naturali e il trattamento disumano inflitto alla popolazione locale suscitavano però una crescente indignazione internazionale. Secondo il rapporto del console britannico Roger Casement, redatto dopo un lungo viaggio attraverso la colonia belga, «gli indigeni sono costretti a lavorare sotto la minaccia e la messa in atto di pene disumane». Motivo per cui, nel **1908**, a seguito delle rivelazioni degli abusi commessi nel Congo, Leopoldo II fu costretto a cedere il controllo diretto della colonia al governo belga. Il Congo Belga divenne quindi una colonia ufficiale del Belgio e fu amministrato dal governo di Bruxelles fino all’indipendenza nel **1960**.



TANGANIKA. 31 agosto 1905. Nella regione (oggi parte della Tanzania) ci fu la rivolta dei Maji-Maji (“acqua sacra” in lingua swahili), importante movimento di resistenza contro l’occupazione coloniale tedesca. La ribellione ebbe inizio quando il leader spirituale Kinjikitile Ngwale guidò il popolo della tribù degli Hehe contro i colonizzatori, artefici dello sfruttamento economico, delle discriminazioni razziali e delle tensioni sociali.

L’insurrezione fu brutalmente repressa dai tedeschi, che non lesinarono massacri pur di stroncarla, incluso l’utilizzo dell’artiglieria pesante contro i civili. Inoltre, i

colonizzatori imposero blocchi economici che causarono carestie e sofferenze alla popolazione locale.

L'insurrezione dei Maji-Maji si concluse a **gennaio 1907** con la sconfitta dei ribelli. Le vittime furono settantamila.



SUDAFRICA. 11 settembre 1906. Il governo del Transvaal promulgò una legge che obbligava tutti i cittadini indiani residenti in quel territorio a essere schedati. Fu allora che scoppiò una protesta di massa nel corso della quale l'avvocato Mohandas Karamchand Gandhi sfidò il governo esortando i suoi compatrioti a manifestare senza ricorrere alla violenza. Lui stesso definì questa lotta Satyagraha ("Forza dello spirito"). Sebbene il governo sudafricano fosse riuscito a reprimere le proteste, i manifestanti alla fine costrinsero il generale Jan Christian Smuts a negoziare una soluzione con lo stesso Gandhi.



SUDAFRICA. 31 maggio 1910. Fu creata l'Unione Sudafricana come dominio britannico autonomo, unendo le colonie del Capo, Natal, Transvaal e dello Stato Libero dell'Orange. Louis Botha, ex generale boero, divenne primo ministro.

Fu istituita l'apartheid, un sistema istituzionale di segregazione razziale, che sarebbe diventata più sistematica e oppressiva negli anni seguenti, sotto il governo del Partito nazionale. L'apartheid fu formalmente introdotta attraverso una serie di leggi e politiche discriminatorie che dividevano la popolazione sudafricana in categorie razziali, conferendo privilegi alle persone bianche e limitando i diritti e le opportunità delle persone di colore, in particolare dei neri. Nel **1913**, fu promulgata la Legge sulle popolazioni native, che assegnava le terre alle persone nere in "riserve" separate, costringendo molti di loro a vivere in aree ristrette e limitando le loro opportunità economiche.



MAROCCHO. 1 luglio 1911. Rivolta dei Berberi, nota anche come Rivolta Riffiana, contro il dominio coloniale spagnolo e francese. Le ostilità scoppiarono quando i colonizzatori tentarono di estendere il loro controllo sulla regione del Rif, situata nel Nord-ovest del Paese.

I berberi, noti anche come rifani, si opposero con forza all'occupazione straniera e iniziarono una serie di attacchi contro le truppe coloniali.

Uno dei leader più noti della rivolta fu Abd el-Krim, un capo tribale che riuscì a unire diverse tribù sotto la sua leadership e organizzò una resistenza efficace contro gli occupanti.

Anche la Germania prese parte al conflitto, rivendicando interessi economici in Marocco.

Le forze dei rifani (aiutate dai tedeschi) furono in grado di infliggere pesanti

perdite agli eserciti spagnoli e francesi in diverse battaglie, dimostrando la loro determinazione e abilità militare.

Alla fine, però, la Germania si accordò con la Francia e, nel **settembre del 1912**, la Spagna ottenne il protettorato sul Marocco dopo aver sconfitto i ribelli.



SUDAFRICA. 6 novembre 1913. Come azione dimostrativa, Gandhi oltrepassò con duemila e duecento manifestanti il confine tra il Natal e il Transvaal, marciando per oltre trecento chilometri.

La protesta pacifica era stata organizzata in risposta alla legge del governo del Transvaal che richiedeva agli indiani di registrarsi e portare con sé documenti di identificazione.

La marcia rappresentò uno dei primi e più significativi atti di disobbedienza civile guidati da Gandhi e divenne un simbolo di lotta per i diritti civili e contro l'ingiustizia.



CRONOLOGIA AMERICA LATINA 1900-1913



CUBA. 20 maggio 1902. Dopo la guerra ispano-americana, Spagna e Stati Uniti firmarono il Trattato di Parigi, con il quale la Spagna cedette Porto Rico, Guam e Filippine agli Stati Uniti. Inoltre, Cuba si trasformava in protettorato Usa. Pochi giorni dopo, Washington concesse all'isola l'indipendenza formale. Gli Stati Uniti mantennero, però, il diritto di intervenire negli affari interni e di sorvegliare le finanze e le relazioni con l'estero. Con l'emendamento Platt, gli Stati Uniti acquistarono la base navale della baia di Guantanamo da Cuba, ancora esistente da allora.



COLOMBIA. 21 novembre 1902. A bordo della corazzata statunitense "Wisconsin" fu firmato il trattato di pace che pose fine alla "guerra dei mille giorni", la guerra civile combattuta in Colombia a partire dal **20 ottobre 1899**. Conflitto che vide coinvolti in prima persona anche gli Stati Uniti, interessati all'indipendenza della provincia di Panama dal resto della Colombia.

La situazione politica si era radicalizzata anche per via della crisi economica causata dal crollo del prezzo del caffè sul mercato internazionale.



PANAMA. 3 novembre 1903. L'ex provincia dichiarò la propria indipendenza dalla Colombia. Il presidente del Consiglio municipale, Demetrio Brid, la più alta autorità all'epoca, divenne Presidente de facto del Paese.

Alcuni mesi prima il governo colombiano si era rifiutato, in un susulto di orgoglio nazionale, di ratificare l'accordo che concedeva agli Stati Uniti l'autorizzazione per costruire e gestire il canale per cento anni. Washington, allora, non esitò a organizzare una sommossa a Panama e a minacciare l'intervento dell'esercito se fosse avvenuta la reazione del governo legittimo. Panama così, come già Cuba, divenne una repubblica indipendente sotto la tutela degli Stati Uniti, che ottennero l'affitto perpetuo della Zona del Canale e l'autorizzazione a iniziare i lavori.



REPUBBLICA DOMINICANA. 2 gennaio 1904. Gli Stati Uniti invasero il Paese. Le dogane furono poste sotto il controllo di Washington e da allora il governo dominicano non poté aumentare il suo debito pubblico o cambiare la sua politica doganale. Inoltre, gli Usa intervennero direttamente nella politica interna, costringendo alcuni presidenti a dimettersi perché si

erano rifiutati di diventare strumenti della politica del dipartimento di Stato. In seguito a ciò, la Repubblica Dominicana piombò in una devastante crisi economica.



PANAMA. 4 maggio 1904. Iniziarono i lavori per la costruzione del Canale. Un'opera idraulica artificiale che attraversava l'istmo di Panama, collegando l'Oceano Atlantico con il Pacifico. Lungo ottantun chilometri e cento metri compresi i prolungamenti in mare, profondo al massimo dodici metri, e largo tra i novanta e i trecento metri, permetteva di evitare la circumnavigazione dell'America del Sud senza dover arrivare allo stretto di Magellano o ancora più a sud a Capo Horn e il conseguente passaggio nel burrascoso canale di Drake.

Il progetto originario risale a uno studio del **1829** eseguito dall'ingegnere inglese John Lloyd su commissione di Simón Bolívar.



URUGUAY. 1 settembre 1904. La battaglia di Mansoller mise fine a una guerra civile iniziata un anno prima dal rivoluzionario Aparicio Saravia, leader del Partito bianco e oppositore del Partito colorato al governo.

La sconfitta (e la morte in battaglia) di Saravia rafforzò il Presidente José Battle y Ordóñez. Quest'ultimo avviò importanti riforme come la nascita di uno Stato sociale moderno, l'intervento dello Stato nell'economia e l'approvazione di norme sul diritto al lavoro.



CUBA. 14 settembre 1906. Fino al 1898 colonia spagnola, era diventata di fatto protettorato Usa. Le piantagioni di canna da zucchero erano in mano al capitale statunitense. E così, quando il generale José Miguel Rodríguez si mise alla guida di migliaia di contadini, che reclamavano diritti civili e l'indipendenza da Washington, un contingente di Marine invase Cuba, trasformandola in vera e propria colonia.



ECUADOR. 22 dicembre 1906. La nuova Costituzione abolì la religione cattolica come religione ufficiale, istituì l'istruzione laica, la Chiesa fu separata dallo Stato, fu riconosciuta la libertà di coscienza in tutte le sue espressioni e ai religiosi fu proibito di essere legislatori. Inoltre, in Ecuador fu approvato il divorzio.



NICARAGUA. 18 novembre 1909. L'allora presidente, il liberale José Santos Zelaya, fu costretto a fronteggiare una rivolta guidata dal governatore di Bluefields, il conservatore Juan José Estrada. Nonostante l'insuccesso militare, la ribellione di Estrada venne appoggiata dagli Stati Uniti, che invasero il Paese.

Il **30 agosto 1910**, con l'appoggio di Washington, Juan Estrada fu nominato pre-

sidente del Nicaragua. Questo permise al governo Usa di applicare nel Paese, tramite Estrada, la cosiddetta "diplomazia del dollaro". Lo scopo era di minare il potere economico europeo nella regione, in modo da impedire la costruzione del Canale del Nicaragua che minacciava gli interessi economici degli Stati Uniti, inoltre si volevano proteggere i privati statunitensi che avevano investito sullo sfruttamento delle risorse naturali del Nicaragua.



ARGENTINA. 25 maggio 1910. Quell'anno cadeva il centesimo anniversario della *Revolución de Mayo*, passo iniziale per l'indipendenza. Il governo argentino, presieduto da José Figueroa Alcorta, decise di organizzare le festività del Centenario, come un avvenimento internazionale al quale avrebbero partecipato personalità da tutto il mondo.

All'alba del **25 maggio** i sindacati espressero il proprio scontento per la situazione di disuguaglianza sociale ed economica. Il governo impose lo stato di assedio e la polizia repressi i manifestanti.



MESSICO. 20 novembre 1910. Francisco Madero dopo aver perso le elezioni presidenziali contro il dittatore Porfirio Díaz (appoggiato, anche militarmente, dagli Usa) si era rifugiato negli Stati Uniti e da laggiù organizzò un'insurrezione armata. La guerra civile iniziò quando Madero riattraversò il confine.

Questa prima fase della rivoluzione messicana prese il nome di "insurrezione maderista".

In realtà, era dal **1906** che in Messico covava l'insurrezione. Quell'anno i moti rivoluzionari furono soffocati dalla polizia di regime appoggiata da un contingente statunitense, presente nel Paese.

Sin dall'inizio del secolo, la situazione politica del Messico aveva subito una svolta importante. Molti consideravano necessaria una partecipazione del popolo nella vita politica del Paese e pensavano che fossero necessarie e urgenti grandi riforme sociali. Nel campo culturale, si distinse l'Ateneo della Gioventù, che a partire dal 1908 iniziò una campagna critica contro il positivismo educativo che era stato imposto sin dai tempi di Benito Juárez e sul quale il Porfiriato basava la sua dottrina.

Alla fine di **novembre 1910** scoppiarono diverse insurrezioni in tutto il Paese, ciascuna con un proprio progetto rivoluzionario, guidate da: Madero (e poi da Victoriano Huerta) e dal **1913** da Pancho Villa (la Division del Norte), Emiliano Zapata (l'Esercito di liberazione del Sud), Pascual Orozco (i Ribelli), José Maria Leyva e Ricardo Flores Magón (i gruppi armati del Partito liberale messicano). E ancora: Ambrosio Figueroa, Aquiles Serdán, Venustiano Carranza e Álvaro Obregón.

Volontari accorsero da tutto il mondo per combattere questa nuova rivoluzione, che sembrava esprimere il mito della lotta di classe dei poveri contro i ricchi, come pure quella dei liberali contro le dittature. Molti dei volontari erano statunitensi, disoccupati, banditi, avventurieri, idealisti, pistoleri nostalgici del vecchio Far West oramai tramontato, sia per spirito altruista e sentimenti di libertà (aiutare i poveri messicani a rovesciare

il Porfiriato), sia per la speranza di arricchirsi o accaparrarsi fortune e posti di comando.

Gli Stati Uniti non rimasero a guardare. I Marine intervennero più volte in territorio messicano, sempre in aiuto delle truppe di Diaz.

Il **6 novembre 1911**. Porfirio Diaz fu esiliato e Francisco Madero divenne Presidente, chiedendo invano la fine delle ostilità, perché scoppiarono combattimenti tra fazioni ribelli.



NICARAGUA. 14 agosto 1912. Il rapporto con il governo Usa fece presto crollare la popolarità del Presidente Adolfo Díaz nel Paese. Il ministro della Guerra Luis Mena lo accusò di «vendere il Nicaragua alle banche statunitensi». Opposizione che si trasformò in rivolta. La Casa Bianca decise di invadere il Nicaragua per proteggere in particolare la ferrovia che collegava Corinto a Granada, di vitale importanza per gli interessi economici statunitensi.

La sconfitta di Mena consegnò di fatto agli Stati Uniti il Nicaragua nei decenni a venire. Il Paese si trasformò in una vera e propria colonia Usa, sebbene mascherata dalle apparenze.

L'invasione del Nicaragua non fu che la prima di una serie di operazioni militari condotte da Washington in America Centrale, passate alla storia con il soprannome di "guerre delle banane".



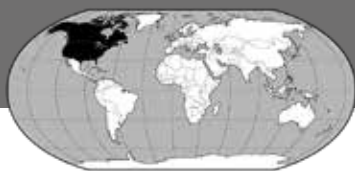
MESSICO. 8 febbraio 1913. Il sotterraneo lavoro dell'ambasciatore Usa a Città del Messico Henry Lane Wilson (longa manus degli interessi petroliferi statunitensi) e dei gruppi conservatori locali sfociò in un'ennesima insurrezione armata contro Madero. Il Presidente si affidò al generale Victoriano Huerta, che in realtà si era già accordato con i reazionari. La capitale fu messa a ferro e a fuoco. Huerta vinse, ma a sorpresa arrestò Madero e ne prese il posto (organizzando pochi giorni dopo il suo assassinio).

A differenza del tollerante Madero, Huerta era deciso a spazzare via tutti gli esponenti politici che chiedevano riforme politiche e sociali. Tra marzo e ottobre non meno di centocinquanta deputati, uomini politici e sindacalisti furono eliminati, in un modo o nell'altro. E a novembre Huerta sciolse Camera e Senato, arrestando i circa cento parlamentari superstiti.

Huerta annunciò all'ambasciatore Wilson che i maderisti non esistevano più. Tuttavia, il Messico era ancora in preda al disordine e al caos.



MESSICO. 1 ottobre 1913. Cinque Stati settentrionali proclamarono l'indipendenza dalla dittatura di Victoriano Huerta. Il governatore dello Stato di Coahuila, Venustiano Carranza, si mise alla testa della ribellione e nominò generale del suo esercito Pancho Villa. Quest'ultimo iniziò a vincere una battaglia dietro l'altra contro le truppe federali, diventando il padrone dell'importante Stato di Chihuahua.



CRONOLOGIA AMERICA DEL NORD 1900-1913



STATI UNITI. 12 agosto 1900. Washington concluse vittoriosamente la guerra contro la Spagna (iniziata tre anni prima), ritrovandosi in possesso delle ex colonie spagnole di Porto Rico, Guam, Filippine e Hawaii, oltre al momentaneo controllo di Cuba. Un conflitto combattuto con ogni mezzo, pur di piegare la resistenza spagnola e indigena, gli Usa misero in piedi la prima rete di lager della Storia. La guerra segnò l'inizio dell'espansionismo statunitense.



STATI UNITI. 25 febbraio 1901. Il Congresso approvò l'emendamento Platt, che poneva severe restrizioni alla libertà finanziaria del governo cubano, garantendo agli Usa una base navale nella Baia di Guantánamo, riservando a Washington il diritto di intervenire negli affari cubani.



STATI UNITI. 6 settembre 1901. Dopo aver pronunciato un discorso all'Esposizione panamericana di Buffalo, nello stato di New York, un anarchico di origine polacca (Leon Czolgosz) sparò al Presidente Usa William McKinley due colpi di rivoltella nell'addome.

McKinley morì pochi giorni dopo, il **14 settembre**, a causa della gangrena provocata dalle ferite.

Il Presidente era al suo secondo mandato. Era molto popolare per aver condotto vittoriosamente la guerra ispano-americana, nonostante fosse stato un convinto assertore della via diplomatica come risoluzione dei conflitti.



STATI UNITI. 14 settembre 1901. Divenne Presidente il vice di McKinley, il colonnello Theodore Roosevelt, l'eroe di Cuba. All'epoca dell'entrata in guerra contro la Spagna Roosevelt era ministro della Marina. Egli disponeva di un piano per l'invasione navale dell'isola che aspettava solamente l'ordine di esecuzione. Ma la Costituzione Usa vietava di aggredire per primi uno Stato estero. E così il **15 febbraio 1898** la corazzata Uss Maine esplose baia dell'Avana, trascinando sul fondo del mare i corpi senza vita di duecentosessantasei marinai.

La Casa Bianca accusò gli spagnoli di essere gli autori dell'attentato e la stampa sensazionalistica del magnate William Randolph Hearst e di Joseph Pulitzer contribuì infatti in modo determinante, insieme alla propaganda dei dissidenti cubani stanziatisi negli Usa, a orientare l'opinione pubblica degli statunitensi verso la

volontà di muovere guerra alla Spagna. I giornali di Hearst inventarono di sana pianta la dinamica dell'incidente, addossando la colpa agli spagnoli.

Hearst aveva persino inviato a Cuba un fotografo per immortalare l'imminente guerra con la Spagna. Quando il fotografo gli chiese di quale guerra si trattasse, dato che non ne era a conoscenza, Hearst si limitò a rispondere: «Tu fai le foto e io procurerò la guerra». Di lì a poco sarebbe avvenuta l'esplosione dell'Uss Maine.

L'influenza esercitata dalla stampa contribuì a dipingere Theodore Roosevelt come un eroe di guerra, favorendolo così nelle successive elezioni presidenziali.

Nel **1975** un'indagine guidata dall'ammiraglio in pensione Hyman Rickover (padre della Marina nucleare statunitense) esaminò i dati recuperati nel **1911** da un'analisi del relitto e concluse che non vi era alcuna prova di un'esplosione esterna. Gli spagnoli non avevano avuto alcuna responsabilità nell'attentato.



STATI UNITI. 6 dicembre 1904. Theodore Roosevelt annunciò il suo "Corollario" alla Dottrina Monroe, dichiarando che gli Usa sarebbero intervenuti per proteggere i propri interessi nell'emisfero occidentale, se i governi latino-americani si fossero dimostrati incapaci o instabili.

Un anno prima Washington aveva favorito l'indipendenza di Panama dalla Colombia con lo scopo di avviare la costruzione del canale e impossessarsene.

"Corollario" che portò nei nove anni successivi gli Usa a incendiare il Centro America e i Caraibi: Venezuela, Repubblica Dominicana, Colombia, ancora Repubblica Dominicana, Guatemala, Cuba, Repubblica Dominicana per la terza volta, Nicaragua, Honduras, di nuovo Cuba e Nicaragua, Repubblica Dominicana per la quarta volta.



STATI UNITI. 4 marzo 1905. Ebbe inizio il secondo mandato del repubblicano e progressista Theodore Roosevelt. Fu segnato da grandi riforme in campo economico, sociale e sanitario.

Sotto la sua Amministrazione gran parte delle città più grandi e più di metà degli Stati istituirono una giornata lavorativa di otto ore per la pubblica amministrazione. Parimenti importanti furono le leggi sull'indennizzo dei lavoratori, che rendevano i datori di lavoro legalmente responsabili per gli infortuni occorsi sul posto di lavoro. Vennero varate anche nuove leggi sui redditi, le quali, tassando le successioni, gettarono le basi per la contemporanea tassa federale sui redditi.

Roosevelt lottò con forza per salvaguardare il territorio, impedendo che milioni di ettari di ambiente naturale fossero sfruttati a fini commerciali.



STATI UNITI. 26 febbraio 1906. Fu pubblicato il romanzo del giornalista e scrittore Upton Sinclair dal titolo "La giungla". Il libro narra la vita interna a un macello di Chicago. Una realtà dominata dall'ossessione del profitto a tutti i costi e a qualunque condizione, in cui i lavoratori sono veramente sfruttati oltre ogni limite umano.

Dal romanzo emerse anche il totale menefreghismo di ogni norma sanitaria, di ogni minima regola di controllo all'interno dei macelli della città.

Mancanza di controlli che faceva sì che negli insaccati e nella carne in scatola finisse praticamente di tutto. Topi e ratti morti erano una presenza normale, ma non di rado vi arrivava pure la carne umana. Mancando qualsiasi dispositivo di sicurezza e con la lunghissima giornata lavorativa a inebetire gli operai, a volte capitava che qualcuno ci rimettesse una mano o un braccio che restavano tranciati nelle macchine, altre volte perfino che qualcuno cadesse negli enormi pentoloni in cui veniva bollita la carne da inscatolare e finisse inglobato in questa. Ma, anche se non ci fosse tutto questo, il cibo che veniva prodotto era comunque malsano, perché ricavato dalle carni di animali malati, che spesso arrivavano già morti e mezzi putrefatti ai macelli.



STATI UNITI. 4 marzo 1909. L'ex giudice alla Corte Suprema, ex governatore coloniale delle Filippine ed ex amministratore del canale di Panama William Taft si insediò alla Casa Bianca per volontà di Theodore Roosevelt. Repubblicano anch'esso, Taft cercò di portare avanti le riforme del suo predecessore.

Taft passò alla Storia per aver forgiato (insieme a Roosevelt) quello che sarebbe diventato lo stile della politica estera Usa nei decenni a seguire. Mentre il suo predecessore aveva puntato tutto sulla forza delle armi, Taft decise di affiancare alla guerra la potenza dell'economia e della finanza.

Fu soprannominata "diplomazia del dollaro". A quel tempo era già evidente che diversi Paesi americani non potevano saldare i loro debiti con l'Europa. I debiti dei Paesi latinoamericani furono acquistati, insieme a grandi investimenti avanzati negli stessi Paesi. Lo scopo? Il dominio sul continente americano. Taft descrisse la "diplomazia del dollaro" come un modo per «sostituire i proiettili con i dollari».



STATI UNITI. 1909. Uscì nelle librerie "The Promise of American Life", pubblicato da Herbert Croly, fondatore della rivista "The New Republic".

Il libro si opponeva alla sindacalizzazione aggressiva e sosteneva la pianificazione economica per migliorare la qualità generale della vita. Un'opera immensamente influente nella politica statunitense, utilizzato ventisette anni dopo da Franklin Delano Roosevelt come base ideologica per il suo New Deal.

Fin da subito "The Promise of American Life" divenne un vero e proprio manifesto del movimento progressista. Il "New York Times" scrisse: «Il libro offre un manifesto delle convinzioni progressiste, anticipando la transizione dal capitalismo competitivo a quello corporativo e dal governo limitato allo stato sociale».



STATI UNITI. 15 maggio 1911. La Corte Suprema decretò la frammentazione della Standard Oil in trentaquattro società indipendenti. La decisione fu presa in seguito alla causa intentata dal dipartimento di Giustizia ai sensi della legge antitrust federale (Sherman Antitrust Act) del 1890, con i seguenti argomenti: «Sconti, preferenze e altre pratiche discriminatorie

in combinazione con le imprese ferroviarie; mantenimento e monopolizzazione del controllo degli oleodotti e pratiche sleali nei confronti degli oleodotti concorrenti; contratti con altre società per limitare il commercio; metodi sleali, come la riduzione dei prezzi per eliminare la concorrenza; spionaggio negli affari di altre società, operazione di false società indipendenti e pagamento di sconti sul petrolio».

Dopo lo scioglimento della società, la famiglia Rockefeller e il resto degli azionisti della vecchia Standard Oil ricevettero azioni delle società risultanti, che generarono loro enormi profitti. I discendenti della vecchia Standard si ritrovarono a costituire il corpo principale dell'industria petrolifera statunitense: ExxonMobil (che proveniva da Standard Oil del New Jersey e Standard Oil di New York), ConocoPhillips (la parte Conoco derivava dalla Standard Oil degli Stati Rocciosi), Chevron (Standard Oil californiana), Amoco e Sohio (Standard of Indiana e Standard of Ohio, rispettivamente, successivamente parte di British Petroleum), Atlantic Richfield (la parte atlantica, attualmente integrata anche in Bp), Marathon (anch'essa discendente di Standard of Ohio) e molte altre aziende più piccole.

L'azienda era stata fondata nel 1863 da John Rockefeller e Henry Flagler. Il nome Standard Oil fu scelto come simbolo degli standard affidabili di qualità e servizio che Rockefeller immaginava per la nascente industria petrolifera.

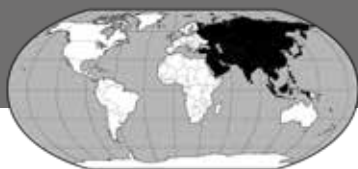


STATI UNITI. 4 marzo 1913. Si insediò alla Casa Bianca Woodrow Wilson, ex governatore del New Jersey. Un democratico dopo vent'anni di repubblicani.

Sotto la sua guida il nuovo Congresso promulgò uno dei più poderosi programmi legislativi della storia statunitense. Il suo primo compito fu la revisione delle tariffe, un tentativo genuino di abbassare il costo della vita per i lavoratori statunitensi.

Il secondo punto del programma democratico era rimasto indietro da tempo, l'accurata riorganizzazione dell'inflessibile sistema bancario e valutario. Wilson: «Il controllo deve essere pubblico, non privato, deve essere conferito al governo, così che le banche possano essere gli strumenti, non le padrone, degli affari e dell'impresa e dell'iniziativa individuale».

Il Federal Reserve Act fu uno dei più duraturi risultati legislativi di Wilson. Creò un sistema misto pubblico-privato, introducendo soggetti privati nell'ambito della politica monetaria. Il Presidente diede una scossa alla politica economica del Paese procedendo verso una centralizzazione della politica monetaria, con l'istituzione di una banca federale centrale, la Federal Reserve Bank. Fino ad allora il controllo della erogazione di denaro era stato in mano a banche private non regolamentate. Inoltre, dichiarò il dollaro come unica moneta degli Stati Uniti.



CRONOLOGIA ASIA 1900-1913



CINA. 20 giugno 1900. L'ambasciatore tedesco a Pechino, Klemens von Ketteler, venne assassinato dal movimento clandestino cinese "Pugno dell'unità patriottica". Dei missionari tedeschi avevano trasformato i templi buddhisti della provincia dello Shantung in chiese cattoliche.

La rivolta ebbe come base sociale molte scuole di kung fu (identificate come scuole di pugilato), che nei racconti dei missionari fu riassunta col nome «boxer».

Dopo aver sofferto per le guerre dell'oppio e la rivolta dei Taiping, la Cina era stata ulteriormente indebolita dall'aggressione nipponica del **1894-1895**, cosicché le grandi potenze l'avevano suddivisa in zone d'influenza. Alla fine del Diciannovesimo secolo, il risentimento nei confronti degli occidentali era giunto al suo apice a causa della continua ingerenza straniera negli affari interni della Cina, con la connivenza passiva dell'imperatrice madre Cixi. Inoltre, la cattiva gestione da parte delle potenze straniere dei problemi legati alla siccità fu causa di enormi carestie, che aumentarono il risentimento verso gli occidentali e le classi agiate.

La Germania reagì all'assassinio dell'ambasciatore. E il Kaiser, passando in rassegna le truppe pronte a salpare per la Cina, ordinò di reprimere la rivolta senza alcuna pietà. A Berlino si unirono anche le altre grandi potenze. Anch'esse vedevano come un affronto all'Europa tutta l'esistenza dei Boxer.

L'esercito internazionale di ventimila uomini non risparmiò dai peggiori orrori nemmeno la popolazione civile.

L'anno successivo i Boxer furono sconfitti e la Cina umiliata. Con il trattato di pace il Reich decuplicò i suoi possedimenti, mentre l'Inghilterra li triplicò.



FILIPPINE. 23 marzo 1901. In seguito alla cattura del leader filippino Emilio Aguinaldo, il Paese divenne colonia degli Stati Uniti, ma la guerriglia sarebbe proseguita con sporadici gruppi di insorti in varie parti delle Filippine, in particolare nel sud musulmano, fino al 1913.

La Rivoluzione filippina aveva avuto inizio nel 1896, contro l'allora potenza coloniale: la Spagna.

Nel **1898**, mentre gli scontri erano ancora in corso nelle Filippine, la USS Maine, nave della Marina Usa, esplose e affondò nel porto dell'Avana. Furono gli stessi statunitensi a farla saltare in aria, con un auto attentato. Era la scusa per poter scatenare la guerra contro la Spagna. Conflitto che venne esteso ai possedimenti spagnoli nel Pacifico, come le Filippine.

L'alleanza tra insorti locali e truppe Usa, però, durò pochi mesi. Presto i filippini

si resero conto che Washington non voleva liberare ma il Paese, ma assoggettarlo. Anche perché, nel frattempo, era stata istituita la Prima Repubblica delle Filippine ed era stata promulgata la prima Costituzione democratica di tutta l'Asia.

Le ostilità tra filippini e statunitensi causarono più morti della guerra ispano-americana. I Marine compirono atrocità e massacri, anche tra i civili. Al termine del conflitto le vittime locali furono oltre duecentocinquantamila.



RUSSIA. 14 luglio 1903. Entrò in funzione la ferrovia Transiberiana. La sua lunghezza di 9.288 chilometri ne faceva la ferrovia più lunga nel mondo, divisa in un 19,1 per cento europeo e un 80,9 per cento asiatico. Partiva da San Pietroburgo per giungere al porto sul Pacifico di Vladivostok.

L'inaugurazione ufficiale dei lavori era avvenuta il **31 maggio 1891**. La velocità dei lavori aveva tenuto l'impressionante media di settecentoquaranta chilometri all'anno. La forza lavoro impiegata all'apice della costruzione arrivò a contare circa novantamila uomini, molti dei quali erano dei prigionieri condannati ai lavori forzati, e in migliaia morirono per le terribili condizioni di lavoro.

Per l'espansionismo dell'Impero russo verso Oriente si trattava di un'opera fondamentale. Permetteva il trasporto di truppe da ovest a est e viceversa.

Lo Zar Nicola II era fermamente convinto che l'espansione a Oriente del suo impero fosse necessaria, per le materie prime che si trovavano in Siberia, ma soprattutto per favorire i commerci, sia verso i Paesi del Pacifico che verso il subcontinente indiano.



RUSSIA. 8 febbraio 1904. Con un attacco a sorpresa inferto da parte dei nipponici alla flotta imperiale dello Zar ancorata al largo di Port Arthur (in Manciuria) ebbe inizio il conflitto tra Russia e Giappone.

Tokyo avrebbe emesso la formale dichiarazione di guerra solo due giorni dopo e il 5 l'ammiraglio Togo aveva ricevuto l'ordine di iniziare i movimenti della flotta. Quello di iniziare le operazioni militari prima della dichiarazione di guerra sarebbe stato una costante nella storia del Giappone, che poi si sarebbe comportato così anche nell'attacco a Pearl Harbor (con la flotta Usa) nel **dicembre 1941**.

L'Impero russo aveva ambizioni territoriali sull'Oriente. Prima della fine del secolo si era espanso in Asia centrale sull'Afghanistan, assorbendo nel processo gli Stati locali e arrivando fino alla penisola della Kamchatka a est. Con l'estensione della ferrovia Transiberiana fino al porto di Vladivostok, la Russia sperava di consolidare ulteriormente la sua influenza e presenza nella regione. Questo era esattamente quanto il Giappone temeva, dato che considerava la Corea (e in misura minore la Manciuria) come un cuscinetto protettivo.

La Russia, da parte sua, cercava di ottenere un porto libero dai ghiacci nell'oceano Pacifico, come base militare e per il commercio marittimo. Vladivostok era utilizzabile solo durante la stagione estiva, ma Port Arthur (una base navale affittata alla Russia dalla Cina) poteva essere utilizzato tutto l'anno.

L'attacco a sorpresa non annientò la flotta russa. La campagna militare che se-

guì, però, nella quale le forze armate giapponesi sconfissero quelle dello Zar in una serie di battaglie navali e terrestri, fu una sorpresa per gli osservatori militari che la seguirono. Nel tempo le conseguenze di queste battaglie trasformarono la bilancia del potere nell'Asia orientale, dando sempre maggior peso all'ingresso del Giappone sulla scena della storia.

Nonostante la Russia fosse meglio equipaggiata rispetto ai nipponici e il rapporto delle truppe era di tre a uno, lo Zar preferì negoziare una pace che permettesse di concentrarsi sulle questioni interne, visto che nel frattempo a Odessa, a Mosca e a San Pietroburgo stava dilagando un tentativo di rivoluzione.

L'offerta di mediazione del presidente statunitense Theodore Roosevelt condusse al Trattato di Portsmouth (negli Usa), il **5 settembre 1905**. La Russia cedette al Giappone la metà meridionale dell'isola di Sachalin, che era stata sino ad allora sotto il dominio russo. Inoltre, i russi dovettero rinunciare al controllo della base navale di Port Arthur. Dovettero, infine ritirarsi, dalla Manciuria e riconoscere la Corea come una zona di influenza giapponese.



CINA. 3 agosto 1904. L'Inghilterra approfittò della debolezza politica di Pechino per conquistare con la forza il potere in Tibet, protettorato cinese. L'attacco avvenne dall'India. Il Dalai Lama riuscì a fuggire.

Il Tibet costituiva un problema per Londra già da oltre un decennio, essendosi rifiutato di riconoscere i due accordi anglo-cinesi.

L'Inghilterra approfittò della debolezza della Cina, sfinita dalla rivolta dei Boxer e dal fatto che la Russia fosse impegnata nella guerra contro il Giappone.



CINA. 22 agosto 1904. Invasione Giapponese. L'obiettivo di conquistare una base in terraferma ebbe successo. La Corea divenne colonia nipponica, la prima di una lunga serie.

Per la politica estera di Tokyo, l'impero coreano, politicamente debole, rivestiva grande interesse, sia strategico che economico.

L'impero coreano cessò di esistere dopo 4.237 anni. Era stato fondato dalla dinastia Gjoseon nel 2333 avanti Cristo.



CINA. 14 settembre 1907. La rivolta contro i Manciù, scoppiata in agosto aveva iniziato a dilagare per il Paese. I prodromi della rivoluzione scossero la Cina.

La sollevazione popolare era organizzata da una società segreta che si chiamava Kuomintang (Partito popolare nazionale) o T'ung-meng-hui (Lega dei cospiratori). Alla loro guida Sun Yat-sen, un chirurgo che aveva frequentato scuole statunitensi e britanniche e che si era rifugiato in Giappone dopo un tentativo fallito di colpo di Stato.

L'organizzazione aveva come obiettivi i "tre dogmi del popolo": nazionalismo, democrazia e benessere.



CINA. 10 marzo 1910. Per evitare nuovi scontri con l'opposizione, la dinastia feudale Manciù accolse la proposta di legge che aboliva la schiavitù.

Questa non fu che l'ultima di una serie di riforme (istruzione, esercito, finanze, giustizia e amministrazione), tutte con risultati esigui.

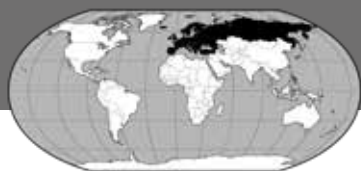
L'obiettivo del governo imperiale era risarcire la popolazione per "il decennio del disonore nazionale", caratterizzato dalla fallita rivolta dei Boxer e dalla spartizione della Manciuria dopo la guerra russo-giapponese.



CINA. 13 febbraio 1912. L'imperatrice madre Cixi proclamò l'abdicazione dell'ultimo imperatore Manciù in nome di suo figlio Hsun Ti, di sei anni. Si dissolveva dopo tremilatrecento anni uno dei più longevi e potenti imperi della Storia.

Primo presidente della Repubblica fu nominato l'ex ministro imperiale Yuan Shih-k'ai. Questi cercò di restaurare un regime autoritario. Cominciarono persecuzioni sanguinose, cui farà seguito la messa al bando del Kuomintang.

Alla caduta della monarchia le province periferiche del Tibet e dello Xinjiang si resero autonome. La Mongolia divenne indipendente perché era un territorio della Corona e, alla dissoluzione della dinastia, non sussistevano ormai più legami con la Cina. Rimasero inoltre alcuni territori dominati da dinastie locali e indipendenti.



CRONOLOGIA EUROPA 1900-1913



SVIZZERA. 29 luglio 1900. Vladimir Ilic Ulianov, detto Lenin, partì per la Svizzera dove fondò il giornale "Iskra" ("La Scintilla") insieme ad altri esponenti del Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr). "Iskra" divenne presto un importante organo di stampa per i bolscevichi e giocò un ruolo cruciale nell'unificazione delle diverse fazioni del movimento rivoluzionario russo.



REGNO UNITO. 22 gennaio 1901. La regina Vittoria (imperatrice dell'India) morì all'età di ottantadue anni. La sua morte segnò la fine dell'era vittoriana caratterizzata da un lungo regno di sessantatré anni e sette mesi, uno dei periodi di maggior crescita e trasformazione del Paese. Fu un periodo di sviluppo industriale, culturale, politico, scientifico e militare nel Regno Unito.

I suoi nove figli e venti dei suoi quarantadue nipoti si sposarono con altri membri dell'aristocrazia e della nobiltà europea, unendole tra loro. Ciò le diede il soprannome di «nonna d'Europa».

Ma la regina Vittoria fu il primo monarca britannico moderno. I precedenti sovrani avevano avuto un ruolo molto più attivo di lei nel governo del Paese. Una serie di riforme videro l'aumento del potere della Camera dei Comuni a scapito della Camera dei Lord e della Corona stessa, con il ruolo del monarca sempre più simbolo dell'unione del Paese. Dal regno di Vittoria in avanti il monarca avrà, usando le parole del giornalista britannico Walter Bagehot, «il diritto di essere consultato, il diritto di consigliare e il diritto di avvisare».

La monarchia di Vittoria divenne più simbolica che politica, con forte enfasi sulla moralità e sui valori della famiglia, in contrasto con gli scandali sessuali, finanziari e personali legati ai precedenti membri della famiglia degli Hannover che avevano portato discredito alla monarchia. Il regno di Vittoria creò per i britannici il concetto di "monarchia di famiglia" in cui anche la crescente (anche di importanza) classe media potesse identificarsi.

Divenne la prima sovrana a prendere residenza a Buckingham Palace.



SVEZIA. Il 12 dicembre 1901. A Stoccolma si tenne la prima cerimonia per l'assegnazione dei Premi Nobel. Erano stati istituiti secondo il testamento di Alfred Nobel, inventore della dinamite, morto il **10 dicembre 1896**. Lo scienziato-imprenditore lasciò gran parte della sua fortuna per stabilire i premi, che dovevano essere assegnati ogni anno a persone o istituzioni

che avessero reso grandi servizi all'umanità in sei diverse categorie: fisica, chimica, medicina o fisiologia, letteratura, pace, economia (aggiunto nel 1968 e formalmente chiamato "Premio Sveriges Riksbank in economia in memoria di Alfred Nobel").



BELGIO. 20 aprile-27 aprile 1902. I diversi movimenti socialisti e i sindacati che chiedevano l'estensione del diritto di voto a tutti i cittadini maschi decisero di scendere in piazza tutti insieme a Bruxelles. Le proteste cominciarono pacificamente, ma presto degenerarono in violente sommosse a causa della dura risposta del governo. I moti raggiunsero il culmine il 27 aprile, quando la polizia aprì il fuoco sulla folla, causando cinque morti e quindici feriti.

L'indignazione per la strage alzò il livello dello scontro, in particolare contro i cattolici. Il loro leader (Arthur Verhaegen) sfuggì all'esplosione di una bomba nella sua casa. Il culmine si raggiunse, nell'ottobre dello stesso anno, quando l'anarchico italiano Gennaro Rubino tentò di assassinare il re Leopoldo II.



GERMANIA. 1902. Vladimir Lenin scrisse "Che fare", in cui esponeva le sue idee sulla necessità e l'organizzazione di un partito rivoluzionario marxista. Il testo è considerato uno dei lavori più importanti di Lenin e ha avuto un impatto significativo sulla teoria e la pratica dei movimenti socialisti e comunisti.



FRANCIA. 7 giugno 1902. Il governo guidato dal primo ministro francese Émile Combes, noto per le politiche laiciste e anti-ecclesiastiche, approvò una serie di leggi che miravano a ridurre l'influenza della Chiesa cattolica nella società francese e a rafforzare il principio di laicità dello Stato. Tra il 1902 e il 1905 vennero soppressi gli ordini religiosi, chiusi i conventi e le scuole religiose. Inoltre, lo Stato incamerò gran parte dei beni ecclesiastici, compresi i fondi, le proprietà e le terre possedute dalla Chiesa cattolica, portando alla rottura con il Vaticano.



RUSSIA. 1903. Si verificarono una serie di pogrom antisemiti, principalmente nelle regioni dell'Ucraina e della Moldavia: violenti attacchi diretti contro le comunità ebraiche, durante i quali venivano compiuti saccheggi, incendi, omicidi e violenze sessuali. Azioni spesso incoraggiate o tollerate dalle autorità russe con l'obiettivo di intimidire e perseguire gli ebrei.

Uno dei pogrom più noti di quell'anno fu quello di Chisinau (attuale capitale della Moldavia) tra il 6 e il 9 aprile 1903. Una grande folla attaccò il quartiere ebraico della città, distruggendo case, negozi e sinagoghe e causando la morte di centinaia di persone.

I pogrom del 1903 furono solo un preludio a eventi più ampi e tragici che si sarebbero verificati negli anni successivi, culminando nella violenta ondata di pogrom durante la Rivoluzione Russa del 1917 e nel periodo successivo. Eventi che contribuirono alla migrazione di molte comunità ebraiche dalla Russia verso altre parti del mondo, compresi gli Stati Uniti.



SERBIA. 11 giugno 1903. “Rivoluzione dei neri” a Belgrado. La dinastia degli Obrenović, che era accusata di essere filo-asburgica, fu rovesciata ed eliminata. Il colpo di Stato fu guidato da un gruppo di ufficiali dell’esercito, i cosiddetti “Cavalieri neri”, con l’obiettivo di porre fine all’influenza degli Obrenović e instaurare un governo più nazionalista e favorevole all’indipendenza della Serbia.

I Cavalieri neri riuscirono a penetrare nel palazzo reale a Belgrado e assassinarono il re Alessandro Obrenović e sua moglie, la regina Draga. Divenne re della Serbia Pietro I, che applicò una politica filorussa e anti austriaca.



RUSSIA. 5 Gennaio 1905. “Domenica di sangue” a San Pietroburgo. Mentre una folla, composta principalmente da lavoratori industriali e contadini, si stava dirigendo al Palazzo d’Inverno per presentare una petizione allo zar Nicola II, chiedendo miglioramenti delle condizioni di lavoro, le truppe dell’esercito russo aprirono il fuoco causando duemila vittime. Questo brutale attacco scatenò una serie di proteste in tutto l’Impero, dando il via a un periodo di tensioni sociali e politiche che culminarono nella rivoluzione.

Il malcontento tra la popolazione era deflagrato in seguito allo scoppio della guerra contro il Giappone, a causa della quale la Russia aveva dovuto affrontare un periodo di grandi difficoltà economiche. La diffusione dell’industrializzazione aveva portato alla crescita del proletariato industriale, che affrontava condizioni di lavoro difficili, bassi salari e scarsa tutela. Il crescente sfruttamento dei lavoratori favorì la formazione del movimento operaio e sindacale nel Paese. I lavoratori cominciarono così a organizzarsi in sindacati e associazioni per condizioni di lavoro e diritti.

Sei mesi dopo (a giugno) l’equipaggio della corazzata russa Potëmkin si ribellò contro gli ufficiali per le pessime condizioni di vita e il cibo di scarsa qualità. Mentre la nave era ormeggiata nel porto di Odessa, i marinai ne presero il controllo sventolando la bandiera rossa, simbolo dei rivoltosi. L’ammutinamento sarebbe divenuto un’importante fonte di ispirazione per i movimenti rivoluzionari in Russia e in tutto il mondo. L’evento divenne ancora più noto quando (nel 1925) il grande regista russo Sergej Ejzenštejn decise di realizzare un film intitolato proprio “La corazzata Potëmkin”.

Si arrivò così al “Trattato di Pietroburgo” firmato il 12 agosto di quell’anno. Un atto di concessione, seppur limitata, da parte del governo zarista.

Anche se la rivoluzione del 1905 non portò a un cambiamento radicale e duraturo nel regime zarista, gettò le basi per i futuri sviluppi politici e sociali in Russia, che culminarono nella rivoluzione del 1917 e nella caduta della dinastia Romanov.



NORVEGIA. 7 giugno 1905. Il parlamento dichiarò formalmente il Paese indipendente dalla Svezia e scelse il principe Carlo di Danimarca come primo re con il nome di Haakon VII. Indipendenza riconosciuta da Stoccolma.

Il Paese era stato in unione con la Svezia dal 1814, dopo il Congresso

di Vienna, ma aveva mantenuto una certa autonomia. Nel 1905, tuttavia, i norvegesi votarono per sciogliere l'unione con la Svezia attraverso un referendum.



FRANCIA. 12 luglio 1906. Il capitano dell'esercito Alfred Dreyfus venne completamente riabilitato e reintegrato, dopo una nuova indagine che confermò la sua innocenza.

Il caso Dreyfus è stato uno dei più noti e controversi scandali giudiziari e politici del Diciannovesimo e Ventesimo secolo. Ebbe profonde implicazioni sociali, politiche e culturali in Francia e nel resto del mondo ed è diventato un simbolo della lotta contro l'antisemitismo e l'ingiustizia.

Nel **1894**, l'esercito francese accusò il capitano Dreyfus di aver passato informazioni segrete ai tedeschi. Dreyfus era ebreo e l'accusa fu influenzata da pregiudizi antisemiti all'interno dell'esercito e della società francese.

Il capitano fu arrestato, processato in un tribunale militare e condannato per tradimento, nonostante le prove fossero vaghe e inconsistenti. Egli venne degradato pubblicamente e deportato all'Isola del Diavolo, una colonia penale al largo delle coste della Guyana francese, in Sudamerica.

Nel frattempo, il colonnello Georges Picquart, nuovo capo dell'intelligence militare, iniziò a sospettare che un altro ufficiale, Ferdinand Walsin Esterhazy, fosse il vero colpevole. Picquart raccolse prove che dimostravano sia l'innocenza di Dreyfus che il coinvolgimento di Esterhazy. Tuttavia, i dirigenti dell'esercito cercarono di coprire l'errore giudiziario e di proteggere Esterhazy, evitando il ripristino dell'innocenza di Dreyfus.

Nel **1898**, lo scrittore Émile Zola pubblicò una lettera aperta intitolata "J'accuse!", in cui denunciava l'ingiustizia del caso e accusava il governo e l'esercito di antisemitismo e cospirazione. Questo scritto portò l'attenzione pubblica sul caso facendo riaprire il dibattito nazionale.



PORTOGALLO. 28 gennaio 1907. Un gruppo di ufficiali militari ribelli guidati dal generale João de Andrade occupò Lisbona e costrinse il re Carlo I a nominare come dittatore João Franco.

Due anni dopo (nel **1909**), Carlo I fu addirittura assassinato. Evento che avrebbe portato all'intensificarsi dell'opposizione contro la dittatura, fino a quando João Franco fu costretto a dimettersi.

Nel **1910**, un altro colpo di Stato, noto come "Rivoluzione del 5 ottobre", avrebbe rovesciato la monarchia portoghese instaurando la Prima Repubblica.



TURCHIA. 24 luglio 1908. Agli inizi del secolo, in Macedonia, uno degli ultimi avamposti ottomani in Europa, le élite musulmane temevano che l'Impero non riuscisse a difendere il vasto territorio dalle mire di Grecia, Serbia e Bulgaria. In questo contesto emerse una nuova generazione di giovani

che si erano formati nelle moderne scuole imperiali, funzionari statali e ufficiali dell'esercito, che diedero vita a un movimento organizzato per difendere l'unità e integrità dell'impero: il Comitato unione e progresso, meglio noto come i Giovani Turchi.

Il loro centro era a Salonico e tra loro c'era anche il giovane Mustafa Kemal, futuro fondatore della Repubblica di Turchia. A luglio 1908, il comitato passò all'azione, occupando città e villaggi macedoni e costringendo il sultano a ristabilire la Costituzione ottomana del **1876**, che era stata sospesa dal sultano Abdul Hamid II. Tra i punti principali della Carta spiccavano l'indivisibilità dell'Impero ottomano, la libertà dei cittadini garantita per legge, la libertà di culto e la trasformazione del sultano in monarca costituzionale, secondo il modello occidentale.

Da quel momento ebbe inizio una nuova fase della storia ottomana che vide la graduale ascesa dei giovani turchi al potere imperiale.



BULGARIA. 6 Ottobre 1908. Il ministro degli Esteri austriaco, in visita a Sofia, annunciò alle Cancellerie europee l'annessione della Bosnia-Erzegovina, suscitando violente reazioni: i rapporti con la Russia, in particolare, subirono un immediato deterioramento, destinato ad aggravarsi negli anni successivi.

La rivoluzione turca e la crisi bosniaca avevano creato le condizioni per portare a termine il processo di liberazione della Bulgaria da ogni residuo condizionamento ottomano. Forte dell'appoggio di Vienna, il principe Ferdinando di Bulgaria il **5 ottobre 1908** aveva proclamato a Tirnovo la piena indipendenza e assunto il titolo di "Zar dei bulgari".



SPAGNA. 1909. Per tutta l'estate i repubblicani e i socialisti alimentarono una campagna di protesta contro il tentativo del governo guidato da Maura di utilizzare i riservisti nella campagna sociale del Marocco. Il 26 luglio a Barcellona l'organizzazione Solidaridad Obrera, vicina agli anarchici, proclamò uno sciopero che degenerò in violenza il **27** ed il **28 luglio**. Nel frattempo, i rivoltosi si erano organizzati e avevano proclamato la Repubblica.

Durante la "Semana trágica" furono bruciati ventitré conventi, diciassette chiese e sedici scuole cattoliche e furono uccisi diversi preti e monaci. Le vittime della repressione da parte dell'esercito si contarono a centinaia.

La rivolta fu guidata dal libero pensatore Ferrer Y Guardia, che fu processato e il **13 ottobre** fucilato nella fortezza di Montjuich. Le sue ultime parole furono: «Viva la Escuela Moderna». Ne seguì una campagna di manifestazioni di protesta in molte parti d'Europa, da Budapest a Lisbona.



REGNO UNITO. 6 maggio 1910. Muore a Londra re Edoardo VII e suo figlio Giorgio divenne il nuovo sovrano. Sotto il suo regno l'Irlanda divenne indipendente e si costituì in Stato Libero d'Irlanda, del quale fu il primo capo di Stato. Fu appassionato di filatelia e di rugby.

Quando allo scoppio della prima guerra mondiale il Regno Unito si trovò in

guerra con la Germania, l'imperatore tedesco Guglielmo II, che per gli inglesi simboleggiava tutti gli orrori della guerra in corso, era primo cugino Giorgio V in quanto la madre del Kaiser, Vittoria di Sassonia-Coburgo-Gotha, era sorella del padre di Edoardo VII. E così, il **17 luglio 1917** l'imperatore britannico accondiscese al sentimento patriottico emanando un proclama reale con il quale mutava il nome della propria casata da Sassonia-Coburgo-Gotha in Windsor, derivando il proprio cognome da uno dei castelli inglesi favoriti dalla regina Vittoria.



BALCANI. 8 ottobre 1912. I pregiudizi contro la popolazione non islamica nell'Impero ottomano servirono come pretesto per estromettere i turchi dai Balcani. Il regno del Montenegro dichiarò ufficialmente guerra a Costantinopoli. Dieci giorni più tardi il suo esempio fu seguito da altri Stati del Patto dei Balcani: Bulgaria, Grecia e Serbia. Il Patto era stato sottoscritto il **13 marzo** dello stesso anno con l'esplicito obiettivo di espellere gli ottomani dalla regione.

A causa dei contrasti interni al Paese e per il protrarsi della guerra contro l'Italia (iniziata nel **settembre 1911**), l'Impero turco, un tempo assai potente, era molto indebolito.

I progetti indipendentisti dei quattro Paesi del Patto misero in grande apprensione le grandi potenze europee, preoccupate che il conflitto avrebbe potuto compromettere i loro interessi in Europa meridionale. In virtù di ciò, Francia, Inghilterra, Germania e Austria-Ungheria invitarono il governo di Costantinopoli a varare un piano di riforme nella regione, in un estremo tentativo di evitare la guerra. Cosa che non riuscì.

Il **30 maggio 1913** fu firmato il trattato di Londra che mise fine alla prima guerra balcanica. L'Albania fu dichiarata indipendente e il Regno di Serbia, il Regno del Montenegro e la Grecia furono obbligate a ritirare le proprie truppe dal Paese. Il Sangiaccato di Novi Pazar venne diviso fra Serbia e Montenegro. La Bulgaria annetté la regione della Tracia ai danni dei turchi. Di contro, non fu data alcuna soluzione definitiva per la divisione del territorio della Macedonia fra le potenze vincitrici.



BALCANI. 29 giugno 1913. Furono proprio i contrasti intorno alla spartizione della Macedonia che riaccesero le ostilità nella regione. Con l'attacco delle forze armate bulgare alle città serbe di Pirot e Zajecar iniziò la seconda guerra balcanica. Grecia, Romania, Montenegro e l'Impero ottomano si schierarono al fianco della Serbia. La Bulgaria perse il conflitto.

Il **13 agosto** dello stesso anno fu firmato il trattato di Bucarest che portò a un profondo cambiamento nei rapporti di potere nei Balcani. La Bulgaria perse tutti i territori acquisiti nel precedente conflitto, Serbia e Grecia si spartirono la Macedonia e l'isola di Creta passò definitivamente alla Grecia.

La Serbia era divenuta molto potente, iniziandosi a confrontare per la supremazia nella regione con l'Impero austro-ungarico.



CRONOLOGIA ITALIA 1900-1913



ITALIA. 20 febbraio 1900. La Corte di cassazione dichiarò illegittime alcune parti della legge Pelloux del **22 giugno 1899**, inclusa la disposizione che consentiva al governo di sciogliere i partiti politici e le associazioni senza un giudizio del tribunale. La legge Pelloux, così chiamata dal nome del presidente del Consiglio dei ministri Luigi Pelloux, era volta a reprimere il crescente dissenso contro il governo conservatore dell'epoca, che temeva il dilagare delle idee radicali e socialiste. La legge dava ampi poteri alle autorità per reprimere e limitare le attività di partiti politici e movimenti sociali, limitando la libertà di stampa, di pubblica riunione e di organizzazione politica.



ITALIA. 29 luglio 1900. Fu assassinato a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci il re d'Italia Umberto I, salito al trono nel **1878**, succedendo al padre Vittorio Emanuele II.

Durante il suo regno, il governo fu spesso criticato per la mancanza di riforme sociali e politiche.

Bresci era emigrato negli Stati Uniti, a Paterson, nel New Jersey. L'anarchico era particolarmente indignato per come venivano repressi le proteste operaie e sindacali in Italia. Così il 29 luglio, mentre il sovrano si trovava alla stazione di Monza per assistere a una cerimonia pubblica, Bresci gli si avvicinò e gli sparò tre colpi di pistola. Umberto I fu ferito gravemente e morì poche ore dopo.



ITALIA. 4 gennaio 1901. Ci fu uno scambio di note tra i ministri degli Esteri italiano e francese riguardo alle rispettive sfere d'influenza in Africa, noto come l'"Accordo Delcassé-Tittoni", dal nome dei due ministri degli Esteri, Théophile Delcassé e Tommaso Tittoni. L'Italia accettava l'ipotesi di un'espansione francese in Marocco, a condizione che la Francia riconoscesse il diritto del nostro Paese di estendere la sua sovranità sulla Tripolitania e sulla Cirenaica (rispettivamente parte occidentale e orientale dell'attuale Libia).

Un anno dopo, il **30 giugno 1902**, l'"Accordo Caillaux-Camberlyn" ratificò quelle premesse. Parallelamente, l'Italia stipulò un accordo analogo con il Regno Unito ("Accordo di Delfico"), in cui Londra riconobbe a Roma il controllo su Tripolitania e Cirenaica.



ITALIA. 9 gennaio 1901. Vittorio Emanuele III divenne re d'Italia.

Nato l'11 novembre 1869, era il figlio maggiore di re Umberto I e della regina Margherita di Savoia. Vittorio Emanuele III svolse un ruolo complesso nella politica italiana, e la sua figura sarebbe stata associata al periodo fascista. Nel 1922, sarebbe stato lui a incaricare Benito Mussolini di formare un governo, contribuendo così all'ascesa del regime fascista, durante il quale Vittorio Emanuele III avrebbe cercato di mantenere un equilibrio tra il regime e la monarchia. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e la "secessione dell'Aventino", al re giunsero a più riprese osservazioni e memoriali dalle opposizioni, ma, disapprovando l'Aventino, avrebbe chiesto sempre che fosse prima il Parlamento a sfiduciare il governo: solo a quel punto avrebbe agito. La conseguenza sarebbe stata un fatale immobilismo del monarca.

Tra il **dicembre del 1925** e il **gennaio del 1926** Vittorio Emanuele avrebbe firmato le "leggi fascistissime" (che portarono tra l'altro allo scioglimento di tutti i partiti, tranne quello fascista, resero il capo del governo responsabile solo davanti al monarca, istituirono un tribunale speciale per la difesa dello Stato, competente per i reati politici).

Una volta liberata Roma dai nazisti, sarebbe rimasto re solo nominalmente, assegnando (**5 giugno 1944**) tutti i poteri e l'anomala carica di luogotenente del Regno a suo figlio Umberto. In crescente isolamento politico, Vittorio Emanuele e sua moglie Elena avrebbero trascorso i due anni seguenti a Napoli, nella villa di Posillipo. Nell'estremo tentativo di essere utile alla causa monarchica, il re avrebbe abdicato il **9 maggio 1946** (a ridosso del referendum istituzionale che abolì la monarchia in Italia), scegliendo, poi, l'esilio volontario ad Alessandria d'Egitto, dove sarebbe morto il 28 dicembre 1947 a seguito dell'aggravarsi di una congestione polmonare.



ITALIA. 4 febbraio 1901. Si svolse il IV Censimento generale della popolazione: i residenti erano 33.778.000, molti di più rispetto al censimento precedente del 1881, che registrava una popolazione di 28.459.000 abitanti.

Tuttavia, a caratterizzare il periodo tra il 1881 e il 1901 fu l'emigrazione degli italiani all'estero: 2.251.436 persone avevano lasciato il Paese, il sessantasette per cento delle quali era emigrato negli Stati Uniti.



ITALIA. 25 e 26 settembre 1902. La Sicilia fu colpita da un violento maltempo, che causò una devastante alluvione a Modica, in provincia di Ragusa. Persero la vita circa trecento persone.



ITALIA. 20 luglio 1903. Morì a Carpineto Romano Leone XIII, nato Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci. Fu il duecentocinquantesimo Papa, eletto il **20 febbraio 1878**. La sua lunga durata gli valse il soprannome di "Papa del Concilio".

Dopo la sua morte si tenne il conclave tra il **31 luglio** e il **4 agosto** in cui venne

eletto il cardinale Giuseppe Melchiorre Sarto, originario di Riese, all'epoca parte dell'Impero austro-ungarico, che prese il nome di Pio X.

Il nuovo inquilino della soglia di Pietro sarebbe stato un Papa di rigida ortodossia, intraprendendo una serie di riforme ecclesiastiche volte a rafforzare la dottrina cattolica e a promuovere una maggiore partecipazione dei fedeli alla liturgia.



ITALIA. 4 settembre 1904. Eccidio di Buggerru, in Sardegna, a seguito di un periodo di sciopero dei minatori, con scontri tra i lavoratori e le forze dell'ordine.

La polizia aprì il fuoco sulla folla di manifestanti: tre persone vennero uccise e ferite altre undici. In risposta alla violenza, i lavoratori di altri settori iniziarono a scioperare in solidarietà con i minatori di Buggerru. Così dal **16 al 21 settembre** si svolse il primo sciopero generale nella storia italiana. L'adesione alla protesta fu ampia. L'ordine del giorno faceva esplicita richiesta che le truppe non intervenissero più nel conflitto fra capitale e lavoro. La richiesta fu espressa anche in occasione di altre morti, questa volta a Castelluzzo, in provincia di Trapani, durante uno scontro fra cittadini e forza pubblica.

Il dramma di Buggerru è stato uno dei momenti più importanti del movimento di lotta operaia italiana, come pure lo sciopero nazionale ebbe un significato di enorme importanza, anche se non portò i risultati che i promotori si erano prefissi; segnò da una parte la fine dell'illusione giolittiana di governare il Paese con il supporto di una classe operaia disposta a rinunciare alla coscienza sociale recentemente acquisita e dall'altra la presa di coscienza da parte del Partito socialista, di non poter più sostenere una politica di compromesso con la borghesia, in attesa di nuove aperture sociali.



ITALIA. 4 aprile 1906. Violenta eruzione del Vesuvio. Il villaggio di Boscotrecase fu distrutto e la città di Torre Annunziata fu minacciata dalla lava vulcanica. A San Giuseppe di Ottaviano crollarono diverse case per le forti scosse sismiche causate dall'eruzione. Morirono duecento persone, centinaia i feriti.



ITALIA. 27-29 settembre 1906. Congresso costitutivo della Confederazione generale del lavoro (Cgdl) a Milano (progenitore della Cgil).

La Cgdl fu fondata con l'obiettivo di rappresentare e unificare i lavoratori italiani provenienti da diverse professioni e settori, lottando per i loro diritti e le loro condizioni di lavoro. Vi parteciparono oltre cinquecento delegati in rappresentanza di settecento leghe sindacali.

Fu eletto segretario generale l'avvocato Arturo Rigola, già in precedenza a capo del segretariato centrale della resistenza, struttura costituita nel **1902** con l'obiet-

tivo di trovare la sintesi politica tra le spinte radicali dei rivoluzionari, che guidavano gran parte delle Camere del lavoro, e le posizioni moderate dei riformisti, a capo delle principali federazioni di mestiere e industriali.

Per tutta la durata dell'età liberale e fino al fascismo, la direzione confederale sarebbe stata saldamente nelle mani dei riformisti. Lo scontro con la minoranza si sarebbe mantenuto acceso fino a giungere alla spaccatura del **1912**, quando i sindacalisti rivoluzionari avrebbero deciso la costituzione al congresso di Modena dell'Unione sindacale italiana (Usi).



ITALIA. 6 gennaio 1907. Maria Montessori aprì la sua prima scuola a Roma, dando inizio al suo metodo educativo.

Medico e pedagogista italiana, è nota per il suo approccio innovativo che si basava sull'osservazione diretta dei bambini, permettendo loro di sviluppare le proprie capacità e interessi individuali.

Montessori applicò il suo metodo con grande successo e attirò l'attenzione di educatori e genitori. Il metodo si diffuse rapidamente in tutto il mondo e Montessori fondò l'Associazione Montessori internazionale (Ami) per promuovere la sua filosofia educativa e per formare insegnanti.



ITALIA. 3 agosto 1907. Papa Pio X emise una sospensione a tempo indeterminato dei pellegrinaggi a Roma in risposta alle numerose manifestazioni anticlericali. In quel periodo vi erano contrasti tra la Chiesa cattolica e il governo italiano, noto come "la questione romana" o "la questione ecclesiastica".

Il conflitto si era intensificato a causa di leggi anticlericali e laiciste introdotte dal governo, che limitavano l'influenza e il potere della Chiesa cattolica nel Paese.



ITALIA. 27 marzo 1908. La Fiat (Fabbrica italiana automobili Torino) fu salvata dal dissesto economico grazie all'intervento della Banca commerciale italiana e di una cordata di imprenditori. Fondata a Torino nel **1899** da aristocratici, proprietari terrieri, professionisti, diventò il

maggior polo automobilistico italiano, con un capitale di ottocentomila lire. L'**8 marzo 1906** Giovanni Agnelli ne divenne il principale azionista con 12.500 quote.

La crisi del **1907** aveva, però, portato la Fiat sull'orlo della bancarotta e il temporaneo allontanamento di Agnelli, accusato di aggio e falso in bilancio. Dopo la condanna in primo grado, il processo terminò nel **1912** con la sua assoluzione. In seguito, Agnelli sarebbe stato nominato da Benito Mussolini senatore del Regno.

Come conseguenza dell'uccisione di Giacomo Matteotti e della crisi che l'avvenimento avrebbe comportato, Agnelli nel **1926** avrebbe acquistato il quotidiano "La Stampa", unico giornale ancora critico nei confronti del governo. I legami

con il fascismo sarebbero risultati, peraltro, evidenti anche dall'atteggiamento riguardoso che l'imprenditore torinese avrebbe riservato al Duce e viceversa. Del resto, da questa data fino al **1939**, tutti gli industriali italiani si sarebbero dichiarati favorevoli al regime e vi avrebbero aderito con sincerità.



ITALIA. 23 aprile 1908. Si aprì a Roma il I Congresso del Consiglio nazionale delle donne italiane (Cndi), importante evento per il movimento femminile nazionale. Durante il congresso, furono affrontate varie questioni riguardanti i diritti delle donne, tra cui l'istruzione, l'occupazione, l'accesso alle professioni, il diritto di voto e altre forme di partecipazione politica.



ITALIA. 28 dicembre 1908. Un tremendo terremoto colpì il Sud Italia e rase al suolo le città di Messina, Reggio Calabria e Palmi. Fu uno dei terremoti più distruttivi nella storia del Paese. La scossa tra 7,1 e 7,5 gradi della scala Richter fu seguita da una serie di violenti tsunami. Morirono circa centocinquantamila persone. Squadre di volontari giunsero da tutto il mondo.



ITALIA. 13 giugno 1909. Fu costituita l'Associazione generale fra i magistrati italiani (Agmi), fondata da quarantaquattro magistrati. L'Agmi ebbe un immediato successo e in un anno raggiunse un numero significativo di iscritti, contando diverse centinaia di membri.



ITALIA. 5 maggio 1910. Nacque a Milano la Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) grazie a un gruppo di industriali guidati da Luigi Visconti Venosta. Obiettivo: rappresentare gli interessi dell'industria e promuovere la crescita economica e industriale del Paese.



ITALIA. 7 agosto 1910. La Banca d'Italia erogò novantasei milioni di lire per il settore siderurgico, che stava affrontando difficoltà finanziarie e organizzative. Come parte del salvataggio, la gestione degli stabilimenti siderurgici più importanti fu assunta dall'Ilva (Industria laminati e affini), importante azienda siderurgica che, in seguito, avrebbe giocato un ruolo cruciale nello sviluppo dell'industria nel Paese. Fu imposto anche un blocco sull'ampliamento degli impianti per cinque anni. E furono chiusi alcuni stabilimenti siderurgici minori.



ITALIA. 24 ottobre 1910. Un grave nubifragio (durate ben trentasei ore) colpì la zona tra Ischia e Salerno, in Campania, causando gravi inondazioni e portando alla morte di circa duecento persone.



ITALIA. 24 maggio 1911. Il governo dichiarò guerra all'Impero ottomano allo scopo di conquistare la Libia, dando inizio alla guerra italo-turca.

Le truppe italiane sbarcarono in Tripolitania il **29 settembre 1911**. Il conflitto durò fino al **18 ottobre 1912**, quando l'Italia e l'Impero ottomano firmarono il Trattato di Losanna, con cui Costantinopoli cedette formalmente a Roma la sovranità sulla Libia.

L'occupazione italiana ebbe un impatto notevole sulla popolazione libica, che portò a una resistenza da parte degli abitanti locali. Nel nostro Paese il conflitto contribuì a rafforzare il nazionalismo, vista anche la campagna a favore dell'intervento che venne fatta massicciamente, anche attraverso i più importanti quotidiani.



ITALIA. 21 agosto 1911. L'opera d'arte di Leonardo da Vinci "La Gioconda" (conosciuta anche come "Monna Lisa") venne rubata dal Museo del Louvre a Parigi. Il ladro, Vincenzo Peruggia, era un decoratore italiano che aveva lavorato al museo.

Peruggia rubò la Gioconda nascondendola sotto i vestiti e portandola via dal museo. Dopo il furto, il quadro fu nascosto in un appartamento a Parigi per oltre due anni. Nel **dicembre 1913**, il ladro sarebbe stato arrestato a Firenze mentre cercava di vendere il quadro a un collezionista italiano. La Gioconda sarebbe stata, quindi, restituita alle autorità francesi e tornò al Museo del Louvre.

Peruggia sarebbe stato condannato a un breve periodo di detenzione per il furto e rilasciato nel **1914**.



ITALIA. 26 ottobre - 2 novembre 1913 si tennero in Italia le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile grazie alla legge voluta un anno prima da Giolitti, che fece aumentare il numero di elettori notevolmente, passando da circa tre milioni a oltre otto milioni e mezzo di elettori.

In questa tornata il voto dei cattolici si rivelò determinante. Papa Pio X sospese la pratica del "non expedit" in molti collegi elettorali, consentendo così ai cattolici di partecipare alle elezioni. Il "non expedit" era una direttiva papale che invitava i cattolici a non partecipare alle elezioni politiche in Italia, poiché lo Stato non aveva ancora riconosciuto ufficialmente i diritti della Chiesa.

I risultati delle elezioni mostrarono comunque un crescente successo dei partiti socialisti e radicali. Il Partito socialista italiano (Psi) ottenne cinquantadue seggi, mentre il Partito socialista riformista italiano (Psri) ne conquistò diciannove (ci furono anche otto sindacalisti indipendenti eletti). I Radicali ottennero settantatré seggi, i repubblicani diciassette e i cattolici venti.



CRONOLOGIA MEDIO ORIENTE 1900-1913



ARABIA. 15 gennaio 1902. Abdul Aziz Ibn Saud riuscì a conquistare la città di Riyadh, fino ad allora controllata dagli Ottomani. Questo evento segnò l'inizio della sua campagna per unificare le tribù e le regioni della penisola arabica sotto la sua leadership.

Dopo averla conquistata, egli continuò ad espandere il suo dominio, sottomettendo altre tribù e territori nell'Arabia orientale. Nel **1905** cacciò i turchi dall'Arabia centrale.

Ibn Saud era di fede wahhabita, una setta fanatica e violenta all'interno dell'Islam.



PALESTINA. 1903. Massiccia emigrazione ebraica dall'Europa orientale a causa della seconda Aliyah (in ebraico "ascesa" o "migrazione"), un movimento migratorio verso la Terra di Israele (Palestina) durante la fine del Diciannovesimo secolo e l'inizio del Ventesimo. Terminò nel **1914**. Durante quel periodo circa quarantamila ebrei immigrarono nella Palestina, soprattutto dalla Russia e dalla Polonia e alcuni dallo Yemen.

Gli immigrati della seconda Aliyah erano principalmente idealisti ispirati dagli ideali rivoluzionari diffusi nell'Impero russo. Essi cercarono di creare un sistema di insediamenti agricoli in Palestina e così fondarono il movimento dei kibbutz.

Questa ondata migratoria fu motivata da una combinazione di fattori, tra cui il sionismo, l'aspirazione a una vita migliore, il desiderio di sfuggire alle persecuzioni e alle difficoltà economiche in Europa orientale e quello di stabilire una presenza ebraica più forte e permanente in Palestina.



IRAN. Giugno 1905. Ebbe inizio la Rivoluzione Costituzionale, un processo che andò avanti fino al **1911**.

Il movimento fu scatenato da proteste contro la tirannia dello Scià Mohammad Ali Shah Qajar e la crescente interferenza straniera negli affari della Persia. Le proteste cominciarono a Tabriz e si diffusero rapidamente in tutto il Paese. Gli scioperi, le manifestazioni e le rivolte erano guidate da un'ampia varietà di gruppi, tra cui intellettuali, mercanti, studenti, artigiani e religiosi, che chiedevano riforme politiche, sociali ed economiche.

Fu creato il primo parlamento (Majlis) e il **5 agosto 1906** fu promulgata una Costituzione che limitava i poteri dello Scià e rese l'Iran una monarchia costituzionale.

I costituzionalisti furono tuttavia ben presto abbandonati al loro destino dai britannici che, nel **1907**, si accordarono per la spartizione della Persia in zone d'influenza con i russi. L'accordo divise l'Asia centrale in tre zone: una zona britannica

di influenza nell'Asia settentrionale, una zona russa di influenza nell'Asia centrale e una zona di "interesse comune" nell'area compresa tra le due.

L'"Accordo di San Pietroburgo" permise l'intervento militare zarista a favore della restaurazione assolutista e il Parlamento di Teheran fu bombardato dai russi nel **1908**. I costituzionalisti, tuttavia, resistettero a Tabriz e nel Sud e riconquistarono la capitale nel **1909**, deponendo lo Scià e giustiziando Sheykh Fazlollāh Nuri.

Il **16 luglio 1910**, il regime di Mohammed Ali in Persia fu abbattuto. La "guerra del petrolio" tra gruppi industriali e finanziari britannici e statunitensi si intensificò con la nascita della "Anglo-Persian Oil Company".



PALESTINA. 1909. Fu fondato il primo kibbutz nella valle del Giordano. Degania Alef (così fu chiamato) era basato su principi di lavoro collettivo, condivisione delle risorse e dei risultati della produzione, seguendo il vero spirito socialista dei primi coloni sionisti. Durante il periodo del mandato britannico, i kibbutz si sarebbero sviluppati ulteriormente, giocando un ruolo significativo nella colonizzazione e nello sviluppo del territorio. Divennero importanti centri agricoli e produttivi, contribuendo alla crescita economica del Paese.



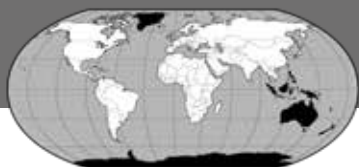
TURCHIA. 25 aprile 1909. Massacro degli armeni in Cilicia, paradossalmente in nome della libertà e dell'uguaglianza di tutti i popoli dell'Impero. Alla fine del Diciannovesimo secolo, il sultano Abdul Hamid II, animato dal panislamismo (una sorta di nazionalismo musulmano), aveva progettato una campagna di uccisione sistematica degli armeni (presenti nel territorio dal Settimo secolo). Il massacro aveva causato la morte di oltre duecentomila persone. Era il **1896**. L'indignazione generata in tutta Europa, però, non aveva portato ad alcun intervento militare.

Gli armeni dell'Impero e della diaspora, in stato di shock e paura, avevano accolto positivamente l'avvento al potere del movimento dei Giovani Turchi, che prometteva la riconciliazione tra le religioni e le etnie nell'impero. Ma una delle prime disposizioni del movimento fu il massacro degli armeni della provincia di Adana, messo in atto per porre fine alle loro proteste.

L'organizzazione dei Giovani Turchi era giunta al potere nel **1908**. Come il sultano Abdul Hamid II, essi erano guidati da un nazionalismo ottomano (il panturchismo), che poneva la razza turca in posizione preminente su arabi e persiani. L'idea di rigenerazione della Turchia passava attraverso una purificazione di tutti gli «infedeli dell'Impero».

Il sogno del panturchismo era, dunque, l'edificazione di uno Stato su una base monoetnica, linguisticamente e culturalmente omogenea. L'Impero ottomano era però costituito di fatto da un mosaico di etnie e religioni: armeni, greci, assiri, ebrei. La popolazione armena, la più numerosa, di religione cristiana, che aveva assorbito gli ideali dello stato di diritto di stampo occidentale, con le sue richieste di uguaglianza, costituiva un ostacolo al progetto di omogeneizzazione del regime.

Nella notte tra il **25** e il **26 aprile 1909**, i soldati ottomani massacrarono i cristiani, razziando i loro averi, le chiese e le scuole.



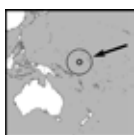
CRONOLOGIA OCEANIA, ARTIDE E ANTARTIDE 1900-1913



AUSTRALIA. 1 gennaio 1901. In seguito all'approvazione da parte del parlamento britannico, il governatore generale Lord Hopetoun proclamò il Commonwealth d'Australia.

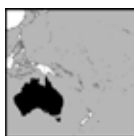
Nonostante fosse stata scoperta nel **1616** da un olandese (Dirk Hartog) e di conseguenza chiamata Nuova Olanda, fu l'inglese James Cook nel **1770** a rendersi conto che si trattava di un vero e proprio continente ricco di risorse, divenendo ufficialmente una colonia britannica nel **1786**. Più precisamente, una colonia penale.

Il governo Barton gettò le basi della politica dell'Australia bianca, ovvero alla forma di apartheid mitigata che avrebbe dominato la politica australiana per oltre un secolo. L'Immigration Restriction Act cercava di escludere tutti i non europei dall'Australia. La legge concedeva agli ufficiali dell'immigrazione un ampio grado di discrezionalità per impedire alle persone di entrare in Australia. Inoltre, proibiva l'immigrazione a varie categorie di persone e prevedeva la deportazione degli immigrati clandestini.



NAURU. 1900. Il geologo neozelandese Sir Albert Ellis spedì un frammento di roccia autoctona a un laboratorio di analisi di Sydney: i britannici scoprono che l'isola era ricchissima di fosfati (guano). In agricoltura, lo ione fosfato è uno dei tre principali nutrienti delle piante, e per questo è un componente essenziale dei fertilizzanti.

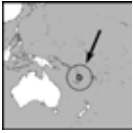
Sei anni dopo iniziò lo sfruttamento delle miniere di fosfati a Nauru, che avrebbero fatto la fortuna dell'isola, rendendo i suoi abitanti tra i più ricchi del Pacifico.



AUSTRALIA. 12 giugno 1902. Il parlamento approvò il Commonwealth Franchise Act. La legge stabiliva il diritto di voto a tutti coloro che fossero sudditi britannici di età superiore ai ventun anni e che avessero vissuto in Australia per sei mesi. Donne comprese. Le quali acquisivano anche il diritto di candidarsi al parlamento a livello federale.

Tuttavia, in linea con la politica dell'Australia bianca, la legge escludeva i nativi di Australia, Asia, Africa e Isole del Pacifico, tranne i Maori. Durante i dibattiti parlamentari sulla legge, King O'Malley arrivò ad affermare: «Un aborigeno non è intelligente come un Maori. Non ci sono prove scientifiche che sia un essere umano».

Successivamente, nel **1905**, il Partito laburista avrebbe adottato obiettivi a livello federale che includevano la «coltivazione di un sentimento australiano basato sul mantenimento della purezza razziale» e «la proprietà collettiva dei monopoli».



VANUATU. 1906. La Francia e il Regno Unito concordarono la gestione congiunta delle isole. Il condominio internazionale franco-britannico fu una forma di governo particolare e per certi versi unica, con sistemi separati di governo riuniti in un solo tribunale comune.

Ai melanesiani fu interdetta l'acquisizione della cittadinanza di una delle due potenze coloniali e furono ufficialmente dichiarati apolidi. Per viaggiare all'estero necessitavano di un documento di identità firmato sia dai commissari britannici che francesi.

Molti avevano soprannominato la situazione "condominio Pandemonium" per la duplicazione delle leggi, delle forze di polizia, delle carceri, della valuta, del sistema di istruzione e della sanità. Chi arrivava da oltremare poteva scegliere tra la legge britannica (considerata più severa, ma con carceri più umane) o per il diritto francese.



PAPUA-NUOVA GUINEA. 1 settembre 1906. Dopo l'approvazione del Papua Act nel 1905, la Nuova Guinea britannica divenne il Territorio della Papuasiasia e formalmente l'amministrazione australiana incominciò nel 1906, sebbene la Papuasiasia rimase de iure e de facto un possedimento britannico.

Il resto dell'isola restava nelle mani dei tedeschi (il quarto nord-orientale) e degli olandesi (la metà occidentale).

L'isola era stata scoperta dall'esploratore portoghese Jorge de Meneses nel 1526. Si ritiene che l'abbia chiamata Papua perché nella lingua locale la parola si riferiva alla cespugliosa capigliatura degli abitanti. Il termine Nuova Guinea fu applicato all'isola dallo spagnolo Iñigo Ortiz de Retes, per via di una supposta rassomiglianza fra gli abitanti dell'isola e quelli della costa africana della Guinea.



POLO NORD. 19 ottobre 1906. L'esploratore norvegese Ronald Amundsen raggiunse San Francisco, percorrendo per la prima volta il passaggio a nord-ovest. Si trattava della rotta navale che collegava gli oceani Atlantico e Pacifico (dalla baia di Baffin allo stretto di Bering), passando attraverso l'arcipelago artico canadese all'interno del Mar Glaciale Artico.

La missione aveva ottenuto un importante risultato scientifico riuscendo a determinare la posizione del polo magnetico boreale.



NUOVA ZELANDA. 26 settembre 1907. Su richiesta del parlamento di Auckland, il re Edoardo VII proclamò la Nuova Zelanda un dominio all'interno dell'impero britannico, riflettendo il suo status di autogoverno. Sarebbe divenuta indipendente solo quarant'anni dopo.

I primi insediamenti umani in Nuova Zelanda risalivano all'anno mille. Nei secoli successivi, essi svilupparono una cultura propria fino a forgiare l'identità del popolo maori.

I primi europei a visitare l'arcipelago, invece, furono gli olandesi della spedi-

zione guidata da Abel Tasman nel **1642**. Accadde, però, che molti membri dell'equipaggio vennero uccisi dai maori e l'esito della spedizione fu tenuto segreto per evitare eventuali insediamenti della rivale Compagnia inglese delle Indie Orientali. Gli europei non avrebbero fatto ritorno sulle isole fino all'arrivo dell'esploratore britannico James Cook, che sbarcò in Nuova Zelanda nel **1769**.

Preoccupato dalle mire espansionistiche francesi e dal modo disordinato con cui i bianchi stavano colonizzando le nuove terre, nel **1788** il governo britannico aveva deciso di reclamare la sovranità britannica. Ma fu solo nel **1840** che nacque la Nuova Zelanda come entità, grazie a un trattato (di Waitangi) stipulato con i maori, a cui vennero concessi dei diritti civili.



POLO NORD. 6 aprile 1909. Lo statunitense Robert Peary affermò di essere la prima persona nella storia ad avere raggiunto il Polo, anche se fu posto in dubbio che lo avesse mai effettivamente raggiunto. Vi giunse con quattro eschimesi, il suo assistente Matthew Henson e quaranta cani da slitta.

Nel **1989** la National Geographic Society sarebbe arrivata alla conclusione che, in base alle ombre nelle fotografie e alle misurazioni oceaniche annotate, Peary fosse arrivato a non più di dieci chilometri di distanza dal Polo.



POLO SUD. 14 dicembre 1911. Il norvegese Amundsen fu il primo a raggiungere il Polo.

Nato a Borge, un piccolo villaggio a sud di Oslo, da una famiglia di armatori e comandanti, Amundsen a ventun anni aveva scelto di abbandonare gli studi in medicina e di assecondare la passione per le esplorazioni. Dopo aver preso parte ad alcune spedizioni nell'Artico ed essersi applicato nel perfezionare le proprie capacità con lo sci di fondo nel clima norvegese e nell'apprendimento delle tecniche di navigazione in acque polari, aveva partecipato, come primo ufficiale, alla prima spedizione invernale nell'Antartide, condotta dal belga Adrien de Gerlache, che si era svolta tra il **1897** ed il **1899** a bordo della RV Belgica, della quale aveva assunto il comando.

Alla fine del Diciannovesimo secolo gran parte del pianeta era stato esplorato. L'unica area ancora sconosciuta era l'Antartide, di cui si conoscevano solo tratti di costa.

Amundsen, dopo aver confermato l'esistenza del passaggio a nord-ovest, aveva organizzato in gran segreto una spedizione con lo scopo di arrivare per primo al Polo Nord. Quando, però, Robert Peary aveva reclamato la vittoria nella competizione antica, Amundsen aveva deciso di rivolgere le sue attenzioni al Polo Sud, ancora inviolato.

Il norvegese era partito il **19 ottobre 1911** con quattro slitte e cinquantadue cani. Il gruppo dei cinque norvegesi arrivò al Polo Sud trentacinque giorni prima della spedizione del rivale statunitense Robert Scott. Tremila chilometri in novantanove giorni, uno meno del previsto.



NUOVA ZELANDA. 26 settembre 1907. Su richiesta del parlamento di Auckland, il re Edoardo VII proclamò la Nuova Zelanda un dominio all'interno dell'impero britannico, riflettendo il suo status di autogoverno. Sarebbe divenuta indipendente solo quarant'anni dopo.

I primi insediamenti umani in Nuova Zelanda risalgono all'anno mille. Nei secoli successivi, essi svilupparono una cultura propria fino a forgiare l'identità del popolo maori.

I primi europei a visitare l'arcipelago, invece, furono gli olandesi della spedizione guidata da Abel Tasman nel **1642**. Accadde, però, che molti membri dell'equipaggio vennero uccisi dai maori e l'esito della spedizione fu tenuto segreto per evitare eventuali insediamenti della rivale Compagnia inglese delle Indie Orientali. Gli europei non avrebbero fatto ritorno sulle isole fino all'arrivo dell'esploratore britannico James Cook, che sbarcò in Nuova Zelanda nel **1769**.

Preoccupato dalle mire espansionistiche francesi e dal modo disordinato con cui i bianchi stavano colonizzando le nuove terre, nel **1788** il governo britannico aveva deciso di reclamare la sovranità britannica. Ma fu solo nel **1840** che nacque la Nuova Zelanda come entità, grazie a un trattato (di Waitangi) stipulato con i maori, a cui vennero concessi dei diritti civili.

PROVE DI NAZISMO

Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





AFRICA

INDICE

La febbre dell'Africa, la spartizione	88
«Se li abbiamo colonizzati è anche colpa loro»	89
Come il colonialismo ha cambiato l'Africa	92
Gli uomini alla stregua degli animali. Gli zoo umani	95
La mirabolante e triste storia del pigmeo Ota Benga	96
Nel genocidio degli Herero i primi germogli del nazismo	97
Cronaca di uno sterminio: dai lager agli esperimenti sugli esseri umani	98
Leopoldo II, il carnefice del Congo	102
«Neri simulacri della malattia e della fame»	104
La campagna per i diritti del popolo congolese	105
Il rapporto dell'orrore	106



LA FEBBRE DELL'AFRICA LA SPARTIZIONE

Alla vigilia della prima guerra mondiale l'Europa era la "proud tower", all'apogeo del potere mondiale: controllava il sessanta per cento dei territori mondiali, il sessantacinque per cento degli abitanti, il cinquantasette per cento della produzione di acciaio e il cinquantasette per cento del commercio mondiale.

In particolare, tra il 1875 e il 1915, circa un quarto della superficie globale fu distribuito o ridistribuito sotto forma di colonie fra pochi Stati. L'Impero britannico accrebbe i propri territori di circa dieci milioni di chilometri quadrati, la Francia di circa nove, la Germania ne acquistò circa tre milioni, Belgio e Italia più di due milioni e mezzo ciascuno. Le antiche colonie africane del Portogallo si ampliarono di quasi ottocentomila chilometri quadrati. La Spagna, pur perdendo territori a favore degli Stati Uniti, si impadronì di territori nel Marocco e nel Sahara Occidentale. Solo l'Olanda non conquistò altri territori pur estendendo il proprio dominio sull'Indonesia, già da tempo sotto il suo controllo.

Con il Congresso di Berlino (1884-1885), l'Africa era stata spartita tra le diverse potenze europee tenendo conto del loro interesse economico.

Per l'occasione fu stabilito il Principio di effettiva occupazione, secondo cui le potenze europee che occupavano per prime un territorio diventavano proprietarie del suolo con le sue risorse e delle popolazioni che lo abitavano.

Così, agli inizi del Novecento, oltre alla piccola Repubblica della Liberia, restava indipendente solo l'Impero etiope, che era cristiano ed era solido, motivo per cui resistette fino al 1936.

L'Imperialismo occidentale si articolò in tre momenti: le conquiste militari, lo sfruttamento economico dei territori e della popolazione locale ridotta in condizioni di schiavitù e la dominazione politica diretta o indiretta dei nuovi territori.

La maggior parte delle conquiste coloniali venne portata avanti usando in modo indiscriminato la violenza contro le popolazioni locali. Soprattutto nell'Africa Nera, in cui la superiorità tecnologica delle armi dell'uomo bianco era schiacciante, le rivolte delle popolazioni locali si trasformarono in veri e propri massacri: ricordiamo lo sterminio degli Herero perpetrato dalla Germania in Namibia, in cui la popolazione maschile venne interamente fucilata, mentre le donne e i bambini furono cacciati nel deserto e lasciati morire di fame e di sete.

I salari che venivano concessi erano irrisori e spesso accompagnati da uno sfruttamento e una violenza inaudite.

Il governo inglese tese a stabilire un dominio di tipo indiretto, mentre la colonizzazione francese fu caratterizzata da un dominio più diretto. Il colonialismo del Belgio in Congo, invece, lo si ricorda come esempio di colonialismo estremamente violento e oppressivo.

Per giustificare lo sfruttamento e le atrocità commesse dagli europei nei territori colonizzati, iniziarono a fiorire una serie di teorie razziali che affermavano l'inferiorità di tutti i popoli rispetto all'uomo bianco. In particolare, l'inferiorità delle popola-

zioni nere a cui si negavano le capacità intellettive che caratterizzano l'essere umano.

La maggior parte delle teorie razziali furono elaborate in Francia e nel Regno Unito, in cui gli intellettuali borghesi si facevano promotori di una politica egualitaria da un lato, e di una politica razziale dall'altro, per tutelare i propri interessi di nazione coloniale; a questo si univa il pensiero religioso, il paternalismo e il razzismo di matrice positivista.

In Inghilterra, ad esempio, ebbe un grande seguito l'evoluzionismo di Darwin. Pertanto, il Paese si riteneva superiore, come "razza anglosassone", nella capacità di conquistare e governare. Anzi questo era il suo «destino». L'idea di appartenere a una nazione eletta, a quelle che il primo ministro Disraeli chiamava «una razza dominatrice destinata dalle sue virtù a spargersi per il mondo», fu comune anche a scrittori come Thomas Carlyle e Rudyard Kipling, e anche a uomini politici di estrazione liberale, come Joseph Chamberlain. Kipling parlava del «fardello dell'uomo bianco», cioè quello di dover «civilizzare le popolazioni selvagge».

Nei territori conquistati, gli europei misero in moto un processo di sviluppo funzionale agli interessi dei colonizzatori. I nuovi Paesi entrarono, quindi, nel vasto mercato globale, ma in una posizione dipendente, passando da una condizione di povertà a una di sottosviluppo.

L'impatto della colonizzazione europea in suolo africano fu devastante anche dal punto di vista culturale.

Le culture, che erano tramandate su base orale, furono totalmente cancellate o ne restarono poche tracce. Mentre i sistemi culturali più organizzati si seppero difendere meglio e opposero una resistenza più consapevole agli apporti estranei che la presenza europea inseriva nella loro società.

Sul piano politico, invece, la colonizzazione europea risvegliò una consapevolezza culturale e quindi il bisogno delle popolazioni di autogovernarsi e di decidere il proprio destino.



«SE LI ABBIAMO COLONIZZATI È ANCHE COLPA LORO»

Non tutti hanno dato la stessa lettura del fenomeno coloniale avvenuto in Africa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il professore di Storia dell'Impero britannico a Oxford Ronald Robinson ne dà una sua interpretazione originale.

Secondo lo storico, se si eccettuano ristretti gruppi politici ed economici, i maggiori statisti europei, e dietro di essi l'opinione pubblica dei loro stessi Paesi, non sentivano alcun bisogno di colonie africane. «Quali che siano le conclusioni a posteriori dei sociologi, la colonizzazione dell'Africa non fu ispirata da cause od obiettivi generali», fu piuttosto un processo dovuto quasi essenzialmente al caso. «Ancora alla fine del secolo, l'economia europea continuava a ignorare le limitate prospettive offerte dall'Africa, per rivolgersi invece ai ben sperimentati campi di azione dell'America e dell'Asia».

L'imperialismo non sarebbe stato, dunque, responsabile della sparti-

zione dell’Africa, ma ne avrebbe costituito uno degli effetti. «Il mito imperiale conquistò l’opinione pubblica europea solo quando l’Africa era stata già divisa e distribuita». Non in Europa si debbono, perciò, ricercare le cause della espansione verso l’Africa, ma nell’Africa stessa, nelle crisi interne prodottesi nel continente alla fine del secolo.

Crisi che il britannico ravvisa per l’Africa settentrionale nel crollo del regime dei chedivè e nel manifestarsi dei movimenti protonazionalistici islamici, che sboccarono nella rivoluzione egiziana del 1879-82, la quale provocò l’intervento inglese nello stesso anno 1882 e l’occupazione del Paese.

Analogo fenomeno si ebbe nel Sudan con la rivolta del Mahdi.

All’estremo sud del continente la scoperta dei filoni d’oro del Transvaal condusse alla lotta tra i coloni inglesi, appoggiati dalla madrepatria, e i boeri (guerra anglo-boera). Sono questi i fatti che all’interno dell’Africa avrebbero spinto le potenze europee a intervenire e ad iniziare un vasto processo di espansione che condusse alla spartizione di quasi tutto il continente.

L’Africa fu l’ultimo continente ad attirare l’attenzione degli strateghi dell’espansione, convinti di essere ormai giunti alla fine delle risorse offerte dal mondo. La spartizione dell’Africa non fu per gli europei un’impresa eccessivamente difficile, poiché vi si accinsero nel momento storico di massima superiorità rispetto agli altri continenti. Lo sviluppo economico e il progresso tecnico conferivano loro una sicurezza e una forza invincibili, mentre la cultura e l’organizzazione politica assicuravano un potenziale non inferiore a quello delle corazzate e dei cannoni a tiro rapido. Che l’Europa avesse la potenza necessaria per soggiogare l’Africa era assolutamente evidente: ma i suoi governi lo volevano davvero?

Venti anni bastarono per ritagliare il continente in parti simmetriche escogitate dai geometri della diplomazia. Alla fine del secolo, soltanto il Marocco e l’Etiopia erano ancora indipendenti, ma il loro turno stava arrivando. Tuttavia, gli statisti che tracciarono i nuovi confini non erano animati dal proposito di governare e promuovere lo sviluppo di quei Paesi. Bismarck e Ferry, Gladstone e Salisbury non credevano veramente in un impero africano, e anzi consideravano quasi una farsa il processo di espansione in Africa. Un giuoco d’azzardo che aveva per posta giungle e savane poteva interessare un re povero come Leopoldo II del Belgio o un politicante arrivista come Crispi, ma gli autori della grande spartizione del mondo del penultimo decennio dell’Ottocento non collocavano le loro imprese nel quadro di un vasto progetto di espansione imperiale. Non sentivano alcun bisogno di colonie africane, e in ciò rispecchiavano l’indifferenza di tutta l’opinione pubblica, con l’eccezione di ristretti gruppi politici ed economici europei, soggetti agli umori del momento. Allo storico, pertanto, non resta che registrare le loro azioni. Quali che siano le conclusioni a posteriori dei sociologi, la colonizzazione dell’Africa non fu ispirata da cause o obiettivi generali. Negli annali dell’imperialismo, la spartizione dell’Africa appare come un processo affidato quasi essenzialmente al caso. Raramente degli eventi destinati a sconvolgere un intero continente sono stati determinati in maniera così casuale.

Perché mai, allora, gli statisti si preoccuparono di spartire il continente? Si è sempre supposto che in quest’epoca la società europea fosse spinta alla creazione di un

impero africano da ragioni più potenti che in passato, e a sostegno di tale ipotesi sono state avanzate tutte le spiegazioni possibili, nessuna delle quali è in grado però di fornire una valida prova dell'esistenza di nuovi e potenti incentivi. I capitali cominciarono a cercare nuovi sbocchi e le industrie nuovi mercati nell'Africa tropicale soltanto quando la spartizione era ormai da molto tempo un fatto compiuto. Ancora alla fine del secolo, l'economia europea continuava a ignorare le limitate prospettive offerte dall'Africa, per rivolgersi invece ai ben sperimentati campi d'azione dell'America e dell'Asia. Né, d'altra parte, sarebbe realistico spiegare l'espansione in Africa con qualche mutamento nella mentalità europea. Lo splendore e il fasto di un impero africano cominciarono a solleticare i gusti popolari solo nell'ultimo decennio del secolo, quando ormai la spartizione era quasi compiuta; e il mito imperiale conquistò l'opinione pubblica europea solo quando l'Africa era stata già divisa e distribuita. Definito come un movimento di bianchi diretto a trasformare la società africana, così come avevano trasformato la società indiana o giavanese, l'imperialismo non fu la causa della spartizione, bensì uno dei suoi effetti.

Con ciò non si vuole affermare che non esista una spiegazione razionale, ma solo che non si può far risalire a un'unica causa generale tale processo, perché ad esso contribuirono fattori diversi e casuali. Occorre quindi tenere conto di tutti, perché fu la loro concatenazione che portò alla spartizione, ed essi non possono essere individuati se non si inquadra il problema in una prospettiva diversa da quella del passato. Nel ricercare in Europa le cause dell'espansione verso l'Africa, i teorici dell'imperialismo hanno cercato in direzione sbagliata. I mutamenti fondamentali che misero in moto il processo avvennero nella stessa Africa. Questo continente entrò nella storia moderna in seguito al crollo di un'antica potenza del Nord e al sorgere di una nuova nel Sud.

Da queste crisi interne, esplose ai due estremi del continente, presero il via due processi di spartizione distinti. Nell'Africa meridionale esso fu la conseguenza dell'ascesa del Transvaal grazie ai suoi filoni d'oro, di una lotta tra l'espansione coloniale e quella repubblicana, che si estese dalla Beciuania fino al lago Niassa e coinvolse infine il Sudafrica nella spedizione di Jameson e nella guerra boera. La seconda crisi fu la conseguenza del crollo del regime dei chedivé in seguito alla rivoluzione egiziana del 1879-82. Gli errori commessi nei rapporti con questo nuovo protonazionalismo trascinarono gli inglesi sul Nilo e ve li intrappolarono. Fu un evento di importanza capitale, che determinò il deterioramento dei rapporti tra Londra e Parigi e aprì una controversia che si estese a tutto il continente prima di essere risolta a Fascioda nel 1898.

L'Europa, dunque, venne coinvolta nell'Africa tropicale da due crisi interne. I conflitti con i protonazionalisti egiziani, e quindi con la rinascita islamica in tutto il Sudan, spinsero le potenze europee a iniziare un proprio processo di espansione nell'Africa orientale e occidentale. Migliaia di chilometri più a sud, i tentativi inglesi di costringere i nazionalisti afrikaaner a collocarsi nel quadro di un antiquato disegno imperialista diedero il via a un nuovo processo di espansione nell'Africa meridionale. Gli ultimi venticinque anni del secolo sono stati definiti spesso l'«epoca dell'imperialismo». E tuttavia, gran parte di questa azione imperialistica fu soltanto una reazione involontaria dell'Europa ai vari movimenti protonazionalisti dell'Islam che già stavano sorgendo in Africa contro l'usurpazione da parte dei bianchi.

(*“L'espansione coloniale e i problemi sociali”*, Ronald Robinson, Garzanti)



COME IL COLONIALISMO HA CAMBIATO L'AFRICA

L'occupazione europea, pur se limitata a meno di un secolo (1885-1960), ha mutato definitivamente il volto dell'Africa. Non già che gli europei abbiano deliberatamente attentato al patrimonio culturale dei popoli africani; fu il contatto con le civiltà dell'Occidente che provocò la dissoluzione di quelle africane. «In una prima fase, gli europei hanno ignorato le civiltà africane; non c'era per essi che una sola civiltà: la loro». Gli africani erano solo dei selvaggi che bisognava «civilizzare e innanzitutto cristianizzare».

Paradossalmente, la stessa soppressione della tratta degli schiavi, presente in Africa da secoli, mise bruscamente in difficoltà le economie dei potentati indigeni gravitanti sul Golfo di Guinea, e le loro strutture commerciali e sociali. «Man mano che la pratica dello schiavismo su scala interna e domestica si faceva più difficile, era minacciata l'esistenza di modi di vita secolari».

Se le civiltà africane si dissolsero al contatto con l'Occidente si deve dire che qualcosa di esse passò nella cultura europea. «Agli inizi del secolo Ventesimo», scrisse lo storico britannico James Joll, «l'arte africana contribuiva già alla rivoluzione della pittura europea inaugurata da Pablo Picasso intorno al 1907; circa quindici anni prima, Paul Gauguin si era stabilito nella colonia francese di Tahiti trovando nei mari del Sud la sua principale ispirazione negli ultimi anni di vita. Le tonalità della musica orientale si aprivano un varco nell'opera di compositori come Claude Debussy, mentre l'antropologia scientifica faceva passi da gigante via via che la colonizzazione rendeva insieme più facile e sempre più importante per governi e amministratori l'osservazione di società sconosciute».

Ciò conduceva all'affermazione di teorie etiche relativistiche e perciò alla contestazione di valori morali e sociali consacrati.

In una prima fase, gli europei hanno ignorato le civiltà africane; non c'era per essi che una sola civiltà: la loro. Al massimo le crociate avevano fatto sospettare a qualcuno che il califfo Harun al Rashid fosse almeno tanto civile quanto Carlo Magno.

Questa constatazione era d'altra parte cancellata dalla convinzione assoluta che, essendo la religione cristiana la sola e vera, cristianizzare gli infedeli equivaleva in ogni caso – quand'anche fosse stato a tal fine massacrarli - a portar loro la salvezza e la vita eterna. Gli africani erano dunque «selvaggi» che bisognava, nella misura del possibile, «civilizzare» e innanzitutto cristianizzare.

In questo senso, la vecchia colonizzazione portoghese aveva i suoi meriti. Ignorando il razzismo, essa accettava facilmente l'ibridazione razziale, la mescolanza del sangue bianco e del sangue nero. Essa considerava che il battesimo rendesse tutti uguali. Che i discendenti fossero ibridi sempre più scuri non incideva sulla loro appartenenza alla nazione cristiana e portoghese.

La colonizzazione britannica, a carattere mercantile, era generalmente rispettosa

dei costumi e delle tradizioni locali, purché non turbassero la pace pubblica e la sicurezza dei commerci. A questo rispetto si mescolava una punta di disprezzo; era fuori discussione il pensiero di poter fare di un «nativo» un gentleman.

La colonizzazione francese, più interventista, aveva per ideale (lontano) di fare del colonizzato un cittadino, e quindi (implicitamente) un cittadino francese. La colonizzazione tedesca, per quanto breve, sembrava dover essere non meno efficiente che rigida; essa si proponeva di fare degli africani degli amministrati disciplinati ed economicamente redditizi. Essa riprendeva la tradizione dei cavalieri dell'ordine teutonico, che colonizzarono nell'Europa centro orientale i territori occupati fino allora dagli slavi.

Se si considerano le cose da un altro angolo visuale, il primo motore della colonizzazione appare essere stato il commercio e i primi insediamenti risultano le fattorie commerciali. Ciò è vero per il XVI secolo, ma è vero anche per il XIX, quando la Gran Bretagna, la Germania e l'Italia insediarono compagnie a carta (dotata dallo stato di un'apposita carta dei diritti, *nda*) con la funzione di avviare la colonizzazione.

Così, in una prima fase, il periodo precoloniale, l'intervento europeo si era tradotto per tre secoli in un considerevole sviluppo dello schiavismo tradizionale. Lo sviluppo della tratta per via di mare aveva drenato le correnti commerciali secolari dell'interno del continente, inaridendo le sorgenti delle entrate dei grandi imperi sudanesi insediati allo sbocco delle piste carovaniere del Sahara. Nuovi raggruppamenti di tipo «guineiano» si erano formati attorno ai porti, tra savana, mare e foresta, da dove ormai passava la tratta.

Ma all'inizio del periodo coloniale le potenze europee erano diventate antischiaviste. Entro certi limiti. Bruscamente, le economie di tipo guineiano, fondate sulla tratta, si trovarono a loro volta in brutte acque. Alla metà del XIX secolo i britannici s'industrialarono, senza molto successo, di trovare imprese commerciali che potessero sostituire la tratta: l'olio di palma nel delta del Niger, l'avorio nel Sudan nilotico.

Ma non soltanto gli Stati africani costieri furono danneggiati dall'abolizione della schiavitù o, più esattamente, della soppressione del commercio con gli schiavi con destinazione il Nuovo Mondo. Man mano che la pratica dello schiavismo su scala interna e domestica si faceva più difficile, era minacciata l'esistenza di modi di vita secolari. Molte società africane si fondavano su una divisione dei compiti tale che, senza di essa, queste società cessavano di essere vitali. Se, nel Sahara, gli schiavi non lavoravano più, ai Tuareg, ammantati nella loro fierezza, non rimaneva che coricarsi e lasciarsi morire.

Altrove, e in buona parte dell'Africa centrale, almeno nell'attesa di nuove forme di valorizzazione, la sola ricchezza praticamente traducibile in moneta e trasportabile, il solo prodotto commerciale che la terra forniva erano gli uomini. La sola proprietà che aveva valore non era quella del suolo, che non si possiede mai veramente, ma quella degli uomini e delle donne, degli schiavi che si potevano far lavorare, che si potevano comprare, vendere, esportare, scambiare con prodotti fabbricati. Così, la soppressione della schiavitù, legata alla colonizzazione europea, rimise in gioco a sua volta tutte le strutture commerciali e molte strutture sociali.

Poco dopo questo momento ebbe luogo la spartizione del continente africano tra le potenze coloniali europee. Questa spartizione prese le mosse dalla fascia costiera.

Ogni settore del litorale era ormai assegnato a una di queste potenze; e a partire dal litorale, che era dapprima la sola porzione di territorio effettivamente occupata, si organizzò un'amministrazione coloniale che a poco a poco estese la sua influenza e la sua attività verso l'interno. Le città costiere, la cui attività era nell'Ottocento assai ridotta per l'asfissia del commercio di tratta, ritrovarono nel Novecento una nuova ragione d'essere. Esse divennero la sede dell'amministrazione coloniale prima di diventare, alla metà del nostro secolo, le capitali degli Stati africani indipendenti.

Questi stessi Stati sono impensabili senza la mediazione del colonialismo europeo. In Africa non erano mai esistiti Stati nazionali secondo la concezione europea, con l'unità, l'omogeneità, la definizione territoriale che questa concezione comporta. Vi esistevano imperi, egemonie di natura assai varia: c'erano dinastie regnanti, su scale di grandezza molto diverse; c'erano governi e amministrazioni, a volte molto perfezionati; c'erano centri di attività, di irradiazione assai varia a seconda delle epoche e dei sovrani; ma in nessun luogo esistevano Stati nazionali, ossia nazioni africane coincidenti con un territorio definito che si potesse dire loro appartenente.

Nell'Occidente europeo la nozione di Stato nazionale era sorta, in epoca moderna, dalla trasposizione sul piano della politica e dello Stato di una nozione che, in sé, era di diversa natura: quella della proprietà fondiaria. Nel corso del tempo, in Europa, si vede il signore feudale diventare il proprietario del territorio a lui soggetto e il sovrano considerarsi il padrone del suo regno. Il popolo sovrano, erede del re sovrano, si considera anch'esso il proprietario del proprio demanio nazionale, di cui lo Stato nazionale è il gestore. Ora in Africa, sino all'arrivo degli europei, questa nozione di proprietà terriera non esisteva. Chi viveva sul suolo non ne era che l'occupante; certo non un occupante senza titoli, ma egli riconosceva che anche altri potevano avere i suoi stessi diritti, e più anticamente fondati che non i suoi.

Le potenze coloniali stesse, all'inizio, avviavano un sistema di «concessioni» temporanee, revocabili, trasformabili solo a poco a poco e con certe riserve in proprietà di tipo europeo.

Tuttavia, le due nozioni, in fondo congiunte, di proprietà privata fondiaria e di Stato nazionale si facevano strada. I coloni tendevano a considerarsi i proprietari dei terreni che, molto spesso, avevano dissodato e valorizzato; le potenze coloniali consideravano i territori loro «possedimenti»; gli africani, bianchi (come nel Sudafrica) o neri, si consideravano «spossessati» dalla potenza coloniale europea. Alla nozione tradizionale africana di possesso delle persone si sostituiva progressivamente la nozione di possesso territoriale e di Stato nazionale.

Si potrebbe dire che in questa fase, e fino all'epoca coloniale, la storia dei popoli africani fu la storia delle loro migrazioni, delle loro mescolanze razziali, dei loro rapporti di coesistenza in uno stesso luogo: rapporti spesso (ma non sempre) gerarchizzati e dominati dalla nozione d'autorità piuttosto che da quella di proprietà, almeno nel senso fondiario del termine.

(“Africa, dalla preistoria agli Stati attuali”, Pierre Bertaux, Feltrinelli)



1913 - L'AFRICA ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Le potenze europee decisero di spartirsi l'intero continente africano. Unici due territori non colonizzati erano la Liberia, liberata dal Presidente Usa James Monroe nel 1822, quando spedì dagli Stati Uniti migliaia di schiavi liberati in un territorio «popolato da liberi uomini di colore» sotto il controllo della American Colonization Society, e l'Impero etiope. I Paesi che occuparono l'Africa furono: l'Impero britannico, la Francia, la Germania, il Portogallo, la Spagna e l'Italia.

GLI UOMINI ALLA STREGUA DEGLI ANIMALI GLI ZOO UMANI

In molte capitali e città europee, nelle prime grandi esposizioni universali, tra il 1876 (data della prima Esposizione universale a Parigi) e il 1914, milioni di visitatori del nuovo ceto medio con grande curiosità si recavano a visitare degli allestimenti "esotici": gli zoo umani, ovvero le esposizioni al pubblico né più né meno come gli animali, di uomini e donne di altri continenti. Uno spettacolo angosciante di neri armati di lance, donne con i bambini al collo, pigmei, eschimesi, indio. Tutti esposti affinché i colonizzatori potessero ammirarli o schernirli, sicuri come erano del primato della razza bianca, del suo diritto a conquistare e dominare le altre razze.

Per dar vita a questi abominevoli zoo, spesso venivano prelevati interi nuclei

familiari, perché quello che si voleva mostrare in Occidente era una parvenza di quadretti d'insieme, di vita locale dei neri, dei selvaggi, degli abbrutiti.

Questi spettacoli orripilanti arrivarono un po' ovunque in Europa e anche negli Stati Uniti.

E anche in Italia. Dalla prima "mostra di indigeni" a Genova nel 1882, all'ultima a Napoli nel 1940, passando per Palermo, Torino, Como, Milano, Roma e Firenze.



LA MIRABOLANTE E TRISTE STORIA DEL PIGMEO OTA BENGA

Il brano che segue è stato scritto da Ngimbi Kalumvueziko, economista congolese, specialista e studioso di relazioni internazionali.

A partire dall'epoca delle grandi esplorazioni, i pigmei, popolo di cacciatori e raccoglitori, veri signori della foresta equatoriale, hanno suscitato la curiosità e l'interesse degli antropologi che non erano certi se classificarli fra le scimmie e gli umani propriamente detti, o se fossero l'anello di congiunzione a dimostrare la verità della teoria dell'evoluzione.

Giorgio Rota Giovanni Miani, medico italiano, portò nel 1873 in Italia due pigmei di nome Tebo e Charellah che, avendo imparato a leggere e scrivere, furono da lui stesso riconosciuti esseri umani.

In Europa e Nord America, nel corso della seconda metà del XIX e agli inizi del XX secolo, ebbero grande successo le esibizioni di donne e uomini reclutati in Africa, Sud e Nord America, Oceania, fra i sami e gli eschimesi, in zoo umani (freak shows), esibizione di mostri della natura, "esposizioni etnologiche" nelle fiere e negli spettacoli. Fra gli imprenditori, in questo business si distinsero il tedesco Carl Hagenbeck e Phineas Taylor Barnum negli Usa.

Gli zoo umani offrivano ai governanti europei e nord americani l'opportunità di mostrare dal vivo la natura selvaggia dei "popoli inferiori" anche a legittimazione delle imprese coloniali presentate come occasione di "civiltizzazione" dei "primitivi". Offrivano agli antropologi di condurre osservazioni in diretta senza affrontare i rischi di viaggi pericolosi. Offrivano al pubblico di soddisfare la sua curiosità e confermare il privilegio e la superiorità della propria appartenenza "razziale".

In 60 anni, a partire dal 1874, centinaia di migliaia di europei e americani bianchi hanno potuto vedere di persona selvaggi seminudi o vestiti secondo i propri costumi, costretti a esibirsi in combattimenti, a danzare, cantare, mimare scene di caccia. Alla loro morte, spesso di freddo, malattie e maltrattamenti, i corpi di questi "primitivi" erano sezionati, studiati e analizzati.

Ota Benga, maschio pigmeo mbuti della provincia del Kasai (attuale Repubblica democratica del Congo), 23 anni, alto 1 metro e 25, fu una delle maggiori attrazioni dell'Expo di St. Louis del 1904.

Ota e altri 4 pigmei che suscitavano da subito grande interesse. In particolare, Ota Benga aveva i denti limati a punta, un attributo di bellezza nella sua tribù, che veniva interpretato dagli spettatori americani come prova del suo "cannibalismo". Tutti do-

vevano esibirsi nei loro canti accompagnati dai loro strumenti primitivi, arrampicarsi sugli alberi, ricevendo in cambio monetine e cibo.


I pigmei furono messi insieme a giganti della Patagonia, ainu giapponesi, zulu, eschimesi, igorot delle Filippine a disposizione di antropologi, biologi, medici che potevano ricercare fra le altre cose come e in quanto tempo i "primitivi" reagissero al dolore, quale fosse il loro livello di intelligenza rispetto ai bianchi caucasici mentalmente ritardati. (...)

A New York, agli inizi dell'agosto 1906, Ota venne "apoggiato" al Museo di storia naturale della città, un grande spazio dove poteva circolare liberamente, ma non uscirne né farsi vedere dai visitatori. Ota non resse la situazione, reagì con comportamenti aggressivi e il direttore del Museo lo inviò al Bronx Zoological Garden dove il direttore William Temple Hornaday lo mise in una gabbia comunicante con quelle delle scimmie in modo da favorire il contatto e la confidenza in particolare con Dohong, un orango indonesiano. A Ota Benga fu fatto indossare un costume di lino bianco, ma mai scarpe. Ota e Dohong divennero una attrazione di grande successo.

La condizione in cui versava Ota attivò le proteste della Comunità afroamericana e Hornaday decise di liberarsene inviandolo all'Orfanatrofio per bambini neri di New York diretto da James Gordon. Qui Ota ricevette istruzione e il battesimo cristiano, ma finì coll'essere allontanato a causa dei suoi comportamenti sessuali: Ota non accettava più di essere trattato come un bambino. Di trasferimento in trasferimento da un orfanatrofio per neri a orfanatrofio per neri, finì ospite del seminario battista della comunità nera di Lynchburgh (Virginia) dove prese a vestire all'occidentale, gli ricoprirono i denti, aveva vicino una foresta lussureggiante da frequentare liberamente. Il seminario, presieduto dal dr. Gregory Hayes era nato per la formazione tecnologica, industriale e religiosa, ma era anche un centro del movimento panafricano. Vi operava anche la poetessa Anne Spencer, prima donna nera le cui opere furono pubblicate nelle antologie della poesia americana.

Ota Benga non riuscì a integrarsi nella società americana, sognava di tornare al suo villaggio in Kasai, cosa che era diventata difficile perché era iniziata la prima guerra mondiale con i conseguenti ostacoli alla navigazione marittima. E così non riuscì a partire. Disperato, si uccise il 20 marzo 1916.

(*"Le Pygmée congolais exposé dans un zoo américain – sur le traces d'Ota Benga"*, Ngimbi Kalumvueziko, L'Harmattan)

 **VEDI VIDEO NUMERO 2 E 6 IN FONDO ALLA SEZIONE**

NEL GENOCIDIO DEGLI HERERO I PRIMI GERMOGLI DI NAZISMO

Il genocidio di Herero e Nama fu una campagna di sterminio etnico e punizione collettiva condotta contro nell'Africa del Sud-Ovest (ora Namibia) dall'Impero tedesco. Fu un genocidio, avvenuto tra il 1904 e il 1908.

Il 12 gennaio 1904, il popolo Herero, guidato da Samuel Maharero, e il popolo Nama, guidato dal capitano Hendrik Witbooi, si ribellarono al dominio coloniale

tedesco, uccidendo più di cento coloni tedeschi nell'area di Okahandja, nel centro della colonia.

Ad agosto di quell'anno, il generale tedesco Lothar von Trotha sconfisse gli Ovaherero nella battaglia di Waterberg e li spinse nel deserto di Omaheke, dove la maggior parte di loro morì di disidratazione. In ottobre, anche il popolo Nama si ribellò contro i tedeschi, solo per subire un destino simile.

Al termine della ribellione, le vittime Herero furono circa centomila, mentre le Nama diecimila.

La prima fase del genocidio fu caratterizzata da una diffusa morte per fame e disidratazione, dovuta all'impedimento agli Herero di lasciare il deserto del Namib da parte delle forze tedesche. Una volta sconfitti, migliaia di Herero e Nama furono imprigionati nei campi di concentramento, dove la maggior parte morì di malattie, abusi e stanchezza.

Nel 1985, il Rapporto Whitaker delle Nazioni Unite ha classificato la repressione come un tentativo di sterminare i popoli Herero e Nama, definendola «uno dei primi tentativi di genocidio nel Ventesimo secolo».



CRONACA DI UNO STERMINIO: DAI LAGER AGLI ESPERIMENTI SUGLI ESSERI UMANI

Dalle testimonianze di chi fu presente al genocidio del popolo Herero e di quello Nama emerse un vero e proprio film dell'orrore. Nel corso della repressione della ribellione, i tedeschi sperimentarono tecniche che sarebbero state utilizzate trentacinque anni dopo dal regime nazista. In alcuni casi anche gli aguzzini sarebbero stati gli stessi. Il tutto con il pieno consenso delle autorità germaniche, a partire dal Kaiser Guglielmo II.

Nel 1903 gli Herero vennero a conoscenza di un piano per dividere il loro territorio con una linea ferroviaria e creare riserve dove sarebbero stati concentrati. Il completamento di questa linea avrebbe reso le colonie tedesche molto più accessibili e avrebbe introdotto una nuova ondata di europei nell'area.

Secondo lo storico tedesco Horst Drechsler, vi erano tensioni razziali perché il colono tedesco medio vedeva i nativi africani come una umile fonte di manodopera a basso costo ed era anche favorevole al loro sterminio.

Un missionario riferì: «La vera causa dell'amarezza tra gli Herero nei confronti dei tedeschi è senza dubbio il fatto che il tedesco medio disprezza i nativi come se fossero allo stesso livello dei primati superiori ("babbuino" è il loro termine preferito per i nativi) e trattarli come animali. Il colono sostiene che il nativo ha il diritto di esistere solo nella misura in cui è utile all'uomo bianco. Questo senso di disprezzo ha portato i coloni a commettere violenza contro gli Herero».

Il disprezzo si manifestava particolarmente nel concubinato delle donne indigene. Le donne native venivano prese da commercianti e allevatori europei maschi sia

volontariamente che con la forza. Gli Herero si ribellarono all'inizio del 1904, uccidendo tra i 123 ei 150 coloni tedeschi, oltre a sette boeri e tre donne.

Un guerriero Herero intervistato dalle autorità tedesche nel 1895 aveva descritto il modo tradizionale del suo popolo di trattare con i sospetti ladri di bestiame, un trattamento che, durante la rivolta, veniva regolarmente esteso ai soldati e ai civili tedeschi: «Per prima cosa gli abbiamo tagliato le orecchie, dicendo: “Non sentirai mai muggire il bestiame Herero”. Poi gli tagliammo il naso dicendo: “Non sentirai mai più l'odore del bestiame Herero”. E poi gli abbiamo tagliato le labbra, dicendo: “Non assaggerai mai più il bestiame Herero”. E alla fine gli abbiamo tagliato la gola».

Secondo lo storico Robert Gaudi, «i tedeschi subirono più della sconfitta nei primi mesi del 1904; subirono l'umiliazione, il loro brillante esercito moderno incapace di sconfiggere una marmaglia di “selvaggi seminudi”. Le grida al Reichstag, e dallo stesso Kaiser, per la totale eradicazione degli Herero si fecero stridenti. Quando un membro di spicco del Partito socialdemocratico fece notare che gli Herero erano esseri umani come qualsiasi tedesco e possedevano anime immortali, fu sbeffeggiato dall'intero lato conservatore della legislatura».

Nella tarda primavera del 1904, le truppe tedesche si stavano riversando nella colonia. Nell'agosto di quell'anno, le principali forze Herero furono circondate e schiacciate nella battaglia di Waterberg.

Nel 1900, il Kaiser Guglielmo II si era infuriato per l'uccisione del barone Clemens von Ketteler, ministro plenipotenziario della Germania imperiale a Pechino, durante la ribellione dei Boxer. Il Kaiser lo prese come un insulto personale da parte di un popolo che considerava razzialmente inferiore, tanto più a causa della sua ossessione per il “pericolo giallo”. Nel 27 luglio 1900, il Kaiser pronunciò il famigerato Hunnenrede (discorso degli Unni) a Bremerhaven ai soldati tedeschi inviati nella Cina imperiale, ordinando loro di non mostrare pietà ai Boxer e di comportarsi come gli Unni di Attila. Il generale von Trotha aveva prestato servizio in Cina e fu scelto nel 1904 per comandare la spedizione nell'Africa sudoccidentale tedesca proprio per i suoi precedenti in Cina.

Nel 1904, il Kaiser era furioso per l'ultima rivolta nel suo impero coloniale da parte di un popolo che considerava anche inferiore e prese la ribellione degli Herero come un insulto personale, proprio come aveva visto l'assassinio del barone von Ketteler da parte dei Boxer.

Non è sopravvissuto alcun ordine scritto di Guglielmo II che ordinasse o autorizzasse il genocidio. Nonostante questo fatto, i documenti superstiti indicano che von Trotha usò in Namibia le stesse tattiche che aveva usato in Cina, solo su scala molto più vasta. È anche noto che, durante tutto il genocidio, von Trotha inviò regolari rapporti sia allo Stato Maggiore Generale che al Kaiser. Lo storico Jeremy-Sarkin Hughes ritiene che, indipendentemente dal fatto che sia stato dato o meno un ordine scritto, il Kaiser deve aver dato ordini verbali al generale von Trotha.

Il generale von Trotha ha dichiarato la sua soluzione proposta per porre fine alla resistenza del popolo Herero in una lettera, prima della battaglia di Waterberg: «Credo che la nazione Herero in quanto tale debba essere annientata o, se ciò non fosse possibile con misure tattiche, debba essere espulsa dal Paese. Ciò sarà possibile se le pozze d'acqua da Grootfontein a Gobabis saranno occupate. Il movimento costante

delle nostre truppe ci consentirà di trovare i piccoli gruppi di questa nazione che sono arretrati e di distruggerli gradualmente».

Un tal Jan Cloete, fungendo da guida per i tedeschi, fu testimone delle atrocità commesse dalle truppe: «Ero presente quando gli Herero furono sconfitti in una battaglia nei pressi di Waterberg. Dopo la battaglia tutti gli uomini, donne e bambini caduti nelle mani dei tedeschi, feriti o meno, furono messi a morte senza pietà. Quindi i tedeschi partirono all'inseguimento degli altri e tutti quelli trovati lungo la strada e nel Sandveld furono abbattuti e uccisi con la baionetta. La massa degli uomini Herero era disarmata e quindi incapace di opporre resistenza. Stavano solo cercando di farla franca con il loro bestiame».

Una parte dell'Herero sfuggì ai tedeschi e andò nel deserto di Omaheke, sperando di raggiungere il Bechuanaland britannico.

Von Trotha ordinò che il deserto fosse sigillato. Le pattuglie tedesche, in seguito, trovarono scheletri intorno a buche profonde fino a tredici metri, che erano state scavate nel vano tentativo di trovare acqua. Inoltre, alcune fonti affermano anche che l'esercito coloniale tedesco avrebbe sistematicamente avvelenato i pozzi d'acqua del deserto.

Il 2 ottobre, von Trotha lanciò un avvertimento agli Herero: «Io, il grande generale dei soldati tedeschi, dico agli Herero che non sono più sudditi tedeschi. Hanno ucciso, rubato, tagliato le orecchie e altre parti del corpo di soldati feriti, e ora sono troppo codardi per voler continuare a combattere. Annuncio al popolo che chiunque mi consegnerà uno dei capi riceverà 1.000 marchi e 5.000 marchi per Samuel Maheero. La nazione Herero deve ora lasciare il Paese. Se rifiuta, lo costringerò a farlo con il "lungo tubo" (cannone, nda). Qualsiasi Herero trovato all'interno della frontiera tedesca, con o senza armi o bestiame, verrà giustiziato. Non risparmierò né donne né bambini. Darò l'ordine di scacciarli e sparare contro di loro. Queste sono le mie parole al popolo Herero. L'unità che catturerà un capitano riceverà la dovuta ricompensa, e sparare a donne e bambini è da intendersi come sparare sopra le loro teste, quindi da costringerli a scappare. Presumo assolutamente che questa proclamazione si tradurrà nel non prendere più prigionieri maschi, ma non degenererà in atrocità contro donne e bambini. Questi ultimi scapperanno se si spara loro un paio di volte. Le truppe rimarranno consapevoli della buona reputazione del soldato tedesco».

Von Trotha sostenne che non c'era bisogno di fare eccezioni per le donne e i bambini, poiché questi avrebbero «contagiato le truppe tedesche con le loro malattie». L'insurrezione spiegò «è e rimane l'inizio di una lotta razziale».

Dopo la guerra, il generale sostenne che i suoi ordini erano necessari, scrivendo nel 1909: «Se avessi reso accessibili alle donne le piccole pozze d'acqua, avrei corso il rischio di una catastrofe africana paragonabile alla battaglia di Beresonia».

Lo stato maggiore tedesco era a conoscenza delle atrocità che stavano avvenendo; la sua pubblicazione ufficiale, denominata "Der Kampf", osservava: «Questa audace impresa mostra nella luce più brillante l'energia spietata del comando tedesco nell'inseguire il nemico sconfitto. Nessun dolore, nessun sacrificio fu risparmiato per eliminare gli ultimi resti della resistenza nemica. Come una bestia ferita, il nemico veniva inseguito da una pozza all'altra, finché alla fine divenne vittima del suo stes-

so ambiente. L'arido Omaheke (deserto, nda) doveva completare ciò che l'esercito tedesco aveva iniziato: lo sterminio della nazione Herero».

Non avendo alcuna autorità sui militari, il cancelliere von Bülow poteva solo avvisare l'imperatore Guglielmo II che le azioni di von Trotha erano «contrarie ai principi cristiani e umanitari, economicamente devastanti e dannose per la reputazione internazionale della Germania».

Con l'arrivo dei nuovi ordini alla fine del 1904, i prigionieri furono ammassati nei campi di lavoro, dove furono affidati a compagnie private come schiavi o sfruttati come cavie umane in esperimenti medici. Il paradosso fu, che alcuni dei medici che si macchiarono di crimini contro l'umanità facendo esperimenti sugli Herero o sui Nama sarebbero stati gli stessi (solo trentacinque anni più vecchi) che avrebbero portato avanti gli esperimenti medici nei lager nazisti.

I sopravvissuti al massacro, la maggior parte dei quali erano donne e bambini, furono, infine, messi in luoghi come il campo di concentramento di Shark Island, dove le autorità tedesche li costrinsero a lavorare come schiavi. Tutti i prigionieri furono classificati in gruppi idonei e non idonei al lavoro e furono rilasciati certificati di morte prestampati che indicavano «morte per sfinimento dopo privazione».

Le stime del tasso di mortalità nei campi sono comprese tra il quarantacinque e il settantaquattro per cento.

Il cibo nei campi era estremamente scarso, costituito da riso senza aggiunte. E siccome i prigionieri erano privi di pentole e il riso che ricevevano era crudo, era indigeribile. Dissenteria e malattie polmonari erano comuni e i malati erano lasciati senza alcuna assistenza medica o infermieristica.

Sparatorie, impiccagioni, percosse e altri trattamenti duri dei lavoratori forzati (compreso l'uso di sjambok, una tradizionale frusta di cuoio del Sudafrica) erano comuni.

Percival Griffith, un contabile che lavorò nei trasporti del lager di Angra Pequena, intervistato dal quotidiano "News Monitor", dichiarò: «Ce ne sono centinaia, per lo più donne e bambini e qualche vecchio. Quando cadono vengono sballottati dai soldati a capo della banda, a tutta forza, finché non si rialzano. In un'occasione ho visto una donna che portava sulle spalle un bambino di meno di un anno, e con un pesante sacco di grano in testa. Cadde. Il caporale la sbatté per sicuramente più di quattro minuti e usando il sjambok anche sul bambino. La donna si alzò lentamente in piedi e proseguì con il suo carico. Non emise alcun suono per tutto il tempo, ma il bambino pianse molto forte».

Fred Cornell, un aspirante cercatore di diamanti britannico che si trovava a Lüderitz quando era in funzione il campo di concentramento di Shark Island: «Faceva freddo. Perché lì le notti sono spesso molto fredde. Il freddo, la fame, la sete, l'esposizione, le malattie e la pazzia mietevano decine di vittime ogni giorno e ogni giorno carri carichi dei loro corpi venivano trasportati sulla spiaggia sul retro, sepolti in pochi centimetri di sabbia a bassa marea e con l'arrivo della marea i corpi uscivano, trasformandosi in cibo per gli squali».

Shark Island era il peggiore dei campi tedeschi dell'Africa sudoccidentale. Lüderitz si trovava nel sud dell'Africa del Sud-ovest, fiancheggiata dal deserto e dall'oceano. Nel porto si trovava Shark Island, che allora era collegata alla terraferma solo da una

piccola strada rialzata. L'isola è ora, come allora, arida e caratterizzata da una solida roccia scolpita in formazioni surreali dai forti venti oceanici. Il campo era situato all'estremità dell'isola relativamente piccola, dove i prigionieri sarebbero stati completamente esposti ai forti venti che spazzano Lüderitz per la maggior parte dell'anno.

Lo storico statunitense Benjamin Madley sostiene che, sebbene Shark Island sia indicata come un campo di concentramento, ha funzionato come un campo di sterminio: «I prigionieri venivano usati per esperimenti medici e le loro malattie o le loro guarigioni venivano usate per la ricerca». Esperimenti su prigionieri vivi furono eseguiti dal dottor Bofinger, che iniettò agli Herero che soffrivano di scorbuto varie sostanze, tra cui arsenico e oppio.

Secondo il Rapporto Whitaker, la popolazione di 80.000 Herero fu ridotta a 15.000 «rifugiati affamati». Secondo Madley, «l'esperienza tedesca nell'Africa sudoccidentale è stata un precursore cruciale delle brutalità naziste e del genocidio».

Tony Barta, ricercatore associato onorario presso la La Trobe University, sostiene che «il genocidio Herero fu un'ispirazione per Hitler nella sua guerra contro gli ebrei, gli slavi, i rom e altri che descrisse come non ariani».

Secondo il giornalista Usa Clarence Lusane, «gli esperimenti medici di Eugen Fischer possono essere visti come un banco di prova per le procedure mediche che furono successivamente seguite durante l'Olocausto nazista». Fischer, in seguito, divenne rettore dell'Università di Berlino, dove insegnò medicina ai medici nazisti. Otmar Freiherr von Verschuer era uno studente di Fischer, lo stesso Verschuer avrebbe avuto un allievo di spicco, Josef Mengele. Franz Ritter von Epp, che in seguito sarebbe stato responsabile della liquidazione di praticamente tutti gli ebrei e i rom bavaresi, come governatore della Baviera, prese parte anche al genocidio di Herero e Nama.

Mahmood Mamdani sostiene che i legami tra il genocidio Herero e l'Olocausto vanno oltre l'esecuzione di una politica di annientamento e l'istituzione di campi di concentramento e ci sono anche somiglianze ideologiche nella condotta di entrambi i genocidi. Il generale von Trotha scrisse: «Distraggo le tribù africane con fiumi di sangue. Solo dopo questa purificazione può emergere qualcosa di nuovo, che rimarrà». Secondo Mamdani, «in entrambi i casi c'era una nozione darwinista sociale di pulizia».

(“Colonization, genocide and resurgence: the Herero of Namibia 1890- 1933”, Jan-Bart Gewald, In Bollig)

 **VEDI VIDEO NUMERO 1 E 3 IN FONDO ALLA SEZIONE**

LEOPOLDO II, IL CARNEFICE DEL CONGO

L'enorme espansione coloniale in Africa nascondeva quasi sempre orrori innarrabili. Un esempio su tutti, quelli perpetrati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento dal potente sovrano del Belgio, Leopoldo II, che s'impadronì del cuore dell'Africa e ridusse in schiavitù le popolazioni indigene, uccidendo e mutilando milioni di persone.

In Europa, e in America giunsero le fotografie che ritraevano gli uomini in cate-

ne, curvi sotto la sferza delle guardie, le cosiddette "sentinelle", i villaggi devastati, i corpi delle donne e dei bambini mutilati. Fotografie che erano state scattate e divulgate dai missionari e in particolare dalla missionaria britannica Alice Harris. Quelle foto e il "Rapporto sul Congo", scritto nel 1903 dal diplomatico britannico Roger Casement, sollevarono un'ondata di indignazione a livello internazionale, che condusse nel 1908 alla sottrazione del Libero Stato del Congo al controllo del re Leopoldo II (che morì l'anno seguente) e all'attribuzione dell'amministrazione della colonia al parlamento belga.

Ma chi era Leopoldo II e cosa fece nel cuore dell'Africa?

Leopoldo era un sovrano subdolo e crudele, che passava per essere un filantropo e che invece fu artefice di uno dei più grandi misfatti della storia recente.

Nel 1885 Leopoldo II riuscì a impossessarsi di un immenso territorio (settantasei volte più grande del Belgio), ricoperto di foreste nel cuore dell'Africa (il bacino idrografico del fiume Congo) grazie a un'abilissima campagna di pubbliche relazioni, nel nome della promozione di ricerche geografiche e scientifiche, della lotta ai mercanti di schiavi arabi e della diffusione della civiltà e del progresso.

Per raggiungere i suoi scopi, reclutò il più celebre esploratore del suo tempo, Henry Morton Stanley, che percorse il fiume e stipulò centinaia di contratti ingannevoli con capitribù locali e mise le basi per la costruzione di un sistema di stazioni che facessero da collettori delle ricchezze della foresta che attraverso il fiume potevano giungere ai porti sulla foce e da qui in Europa.

Quella ricchezza della foresta era ambitissima dall'industria dell'epoca. Si trattava di una resina che si ricavava incidendo la corteccia dei cosiddetti alberi della gomma e si raccoglieva in recipienti messi ai piedi del tronco. Era il caucciù, che, grazie alla scoperta del processo di vulcanizzazione, era destinato a diventare il precursore della plastica. Per ottenere il controllo di questa materia prima strategica, re Leopoldo organizzò un regime fondato consapevolmente sul terrore.

Occorreva manodopera per raccogliere il caucciù e trasportarlo fino al mare, così tutti gli africani della zona furono obbligati a raccogliere quella resina senza alcun compenso. Ogni villaggio doveva consegnare agli emissari del re una certa quota del prezioso vegetale.

Chi si rifiutava, o consegnava quantità minori di quelle richieste, era punito anche con la mutilazione: gli veniva tagliata una mano o un piede e alle donne le mammelle.

Contro i ribelli si ricorreva all'assassinio, a spedizioni punitive, distruzioni di villaggi, presa in ostaggio delle donne.

A perpetrare questi crimini erano circa duemila agenti bianchi, disseminati nei punti più importanti del regno di Leopoldo. Molti di loro erano malfamati in patria e malpagati in Congo. Ogni agente comandava truppe di mercenari (sedicimila in tutto) e un certo numero di nativi armati, presi da etnie diverse e dislocati nei singoli villaggi, per assicurare che la gente facesse il proprio dovere.

Così, nell'arco di un ventennio morirono circa dieci milioni di persone, sia per le amputazioni o per le violenze, e anche per epidemie o per fame. Perché un'altra forma di punizione per chi non riusciva a portare le quantità volute di caucciù era la distruzione dei raccolti o dei villaggi.

Nell'agosto 1908, Leopoldo II fu costretto a cedere la sovranità del Congo al

proprio Paese di origine. L'annessione al Belgio divenne di fatto compiuta il 15 novembre 1908, poco più di un anno prima della morte del sovrano, avvenuta il 17 dicembre 1909.

Poco prima di cedere la propria colonia personale al governo del Belgio, Leopoldo fece bruciare per otto giorni consecutivi la maggior parte dei suoi archivi. «Regalerò ai belgi il mio Congo, ma non avranno diritto a sapere ciò che vi ho fatto», disse. E ridusse drasticamente al silenzio i testimoni scomodi. In questo modo una parte importante della storia della dominazione europea in Africa venne cancellata.



VEDI VIDEO NUMERO 5 IN FONDO ALLA SEZIONE



«NERI SIMULACRI DELLA MALATTIA E DELLA FAME»

Joseph Conrad in realtà si chiamava Teodor Jozef Konrad Nalecz Korzeniowski, perché era nato da nobile famiglia polacca a Berdicev, nel 1857. Dai venti ai quarant'anni navigò sotto bandiera inglese, venendo così a conoscere quella lingua nella quale successivamente avrebbe scritto tutte le sue opere.

L'avvenimento decisivo della sua vita fu un viaggio africano, nel 1890, in cui risalì il corso del fiume Congo e che diede vita al suo capolavoro "Cuore di tenebra" pubblicato nel 1900. Nel libro, l'autore racconta un episodio capitatogli durante un viaggio in Africa. Visitando un cantiere di lavoro si accorse che nell'ombra di alcuni alberi c'era un gruppo di lavoratori neri che stavano per morire perché gravemente ammalati a causa dei lavori pesanti a cui erano stati costretti e del cibo insufficiente.

Il suo racconto contribuì a mostrare al mondo di quali orrori si era macchiato il re del Belgio Leopoldo II.

Certe forme nere stavano accovacciate, sdraiate, sedute tra gli alberi, appoggiate ai tronchi, avvinghiate alla terra, mezzo stagliate, mezzo confuse entro quella luce crepuscolare, nei più vari atteggiamenti della sofferenza, dell'accasciamento, della disperazione. Un'altra mina esplose sul ciglione, seguita da un leggero fremito del terreno sotto ai miei piedi. Il lavoro proseguiva. Il lavoro! E quello era il luogo dove alcuni di quei lavoratori si erano appartati per morire.


Che stessero lentamente morendo, era cosa assai chiara. Costoro non erano nemici, non eran delinquenti, non erano più nulla di terrestre oramai: niente altro che neri simulacri della malattia e della fame, stramazati confusamente in quel barlume verdastro. Portati in quel luogo dai più lontani recessi della costa con certi legalissimi contratti temporanei, sperduti in un ambiente ostile, nutriti con cibi non confacenti, si ammalavano, perdevano ogni efficienza e venivano allora autorizzati a trascinarsi in disparte per riposare. Quelle figure moribonde eran libere come l'aria: e quasi altrettanto tenui. Cominciai a distinguere un luccicar d'occhi sotto le fronde. Allora, abbassando lo sguardo, scorsi, accanto alla mia mano, un volto. Il carcame nero

giaceva disteso con una spalla contro l'albero: e vidi le palpebre sollevarsi lentamente e gli occhi incavati guardarmi, enormi e vacui, come un bianco, cieco balenio movente in fondo all'orbita, che lentamente si spense. L'uomo pareva giovane, quasi un ragazzo; ma sapete bene che con quella gente è difficile giudicare. Non seppi far altro che offrirgli un biscotto rimastomi in tasca sulla nave di quel buon svedese. Quelle dita vi si richiusero sopra lentamente e lo tennero stretto: a parte questo, non il più piccolo movimento, non uno sguardo. (...)

Non mi sentivo più nessuna voglia di girellare all'ombra, e mi diressi in fretta verso la stazione. Stavo per giungere ai fabbricati quando incontrai un bianco, tutto composto in una eleganza tanto improbabile che al primo momento lo presi per una apparizione. Scorsi un altissimo solino inamidato, un paio di polsini candidi, una giacca leggera di alpaca, certi pantaloni nivei, una cravatta vivace e stivaletti di vernice. Niente cappello. I capelli divisi, ben pettinati, lucenti di pomata, sotto un parasole a fodera verde sostenuto da una pingue mano bianca. Era strabiliante, e portava una cannuccia da scrivere dietro l'orecchio.

Strinsi la mano di codesto portento, e seppi che era il capo contabile della Compagnia, e che tutto il lavoro amministrativo veniva compiuto in quella stazione...

("Cuore di tenebra", Joseph Conrad)

 **VEDI VIDEO NUMERO 4 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LA CAMPAGNA PER I DIRITTI DEL POPOLO CONGOLESE

La campagna per i diritti del popolo congolese cominciò con una lettera aperta di George Washington Williams, pastore protestante, storico e avvocato afroamericano, proprio a re Leopoldo II, scritta il 18 luglio 1890, in cui denunciava le uccisioni, le torture, il lavoro forzato e il commercio di schiavi che insanguinavano e spopolavano il Congo. In quel breve scritto Williams anticipava tutti i temi principali che saranno al centro della campagna umanitaria che si avviò dieci anni più tardi. La lettera, in cui si chiedeva alla comunità internazionale di intervenire "in nome dell'Umanità", per far rispettare il trattato di Berlino del 1885, fu poi stampata in forma di libello e inviata alla stampa americana e britannica.

Mi appello alle potenze che hanno affidato questo giovane Paese a vostra Maestà e ai grandi stati che lo hanno riconosciuto a livello internazionale e delle cui leggi vi siete fatto beffe e che avete calpestato, perché nominino una Commissione internazionale che faccia luce sulle accuse qui contenute in nome dell'Umanità, del Commercio, del Governo Costituzionale e della Civiltà Cristiana (...). Rivolgo il mio appello alle Società contro la schiavitù in ogni paese cristiano, ai filantropi, ai cristiani, ai capi di stato e alla grande massa del popolo, affinché chiedano ai governi europei di affrettarsi per porre fine alla tragedia che la monarchia assoluta di sua Maestà sta mettendo in atto in Congo.



IL RAPPORTO DELL'ORRORE

Roger David Casement, diplomatico britannico di origine irlandese, fu coinvolto in prima persona nella campagna contro lo sfruttamento del Congo. Nel 1903 scrisse il "Rapporto sul Congo", che fu reso pubblico nel febbraio del 1904.

Il rapporto suscitò un'ondata di indignazione, poiché rivelò una verità agghiacciante, lo sterminio delle popolazioni congolese, costrette con un regime di terrore a consegnare le risorse del loro Paese in cambio di poco più di niente.

Il documento racconta il viaggio durato tre mesi nell'inferno congolese, durante i quali Casement, a costo di faticosi spostamenti e rischi per la propria incolumità, in canoa e attraverso le foreste, volle acquisire le prove inconfutabili della prima rete di crimini contro l'umanità perpetrata nel Ventesimo secolo e documentare l'orrore dello sfruttamento coloniale.

Ecco alcuni passi del Rapporto con le testimonianze dei congolese.

Tagliarono le mani e le portarono al CD. — l'ufficiale bianco — e le deposero in fila perché lui le vedesse tutte. Poi se ne andarono e le mani le lasciarono lì, perché avendole viste l'ufficiale bianco, non c'era più bisogno che le portassero a P. (...)

Alcuni amici andarono dall'uomo bianco per riscattare la ragazza prigioniera, ma la sentinella non permise loro di entrare dicendo che l'uomo bianco voleva la ragazza per sé, dato che era giovane. (...)

Durante il cammino i soldati videro un bambinetto, e quando gli si avvicinarono per ucciderlo, il bambino rise, allora i soldati gli sfondarono il cranio col calcio del fucile e poi gli tagliarono la testa. Un giorno uccisero una mia sorellastra e le tagliarono le mani e i piedi per prendersi i braccialetti. Un'altra mia sorellastra fu venduta dai soldati ai W.W. e lei, poverina, adesso è diventata una schiava. (...)

Il governo incoraggia il traffico degli schiavi tra le varie tribù, per ottenere il pagamento delle esose imposte dagli indigeni poveri. Le mostruose penalità inflitte ai villaggi che ritardano a fornire le provviste di cibo all'esercito di re Leopoldo, obbliga gli indigeni a vendere i loro compagni, inclusi i bambini, ad altre tribù per poter pagare le multe. (...)

Per far sì che gli uomini portino gomma cibo i soldati prendono prigioniere le donne, in modo che i mariti si affrettino a procurarsi la merce per il riscatto. (...)

Un esattore delle tasse del Congo mi spiegò che era obbligato a prendere come ostaggi donne a preferenza di uomini, perché allora i parenti si davano maggiormente da fare per pagare le tasse: non mi ha spiegato però come i lattanti, privati della mamma da un momento all'altro, potessero sopravvivere.

 VIDEO

1. “La spartizione dell’Africa”, Alessandro Barbero (59’32”), YouTube.



2. “La Germania riconosce il genocidio in Namibia con 1,1 mld di euro”, “AskaNews” (2’03”), Il Sole24Ore.



3. “La tragica fine di Ota Benga: pigmeo esposto allo zoo del Bonx”, Vanilla Magazine (8’40”), YouTube.



4. “Il campo di concentramento di Shark Island: il genocidio dimenticato”, Vanilla Magazine (13’35”), YouTube.



5. “Il Congo di Leopoldo II”, History Channel (32’04”), YouTube.



6. “Re Leopoldo II, le sue statue e il colonialismo belga in Congo”, Alessandro Barbero (4’34”), YouTube.



7. “L’ultimo viaggio dei Selk’nam: dalla “Fine del mondo” agli zoo umani d’Europa”, Vanilla Magazine (9’55”), YouTube.

ARRIBA MEXICO!

Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





AMERICA LATINA

INDICE

Il Messico alle armi. La più lunga rivoluzione della storia	110
La Costituzione del 1917	111
«Un'apoteosi napoleonica!»	112
Le canzoni della rivoluzione	114
La morte del "Napoleone del Messico"	115
Zapata: la terra ai contadini	117
Il tango, la musica della mescolanza di lingue e tradizioni	117
Quel nome venne dalla storpiatura fatta dagli schiavi africani	118
Il giardino di casa degli Stati Uniti	119
«Il continente ci appartiene perchè la nostra razza è superiore»	119



IL MESSICO ALLE ARMI LA PIÙ LUNGA RIVOLUZIONE DELLA STORIA

Alla fine del 1910 scoppiò in Messico la più lunga rivoluzione della Storia contemporanea. Francisco Madero, irriducibile oppositore di Porfirio Díaz, lanciò il "Piano di San Luis Potosí", un documento infiammato che incitava il popolo alla ribellione contro il governo centrale. Le sue parole furono raccolte in tutte le regioni dell'immenso Paese e la guerra civile dilagò ben presto dalle fredde terre del nord (dove avrebbe dominato un certo Pancho Villa) alle zone meridionali, regno incontrastato delle bande degli indios di Emiliano Zapata.

La rivoluzione messicana fu un conflitto complesso e sanguinoso che durò due decenni e in cui persero la vita novecentomila persone.

Porfirio Díaz Mori era un presidente ambizioso, desideroso di trasformare il Messico in un Paese industriale e modernizzato. Mentre lavorava alla realizzazione di una società capitalista, costruendo fabbriche, dighe e strade, i lavoratori rurali e i contadini soffrivano molto. Egli governò intimidendo i cittadini affinché lo sostenessero. Mentre le libertà civili come la libertà di stampa soffrirono sotto il suo governo, la più grande ingiustizia arrivò sotto forma di nuove leggi fondiarie.

Con la sua autorità, Porfirio Díaz aveva fatto appello ai capitali stranieri, soprattutto statunitensi, per modernizzare le infrastrutture e l'economia del Paese. Di questa modernizzazione aveva beneficiato la borghesia spingendo i contadini indio e di razza mista nella povertà. In particolare, ridusse le terre comunali (ejidos) a favore delle grandi proprietà (latifundias). Nessun messicano poteva possedere terreni senza un titolo legale formale. I piccoli agricoltori furono resi completamente impotenti e non c'era altra scelta se non una rivolta.

Borghese liberale e umanista, Madero si candidò all'inizio del 1910 alle elezioni presidenziali contro il presidente uscente Porfirio Díaz, un ottantenne di razza mista che governava il Messico in modo dittatoriale dal 1876.

La candidatura di Madero suscitò forti aspettative sia tra i peones (contadini indio o meticci) che tra la borghesia liberale. Ancor prima delle elezioni, però, Madero fu incarcerato a San Luis Potosí, capitale dello Stato omonimo. Riuscì tuttavia a fuggire negli Stati Uniti dove scrisse il "Piano di San Luis Potosí". È un appello alla ribellione contro il dittatore.

Preoccupato per l'aumento del malcontento, il dittatore fece arrestare numerosi "madéristas" in Messico il 13 novembre 1910. La risposta non tardò ad arrivare. Una settimana dopo, il 20 novembre 1910, Pascual Orozco, sostenitore del leader in esilio, prese le armi con un gruppo di minatori.

Alla ribellione di Madeira si uniscono Emiliano Zapata, un ribelle indiano, e Pancho Villa, un bandito del nord. I "Madéristes" sconfissero le truppe governative e costrinsero il presidente alla fuga il 25 maggio 1911.

Ritornato dall'esilio in febbraio, Madero fu a sua volta eletto alla presidenza il 6 novembre 1911. Ma, da borghese virtuoso, non osò fucilare nessuno, mantenne

gli uomini dell'ex dittatore e fu riluttante a distribuire le terre ai peones, come gli chiese Zapata, non riuscendo ad attuare le riforme agrarie che aveva promesso.

I contadini rivoluzionari ripresero le armi, in particolare nello Stato di Morelos, di cui Cuernavaca era la capitale, dove Zapata pubblicò il "Piano Ayala" il 25 novembre 1911. Un piano che esigeva profeticamente la restituzione agli indio di almeno un terzo dei territori che erano stati loro sottratti dai grandi proprietari terrieri. Fu la prima volta dai tempi dei Gracchi (nel Secondo secolo avanti Cristo) che venne messa in luce la necessità di una riforma agraria.

Madero fu tradito dal generale Victoriano Huerta che lo fece imprigionare e assassinare durante una finta fuga il 22 febbraio 1913. Ma il nuovo dittatore non godette a lungo del suo successo.


Apparve impotente di fronte all'insurrezione del Nord guidata da Venustiano Carranza, un proprietario terriero che aveva sostenuto la rivoluzione di Madero. Questi, dopo l'assassinio di Madero, mobilitò un esercito "costituzionalista" contro Huerta, con l'aiuto dei capi del Nord, Pancho Villa e Alvaro Obregon.

Sebbene molti accusassero Carranza di essere assetato di potere. In realtà, egli approvò una nuova Costituzione il 5 febbraio 1917, la Costituzione di Querétaro, introdusse una grande riforma agraria che prevedeva la ricostituzione degli ejidos, terre comunali assegnate a gruppi di agricoltori e prelevate, se necessario, delle grandi aziende agricole, le haciendas, dichiarò il sottosuolo proprietà nazionale e adottò il suffragio universale maschile. Carranza aveva accettato molte delle richieste dei ribelli.

La Costituzione metterà fine alla "Rivoluzione messicana". Carranza, nonostante l'opposizione dei suoi ex alleati, riuscì a farsi eleggere il 1 maggio 1917 secondo i termini della nuova Costituzione. Ma non portò a termine il suo mandato perché fu assassinato il 20 maggio 1920. Alvaro Obregon gli succedette come Presidente, per un mandato finalmente normale.

In realtà, i combattimenti non erano cessati. Anzi, sarebbero continuati a lungo nel decennio successivo. Alla guerra civile subentrò la guerra di religione contro i popoli cattolici.

Il Messico non ritroverà la pace civile fino al 1934, con l'avvento di Lazaro Cardenas. Gli indio avrebbero beneficiato solo allora di una parziale riforma agraria pur restando lontani dal potere.

 **VEDI VIDEO NUMERO 1 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LA COSTITUZIONE DEL 1917

Arnaldo Córdova, studioso del pensiero politico del periodo rivoluzionario, scrive a proposito della Costituzione messicana del 1917.

Gli antichi privilegi avevano provocato la disgregazione e la contrapposizione ineluttabile delle diverse componenti della società, trasformando in nemici quei gruppi

sociali che avrebbero dovuto lavorare congiuntamente; ciò aveva provocato un significativo ritardo nello sviluppo del Paese, che non aveva potuto sfruttare le proprie risorse naturali e umane ed era stato asservito a una élite parassitaria e improduttiva.

Il compito dello Stato consisteva, dunque, nel ricostruire l'unità della società messicana, nel riconciliare soggetti che erano diventati nemici e nel porsi al servizio di tutti i suoi componenti.

La democrazia liberale, che in Europa si era affermata grazie all'opera di forze preesistenti allo Stato, in Messico non aveva alcun ruolo; qui non si pensava di porre freni all'azione dello Stato, poiché la sua funzione richiedeva tutto l'opposto [...].

La Costituzione del 1917 era il simbolo della rappresentanza di tutte le classi e di tutti gli interessi, il simbolo della democrazia della conciliazione, in cui rientravano tutte le classi, tranne gli antichi privilegiati, se non erano disposti a rinunciare ai loro privilegi e, ovviamente, se non erano proprietari terrieri, dal momento che la Costituzione si era dichiaratamente espressa contro di loro».

Tra le norme della nuova Costituzione che suscitarono un ampio dibattito, spicca l'articolo 27, che sancisce la funzione sociale della proprietà.

L'articolo 27 ricorda: «Il proposito fondamentale dei delegati di Queretaro, interpretando il sentimento unanime di tutti i rivoluzionari, era che nella legislazione messicana venisse stabilito come principio basilare il diritto superiore della società sulla proprietà rispetto al diritto individuale, per regolarne la distribuzione, l'uso e il rendimento».

Questo principio, concepito in norma nebulosa durante i primi passi della rivoluzione, guidò l'evoluzione successiva delle idee e delle lotte, poiché era chiaro che, senza di esso, il sangue versato, la ricchezza distrutta e il sacrificio per la patria, sarebbero stati inutili perché nessuna riforma sarebbe stata possibile.

Le promesse [...] sarebbero cadute irrimediabilmente di fronte al primo ricorso di un qualunque giudice dopo il ritorno all'ordine costituzionale, trascinando con sé il fragoroso fallimento della rivoluzione. Perciò, il primo punto che definimmo in questo nostro fondamentale articolo fu la dichiarazione esplicita che la proprietà delle terre e delle acque comprese entro i confini nazionali spettava originariamente alla nazione, la quale aveva e ha il diritto di trasferire il possesso diretto ai singoli, creando la proprietà privata.



«UN'APOTEOSI NAPOLEONICA!»

Ecco la descrizione che il giornalista statunitense John Reed tratteggiò di Pancho Villa quando, nel 1914, ebbe occasione di vederlo a Chihuahua.

Due settimane prima dell'avanzata su Torreón, il corpo di artiglieria del suo esercito decise di decorarlo con una medaglia d'oro per gli atti di valore da lui compiuti in combattimento.

Il salone delle udienze del Palazzo del governatore, a Chihuahua, era il luogo della cerimonia. Vi erano splendenti lampadari, spessi tendaggi rossi e carta da parati ameri-

cana a colori squillanti sulle pareti. C'era anche il trono del governatore, una seggiola dorata, con i braccioli a zampa di leone, pasta su una pedana, sotto un baldacchino di velluto cremisi sormontato da un capitello di legno dorato sormontato da una corona.

Gli ufficiali di artiglieria, in eleganti uniformi coi risvolti di velluto nero e d'oro, erano schierati fitti su un lato della sala delle udienze, irrigiditi con le sciabole nuove e scintillanti e i berretti gallonati sotto il braccio. Dalla porta della sala era schierata una doppia fila di soldati che presentavano le armi. Quattro bande reggimentali fuse in una si incuneavano nella folla. Il popolo della capitale si ammassava fitto fitto nella Plaza de Armas di fronte al palazzo.

«Eccolo che arriva!».

«Viva Villa!».

«Viva Madero!».

«Villa, el amigo de los pobres!»

Il ruggito iniziato in fondo alla folla si propagò come il fuoco in un impressionante crescendo, finché sembrò gettare in aria, sopra le loro teste, migliaia di cappelli. Nel cortile la banda attaccò l'inno nazionale messicano e Villa comparve, a piedi, in mezzo alla strada.

Villa vestiva una vecchia, semplice uniforme color cachi; gli mancavano molti bottoni. Era senza cappello, aveva la barba lunga e i capelli spettinati. Camminava con agilità, un po' curvo, con le mani nelle tasche dei pantaloni. Al passaggio tra le rigide file dei soldati, sembrò un po' sconcertato e salutava sorridendo a questo o a quell'amico, di qua e di là... La banda suonò a tutta forza e, all'entrata di Villa nel salone, l'intera folla convenuta nella Plaza de Armas si tolse il cappello obbedendo al segnale di un uomo che stava sul balcone. Tutto il gruppo dei brillanti ufficiali salutò impettito. Un'apoteosi napoleonica!

Villa esitò per un attimo, tirandosi i baffi, palesemente a disagio; alla fine gravitò verso il trono, ne controllò la solidità scuotendo i braccioli, e si sedette, il governatore alla sua destra, il segretario di Stato alla sinistra.

L'alcade, señor Bauche, fece un passo in avanti, alzò la destra nella posizione di Cicerone che denuncia Catilina e pronunciò un breve discorso, elencando prolissamente nei dettagli sei esempi di eroismo personale dimostrato da Villa sul campo. Dopo di lui si fece avanti il comandante dell'artiglieria, che disse: «L'esercito l'adora. La seguiremo ovunque lei ci guidi. In Messico lei può divenire tutto ciò che desidera». Poi altri tre ufficiali pronunciarono quelle frasi stravaganti, ampollate, indispensabili all'oratoria messicana. Lo chiamarono «amico dei poveri», «generale invincibile», «ispiratore di coraggio e patriottismo», «speranza della Repubblica india».

Per tutto il tempo Villa rimase spaparanzato sul trono, la bocca aperta e i piccoli occhi acuti vaganti per la stanza. Sbadigliò un paio di volte, ma per lo più sembrava chiedersi con intenso divertimento interiore, come un bambino piccolo in chiesa, che significato avesse tutto ciò. Sapeva, naturalmente, che era la cosa più adatta all'occasione, e forse il fatto che tutte queste cerimonie convenzionali fossero rivolte a lui solleticava un po' la sua vanità. Ma nonostante tutto si annoiava.

Alla fine, con un gesto solenne, il colonnello Servín si fece avanti con la scatoletta di cartone che conteneva la medaglia.

Villa tese avidamente entrambe le mani, come un bambino che riceve un giocatto-


lo nuovo. Non vedeva l'ora di aprire la scatola per vedere cosa c'era dentro. Su tutti, persino sulla folla nella piazza, piombò un silenzio pieno di attesa. Villa guardò la medaglia, grattandosi la testa e, in quel riverente silenzio, disse distintamente: «Mi pare proprio una cosetta da nulla, da dare a un uomo per tutto l'eroismo di cui avete parlato!».

E improvvisamente la bolla di sapone della pompa imperiale esplose con una grande risata. Aspettavano che parlasse, che pronunciasse un discorso di circostanza. Ma lui si guardò intorno, nella sala, e vide quegli uomini intelligenti, colti, che dichiaravano di essere pronti a morire per Villa, il peón, e lo dicevano sul serio, e poi intravide oltre la porta i soldati stracciati, che avevano dimenticato ogni rigidezza e si affollavano ansiosamente nel corridoio con gli occhi appassionati fissi sul compagno che amavano tanto, e in quel momento comprese qualcosa del significato della Rivoluzione.

Raggrinzì la faccia, come faceva sempre quando era intensamente concentrato, e appoggiandosi al tavolo che aveva di fronte, riuscì a dire, a voce tanto bassa da essere appena udibile: «Non ho parole. Posso dire solo che il mio cuore è tutto per voi».

Poi diede di gomito a Chao e si sedette, sputando violentemente sul pavimento. E Chao pronunciò il discorso di rito.

(“Il Messico Insorge”, John Reed, Editori Riuniti)

 **VEDI VIDEO NUMERO 2 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LE CANZONI DELLA RIVOLUZIONE

La rivoluzione messicana ha fatto nascere una serie di canzoni che ancora adesso fanno parte del patrimonio culturale di quel Paese. Citiamo, oltre a Valentín de la Sierra, Benito Canales, Francisco Vila, bellissime ballate su guerriglieri famosi, anche "La Adelita", "La Valentina" e "La Cucaracha". Ora rappresentano una pagina di folclore, ma allora furono come un grido di ribellione.

“LA CUCARACHA”

La cucaracha, la cucaracha
ya no puede caminar,
porqué no tiene, porqué le falta
marihuana que fumar.
Ya se van los Carrancistas,
ya se van para Perote,
y no pueden caminar,
por causa de sus bigotes.
Con las barbas de Carranza
voy hacer una toquilla
pa' ponersela al sombrero
del señor Francisco Villa.

Lo scarafaggio, lo scarafaggio
non può più camminare
perché non ha, perché gli manca
marijuana da fumare.
Già sen vanno i Carranzisti,
già sen van verso Perote,
e non posson camminare,
a cagione dei baffoni.
Con le barbe di Carranza
mi farò un bel nastrino
per metterlo sul cappello
del signor Francisco Villa.

“LA ADELITA”

En lo alto de una abrupta serranía
 acampado se encontraba un regimiento
 y una moza que valiente lo seguía
 locamente enamorada del sargento;
 popular entre la tropa era Adelita,
 lamujer que el sargento idolatraba
 porque a mas de ser valiente era bonita
 y hasta el mismo coronel la respetaba
 Y se oía, que decía,
 a quel que tanto la quería.
 Que si Adelita se fuera con otro
 la seguiria por tierra y por mar,
 si por mar en un buque de guerra,
 y si por tierra en un tren militar.
 Una noche que la escolta regresaba
 conduciendo en tre sus filas al sargento
 por la voz de una mujer que sollozaba
 la plegaria se escuchó en el campamento.
 Al oirla el sargento temeroso
 de perder para siempre a su adorada
 ocultando su emoción bajo el embozo
 a su amada le cantó de esta manera.
 Y se oía, que decía,
 aquel que tanto la quería,
 y si acaso yo muero en campaña
 y mi cadaver lo vana sepultar,
 Adelita por Dios te lo ruego
 con tus ojos me vayas a llorar.

In alto su un monte scosceso
 era accampato un reggimento
 e una ragazza coraggiosa lo seguiva
 innamorata pazzamente del sergente;
 tra i soldati era nota Adelita,
 la donna che il sergente idolatrava
 oltreché coraggiosa era bella
 persino il colonnello la rispettava.
 Si sentiva ciò che diceva
 colui che tanto l'amava,
 se Adelita fuggisse con un altro
 l'inseguirei per terra e per mare,
 se per mare su una nave da guerra
 se per terra in un tren militare.
 Una notte che la scolta ritornava
 riportando nelle linee il sergente
 per la voce di una donna che singhiozzava
 la preghiera si sentì nell'accampamento.
 Al sentirla il sergente timoroso
 di perdere per sempre la sua adorata
 nascondendo la sua emozione sotto
 il bavero abbassato
 cantò in questo modo alla sua amata.
 Si sentiva ciò che diceva
 colui che tanto l'amava,
 e se per caso io muoio in battaglia
 e seppelliranno il mio cadavere,
 Adelita per Dio te ne prego
 vammi a pregare con i tuoi occhi



LA MORTE DEL "NAPOLEONE DEL MESSICO"

La mattina del 20 luglio 1923 Pancho Villa si era recato a Parral in automobile assieme al suo segretario per fare quello che da tanto tempo aveva deciso di fare: il testamento. Aveva quarantasei anni ed era ancora un pezzo d'uomo, ma si sentiva decrepito. Stanco di guardarsi alle spalle, esausto per una vita passata continuamente col pericolo di essere ammazzato da un killer nascosto dietro una siepe, aveva da tempo allentato la guardia.

Si illudeva di essere stato ormai dimenticato da tutti, anche dai nemici, e di essere davvero diventato un signorotto di campagna. Viveva nella ha-

cienda di El Canutillo, donatagli dal governo in segno di riconoscimento per i servigi resi alla causa della rivoluzione dopo che i suoi reati civili erano stati estinti con un decreto legge. Era, insomma, diventato un Cincinnati: coltivava la terra e la amministrava con la passione innata del contadino arrivando a realizzare tutti i sogni. Era ancora in contatto con alcuni dei collaboratori dei giorni gloriosi della guerra civile, ma era fedele all'impegno assunto di non occuparsi più di politica. Dei vecchi amici soltanto Trillo, il fedelissimo segretario, gli era rimasto al fianco, come autista. E quella mattina Trillo si era messo al volante della macchina, al fianco del generale. Entrambi si erano portati dietro anche il fucile, ma l'avevano fatto più per abitudine che per precauzione.

Dopo aver sottoscritto il testamento, Villa risalì sulla macchina e ordinò a Trillo di riprendere la strada di casa. Alla periferia della cittadina, a un angolo di strada, alcuni colpi d'arma da fuoco colpirono la macchina. Trillo cadde subito riverso sulla portiera, Villa fece in tempo a capire che cosa stava accadendo e ad afferrare il fucile, ma subito giacque riverso, inchiodato dai colpi.

Richiamata dagli spari la gente accorse, ma gli assassini erano ormai spariti e nessuno li rintracciò più. Non si seppe mai da chi fossero stati mandati, anche se si è sempre detto che doveva trattarsi di gente legata a Obregón. Così morì Pancho Villa, l'uomo che era stato definito il «Napoleone del Messico», come ha raccontato lo storico Carlo Picchio in un articolo scritto per la Fondazione Antonio Gramsci.

«È stato detto di lui che era una forza della natura, un individuo enorme e smodato in tutto quello che faceva, nella crudeltà come nella generosità improvvisa, nel coraggio fisico come nella ingenuità politica. Questo ritratto, sebbene convenzionale, è accettabile. Stranissimo, per esempio, dovette essere il sentimento che egli sembrò avvertire quando entrò in contatto personale con Francisco Madero, di cui accettò la politica senza discutere e anzi con una devozione senza altri esempi, in quel difficile periodo fatto di reciproci tradimenti.

Il grande, chiassoso, donnaiolo, spietato Pancho Villa dovette provare per il piccolo uomo politico, vegetariano e utopista, che però rappresentava la rivoluzione popolare, qualcosa di simile a un rispettoso affetto paterno.

Anche le terribili crudeltà di cui Villa si rese indubbiamente responsabile vennero più tardi, quando Madero era ormai stato a sua volta assassinato. Si cominciò, allora, a tagliare la pelle dalle piante dei piedi dei prigionieri e a costringerli a correre sulla sabbia rovente del deserto, a tagliare le orecchie e le labbra dei sospetti di delazione, a far morire la gente trascinandola alle code dei cavalli lanciati al galoppo o facendola divorare viva dalle formiche rosse, a inchiodare gli "haciendados" e i loro amministratori (i "fazenderos") alle porte delle fattorie e lasciarli morire dissanguati. Certo è, però, che per tutto il primo periodo della rivoluzione, Pancho Villa fu un combattente onesto, anche se il suo contributo alla vittoria finale non fu così determinante come vuole la leggenda». Pancho Villa seguiva nella fossa lo stesso Venustiano Carranza,

assassinato pure lui tre anni prima, e sostituito da quell'Alvaro Obregón che aspettava nell'ombra. Una commissione mista messico-statunitense trattò per tre mesi con questo nuovo presidente e riuscì a strappargli una concessione importante: tutti i diritti petroliferi e minerari acquistati dai cittadini americani prima del maggio 1917 non cadevano in prescrizione, come previsto dalla nuova Costituzione.

Si era arrivati, dunque, al compromesso e tutti i principi enunciati da Madero e dai suoi seguaci erano rimasti gran parte soltanto delle parole. Il Messico per molti anni ancora sarebbe rimasto ingovernabile.



ZAPATA: LA TERRA AI CONTADINI

Il “Plan de Ayala”, reso noto da Zapata il 25 novembre 1911, rappresentò dal punto di vista dei contenuti sociali, il testo più significativo della rivoluzione. Esso stabiliva la necessità di restituire ai contadini le terre comunali loro espropriate dai latifondisti. In particolare, l’articolo 7 affermava...

Visto che, nella loro grande maggioranza, i villaggi e i cittadini messicani non sono padroni neanche del terreno che calpestano, non sono in grado di poter migliorare minimamente la loro condizione sociale e neppure dedicarsi all’industria e all’agricoltura, perché le terre, i monti e le acque sono concentrate in poche mani, si stabilisce che un terzo di questi monopoli venga espropriato, previo indennizzo ai ricchissimi proprietari, per distribuirlo ai villaggi o ai cittadini che non siano in grado di dimostrare di essere titolari di antichi diritti. Con questa terza parte si costituiranno ejidos (nuclei collettivi, nda), colonie, fondi legali per i villaggi, per l’organizzazione della semina e quanto altro possa in tutto e per tutto attenuare questa mancanza di prosperità e benessere dei messicani.

▶ VEDI VIDEO NUMERO 3 E 4 IN FONDO ALLA SEZIONE

IL TANGO, LA MUSICA DELLA MESCOLOANZA DI LINGUE E TRADIZIONI

La storia del tango ebbe inizio a Buenos Aires e a Montevideo ai primi del Novecento. Si trattava di una musica triste, malinconica, nata dagli immigranti costretti a lasciare le proprie case, dall’incontro della cultura popolare europea con quella locale, caratterizzata da una etnia di origine africana con i suoi ritmi musicali.

Tra la fine dell’Ottocento e i primi anni Venti del Novecento, furono circa in due milioni i soli italiani che migrarono verso l’Argentina, dove trovarono una cultura già affermata nella quale si integrarono, ma dalla quale furono anche relegati, assieme agli altri emigranti, agli schiavi neri liberati e ai gauchos delle Pampas trasferiti in città, anche loro in cerca di fortuna.

Ognuno portava con sé le proprie poche cose, tra cui le proprie tradizioni, i pro-

pri canti e i propri balli, mescolati alla disperazione e alla malinconia. Insieme si trovarono nei conventillos (grandi case con cortili) all'interno degli Orilla (i quartieri creati per gli immigrati).

L'habanera cubana, la payada dei gauchos, il candombè africano, si fusero in una nuova musica, in un nuovo ballo: la milonga. Ritmo sincopato, tagliato, legato alla terra, in cui nelle coppie era l'uomo ad assumere il ruolo di guida.

La milonga entrò rapidamente nelle case trasformandosi subito in qualcosa di più morbido e lineare, in un 4/4: il tango.

All'inizio si ballava dentro le case, nei conventillos, nei peringundin e nei bordelli, dove le donne venivano pagate per ballare con gli uomini.

La lingua utilizzata in quel mondo era il lunfardo, nato dalla contaminazione della lingua castigliana con termini italiani, francesi, inglesi e tedeschi, caratterizzati dal "vares", ossia il cambio della posizione delle sillabe all'interno della parola stessa.

In Europa il lato sensuale ed energetico del tango fu subito apprezzato, ma anche criticato fortemente, come era avvenuto prima con il valzer, tanto da essere bollato come osceno e immorale.

La storia del tango narra che Papa Pio X chiamò una coppia di ballerini per avere un'idea precisa del nuovo ballo e per valutarne gli aspetti scandalosi. Dopo l'esibizione del maestro Enrico Pichetti, il pontefice avrebbe detto: «A me sembra che sia più bello il ballo alla friulana; ma non vedo che gran peccato vi sia in questo nuovo ballo!». In realtà, nel gennaio 1914, il cardinale vicario di Roma avrebbe ufficialmente preso posizione contro il tango.

Il ballo entrò comunque nei salotti buoni europei e da qui tornò in Argentina dove fu adottato dalla borghesia e nacquero i primi locali dedicati esclusivamente a questo ballo: le milonghe.



QUEL NOME VENNE DALLA STORPIATURA FATTA DAGLI SCHIAVI AFRICANI

Il giornalista e intellettuale uruguayo Antonio Pippo ha spesso narrato le gesta dei tangheri.

Il tango ha vissuto un processo che era l'opposto della sua stessa vita. A Buenos Aires era un ballo marginale, la borghesia e l'alta borghesia argentina lo esecrarono, finché non acquistò prestigio a Parigi, e da lì si diffuse il suo vero valore artistico fino a ritornare alla sua culla con tutta la gloria.

Il ritmo in quanto tale può raccontare una preistoria che si trova nei "tanghi" degli africani schiavi del Río de la Plata. Quegli uomini e donne umiliati, trattati come strumenti di lavoro, senza diritti, avevano difficoltà a pronunciare la parola "tambor", il nome del loro strumento originale in spagnolo, quindi, dicevano "tambó" e i loro maestri capivano "tangó".


Il primo riferimento storico documentato, da parte dello studioso argentino Ulises Petit de Murat, risale alla fine del XVIII secolo. Il "tangó" in stile africano era un "due

a due", molto veloce, saltellante, veniva ballato da uomini con uomini, donne con donne. In quei locali sociali dove si sincretizzavano culture e credenze, erano molto comuni anche altre parole strettamente legate al tango: "milonga", "canyengue". Poi, tra la metà e la fine del XIX secolo, si verificò un'uropeizzazione del rito, con ondate di immigrati che portarono con sé le loro polke e habaneras.

Non esistono prove documentali del primo tango, ma esiste un certo consenso teorico sul fatto che l'era chiamata Guardia Vieja fu il primo passo del tango tradizionale. "El Entrerriano", di Rosendo Cayetano Mendizábal, presentato per la prima volta nel 1898, è riconosciuto come il primo esempio di "musica tipica" del River Plate. Fu una presentazione improvvisata in un luogo vicino al porto di Buenos Aires, dove oggi si trova il quartiere Constitución.

La culla del tango fu la Casa de Bailes La Vasca, che si trovava in via Europa, ora Carlos Calvo, quasi all'angolo con Jujuy. La sua proprietaria era María Rangolla, una donna di grande bellezza, nata nella regione basca francese. La sua attività nascondeva un bordello. A quei tempi erano vietati il ballo e il consumo di alcol. Vi si esibivano musicisti di ottimo livello, promuovendo la loro arte.

(«Crónicas Migrantes», Antonio Pippo, "El Observador" 13 luglio 2017)

 **VEDI VIDEO NUMERO 5 IN FONDO ALLA SEZIONE**

IL GIARDINO DI CASA DEGLI STATI UNITI

Mai gli Stati uniti hanno posseduto colonie in America Latina. Ma colonie di fatto, sì. Dall'inizio del Diciannovesimo secolo agli anni Trenta del Ventesimo, la politica del "grosso bastone" (interventi armati e occupazioni di Stati sovrani) ha permesso a Washington di preparare il terreno ai dittatori che oltre tutto, per la disgrazia dei popoli, si comportarono come dei perfetti supplenti.

Nel solo inizio del secolo, Washington partecipò direttamente o indirettamente a guerre, guerre civili e colpi di Stato in Venezuela, Repubblica Dominicana (quattro volte), Colombia, Panama, Guatemala, Cuba (due volte), Nicaragua (due volte), Honduras, Messico, Ecuador e Haiti.

La teoria politica che giustificò una tale ingerenza nel continente fu enunciata dal Presidente Theodore Roosevelt come "Corollario" alla Dottrina Monroe, dichiarando che gli Usa sarebbero intervenuti per proteggere i propri interessi nell'emisfero occidentale, se i governi latino-americani si fossero dimostrati incapaci o instabili.



«IL CONTINENTE CI APPARTIENE PERCHÈ LA NOSTRA RAZZA SUPERIORE»

All'inizio del Novecento gli Usa si convinsero di essere moralmente superiori al resto dei popoli e degli Stati americani. In nome di ciò si impadronirono delle loro risorse e controllarono i loro

governi. Contraddire la Casa Bianca o voler essere autonomi dalle multinazionali Usa iniziò a comportare il rischio di invasione o più semplicemente di colpo di Stato. Ovviamente, sempre in nome dell'esportazione della democrazia e dell'economia di mercato.

Nel 1823, nel suo messaggio al Congresso, il presidente degli Stati Uniti James Monroe lanciò la dottrina che consegnerà il suo nome alla Storia. Egli rifiuta qualsiasi intervento europeo negli affari delle Americhe. La cosa risponderebbe agli interessi generali se non fosse che, con il pretesto di lottare contro il colonialismo straniero, la politica estera degli Stati Uniti non punterà da quel momento a costituire un blocco continentale su cui Washington aspirava già a instaurare il proprio dominio.

Senza peritarsi troppo della credibilità delle loro giustificazioni, gli Usa intervengono manu militari nel 1824 a Porto Rico, nel 1831 in Argentina, nel 1845 e poi nel 1847 in Messico, nel 1857 in Nicaragua, nel 1860 nella provincia di Panama e di nuovo in Nicaragua. Al punto che, nel 1847, i governi di Cile, Bolivia, Ecuador, Nuova Grenada (Colombia) e Perù si riuniscono a Lima per esaminare i problemi posti da questo interventismo Usa. L'anno successivo, la guerra contro il Messico conferma le loro preoccupazioni: dal Texas alla California, gli Stati Uniti si annettono metà del territorio del Paese vicino.

Una volta conclusa la guerra di secessione, Washington diventa consapevole della sua immensa potenza. A partire dal 1880, dopo aver completato anche la conquista dei territori dell'Ovest, si volge decisamente verso Sud. Sotto la presidenza del generale Grant (1869-1877), la teoria del «Destino manifesto» espone senza tanti orpelli il progetto degli Stati Uniti: controllare il continente da una costa all'altra.

Certo, hanno sempre molto a cuore la mistica della «difesa della democrazia». Ma la applicano attraverso la politica del big stick e l'invio dei marines. Agli interventi militari specifici si alternano le invasioni seguite dalla istituzione di protettorati.

Rimasta sotto dominio spagnolo mentre le altre colonie d'America ottenevano l'indipendenza, Cuba si ribella. Dal 1895, José Martí vi porta avanti una seconda guerra d'indipendenza. Il 15 febbraio 1898, in condizioni misteriose, la corazzata americana US Maine esplose nel porto dell'Avana. Prendendo a pretesto tale incidente, il presidente McKinley scatena il conflitto contro la Spagna. Riportata una facile vittoria con una «magnifica piccola guerra», gli Usa prendono possesso di Porto Rico. Col Trattato di Parigi del 10 dicembre 1898, la Spagna rinuncia anche a Cuba e alle Filippine.

Sotto la pressione dell'occupazione militare, Cuba «liberata» deve accettare di aggiungere un'appendice alla sua Costituzione, l'emendamento Platt, votato dal Senato americano nel 1901. In base a tale emendamento, l'Avana deve accettare un diritto di intervento degli Stati Uniti per «conservare l'indipendenza cubana», e mantenere al potere un governo che protegga «la vita, la proprietà e le libertà individuali».

«Onde porre gli Stati Uniti nelle condizioni volute per mantenere l'indipendenza di Cuba e proteggere il suo popolo, così come per la propria difesa - precisa il documento - il governo di Cuba venderà o cederà in prestito agli Stati Uniti il territorio

necessario a costituire depositi di carbone e stazioni navali in alcuni punti stabiliti». È questo l'atto di nascita della base di Guantanamo.

L'isola ha perso l'indipendenza ancor prima di averla conquistata.

Ingerendosi nella sua politica interna, nelle sue istituzioni, nel suo sistema elettorale, nel suo regime fiscale, gli Usa intervengono manu militari nel 1906, 1912 e 1917. «Il persistere a comportarsi male, o l'impotenza che porta a un allentamento generale dei vincoli tipici di una società civile, possono rendere necessario alla fine, in America come altrove, l'intervento di qualche Paese civile. Nell'emisfero occidentale, l'adesione degli Stati Uniti alla dottrina di Monroe può costringerli, in casi flagranti in cui si trovano di fronte a tale cattivo comportamento, o a tale impotenza, ad esercitare un potere internazionale di polizia, per quanto siano riluttanti a farlo». Eletto presidente, Theodore Roosevelt ha lanciato, nel 1903, questo avvertimento «corollario della dottrina di Monroe».

Per obbligare gli Stati latino-americani a rispettare i loro «obblighi internazionali» e «la giustizia nei confronti degli stranieri» (vale a dire i crediti delle multinazionali), per «apportare il progresso» e la «democrazia» ai «popoli arretrati», i marines sbarcano una volta dopo l'altra in Messico, in Guatemala, in Nicaragua, in Colombia, in Ecuador. Meno ipocrita, il presidente Taft dichiara: «L'emisfero intero ci apparterrà, così come ci appartiene già moralmente per la superiorità della nostra razza».

Senza alcuna parvenza di conquista territoriale o di dichiarazione di guerra, lo status di una repubblica latina indipendente diventa inferiore a quello di un semplice Stato degli Usa, in cui l'intervento del governo federale di Washington si esercita soltanto in casi molto limitati e richiede comunque l'autorizzazione del Congresso federale. La difesa della sovranità nazionale si trasforma in una ribellione contro la potenza che si è arrogata il protettorato di queste repubbliche, e viene soffocata nel sangue, a vantaggio di interessi influenti più che della civiltà.

Dopo la prima concessione ottenuta dal Costarica nel 1878, la United Fruit Company si è ritagliata un impero bananiero su misura, sulle coste atlantiche dell'America centrale (così come della Colombia e del Venezuela). I suoi milioni di ettari costituiscono veri e propri regni indipendenti. Si tratta di difenderne gli interessi.

Sotto la tutela ispirata di quello che definisce il suo «goodwill», lo zio Sam interviene per via diplomatica e militare, motu proprio, senza alcun controllo, nelle questioni interne di queste repubbliche.

In questa regione, oltre a difendere i propri interessi economici, intende semplicemente assicurarsi il possesso di un futuro canale che colleghi l'Atlantico al Pacifico.

Dato che la Colombia tardava troppo per acconsentire alle condizioni imposte per cedere «per cento anni» questa futura via d'acqua nella provincia di Panama, gli Stati Uniti ne favoriscono la secessione nel 1903. In cambio di dieci milioni di dollari, il trattato Hay-Brunau-Varilla concede loro l'uso perpetuo del canale e di un'area di otto chilometri su ognuna delle due sponde; così come la sovranità assoluta su tutto il complesso. Un trattato d'alleanza concluso nel 1926 aggrava vieppiù tali servitù d'uso. L'articolo 6 conferisce a Washington diritti speciali in tempo di guerra, facendo di Panama, dal punto di vista militare, un nuovo stato dell'Unione.

Tuttavia, la «diplomazia del dollaro» rivela il suo aspetto più imperiale in Nicara-

gua. Si tratta di assicurarsi il possesso del futuro canale interoceanico di cui non si è ancora stabilito il tracciato definitivo. Dopo un primo sbarco nel 1853 per «proteggere la vita e gli interessi dei cittadini americani», i marines tornano nel 1912 per spezzare la resistenza dei liberali, che rifiutavano di negoziare con gli Stati Uniti un prestito in base al quale questi ultimi avrebbero ottenuto il controllo finanziario del Nicaragua.

Una volta al potere, il presidente Adolfo Diaz contratta il prestito, fornendo come garanzia le entrate doganali e accettando un controllore generale Usa delle dogane, nominato dai banchieri di New York con il beneplacito del dipartimento di Stato.

Nel frattempo, nel 1914, il trattato Bryan-Chamorro ha dato agli Stati Uniti i diritti esclusivi di costruzione di questo canale senza fine.

I marines tornano sulla scena nel 1927, dopo che il conservatore Emiliano Chamorro, loro protetto, ha riconquistato il potere con un colpo di forza. Ci vorrà la lunga e impari lotta degli «outlaws» del «piccolo esercito folle» di Augusto Cesar Sandino per convincerli a riprendere la via di casa nel 1932. Durante tale periodo, gli Stati Uniti hanno creato una guardia nazionale il cui jefe director sarà un marine fino al 1932, prima di passare le consegne al generale Anastasio «Tacho» Somoza.

In Honduras, gli Stati Uniti sono intervenuti ripetutamente nel 1903, 1905, 1919 e 1924 per «ripristinare l'ordine» (soprattutto quello caro alla United Fruit e alle compagnie create per lo sfruttamento dei territori, delle miniere e delle foreste).

Nel 1915, la grande democrazia americana ha soffocato senza dare nell'occhio anche la piccola Repubblica di Haiti. Sbarcato alla testa di una forza di spedizione a Port aux Princes, l'ammiraglio William B. Caperton impone al governo una convenzione le cui clausole, sotto una parvenza di legalità e di volontario consenso, consegnavano agli americani l'amministrazione civile e militare, le finanze, le dogane e la banca di Stato. Per domare la resistenza, l'ammiraglio proclama la legge marziale su tutto il territorio. Stesso discorso e stessa legge marziale nella Repubblica dominicana, laddove la Convenzione dell'8 febbraio 1907 permette agli invasori di amministrare le dogane e di distribuirne gli introiti ai creditori stranieri.

A questa politica del big stick il presidente democratico Franklin D. Roosevelt sostituisce nel 1934 la politica del «good neighbourhood» (buon vicinato). La Conferenza per il mantenimento della pace (Buenos Aires, 1936) e l'ottava Conferenza degli stati americani (Lima, 1938) riaffermano la sovranità assoluta di ciascun paese. Ma, durante la fase dei protettorati, gli Stati Uniti sono riusciti a organizzare regime autoritari stabili, che si appoggiano alle forze armate locali, devote ai loro interessi. La politica di buon vicinato significherà quindi sostenere tutta una serie di dittatori, da Rafael Leonidas Trujillo nella Repubblica dominicana, a Juan Vicente Gomez in Venezuela, Jorge Ubico in Guatemala, Tiburcio Carias in Honduras, Fulgencio Batista a Cuba e alla dinastia dei Somoza in Nicaragua.

(“La politica degli stati uniti in America Latina: in nome del destino manifesto”, Maurice Lemoine, “Le Monde Diplomatique” marzo 2005)

 VIDEO

1. "La rivoluzione messicana", "Passato e presente" (39'00"), RaiPlay.



2. "La storia di Pancho Villa e della rivoluzione messicana", "Storici subito" (1'23"), YouTube.



3. "Emiliano Zapata", Gennaro Carotenuto (29'00"), RaiPlay.



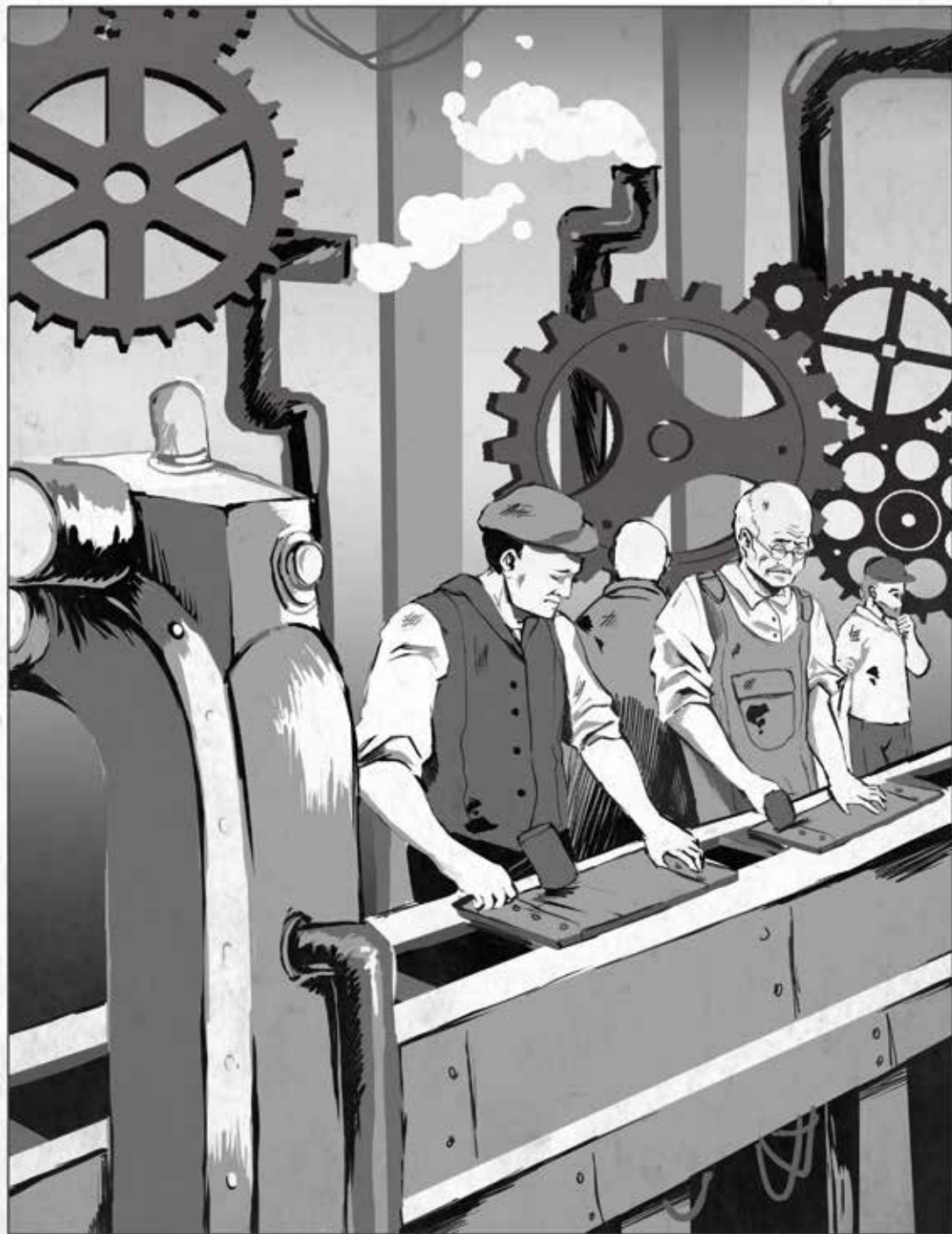
4. "Ucciso Emiliano Zapata", "Il giorno e la Storia" (47"), RaiPlay.



5. "La Storia del tango puntata 01 - Le origini", Verdiano Vera (24'48"), YouTube.

TEMPI MODERNI

Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





AMERICA DEL NORD

INDICE

Tanta ricchezza tanta povertà. (...)	126
"L'organizzazione scientifica del lavoro per pacificare le fabbriche"	128
La nascita della catena di montaggio	129
«La donna che lavora vuole il diritto di vivere»	130
Ford l'antisemita	131
Il mondo ha una nuova potenza imperiale con base a Washington	133
Il programma imperialistico degli Stati Uniti	134
Il genocidio dei nativi americani	135
La denuncia di Toro Seduto	136
Il dominio di una famiglia: i Rockefeller	137
L'eugenetica diventa legge e pratica quotidiana	138



TANTA RICCHEZZA TANTA POVERTÀ, UN PAESE SPACCATO IN DUE IN NOME DEL "DARWINISMO SOCIALE"

Alla fine dell'Ottocento, negli Stati Uniti le ferrovie permisero l'apertura di vasti mercati, aiutando a spiegare la crescente domanda aggregata. Costruite da immigrati irlandesi e cinesi, fornirono l'accesso a terre in precedenza difficili da raggiungere. La costruzione di ferrovie incrementò notevolmente la richiesta di capitali, di credito e il valore dei terreni.

Intanto, i progressi tecnologici nella produzione di ferro e acciaio, quali il processo di Bessemer e i forni Martin-Siemens, combinati con innovazioni simili in altri campi, su tutti quello chimico, permisero di migliorare fortemente la produttività e l'efficienza delle industrie. Nuovi mezzi di comunicazione, quali il telegrafo e il telefono, consentirono, inoltre, di coordinare le azioni anche a grande distanza. Anche l'organizzazione del lavoro venne influenzata dall'innovazione, come quando Henry Ford sviluppò l'idea della catena di montaggio e Fredrick Taylor formalizzò l'idea dell'organizzazione scientifica del lavoro.

Venne costruito quel funzionamento della fabbrica che permetteva di realizzare «il distacco tra il lavoro manuale e il "contenuto umano" del lavoro», come osservò Antonio Gramsci nelle sue riflessioni contenute nel ventiduesimo de "I quaderni dal carcere": «Sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinari e automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che richiedeva una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico-macchinale».

Perché tutto questo fosse possibile e avesse successo, il prodotto della fabbrica fordista doveva essere un prodotto di massa, con le medesime caratteristiche tecniche e quasi nessuna possibilità di personalizzazione.

Non solo. Nella sua strategia, basata sulla riduzione del prezzo dell'automobile per la conquista di un mercato di massa, Ford introdusse il concetto di pagamento a rate.

La produzione in serie venne ispirata dal metodo di lavoro delle macellerie di Detroit e consisteva nell'installare una linea di produzione con cinghie di azionamento e guide per fare scorrere il telaio dell'automobile fino alle posizioni dove gruppi successivi di operai con mansioni specifiche si occupavano delle varie fasi di lavorazione, fino a arrivare a rifinire completamente l'automobile.

L'industria imparò a coordinare la diversità delle attività economiche attraverso aree geografiche distinte. Per finanziare le attività su scala così vasta, emersero le imprese come forma dominante di organizzazione del lavoro.

Gli agglomerati industriali crebbero tramite la composizione di trust, ricavando una singola impresa da tante imprese in competizione. I magnati della finanza appoggiarono le politiche governative del laissez-faire. Le alte tariffe protessero le

fabbriche statunitensi e i lavoratori dalla competizione estera. Le ferrovie federali sovvenzionate arricchirono investitori, agricoltori e lavoratori ferroviari e crearono centinaia di città e villaggi. E tutti i rami del governo a qualsiasi livello cercarono in genere di impedire ai lavoratori di organizzarsi in sindacati e di organizzare scioperi.

Potenti industriali come Andrew Carnegie e John D. Rockefeller potevano permettersi un elevato tenore di vita, e anche i loro impiegati, essendo i meglio pagati al mondo. In un contesto di sanguinosa competizione per l'accumulazione di beni e ricchezza, il lavoro competente dell'artigiano dovette cedere il passo ad ingegneri e lavoratori specializzati (pagati profumatamente), visto che la nazione vedeva accrescere la sua base tecnologica.

Nel frattempo, un flusso persistente di immigrazione garantì la disponibilità di manodopera a basso costo, specie nel settore minerario e in quello manifatturiero.

Il capitalismo clientelare, che dominò la seconda metà del Diciannovesimo secolo e promosse enormi concentrazioni di ricchezza e potere, fu sostenuto da un sistema giuridico che dava sistematicamente torto a chi sfidava il sistema in essere. In questo, i giudici seguivano semplicemente la filosofia prevalente all'epoca. Per usare le parole attribuite a John D. Rockefeller: «La crescita di una grande impresa è semplicemente la sopravvivenza del più adatto».

Questo "darwinismo sociale", così veniva chiamato, aveva molti sostenitori che affermavano che qualsiasi tentativo di regolamentare gli affari equivaleva a impedire l'evoluzione naturale delle specie.

Tuttavia, i costi di questa indifferenza nei confronti delle vittime del capitalismo furono alti. Per milioni di individui le condizioni di lavoro e di vita erano povere, e la speranza di sfuggire a una vita fatta di povertà, minima.

Che l'industrializzazione avesse stretto le maglie della povertà attorno ai lavoratori statunitensi venne ammesso perfino da capitani d'impresa come Andrew Carnegie, che notò «il contrasto tra il palazzo del milionario e il cottage del lavoratore». Nel 1900, gli Stati Uniti avevano il più alto tasso di morti sul lavoro di qualsiasi Paese industrializzato del mondo. La maggioranza dei lavoratori industriali lavorava ancora per dieci ore al giorno, guadagnando il quaranta per cento in meno del minimo ritenuto necessario per una vita decente. La situazione era peggiore per i bambini, i cui numeri nella forza lavoro erano raddoppiati tra il 1870 e il 1900.

L'organizzazione della classe operaia più militante dell'epoca fu la Industrial Workers of the World (Iww). Formata da un'amalgama di sindacati che combattevano per migliori condizioni nell'industria mineraria dell'Ovest, la Iww (Wobblies, come venivano comunemente chiamati i suoi membri) conquistò particolare importanza a partire dagli scontri nelle miniere del Colorado del 1903 e per la singolarmente brutale violenza con cui vennero sedati. Invocando apertamente la guerra di classe, i Wobblies si conquistarono molti aderenti dopo aver vinto nel 1912 una difficile battaglia sindacale (lo sciopero del "pane e rose") nell'industria tessile di Lawrence (Massachusetts).



«L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO PER PACIFICARE LE FABBRICHE»

L'ingegnere e imprenditore Frederick Taylor propose, nel suo saggio "L'organizzazione scientifica del lavoro" (1911), un nuovo modello di organizzazione della produzione industriale.

Il modello teorizzato da Taylor consisteva nella rigida divisione fra lavoro intellettuale e manuale e nella parcellizzazione del lavoro manuale, appunto. Ecco quanto scritto da Taylor: «L'attività di studio e di pianificazione della produzione spetta esclusivamente ad un apposito ufficio; il compito degli operai deve essere limitato all'esecuzione di mansioni predeterminate, scomposte con criteri scientifici in operazioni semplici e banali eseguite con utensili standardizzati ed in tempi cronometricamente stabiliti».

L'obiettivo della parcellizzazione del lavoro era quella di limitare o annullare la discrezionalità dei vecchi sistemi di lavoro che, secondo Taylor, rappresentava la fonte maggiore di spreco e di inefficienza.

La catena di montaggio, se da una parte doveva servire ad aumentare l'efficienza e ridurre i costi di produzione, portò con sé anche la trasformazione dell'operaio in ingranaggio, il che accentuò quell'alienazione del lavoratore dell'era industriale, già denunciata da pensatori come Karl Marx.

Prima di essere un sistema di misurazione scientifica di tempi, ritmi e operazioni di lavoro, il modello si fondava sul superamento del conflitto d'interessi tra padroni e salariati.

Secondo Taylor, il nuovo sistema rappresentava una vera rivoluzione, mentale e pratica, che avrebbe dovuto essere il primo passo della collaborazione tra le classi e della realizzazione di un efficiente sistema aziendale.

Nella sua essenza, l'organizzazione scientifica comporta una completa rivoluzione mentale da parte degli operai impiegati in qualsiasi stabilimento o industria. Ed essa comporta la stessa completa rivoluzione mentale da parte dei dirigenti. (...)

Credo di poter dire, senza tema di sbagliarmi, che nel passato una gran parte delle preoccupazioni e degli interessi dei datori di lavoro e degli operai delle industrie siano stati polarizzati su ciò che possiamo chiamare la giusta divisione del «surplus» risultante dai loro sforzi uniti. I proprietari hanno cercato di ottenere il profitto maggiore possibile per sé; gli operai hanno cercato di ottenere il massimo salario possibile. (...)

Così, è sopra la divisione del «surplus» che sono sorti la maggior parte dei disordini; in casi estremi ciò è stato la causa di seri disaccordi e scioperi; gradualmente le due parti sono giunte a considerarsi vicendevolmente come antagoniste e talvolta anche nemiche, tirando ciascuna dal suo lato e opponendo le proprie forze una contro l'altra. La grande rivoluzione nell'atteggiamento mentale delle due parti che si verifica con l'organizzazione scientifica è che ambo le parti distolgono il loro interesse dalla divisione del «surplus» e insieme lo concentrano per aumentare l'entità del «surplus» finché esso diventa così grande che non sarà più necessario di litigare sul come debba essere diviso.

Essi si accorgono che quando smettono di contrastarsi a vicenda, ed ambedue spingono concordemente nella stessa direzione, l'entità del sovrappiù creato dai loro sforzi

zi uniti diventa realmente stupefacente. Ambedue si rendono conto che quando sostituiscono cooperazione amichevole e mutuo aiuto all'antagonismo e alla lotta, essi sono insieme in grado di far diventare questo sovrappiù talmente grande che vi sarà ampia possibilità per un grande aumento nei salari degli operai e per un egualmente grande aumento nei profitti dell'imprenditore. Questo, signori, è l'inizio della grande rivoluzione mentale che costituisce il primo passo verso l'organizzazione scientifica.

(“L'organizzazione scientifica del lavoro”, Frederick Taylor, Etas Kompas)

▶ **VEDI VIDEO NUMERO 1 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LA NASCITA DELLA CATENA DI MONTAGGIO

Henry Ford, fondatore dell'omonima casa automobilistica statunitense, rivoluzionò il modo di organizzare il lavoro e di produrre all'interno della fabbrica, attraverso la catena di montaggio, prendendo spunto dalle idee di Taylor. Si richiedeva una diversa disciplina del lavoro, scandita dalla rigidità dei tempi. La catena di montaggio, adottata a partire dal 1913 nella fabbrica di Detroit, fu il primo modello che permise di creare contemporaneamente l'operaio-massa e la produzione di massa, binomio che darà origine a nuovo paradigma sociale.

L'aumento di produttività dovuto alla catena di montaggio consentì all'impresa fordista di ridurre il numero di ore e di carico agli operai, aumentandone addirittura i salari.

Un'automobile Ford comprende circa cinquecento pezzi, contando i maschi, le viti e ogni cosa. Alcuni di tali pezzi sono abbastanza grossi; altri non più che particelle di una macchinetta da orologio. Quando noi montammo le nostre prime macchine, la vettura soleva esser messa al suolo in un punto qualsiasi e gli operai vi portavano man mano i pezzi occorrenti, al modo dei manovali quando si costruisce una casa. Allorché incominciammo a fabbricare da noi i singoli pezzi, fu naturale che si creasse per ogni pezzo uno speciale reparto nelle officine; però un operaio eseguiva tutte le operazioni necessarie a un piccolo pezzo. Il rapido incalzare della produzione rese indispensabile l'organizzare altrimenti il lavoro, per evitare che gli operai si dessero impaccio l'uno con l'altro.

Il lavoratore mal diretto spende più tempo nel muoversi di qua e di là per prendere materiali e strumenti che non ne impieghi per il lavoro effettivo; ed egli infatti è pagato poco, poiché il podismo non è tra gli esercizi che si pagano molto.

Il primo passo innanzi nell'opera di montaggio avvenne quando s'incominciò a portare il lavoro agli operai e non gli operai al lavoro. Ora in tutta la nostra lavorazione noi ci atteniamo a due massime: che un operaio, se possibile, non abbia mai da fare più di un passo, e che egli non abbia bisogno di distrarsi dal ritmo del suo lavoro col piegarsi a destra e a sinistra.

I principi del montaggio sono questi:

1. collocate strumenti e uomini secondo l'ordine successivo delle operazioni, in

modo che ogni parte componente abbia a percorrere il minimo spazio durante il processo di finimento;

2. usate carrelli su binari, o altre simili forme di trasporto, in modo che quando un operaio ha finito la sua operazione, egli getta il pezzo sempre allo stesso posto, il più che sia possibile a portata della sua mano. Quindi è il peso stesso del pezzo quello che deve far scorrere il carrello sul binario e portarlo al prossimo operaio;

3. regolate il sistema di trasporto meccanico anche nel radunare i pezzi sul luogo di montaggio, in modo che essi giungano e partano col giusto intervallo.

Il preciso risultato dell'applicazione di queste massime è la riduzione della necessità di pensiero da parte degli operai e l'eliminazione d'ogni loro movimento superfluo. L'operaio deve far possibilmente una cosa sola con un solo movimento. (...)

Col concorso dello studio scientifico, un operaio è oggi in grado di compiere più di quattro volte il lavoro che egli compiva pochi anni addietro. Il montaggio del motore, dapprima affidato a un uomo solo, è ora diviso in ventiquattro operazioni, e gli uomini in esse impiegati compiono un lavoro per il quale ce ne volevano prima tre volte tanti.

(“La mia vita e la mia opera”, Henry Ford, La Salamandra)



VEDI VIDEO NUMERO 2 IN FONDO ALLA SEZIONE



«LA DONNA CHE LAVORA VUOLE IL DIRITTO DI VIVERE»

Rose Schneiderman, leader femminista e socialista della Wtul, durante un discorso che rivendicava il diritto di voto femminile di fronte a una platea di suffragette benestanti a Cleveland disse: «Ciò che la donna che lavora vuole è il diritto di vivere, non semplicemente di esistere; il diritto alla vita così come ce l'ha la donna ricca, al sole e alla musica e all'arte. Voi non avete niente che anche l'operaia più umile non abbia il diritto di avere. L'operaia deve avere il pane, ma deve avere anche le rose. Date una mano anche voi, donne del privilegio, a darle la scheda elettorale con cui combattere».

La frase ispirò poi il titolo della poesia “Bread and Roses” di James Oppenheim, pubblicata nel dicembre 1911 sulla rivista “The American Monthly”, appena un mese prima dell'inizio della protesta.

«Mentre veniamo marciando, marciando nella bellezza del giorno,

Un milione di cucine buie, mille soffitte grigie,

Sono toccate da tutto lo splendore che un sole improvviso dischiude,

Perché la gente ci sente cantare: "Pane e rose! Pane e rose!"

Mentre veniamo marciando, marciando, anche noi combattiamo per gli uomini,

Perché sono figli di donne, e noi gli facciamo da madre.

Le nostre vite non saranno sudate dalla nascita fino alla fine della vita;

I cuori muoiono di fame così come i corpi; dateci pane, ma dateci rose!

Mentre veniamo marciando, marciando, innumerevoli donne sono morte

Andiamo piangendo attraverso il nostro canto il loro antico grido per il pane.
 Piccola arte, amore e bellezza conoscevano i loro spiriti sgobbati.
 Sì, è il pane per cui lottiamo, ma lottiamo anche per le rose!
 Mentre veniamo marciando, marciando, portiamo giorni più grandi.
 L'ascesa delle donne significa l'ascesa della razza.
 Non più lo sgobbone e l'ozioso - dieci che faticano dove uno riposa,
 Ma una condivisione delle glorie della vita: Pane e rose! Pane e rose!»
 (“Bread and Roses”, James Oppenheim, “The American Monthly”)



FORD L'ANTISEMITA

In virtù della sua politica di aumento dei salari e della diminuzione delle ore lavorative dei suoi dipendenti, i capitani d'industria statunitensi consideravano Ford «un pazzo socialista» che avrebbe rovinato l'economia capitalista. Il quotidiano economico “Wall Street Journal” accusò Ford di immoralità e di stravolgimento dei principi scritti nella Bibbia. Non immaginavano che in realtà Ford nutriva forti simpatie per un'ideologia che nel giro di un paio di decenni avrebbe preso forma e poi conquistato il potere in Europa: il nazismo.

Quanto segue è tratto dal libro “L'ebreo internazionale”, scritto da Henry Ford nel 1920.

Nella prima parte del documento egli si sofferma sul controllo della produzione cinematografica, che, all'epoca, iniziava a fare i primi passi. Henry Ford dimostra di comprendere molto bene il grande potenziale del cinema nel condizionamento e nella formazione del pensiero delle masse.

La seconda parte è dedicata al presunto controllo generale che gli ebrei esercitavano in quel periodo sulla finanza degli Stati Uniti e del mondo.

La terza parte si sofferma sul carattere e sulle attività svolte dagli ebrei. E sulla loro capacità di dominare il mondo della finanza.

Non si può affermare con assoluta certezza che i produttori ebrei di pellicole cinematografiche favoriscano coscientemente, spinti dai difetti o, a seconda dei punti di vista, dalle qualità innate della loro razza, tutto ciò che è abietto, banale, laido, violento, spiritualmente dannoso; ma

è innegabile che il loro gusto da latrina e il loro carattere da pozzo nero, differiscono fondamentalmente da quelli degli altri popoli. Attualmente il popolo americano si trova di fronte al pericolo cinematografico, così inerme come lo è di fronte alle altre forme dell'eccessivo predominio ebraico. (...)

Le pellicole ebraiche, inoltre non presentano affatto l'immagine reale della vita americana e degli americani, e sono quindi perniciose soprattutto per gli spettatori stranieri, che credono che l'America sia quella che si vede nei film prodotti e girati dagli ebrei: un luogo di falsità, delitti, violenze sessuali, criminalità di ogni tipo. È fuori di dubbio, che gli ebrei impongono la loro immonda volontà ai fabbricanti di

pellicole, e li obbligano a produrre immondizia psichica e contagio spirituale per i non ebrei; ma questi, se vogliono ottenere che le cose cambino, devono decidersi ad attaccare fermamente il problema della razza ebrea, che domina completamente il cinematografo. Si tratta di estirpare il male alla radice.

Il Cinema ebreo attira le masse, esercita un'influenza deleteria sui loro spiriti, e ne dirige i sentimenti e le idee nella direzione deleteria voluta dai controllori finanziari degli intellettuali; anch'essi ebrei.

In Wall Street, dove è situata la Borsa di New York, l'elemento ebreo è predominante. I Rothschild hanno qui una base, nelle Banche di Kuhn, Loeb e Shifft. La lotta fra finanza ebraica e non ebraica è quindi serrata, e gli ebrei tentano in ogni modo di togliere ai non ebrei la direzione della Borsa, fondata nel 1817, e il cui numero dei membri è limitato a 1.100. (...)

Il predominio ebreo nella Borsa di New York è solo una questione di tempo. In Broad Street esistono numerosi ebrei: truffatori indistruttibili, che fanno un illecito commercio di azioni di ogni specie, non ammesse alle quotazioni di Borsa; deprestando gli inesperti e i gonzi.

La lotta viene predicata da nemici dell'ordine e indirizzata contro il capitale non ebreo. Si fanno molti sforzi per demolire le Compagnie ferroviarie e minerarie, tramite interminabili scioperi, per il solo fatto che quelle Compagnie non sono ancora nelle mani degli ebrei. Gli scioperi, fomentati da bolscevichi, sono uno stratagemma israelitico, che mira alla distruzione della proprietà non ebraica, e al facile accaparramento di una preda che andrà ad impinguare il capitale di Israele.

Il Potere finanziario ebreo si fonda sulle sue relazioni internazionali, si estende sul mondo intero per mezzo di una ininterrotta catena di Banche e di corrispondenti, e si colloca sempre dalla parte di coloro che si prestano a favorire le dubbie operazioni degli strateghi ebrei.

I Rothschild non furono mai banchieri nello stretto senso della parola; essi prestarono denaro agli Stati, dopo averne corrotto i rappresentanti perché emettessero prestiti. Questi ebrei imbastivano i loro affari con lo stesso sistema del volgare strozzino, che induce l'ingenuo figlio del ricco a chiedergli denaro in prestito, sicuro che il padre glielo restituirà.

Quando osserviamo un'ininterrotta catena di consolati finanziari, collegati con un sistema uniforme e che non possono essere considerate Banche americane, francesi, inglesi, tedesche, spagnole, o italiane, ma solo anelli della catena universale bancaria ebraica, allora non si tratta più di ebrei che possono dedicarsi ai loro affari, come persone qualsiasi, ma di un complesso organico di una potenza incalcolabile, con scopi principalmente nefasti.

I finanzieri ebrei vollero la guerra mondiale, così come hanno voluto tutte le guerre e le rivoluzioni più importanti. Nessun ebreo iniziò lo negherà; anzi essi si vantano di simili prodezze, come di una prova inequivocabile della potenza mondiale ebrea.

Al di sopra di tutti gli Stati belligeranti regnava una Giunta Finanziaria Internazionale esclusivamente ebrea, irraggiungibile e introvabile, che possedeva i segreti di tutti gli Stati, per essersi mantenuta in costante mutua relazione, anche in tempi in cui tutte le comunicazioni fra le nazioni in conflitto erano interrotte.

L'ebreo è un enigma mondiale. Per quanto la sua massa sia povera di numero, do-

mina ciò nonostante il mercato economico e affaristico del mondo intero. Negli Stati Uniti, quasi tutto il commercio all'ingrosso, i trust e gli istituti bancari, le ricchezze del sottosuolo e i principali prodotti dell'agricoltura, specialmente tabacco, cotone e zucchero, si trovano sotto l'assoluto dominio dei finanzieri ebrei o dei loro agenti.

Anche i giornalisti ebrei rappresentano una forza estesa e onnipotente.

Numericamente inferiori a qualunque altra razza, dispongono giornalmente di una pubblicità vastissima, e sempre favorevole ai loro interessi. Ciò non sarebbe possibile se non fossero essi stessi a manovrarla a loro piacimento.

Warner Sombart, un dotto filo-semita, nella sua opera "Giudaismo e vita economica", dice che se le cose d'America seguiranno a svolgersi come nell'epoca attuale, di qui a 50-100 anni gli Stati Uniti appariranno come un Paese abitato esclusivamente da Negri, Schiavi ed Ebrei, e dove gli ebrei, naturalmente, saranno diventati i padroni assoluti di tutta la vita economica.

Un ebreo non si arricchisce mai a spese di un altro ebreo, ma a spese dei popoli non ebrei in mezzo ai quali vivono: la legge mosaica permetteva all'ebreo di trafficare con gli stranieri, ma in nessun caso con il suo prossimo di razza ebraica. La loro Legge degli stranieri diceva: allo straniero presterai con usura, in nessun caso dovrai fare altrettanto con il tuo prossimo. Nel corso di molti secoli gli ebrei ebbero le migliori occasioni per praticare quella legge fondamentale.

La loro abilità nell'inventare costantemente nuovi metodi di usura, li aiutò a raggiungere la posizione di padroni della finanza mondiale. La cambiale, i documenti al portatore, e l'assegno a vista, sono invenzioni ebraiche. Un'altra loro istituzione è la Società Anonima, la società per azioni, che fa apparire con un nome non giudaico imprese dominate interamente dal capitale ebreo.

L'ebreo è l'unico vero capitalista internazionale, ma non ama proclamarlo ai quattro venti, e preferisce servirsi delle Banche e dei Trust non ebraici come suoi agenti e strumenti. Anche l'invenzione della Borsa è un prodotto del talento finanziario ebraico.

Se pochi membri di una razza poco popolosa e sempre disprezzata sono riusciti ad acquisire una simile preponderanza, o sono super uomini o sono persone volgari alle quali il resto dell'umanità, troppo tollerante, permise di raggiungere un grado ingiusto e malsano di predominio.

IL MONDO HA UNA NUOVA POTENZA IMPERIALE CON BASE A WASHINGTON

Il 2 dicembre 1823, l'allora Presidente Usa James Monroe tenne il discorso sullo stato dell'Unione, pronunciato innanzi al Congresso, in cui espresse la supremazia degli Stati Uniti nel continente americano. Egli affermò in quel discorso che Washington non avrebbe tollerato alcuna intromissione negli affari americani. Inoltre, per Monroe i processi di indipendenza dell'America Latina non potevano essere sedati da nessuna potenza europea (dalla Spagna soprattutto).

Le origini ideologiche dell'imperialismo statunitense sono da rintracciarsi proprio in quel discorso, ma dopo la guerra messico-statunitense nel 1846 e la guerra ispano-americana a partire dal 1898, con l'ingresso degli Stati Uniti sulla scena

della politica mondiale, i termini "imperialismo americano" ed "espansione imperialistica americana" divennero sempre più diffusi.

Alla fine della guerra di secessione statunitense e dopo l'era della ricostruzione nel 1893, gli Stati Uniti si trovarono ad affrontare una crisi bancaria che segnò l'inizio di una grave depressione economica e della chiusura commerciale delle frontiere. Questi due fenomeni furono presto collegati a un terzo: la tendenza irrefrenabile alla "sovrapproduzione interna", che non tardò a diventare uno dei più angosciosi problemi della società Usa. Fu proprio nel pieno della depressione, nel gennaio 1895, che venne costituita la National Association of Manufacturers, con l'obiettivo di promuovere le esportazioni.

Il fatto che la ripresa economica, nel corso del biennio successivo, coincidesse con l'energico incremento delle esportazioni non fece che rafforzare la convinzione che l'origine della crisi, che aveva provocato il collasso nel 1893, andasse individuata proprio nell'insufficienza del mercato interno, e che quindi la chiave di volta per la prosperità andasse ricercata nei mercati esteri, elemento cruciale da cui dipendevano la stagnazione o lo sviluppo economico statunitense.

In un articolo, pubblicato nel 1896, Frederick Jackson Turner (colui che aveva scritto il libro "Il significato della frontiera nella storia americana", pietra miliare del pensiero politico di quel Paese da quel momento in poi) affermò: «Per quasi tre secoli il fattore dominante della vita statunitense è stata l'espansione. Con l'occupazione della costa del Pacifico e delle terre libere, questo movimento si è arrestato».

L'ideologia espansionistica della frontiera mobile aveva quindi radici antiche e trovava ragioni anche nell'imponente flusso migratorio in accoglienza, percepito come prova inconfutabile della superiorità politica, economica, sociale degli Stati Uniti. Dato che, nell'immaginario collettivo, la nazione era considerata terra privilegiata di libertà, democrazia e prosperità, era facile pensare che la sua espansione non potesse che configurarsi come ulteriore diffusione di questi diritti e benefici e che, quindi, anche la sua lotta per la conquista di un dominio sempre più vasto non dovesse essere considerata come avidità di potenza e di ricchezza dalle nazioni europee, etichettate come coloniali e sfruttatrici.

Dalla fine del Diciannovesimo secolo in poi, gli Stati Uniti diedero un carattere imperialista alla "dottrina Monroe" e cominciarono a rafforzare la loro influenza militare, economica e politica, anche attraverso interventi militari, con l'obiettivo di trasformare il Mar dei Caraibi in un mare nostrum per la sua importanza strategica. E lo stesso fecero nel resto del continente americano e in Estremo Oriente.



IL PROGRAMMA IMPERIALISTICO DEGLI STATI UNITI

L'imperialismo statunitense aveva gli stessi caratteri di quello europeo, anzi appariva più rozzo e aggressivo. Nel discorso tenuto nel 1898 da Albert Jeremiah Beveridge (uomo politico di tendenze repubblicane) venne enunciato il programma espansionistico di Washington. Un programma tipicamente imperialistico, cui faceva da paravento

la «missione di civiltà» da assolvere «su sponde rimaste in preda alla violenza e all'oscurantismo». Un linguaggio di stampo progressista al servizio dell'aggressività imperialistica.

Le fabbriche americane producono più di quanto il popolo americano possa utilizzare; il suolo americano produce più di quanto il popolo possa consumare. Il destino ha tracciato la nostra politica: il commercio mondiale deve essere e sarà nostro. E noi ce lo procureremo seguendo la via indicataci dalla nostra madre (l'Inghilterra, nda).

Insezieremo stabilimenti commerciali su tutta la superficie del globo come centri di distribuzione dei prodotti americani. Copriremo gli oceani con le nostre flotte mercantili. Costruiremo una marina su misura della nostra grandezza. Dai nostri stabilimenti commerciali si svilupperanno, all'ombra delle nostre bandiere, grandi colonie che trafficheranno con noi. Le nostre istituzioni seguiranno le nostre bandiere sulle ali del commercio. E la legge americana, l'ordine americano, la civiltà americana, la bandiera americana (questi ausiliari di Dio) saranno stabiliti su sponde rimaste finora in preda alla violenza e all'oscurantismo, e le renderanno (per il futuro) rigogliose e illuminate.

IL GENOCIDIO DEI NATIVI AMERICANI

Il primo febbraio 1876 il ministro dell'Interno degli Stati Uniti d'America dichiarò guerra ai Sioux "ostili", quelli cioè che non avevano accettato di trasferirsi nelle riserve, dopo che era stato scoperto l'oro nelle Black Hills, il cuore del territorio Lakota. Come si potevano traferire migliaia di uomini, donne e bambini dalla terra dov'erano nati, in una stagione dell'anno in cui il territorio era coperto di neve? Molti pellerossa pare neanche ricevettero l'ordine, in quanto impegnati nelle loro attività di caccia, lontano dalla propria residenza.

Quella dichiarazione di guerra del primo febbraio fu l'inizio del massacro degli Indiani d'America, che culminerà con l'eccidio di Wounded Knee, passato alla storia grazie a canzoni, libri e film. Sul finire del dicembre 1890, la tribù di Miniconjou guidata da Piede Grosso, appresa la notizia dell'assassinio di Toro Seduto, partì dall'accampamento sul torrente Cherry, sperando nella protezione di Nuvola Rossa. Il 28 dicembre furono intercettati dal Settimo Reggimento, che aveva l'ordine di condurli in un accampamento sul Wounded Knee: centoventi uomini e duecentotrenta tra donne e bambini furono portati sulla riva del torrente, circondati da due squadroni di cavalleria e trucidati.

Alce Nero aveva tredici anni nel 1876 ed era già impegnato nella causa, tanto che l'anno dopo andò a Londra per incontrare la Regina Elisabetta. Così il capo Sioux raccontò il massacro di Wounded Knee: «Brillava il sole in cielo. Ma quando i soldati abbandonarono il campo dopo il loro sporco lavoro, iniziò una forte nevicata. Nella notte arrivò anche il vento. Ci fu una tempesta e il freddo gelido penetrava nelle ossa. Quello che rimase fu un unico immenso cimitero di donne, bambini e neonati che non avevano fatto alcun male se non cercare di scappare via».

"Guerre indiane" è il nome usato dagli storici statunitensi per descrivere la serie

di conflitti prima con i coloni, principalmente europei, e poi con gli Stati Uniti, in opposizione ai popoli nativi del Nordamerica. Alcune delle guerre furono provocate da una serie di paralleli atti legislativi, come l'Atto di rimozione degli indiani (primo significativo atto di pulizia etnica contro i nativi nordamericani), unilateralmente promulgati da una delle parti e potenzialmente considerabili alla stregua di una guerra civile.

Basandosi sulle stime di un censimento del 1894, lo studioso Russel Thornton ha estrapolato alcuni dati essenziali: in particolare, dal 1775 al 1890 almeno quarantacinquemila nativi americani e diciannovemila bianchi avrebbero perso la vita. La stima include anche donne, vecchi e bambini, poiché i non-combattenti spesso perivano durante gli scontri di frontiera e la violenza dei combattimenti non permetteva di risparmiarli, né da una parte né dall'altra, le vite dei civili.

La teoria del «Destino manifesto» della giovane America voleva che gli uomini bianchi prendessero possesso delle terre, delle foreste e delle miniere di una nazione che, con l'inclusione della California tra gli Stati dell'Unione, si stendeva ormai dall'Atlantico fino al Pacifico e dal Canada fino al Messico.

Allo scoppio della guerra civile, che avrebbe dato al Paese la sua unità politica definitiva, vivevano ancora ad ovest del Mississippi circa trecentomila pellerossa, quasi la metà di quelli che popolavano l'America all'arrivo dei primi coloni europei. I Sioux, gli Oglala, i Cheyennes, gli Arapaho, i Kiowa, i Comanches, i Navaho e gli Apaches cercavano ancora di difendere, dal Dakota all'Arizona, la loro indipendenza. E da queste tribù che sarebbero sorti gli ultimi grandi capi destinati a sostenere il confronto finale con i bianchi ed è attorno a queste ultime figure leggendarie che sarebbe nata, più tardi, la moderna epica del West e della lotta con i pellerossa così come noi l'abbiamo conosciuta e rivissuta attraverso la letteratura e il cinema.



VEDI VIDEO NUMERO 3, 4 E 5 IN FONDO ALLA SEZIONE



LA DENUNCIA DI TORO SEDUTO

La progressiva, inarrestabile avanzata verso Ovest dei coloni bianchi e il massiccio arrivo di cercatori d'oro nella regione dei Black Hills, i contrafforti orientali delle Montagne Rocciose, sfociò, nel 1890, nella sollevazione degli indiani Sioux, privati delle loro terre e confinati in «riserve» sempre più ristrette e anch'esse violate. Li guidava un capo leggendario, Toro Seduto, già da anni in guerra contro il governo federale degli Stati Uniti. Fu una lotta all'ultimo sangue, dalla quale i Sioux uscirono sconfitti e pressoché cancellati.

Toro Seduto fu catturato e ucciso.

Quando mai un patto, cui i bianchi abbiano tenuto fede, è stato infranto dal pellerossa? Mai una volta. Quando mai gli uomini bianchi han tenuto fede a un patto da essi concluso con noi pellerossa? Mai una volta. Quand'ero un ragazzo, i Sioux erano i padroni del mondo. Il sole si levava e tramontava sulle loro terre. Essi potevano

schierare in campo diecimila cavalieri. Dove sono oggi i guerrieri? Chi li ha trucidati?

Dove sono le nostre terre? Chi le possiede? Chi, degli uomini bianchi, può dire che gli ho rubato la sua terra o un centesimo del suo denaro? Pure, dicono che io sono un ladro. Quale donna bianca, per quanto sola, fu mai oltraggiata da me, essendo mia prigioniera? Pure, dicono che io sono un indiano cattivo. Quale uomo bianco m'ha mai visto ubriaco? C'è qualcuno che sia venuto da me affamato e se ne sia andato senza ricevere cibo? Chi m'ha mai visto battere le mie mogli o maltrattare i miei figli? Quale legge ho mai violato? E forse ingiusto che io ami il mio? Sono io perfido perché la mia pelle è rossa, perché sono pronto a morire per il mio popolo e la mia terra? (...)

I visi pallidi avevano certe cose che ci erano indispensabili per la caccia, e poi ci occorreavano le munizioni. Avevamo tutto l'interesse a mantenere la pace. Non ho mai sottoscritto alcun trattato con gli Stati Uniti. Sono andato ad affermare i miei diritti e quelli del mio popolo, e mi hanno cacciato a viva forza dalla mia terra. Non ho mai occupato terre appartenenti all'uomo bianco. Non ho mai commesso saccheggio alcuno nella terra dell'uomo bianco. Non ho mai fatto sanguinare il cuore dell'uomo bianco. L'uomo bianco ha invaso la mia terra e mi ha perseguitato. L'uomo bianco mi ha costretto a combattere per i miei territori di caccia. L'uomo bianco m'ha costretto a ucciderlo, per evitare che lui uccidesse i miei amici, le mie donne, i miei bambini. Noi tutti abbiamo duramente combattuto. Non sapevamo nemmeno chi fosse Custer. Alla battaglia non hanno partecipato tutti gli indiani che gli uomini bianchi dicono. Non ce n'erano più di duemila. Io non volevo che altri uomini restassero uccisi. E un lavoro che non mi piaceva affatto. Io non ho fatto che difendere il mio accampamento. Per noi era necessario semplicemente uccidere un numero bastante di nemici.

IL DOMINIO DI UNA FAMIGLIA: I ROCKEFELLER

Può un singolo individuo detenere l'1,53 per cento del Pil di una nazione? La risposta è sì, se si tratta di John Davison Rockefeller, l'uomo più ricco di tutti i tempi. Secondo Forbes il suo patrimonio complessivo arrivò a toccare i 336 miliardi di dollari attuali.

John Davison Rockefeller fu il classico self-made man. Nato a New York nel 1839 da una famiglia di umili origini, si trasferì presto in Ohio, dove si iscrisse ad un corso di affari diventando contabile in una piccola società.

La svolta avvenne nel 1863, quando decise di investire i propri risparmi in una raffineria di petrolio, dal momento che l'Ohio e la capitale Cleveland erano dei centri per la raffinazione del greggio.

Nel 1870, insieme ad altri soci, fondò quindi la Standard Oil, i cui affari andarono immediatamente bene: già nelle prime settimane di attività, reinvestendo quasi completamente gli utili, riuscì ad acquisire gran parte delle raffinerie presenti a Cleveland.

La Standard Oil si differenziò immediatamente dalla competizione, in quanto Rockefeller, tramite alcuni accordi con le compagnie ferroviarie, creò un efficiente sistema di distribuzione del petrolio a basso costo. Grazie alle sue capacità impren-

ditoriali, la società acquisì gradualmente il controllo della produzione e raffinazione di petrolio in tutti Stati Uniti.

E così, nel 1882, fu decisa la creazione dello Standard Oil Trust con l'obiettivo di abbassare il costo della rete commerciale e di concentrare il potere nelle mani di poche persone, ovvero gli amministratori delegati delle società appartenenti al trust. Questa decisione portò di fatto alla creazione di un monopolio, dal momento che il trust controllava oltre il novanta per cento della raffinazione negli Stati Uniti, con conseguenti proteste da parte dei concorrenti.

Tuttavia, fu soltanto nel 1911 che la Corte Suprema degli Stati Uniti decretò l'illegalità dello Standard Oil Trust, obbligando Rockefeller a dividere la società, che si scisse in ben trentaquattro compagnie diverse. Tra queste, quattro sono ancora esistenti e indipendenti tra loro, con un fatturato totale di oltre novecento miliardi di dollari: si tratta di Conoco, Chevron, Exxon e Mobil (queste ultime si sono fuse insieme formando il colosso Exxon Mobil).



L'EUGENETICA DIVENTA LEGGE E PRATICA QUOTIDIANA

Negli Stati Uniti della fine dell'Ottocento la filantropia privata giocava un ruolo fondamentale nello sviluppo della ricerca scientifica. Molte delle istituzioni universitarie, di ricerca e culturali più prestigiose, come l'università di Stanford o le fondazioni Carnegie e Guggenheim, nacquero a partire dalle donazioni di uomini d'affari illuminati. L'enorme influenza dei cosiddetti filantropi sullo sviluppo della società Usa è difficile da valutare, quali che fossero le loro motivazioni originarie: il fervore religioso, una visione sociale, il desiderio di ottenere un riconoscimento sociale o di legare il proprio nome a istituzioni di duraturo prestigio.

Tra i più generosi e sistematici di questi mecenati troviamo John Davison Rockefeller. Questi, insieme a suo figlio Jonh D. Rockefeller Junior, crearono la più influente organizzazione filantropica statunitense privata: la "Fondazione Rockefeller", che sarebbe arrivata a operare in oltre cinquantadue Paesi nei cinque continenti con lo scopo dichiarato di «promuovere il benessere del genere umano in tutto il mondo».

La Fondazione divenne un'organizzazione attiva nella ricerca in numerosi ambiti, dalla pubblica sanità all'innovazione scientifica, sociale e umanistica. Fu così che la Fondazione Rockefeller avrebbe avuto un'enorme influenza nelle scienze mediche e nelle politiche sanitarie mondiali, arrivando a creare un'agenzia di sanità precorritrice dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

La prima grande opera finanziata da Rockefeller fu l'Università di Chicago, quella che poi sarebbe diventata la culla economica del neoliberismo.

Ma il grande tema su cui si concentrarono enormi risorse provenienti della famiglia di miliardari sarebbe stato quello della biologia molecolare, privilegiando una visione molecolare della vita, collegandoci alcune particolari

forme di controllo sociale e collegandoci anche progetti eugenetici, come la campagna di sterilizzazione del Comitato nazionale per l'igiene mentale.

Nel suo libro "The Molecular Vision of Life", la storica della scienza Lily Kay sosteneva che la "nuova biologia" fu creata in gran parte dalla Fondazione Rockefeller e dal suo canale sussidiario presso il California Institute of Technology (Caltech), attraverso un consenso tra élite scientifica ed élite commerciale, il cui più ampio obiettivo era centrato sull'eugenetica e la necessità di creare un meccanismo di controllo sociale e di ingegneria umana.

Il darwinismo sociale e l'eugenetica erano diventati di moda alla fine dell'Ottocento in tutta Europa, ma negli Stati Uniti questa pseudo-scienza si istituzionalizzò con l'emanazione di una serie di leggi basate sulla misoginia, il pregiudizio di classe, la paura della razza e un risentimento anti immigrati. Fu proprio in questo periodo che venne creato il famigerato Eugenics Records Office di New York con il compito di stabilire la purezza nordica dell'etnia.

Il movimento di Igiene sociale (che riteneva giusto intervenire sulle scelte riproduttive delle donne senza mezzi economici) propagandò e attuò la sterilizzazione di massa, la separazione dei figli dai genitori e la detenzione, senza limiti di tempo, delle donne giudicate inabili. Essere privi di mezzi economici era uno degli indicatori dell'inabilità. Una politica di igiene sociale che, studiata e arricchita dai medici nazisti, si è poi trasformata nell'orrore assoluto della soluzione finale.

I poveri, soprattutto donne e ragazze, erano sospettati di essere all'origine della maggior parte dei problemi di «immoralità, delinquenza, stupidità, debolezza mentale, sfrontatezza». Il loro trattamento era una questione di salute pubblica. Le malattie veneree, la prostituzione, la disabilità mentale erano considerate non soltanto come contagiose, ma anche come fenomeni genetici, innati, biologicamente incorreggibili.

Furono moltissime le famiglie distrutte, con i figli sottratti ai genitori e «rinchiusi» in istituti per «dependent and neglected children», poi eventualmente fatti adottare, e padri e madri imprigionati.

Dopo quasi un secolo, si è aperto il dibattito su uno dei capitoli più bui e nascosti della democrazia americana: il programma "eugenetico" di sterilizzazione applicato negli Stati Uniti a sessantamila persone. Il North Carolina continuò fino agli anni Settanta a praticare le sterilizzazioni forzate su almeno settemila e seicento uomini e donne giudicati «intellettualmente o socialmente inadatti». Il disegno eugenetico ebbe forza negli Stati Uniti per gran parte del Ventesimo secolo.

La prima legge sulla sterilizzazione forzata entrò in vigore nel 1907 nell'Indiana. Successivamente, questa prassi fu adottata da altri ventinove stati, tra cui la Virginia nel 1924, che continuò fino al 1979. Le leggi imponevano la sterilizzazione alle persone «socialmente inadeguate»: malati di mente, "promiscui", albinici, alcolizzati, talassemici, epilettici, immigrati come irlandesi e italiani, afroamericani e messicani. A tale scopo inventarono persino l'Iq, l'esame del quoziente di intelligenza. La sola

California sterilizzò oltre ventimila persone, un vero record. Il settanta per cento delle operazioni avvenne dopo il 1945.

Il motto dell'Eugenics American Society recitava: «Alcune persone sono nate per essere un peso per altri». L'eugenetica in America fu approvata ai più alti livelli. Il ventiseiesimo presidente, Theodor Roosevelt, diceva di sperare «ardentemente che agli uomini disonesti venga impedito del tutto di procreare. È importante che solo la brava gente si perpetui». Altri quattro presidenti Usa, William Taft, Woodrow Wilson, Calvin Coolidge e Herbert Hoover, sposarono l'eugenetica. E non c'erano solo il "New York Times" e il presidente di Harvard, David Starr Jordan, a divulgarne con solerzia successi e speranze. A partire dal 1928, l'eugenetica divenne un corso universitario anche a Yale, Stanford e Harvard.

Nel 1921, assai prima che Adolf Hitler salisse al potere, la Società americana d'eugenetica propose addirittura la sterilizzazione selettiva del dieci per cento della popolazione.

Tutto il gotha del capitalismo statunitense partecipò al finanziamento di questo peccato originale americano: Andrew Carnegie, che aveva fatto una fortuna nelle ferrovie; il mago del mercato azionario, Edward Harriman, che donò mezzo miliardo di dollari all'Eugenics Record Office e che fu coinvolto in tutte le campagne di sterilizzazione; il petroliere della Standard Oil, John Rockefeller, che finanziò il Kaiser Wilhelm Institute in Germania, epicentro dell'eugenetica nazista; il re delle auto, Henry Ford, coinvolto nelle campagne per il controllo demografico; il monopolista dei cereali, John Kellogg, patron della Race Betterment Foundation; e per finire Clarence Gamble, della famosa Procter&Gamble, che si spese per il controllo demografico eugenetico.

"The war against weak", il libro di Edwin Black, ha dimostrato che l'eugenetica si era insinuata nella maggior parte delle istituzioni statunitensi, dalla Sanità al Welfare.

Questa ideologica si nutriva del mito della salubrità e di ingegneria sociale, di profilassi sessuale tecnocratica e di darwinismo sociale. Era l'epoca delle cosiddette "cliniche viaggianti", che sostavano davanti alle scuole per sottoporre i bambini ai test per misurare il Quoziente intellettivo e scegliere coloro che non erano «degni di riprodursi». Così migliaia di cittadini che risultavano «deficienti di alto grado» divennero soggetti di esperimenti di varia natura, come la dieta di fiocchi di avena allo scopo di testarne la portata nutritiva, la lobotomia o l'elettroshock.

Nel 1935 il "Los Angeles Time" giunse perfino a pubblicare un elogio delle sterilizzazioni naziste degli handicappati. Gli scienziati tedeschi negli anni Venti e soprattutto nei Trenta avevano dichiarato apertamente il loro debito verso il movimento scientifico sviluppatosi negli Stati Uniti e che aveva dato frutti quali la legge per la sterilizzazione.

Nel 1927 il giudice della Corte suprema Oliver Wendell Holmes, introducendo l'eugenetica nella legislazione Usa, disse che «tre generazioni di imbecilli sono abbastanza». Al processo di Norimberga alcuni gerarchi nazisti citarono a propria difesa questa sentenza.

(*"Così l'America dell'eugenetica sterilizzava per il bene sociale"*, "Il Foglio", 11 dicembre 2011)

 VIDEO

1. "Il taylorismo e la nascita della catena di montaggio", Storia&Cultura (9'17"), YouTube.



2. "Henry Ford e la catena di montaggio", Chi è? (5'39"), YouTube.



3. "Sugli indiani d'America", Alessandro Barbero (4'54"), YouTube.



4. "La conquista del West", Alessandro Barbero (39'03"), YouTube.



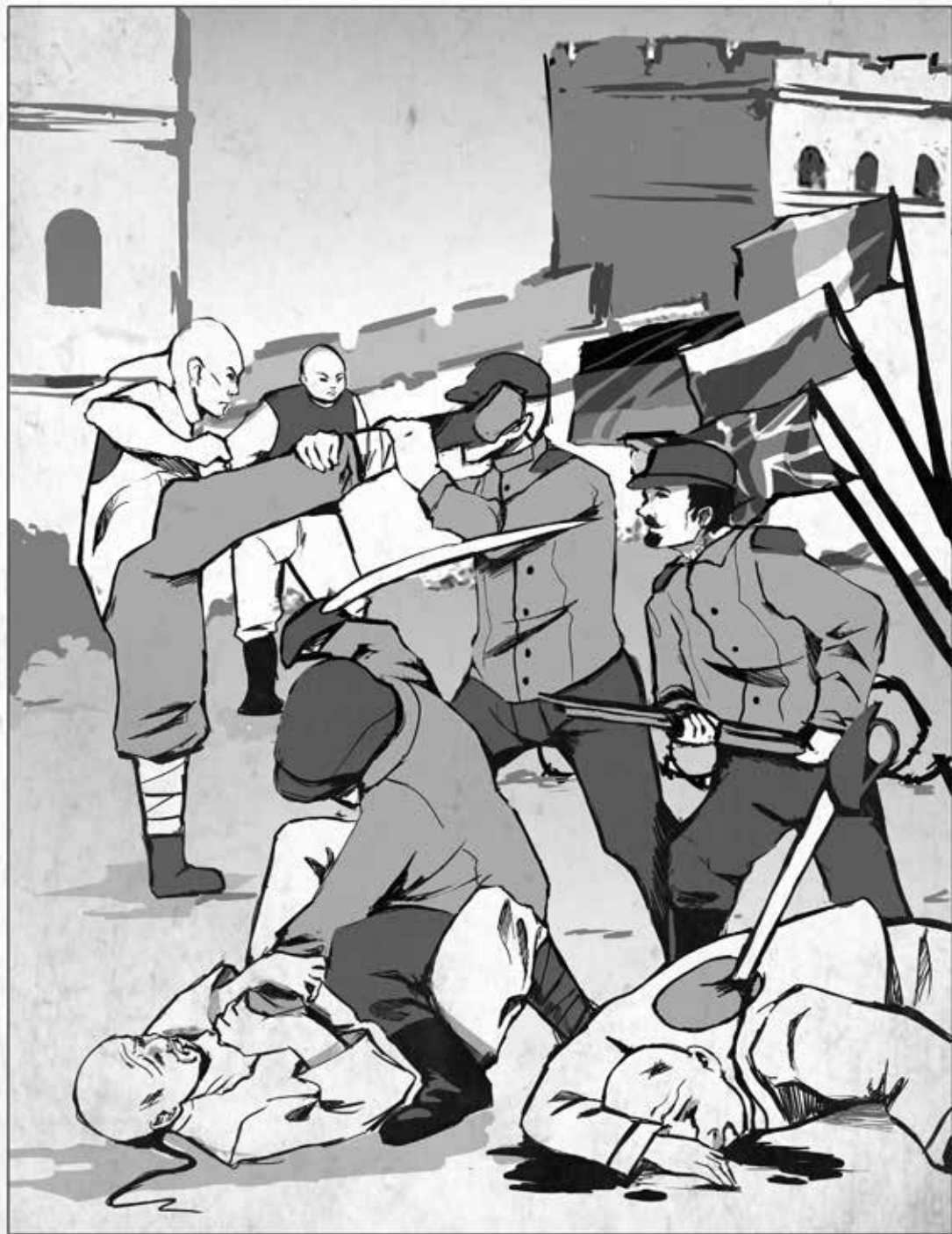
5. "I nativi americani, fra falsi miti e verità storiche - Tatanka Yotanka, Custer e altre storie", Velut Luna (30'56"), YouTube.



6. "L'assassinio di William McKinley", Culturest (13'24"), YouTube.

FINE DEL REGNO CELESTE

Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





ASIA

INDICE

Nonostante la rivolta dei "Boxer", l'Europa (...)	144
Il Celeste Impero ridotto all'impotenza	147
«Non fate prigionieri»	148
«Dal nostro inviato speciale»	149
Nascita di un impero, il Sol Levante si aprì e andò alla guerra	150
Come ebbe la luce l'imperialismo	151
Come il piccolo Giappone riuscì a piegare l'immenso orso russo	153
La resa di Port Arthur	154
Torture, massacri di civili (...)	156
Mark Twain: «Lasciamo che gli uomini muoiano per arricchirci»	156
Lager made in Usa, lettere dall'inferno	157



NONOSTANTE LA RIVOLTA DEI "BOXER" L'EUROPA SCHIANTA SENZA PIETÀ L'IMPERO CINESE

I cinesi hanno sempre definito il loro Paese con l'appellativo "il centro", nella convinzione che tutto il resto del mondo sia periferia popolata da "barbari", come essi definivano gli altri popoli.

Geograficamente la Cina era sempre stata isolata dalle altre civiltà, circondata da montagne, giungle e soprattutto steppe, dalle quali potevano irrompere popoli barbari e distruttori, contro i quali bisognava innalzare muri e difese (La grande muraglia).

Quando alla fine del Sedicesimo secolo in Cina arrivarono gli europei, i cinesi non cambiarono la loro convinzione di fondo: non c'era nulla al di fuori della Cina che i cinesi non sapessero fare meglio. Inoltre, pure avendone le capacità tecniche marittime, i cinesi non vollero, deliberatamente, impegnarsi nelle scoperte geografiche. Non esplorarono il Pacifico che pure era alla loro portata, né tanto meno l'America o l'Africa.

L'atteggiamento cinese è ben rappresentato dalla risposta che nel 1770 l'imperatore Cieng lung diede all'ambasciatore del re Giorgio III di Inghilterra che chiedeva rapporti più stretti tra i due Paesi: «Se pure tu affermi che la tua riverenza verso la nostra celestiale dinastia ti riempie del desiderio di acquistare gli elementi della nostra civiltà, il nostro cerimoniale e i nostri codici di leggi differiscono così radicalmente dai vostri che, anche se il tuo inviato riuscisse a impadronirsi dei rudimenti della nostra civiltà, tu non potresti mai riuscire a trapiantare le nostre maniere e i nostri costumi nella tua terra straniera. Perciò, per quanto esperto possa il tuo inviato divenire, non potrebbe esserci alcun vero vantaggio. Nel reggere il vasto mondo, io non ho che uno scopo, quello di mantenere un buon governo e di adempiere ai doveri dello Stato: oggetti strani e costosi non mi interessano».

Ma alla metà dell'Ottocento la situazione mutò profondamente. L'Europa aveva sorpassato e di molto il livello tecnico della Cina. Nella guerra dell'oppio (1839-42) i Cinesi furono stupefatti non tanto dalla sconfitta, ma dalla facilità con cui gli europei la ottennero. Nei cinquant'anni seguenti gli europei umiliarono continuamente i cinesi che si mostravano del tutto incapaci di opporsi ad essi.

Addirittura, nel 1894 anche i giapponesi, che avevano adottato parzialmente elementi di civiltà europea, sconfissero facilmente i cinesi in Corea.

La superiorità occidentale era ormai innegabile, era sotto gli occhi di tutti, con le cannoniere sempre pronte ad aprire il fuoco a ogni minima resistenza cinese alle prepotenze europee. Gli occidentali non occuparono la Cina come avevano fatto con quasi tutto il resto del mondo ma, in effetti, la controllavano spartendola anche in zone di influenza.

Gli intellettuali si posero il problema del riscatto della Cina e si divisero in due correnti. Chi sosteneva che bisognava tornare una volta ancora a Confucio, ma con una rilettura che recuperasse gli elementi di novità portata dagli Occidentali, e chi,

invece, cercava un'assimilazione della civiltà occidentale più decisa, sul modello che aveva prodotto imponenti risultati in Giappone.

Dopo la sconfitta del 1894 contro Tokyo parve per un momento che i riformatori potessero avviare la Cina sulla via della modernità. In poco tempo furono emanati un gran numero di decreti innovatori. Forse troppo fretta, forse troppi interessi concreti colpiti, forse troppa paura del salto nel nuovo, ma la riforma fu fermata e molti dei suoi sostenitori condannati a morte.

Il cinese comune non poteva concepire che ci fosse negli occidentali qualcosa da imitare, come invece più o meno apertamente ammettevano gli intellettuali. Essi imputavano la difficoltà della Cina a due motivazioni fra loro convergenti.

Innanzitutto, la colpa era della dinastia al potere che non era in grado di opporsi agli stranieri per virtù, per incapacità o per calcolo personale.

In secondo luogo, la decadenza era dovuta all'abbandono degli antichi costumi cinesi. Non bisognava occidentalizzarsi, come suggerivano gli intellettuali, ma bisognava tornare alle origini, non fare alcun compromesso con la barbarie venuta dall'Occidente.

In questo contesto culturale prendono consistenza quelli che in Occidente furono denominati "boxer". Il movimento era composto da persone umili e ignoranti, in genere di origine contadina, ma molti erano battellieri che avevano anche una ragione personale per odiare l'Occidente. Con l'avvento delle navi a vapore avevano perso il lavoro. Con connotazioni fortemente tradizionaliste e xenofobe essi si dedicavano alle tradizionali arti marziali, fra cui una anche una forma di boxe tradizionale da cui il nome di "boxer" dato ad essi dagli inglesi.

I boxer rifiutavano infatti l'uso di armi da fuoco, preferendo le armi bianche della tradizione. A volte vivevano dando spettacolo delle loro abilità nelle antiche arti marziali, come dei giocolieri da fiera. Indossavano abiti azzurri con una fascia rossa. Si trattava di un movimento spontaneo senza una vera gerarchia e organizzazione centrale, che si diffondeva in modo incontrollabile. In genere i boxer erano convinti che i loro amuleti li avrebbero resi immuni dalle armi degli europei e che le loro abilità nella lotta avrebbero loro permesso di aver facilmente ragione degli eserciti occidentali. Inoltre, fra di loro avevano grande credito personaggi che avevano fama di avere poteri magici.

La situazione della casa imperiale, già accusata di essere straniera, in quel momento era molto complicata.

L'impero era retto da una donna che comunemente viene indicata come "imperatrice", ma, non ammettendo le leggi cinesi che una donna ricoprisse tale carica, era giuridicamente solo la reggente. Veniva denominata "Cixi" (materna e propizia). Donna di natali piuttosto modesti era stata sposa (di rango inferiore) dell'imperatore e aveva avuto la fortuna di dargli un erede maschio. Alla morte del marito nel 1861 venne quindi elevato al trono un bambino di due anni e nominata reggente la madre.

Cixi non sapeva con chi schierarsi. Ella pensò di poter gestire questa intricata situazione come aveva gestito tante crisi di palazzo: ma non valutò sufficientemente la reazione europea e la crisi sfuggì completamente al suo controllo.

Nell'Ottocento, le guerre in Europa si combattevano secondo un codice uma-

nitario, se mai guerra può poi veramente essere tale. Non si infieriva sui civili, si risparmiavano i prigionieri, non si operavano massacri indiscriminati, non si tolleravano saccheggi. Diverso invece era il comportamento degli eserciti europei negli altri continenti. Si era convinti che trovandosi di fronte a popoli inferiori non potevano bastare le regole civili e che occorreva agire in modo spietato.

Nella crisi dei boxer le potenze interessate erano quelle che avevano ottenute delle concessioni, dei punti di appoggio per i loro commerci: Inghilterra, Francia, Russia, Germania, Austria-Ungheria, Italia, Stati Uniti e Giappone.

Verso la fine del 1899, i boxer cominciarono ad affluire minacciosi nella capitale e ad attaccare le missioni cristiane. Nel giugno seguente, gli europei, preoccupati, organizzarono un corpo di spedizione di duemila uomini agli ordini dell'ammiraglio inglese Seymour, che partì dal porto di Tianjin per Pechino in treno.

Cixi assicurò invano gli occidentali che avrebbe garantito con l'esercito regolare la protezione delle loro rappresentanze. Ma la situazione le sfuggì completamente di mano. I comandanti militari europei persero il contatto telegrafico con le truppe di Seymour e, temendo il peggio, attaccarono e presero i forti di Tianjin. L'esercito regolare cinese reagì attaccandoli. Una aperta dichiarazione di guerra.

Come se non bastasse, l'ambasciatore tedesco fu ucciso per strada da una folla inferocita. Gli europei si chiusero, allora, nelle loro legazioni cercando di provvedere direttamente alla propria difesa in attesa di aiuti militari.

Contro di esse si riversarono le masse dei boxer. Per ben cinquantacinque giorni gli occidentali resistettero strenuamente, anche se erano attaccati a mani nude e senza il supporto dell'artiglieria. Una resistenza che fu forse l'umiliazione più cocente per i cinesi, che non riuscivano nemmeno a sopraffare un minuscolo gruppo di stranieri nella loro stessa capitale.

Frattanto, le potenze organizzarono un corpo di spedizione. Quello tedesco era il più numeroso e agguerrito. Anche da Napoli partì un reparto di bersaglieri, che però giunse troppo tardi. Giunte in Cina, le truppe straniere marciarono sulla capitale. Sediciemila uomini che avanzarono sbaragliando ogni resistenza ed entrarono in Pechino il 14 agosto, giusto in tempo per salvare le legazioni, la cui difesa era ormai agli sgoccioli.

I soldati che entrarono a Pechino non erano in grado di distinguere responsabilità, amici e nemici. Tutti i cinesi erano collettivamente responsabili e dovevano essere puniti severamente. Nel frattempo, a Berlino, l'imperatore Guglielmo II di Germania dichiarava: «Non fate prigionieri. Il nome della Germania dovrà diventare famoso come quello di Attila, che nessun cinese osi più guardare negli occhi un tedesco».

I soldati si abbandonarono a massacri indiscriminati, nei quali si distinsero in particolare i cosacchi russi e i sepoys (militari indiani) dell'esercito britannico. Templi e palazzi furono saccheggiati e incendiati senza motivo, furono depredate banche e case private. Inoltre, alcuni reparti si recarono nelle province dove si erano avute persecuzioni anti-cristiane e si abbandonarono a rappresaglie indiscriminate su villaggi, generalmente del tutto estranei alle vicende.

Il terrore si sparse in tutta la Cina.

Cixi fuggì e respinse ogni responsabilità dell'accaduto. Agli europei convenne

crederle perché avevano bisogno di qualcuno disposto a firmare la pace umiliante: venne imposta un'indennità enorme alla Cina che si impegnava a pagarla in trentanove anni e per garantirla le dogane vennero affidate agli europei, a cui andò anche la gestione delle attività più redditizie come miniere e foreste.

Dopo appena tre anni, nel 1911, il millenario impero cinese svanì per sempre.

In Europa la repressione della rivolta dei boxer fu esaltata come un fatto glorioso, giusto, anzi, doveroso. Si era intervenuti in difesa di cristiani perseguitati e orribilmente massacrati, si erano difese le ambasciate attaccate contro ogni diritto dai cinesi, si erano puniti gli autori di misfatti. E poi si era mostrato un gran valore militare. Pochi soldati avevano strenuamente difeso le ambasciate da folle strabocchevoli, il piccolo corpo di spedizione militare aveva piegato l'immensa Cina.

Dei saccheggi, dei massacri e delle ruberie operate dagli europei poco si seppe.

In Cina invece la cosa apparve sotto luce ben diversa. I «diavoli stranieri» avevano profittato della debolezza e della complicità di una Corte indegna, guidata da una usurpatrice corrotta, avevano massacrato innocenti, avevano incendiato templi e capolavori architettonici, saccheggiato e rubato dovunque e si erano, soprattutto, installati per appropriarsi delle ricchezze del Paese. I boxer erano patrioti eroici che si erano immolati per la patria.

La rivolta dei boxer avrebbe segnato profondamente la storia della Cina. Con essa, infatti, tramontò ogni possibilità che in Cina si affermasse la "modernizzazione" portata dagli europei, come, invece, avvenne in Giappone. Conseguenza di ciò fu che mentre il Giappone, che era sempre stato un Paese periferico della civiltà cinese, avrebbe svolto una parte di primo attore nella storia del Novecento, la Cina, al contrario, fu preda di guerre infinite fra i signori della guerra, i nazionalisti, i comunisti e i giapponesi.

 **VEDI VIDEO NUMERO 1 E 2 IN FONDO ALLA SEZIONE**



IL CELESTE IMPERO RIDOTTO ALL'IMPOTENZA

Ecco il giudizio dello storico indiano Kavalam Madhva Panikkar sullo sfruttamento della Cina da parte degli europei.

Si aprì così nella lunga storia della Cina un nuovo capitolo, la cui caratteristica principale fu la completa dipendenza del Paese dai rappresentanti che gli erano stati imposti con la forza dalle potenze occidentali. In forza dei trattati, queste potenze reclamavano ora diritti, privilegi, onori e prerogative che, interpretati con molta libertà e appoggiati dalla forza, si trasformarono nel giro di cinquant'anni in un corpo speciale di leggi internazionali che praticamente controllavano ogni aspetto della vita cinese.

Il modo in cui il sistema dei trattati servì a «incatenare il drago» e mascherò l'organizzazione sistematica e risoluta di uno sfruttamento imperialistico delle risorse cinesi; il modo in cui l'orgoglioso impero venne ridotto in uno stato di completa impotenza, mentre interi territori gli venivano strappati e le potenze si spartivano

praticamente tra loro in «sfere di influenza» il suo vasto territorio: tutto ciò non ha altro esempio nella storia.

(“Storia della dominazione europea in Asia”, Kavalam Madhva Panikkar, Einaudi)



«NON FATE PRIGIONIERI!»

Tutto prese il via da una notizia rivelatasi, poi, falsa. Il corrispondente da Shanghai del “Daily Mail” aveva telegrafato che il quartiere delle legazioni era caduto e che «i superstiti venivano passati a fil di spada nel più atroce dei modi». Non era vero nulla, ma la descrizione del massacro ebbe molta influenza sugli avvenimenti che seguirono. Il Kaiser, per esempio, esortò alla vendetta il corpo di spedizione che in quei giorni si stava imbarcando per la Cina a Bremerhaven: «Nessuna pietà! Non fate prigionieri. Chi cade nelle vostre mani sia annientato!».

L'ordine sarà eseguito con la massima cura. Da tutte e otto le potenze che erano scese in campo contro la Cina: Regno Unito, Francia, Germania, Austria, Italia, Russia, Giappone e Stati Uniti.

I primi a giungere erano stati i giapponesi, poi i russi di Port Arthur, quindi gli inglesi con un reggimento di sikh (questi guerrieri indù saranno i più spietati nella repressione), poi i francesi, gli italiani e tutti gli altri contingenti di truppe.

Trattandosi di truppe di nazionalità diversa (i giapponesi erano in maggioranza) sorsero subito delle discussioni a proposito della scelta del comandante in capo. Alla fine, fu scelto il tedesco von Waldersee, che dopo lunghi colloqui assunse la pomposa qualifica di maresciallo generale mondiale.

Dalla fine di luglio, intanto, a Pechino erano ripresi i combattimenti. Ora i cinesi impiegavano anche i cannoni Krupp. Per gli assediati la situazione era tornata ad essere molto difficile.

Racconta un testimone: «Il bombardamento ricomincia. Le esigue guarnigioni fanno miracoli per respingere gli assalitori. Le granate cadono sul quartiere delle legazioni, ma anche sulla città cinese. Per fortuna c'è ancora pane e riso sufficiente. Ma ci si preoccupa di più per il Pe Tang, il quartiere dove sorge la cattedrale cattolica e dove sono raggruppate le case dei missionari, dei preti cinesi e stranieri e di numerosi cinesi cristiani. Dieci marinai italiani e trentatré francesi sono impegnati nella loro difesa. Per difendere tremilacinquecento persone, quarantatré marinai combattono ormai da due mesi. Infatti, i boxer hanno attaccato prima Pe Tang che le ambasciate perché provano un odio maggiore verso quei cinesi cristiani che considerano rinnegati. Partendo dalle case che hanno occupato scavano delle gallerie e piazzano delle mine, che inizialmente fanno più rumore che danno. Sotto il comando dei sottotenenti di vascello Henry e Olivieri i militari e i civili scavano trincee. La battaglia non cessa un istante, ma il Pe Tang continua a resistere. Nel quartiere delle legazioni si segue con ammirazione la lotta dei difensori del quartiere cristiano. Ogni tanto un messaggero riesce a passare e porta notizie. Gli assediati di Pe Tang non parlano mai di abbandonare la lotta».

(“Le grandi battaglie del Ventesimo secolo”, Arrigo Petacco, Curcio)



«DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE»

Sotto il titolo “l’Attacco” il “Corriere della Sera” del 24 novembre 1900 pubblicava la seguente corrispondenza di Luigi Barzini facendola precedere da una breve introduzione: «La posta ci ha portato altre tre lettere da Pechino. Due trattano di soggetti non attinenti all’assedio delle legazioni. Un’altra, attinente all’assedio delle legazioni, non porta numero, ma pare sia la quinta della serie. Dobbiamo credere dunque che la seconda e la terza lettera di questa serie siano andate smarrite, e perciò, senza attendere più a lungo, pubblichiamo la quarta lettera».

Dal nostro inviato speciale

(...) La difesa delle legazioni si operava sopra un grande quadrato avente agli angoli le legazioni d’Austria, d’Italia, d’America e d’Inghilterra. La ritirata degli austriaci portava alla disorganizzazione di tutta la difesa: la legazione italiana, troppo esposta, si veniva a trovare in una posizione insostenibile. (...)

La legazione inglese per la sua grandezza e per la sua disposizione era la più adatta ad una lunga difesa. (...) La sola legazione inglese era così vasta da offrire ricovero a tanta gente.

Nella legazione italiana vi era un’agitazione febbrile. Gli oggetti più necessari venivano caricati sopra ai carretti. Era un San Michele sotto al fuoco. I servi cinesi atterriti lavoravano guardati dalle sentinelle, e per la prima volta non gridavano secondo il loro uso. Gli europei che abitavano fuori delle legazioni avevano ricevuto l’ordine di sloggiare in due ore. Da tutte le parti arrivavano. Agenti di compagnie, ingegneri, rappresentanti di sindacati - i diplomatici del commercio - giungevano carichi delle loro robe più necessarie. Non vi era più rango, non vi erano più gradi; il pericolo è un grande affratellatore.

Mancavano i muli per trascinare i carri dalla legazione italiana a quella d’Inghilterra. I marinai entrarono nella casa di un mandarino, Sciu-tung, che abitava proprio di fronte alla legazione, e ne sortirono poco dopo trascinando muli e cavalli. Il mandarino in questione era il direttore dell’Università di Pechino, uno dei più accaniti conservatori, nemico implacabile degli europei. Egli esprimeva il suo odio con graziosissime frasi, come questa: «Io non sarò contento il giorno in cui potrò dormire sulla pelle degli europei». Oppure: «Se avessimo ammazzato i primi europei che arrivarono in Cina, adesso non avremmo queste noie». (...)

All’alba del ventidue, verso le quattro del mattino la via delle legazioni si riempì ancora di cinesi. Evidentemente era un assalto. Ma per fortuna gli assalti cinesi hanno tutte le buone qualità per non riuscire mai.

Se i cinesi avessero assaltato una sola volta rapidamente avrebbero preso tutte le legazioni in mezz’ora. Le loro trombe - lunghi corni che somigliano molto a quelli dei montanari svizzeri - suonavano a perdifiato. Subito incominciava il coro spaventoso e selvaggio dei gridi di guerra. Il più ripetuto era «ammazza! ammazza!», ma gridavano pure: «distruggi! scanna!», o semplicemente «bastona!». Poi c’erano i gridi per incoraggiarsi: «Avanti! avanti! marciamo!». Ma erano una specie di quel

classico grido così noto anche in Europa: «Armiamoci e partite!», poiché nessuno si muoveva. Gli ufficiali gridavano per incoraggiare i soldati e i soldati per incoraggiarsi scambievolmente.

Quando l'entusiasmo era arrivato, allora le masse cinesi cominciarono a mostrarsi, e si appressavano alle nostre posizioni con l'impeto di altrettante tartarughe. Ma alla prima scarica le tartarughe scomparivano, alla seconda cessavano i gridi di guerra, alla terza si chetavano le trombe e tutto tornava da capo.

Ma quel grido, per chi non conosce bene i cinesi, ha qualche cosa che fa terrore. È un frastuono diabolico che arriva da tutti i lati, che non permette di udirsi, di dare degli ordini; il numero dei nemici si moltiplica; se sono pochi sembrano molti, se sono molti sembrano innumerevoli, in quantità sterminata.

Dunque, i cinesi si presentarono all'assalto. Il nostro cannone entrò in azione. Cinque colpi bastarono. La via fu sgombrata.

(“Attacco!”, Luigi Barzini, “Il Corriere della Sera”)

NASCITA DI UN IMPERO IL SOL LEVANTE SI APRÌ E ANDÒ ALLA GUERRA

Dallo scontro di diverse famiglie che si contendevano il potere ebbe la meglio Tokugawa Ieyasu, che dal 1600 iniziò a governare il Giappone. Ufficialmente, lo stesso Tokugawa assunse il titolo di Shogun nel 1603. Da quel momento per il Paese iniziò un periodo di grande splendore. Il potere venne stabilito nella capitale Edo (oggi Tokyo). L'era Tokugawa si caratterizzò per aver dato vita al “sistema bakuan”, composto sia dalla presenza di un'autorità nazionale sia per la presenza di autorità territoriali rappresentati da circa trecento daimyō, proprietari terrieri dei loro han (feudi).

Il potere di Tokugawa si basò sull'etica del neoconfucianesimo fino al 1867 anno che stabilì la fine del suo impero. La società era costituita da classi sociali al cui vertice erano presenti i sanke (le “tre famiglie Tokugawa”), i daimyō e i samurai. Accanto a questi c'erano l'imperatore e la corte dei nobili senza potere politico effettivo e poi asse portante della società erano i contadini, mentre i mercanti, secondo il neoconfucianesimo, erano appena tollerati. Al di sotto di questa gerarchia vi erano gli hinin, i “non uomini” discriminati dalla società in quanto criminali o perché svolgevano mestieri “impuri”.

Dal punto di vista istituzionale, lo shogun era il daimyō più potente e la propria base governativa risiedeva in forti vincoli feudali. Ogni proprietario del feudo (daimyō) si avvaleva di propri dipendenti chiamati samurai, che nell'era Tokugawa si erano trasformati in amministratori. I Tokugawa, dal 1641, iniziarono a porre in essere la politica del “sakoku” (Paese chiuso): il Giappone si isolò nei rapporti col resto del mondo. Tutti gli stranieri vennero espulsi, con la conseguenza che il commercio con l'esterno fu limitato a poche navi all'anno. Il sistema economico si reggeva sulle rendite fondiari.

Nonostante l'isolamento, nella società giapponese erano presenti mercanti. Nel

corso del '700 il commercio si sviluppò maggiormente tanto da far nascere un mercato nazionale con due poli: la città di Edo e l'area di Osaka. Quindi, fra Settecento e Ottocento lo sviluppo del mercato permise di affinare tecniche commerciali e la nascita di corporazioni mercantili.

Cambiamenti che arrivarono fino alle campagne giapponesi. Con l'introduzione di nuove tecnologie si affinarono le tecniche produttive e i contadini più ricchi iniziarono a investire nello sviluppo dell'agricoltura. Questo cambio di passo portò il Giappone da un sistema feudale a quello capitalista.

Il Giappone non era più governato dai Tokugawa e, a seguito di continui cambiamenti che stava affrontando, nel 1854 fu costretto ad aprirsi al commercio internazionale tramite l'imposizione di una serie di trattati ineguali con potenze tra cui gli Stati Uniti, interessati a espandere il commercio nell'area. Un cambio di rotta possibile grazie a pressioni interne al Giappone, tramite un gruppo di samurai di rango medio-alto, finanziati da grandi mercanti favorevoli a commerciare con gli occidentali.

Nel 1867 i samurai sconfissero l'esercito dello shogun confiscandogli le proprietà e ponendo fine all'era Tokugawa. Da quel momento iniziarono una serie di riforme in nome dell'imperatore Mutsuhito. Ebbe inizio l'era Meiji (1868-1912).

Il regno di Mutsuhito si caratterizzò per aver messo in atto un complesso sistema di riforme per modernizzare il Giappone, riforme in campo militare, sociale e dell'istruzione.

In quel periodo la società stava rafforzando il processo di nazionalizzazione includendo l'identificazione tra nazione e razza, ovvero la riproposizione dell'imperatore come «discendente da una linea divina». Inoltre, si era evidenziata la necessità della difesa del Giappone al fine di raggiungere pari dignità con le potenze occidentali.

Ben presto il Paese, ormai modernizzato, entrò in guerra con la Cina dei Qing nel 1894, trionfò e si prese suoi possedimenti come la Corea, che divenne una colonia nipponica. Il Giappone da quel momento iniziò a muovere i primi passi per attuare il suo imperialismo efferato nelle sue nuove colonie. Nelle sue colonie (Corea e Taiwan) l'Impero giapponese impose la propria cultura in tutti i campi, dalla toponomastica all'istruzione.

Nel 1912 Mutsuhito morì e con lui finì il periodo Meiji. Ma il Giappone continuò con il proprio espansionismo.



COME EBBE LA LUCE L'IMPERIALISMO

L'imperialismo giapponese era giustificato dai principi dell'«onore nazionale», della «razza privilegiata» e della devozione alla patria. L'espansionismo nipponico nel continente asiatico fu la somma di queste convinzioni con gli interessi politici e strategici, con le necessità economiche e sociali in relazione all'eccesso della popolazione.

Il popolo giapponese ha il sentimento della «superiorità nipponica» e il culto dell'«onore nazionale». Non invano la religione nazionale, lo shintoismo, gli ha in-

culcato la convinzione di appartenere ad una «razza privilegiata» e gli ha prescritto la devozione totale alla patria.

L'antica classe militare dei samurai, che ha fornito al Giappone moderno la maggior parte dei suoi quadri amministrativi, conserva le proprie tradizioni morali e resta fedele al suo «codice dell'onore» (Bushido). Essa lo dà come esempio al soldato e al cittadino. Il governo giapponese ha fatto del suo meglio per sviluppare, con l'insegnamento e la propaganda, questi sentimenti innati. La scuola elementare, secondo un rescritto imperiale del 13 ottobre 1890, deve formare il sentimento patriottico, ispirare ai ragazzi l'orgoglio di appartenere alla nazione giapponese, prescrivere loro la sottomissione alla dinastia, giacché il potere dell'imperatore è di origine divina. I manuali scolastici mostrano che il Giappone possiede la stessa dinastia da venticinque secoli, che esso non ha mai «subito la macchia di una invasione straniera» e che il suo popolo è una «razza eletta».

Al soldato i precetti imperiali, redatti fin dal gennaio 1882, prescrivono la cortesia, la lealtà, la semplicità dei costumi, il coraggio consapevole e la fedeltà assoluta al dovere. Il combattente deve «considerare la morte più leggera di una piuma». Lo spirito di sacrificio all'interesse nazionale è la regola prima dell'educazione morale. Perché questo interesse nazionale impone ai giapponesi di fare uno sforzo per estendere la loro influenza o il loro dominio su terre straniere? Sono invocati anzitutto gli interessi strategici.

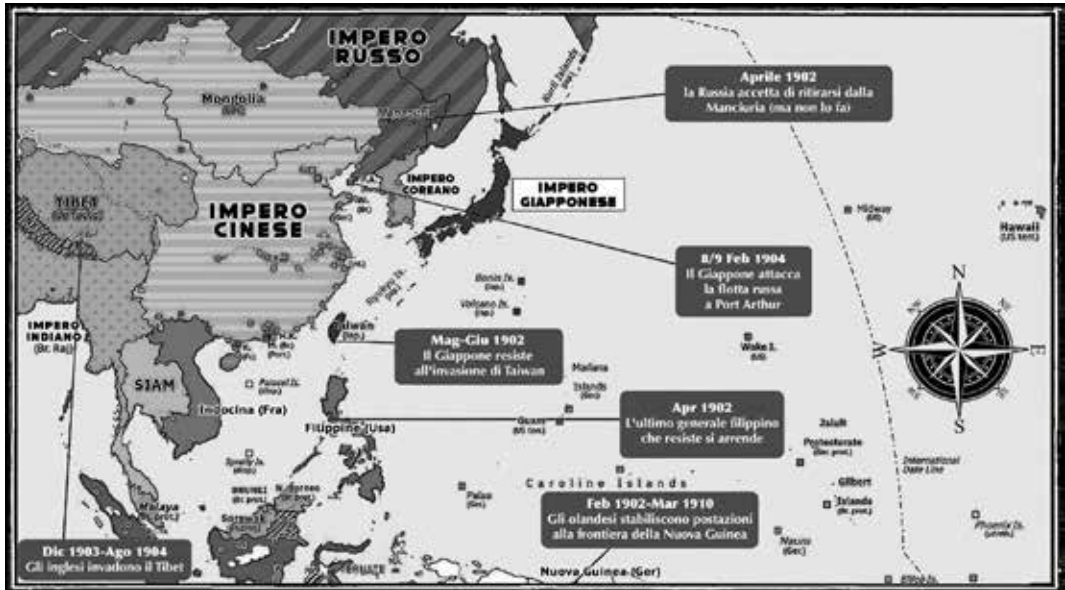
Il Giappone, in ragione del grande sviluppo delle sue coste, e particolarmente sensibile ad un attacco esterno. Occorre, dunque, difendere il Paese con l'offensiva, ossia mettere piede sulle parti del continente vicine al Giappone e sulle isole che al nord e al sud circondano l'arcipelago nipponico.

Le necessità economiche e sociali passano in primo piano, nella dottrina «espansionista», fin dall'inizio del secolo Ventesimo. La straordinaria rapidità dello sviluppo demografico, voluta e incoraggiata dal governo, pone nei termini più pressanti il problema della sovrappopolazione; vi è eccesso nel numero degli abitanti in rapporto ai mezzi di sussistenza. La produzione delle derrate alimentari non cresce con la stessa rapidità del numero dei consumatori; la quantità di terre coltivabili non permette a tutti i membri delle famiglie contadine di poter vivere del suolo. Quali i possibili rimedi? (...)

Il più sicuro, dicono i giapponesi, è lo sviluppo dell'industria nipponica, che permette di fornire del lavoro alla mano d'opera rurale in esubero, e di riunire i mezzi finanziari necessari per far fronte al deficit della produzione agricola con acquisti di derrate alimentari all'estero.

Questa industrializzazione non può fare dei progressi sufficienti che a due condizioni: il Giappone deve trovare all'esterno le materie prime essenziali, delle quali è privo, e gli sbocchi dei quali ha bisogno per aumentare le sue esportazioni.

(“La question d' Extrême-Orient”, Pierre Renouvin, Hachette)



1913. L'ESPANSIONE GIAPPONESE IN ESTREMO ORIENTE

A partire dalla fine dell'Ottocento l'impero nipponico si espanse senza sosta in tutto l'Estremo oriente e nel pacifico. Forte anche della debolezza cinese riuscì a occupare anche l'isola di Taiwan. Tokyo si sarebbe presentata alla vigilia della prima guerra mondiale come una vera e propria potenza coloniale, al pari di quelle europee e degli Stati Uniti.

COME IL PICCOLO GIAPPONE RIUSCÌ A PIEGARE L'IMMENSO ORSO RUSSO

Il Giappone fu l'unico Paese non europeo a entrare nel novero delle grandi potenze, partecipando alla corsa dell'accaparramento delle colonie degli imperia-
lismi europei.

Grazie alla crisi della Cina, il Giappone intravide la possibilità di una grande espansione, ma doveva fare i conti con le mire delle altre potenze. In particolare, entrò in contrasto con la Russia, che si era già impadronita di territori dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente e tendeva a espandersi anche nell'area cinese, occupando la Manciuria.

In seguito alla occupazione di territori cinesi da parte di Inghilterra e Germania, la Russia fece suo Port Arthur in Manciuria (la città cinese di Lushun), iniziando a costruire un porto militare. Inoltre, la Russia concluse in relativamente pochi anni la ferrovia transiberiana, un'opera immensa. Da Mosca a Vladivostok e a Port Arthur. Le truppe russe potevano ormai essere spedite con celerità e sicurezza.

Per Tokyo era una minaccia.

La capacità di servizio della ferrovia era ostacolata, però, dal fatto che per il momento era soltanto a un binario e che il tempestoso lago Baikal doveva essere attraversato su navi, poiché il tratto, tecnicamente difficile a costruirsi attorno alla riva

meridionale del lago, non era ancora pronto. Se si fosse lasciato tempo alla Russia di colmare questa lacuna e di mettere il doppio binario alla ferrovia, sarebbe stato quasi impossibile scrollarne la potenza nell'Asia orientale.

Tutto ciò indusse gli statisti giapponesi ad agire immediatamente.

Vennero avviate delle trattative a San Pietroburgo, ma i due Paesi non si accordarono. Il passo successivo non poteva che essere la guerra.

In linea teorica la Russia era una grande potenza, mentre il Giappone era un piccolo Paese e quindi la prima poteva disporre di risorse militari ed economiche ben maggiori. Pertanto, i russi non si aspettavano che uno piccolo Stato asiatico avesse osato iniziare la guerra contro il grande impero dello Zar e non presero troppo sul serio le loro minacce. Inoltre, il combattente russo era poco motivato a una guerra che si combatteva in terre tanto lontane dalle proprie e per ragioni incomprensibili per lui. Invece, le truppe giapponesi erano tutte convinte della necessità vitale di tener lontano il peggiore nemico dell'indipendenza, della grandezza della loro patria dal suolo e della vicinanza di essa.


Perfino la partenza dell'ambasciatore giapponese da San Pietroburgo non chiari agli statisti russi la gravità della situazione. Flotta ed esercito restarono esposti l'attacco giapponese senza che si prendessero adeguate misure.

Il 3 febbraio 1904 le navi da guerra, che si trovavano a Port Arthur, furono, senza che lo sospettassero, assalite da torpediniere giapponesi e per la maggior parte danneggiate; le altre rinchiuse nel porto. Anche Vladivostok fu bloccata dalla flotta giapponese. Così le navi russe nell'Asia, orientale erano rese inattive e i giapponesi erano in grado di trasportare di là dal mare, senza correre nessun pericolo, le proprie truppe.

Lo zar decise di spedire in Asia la sua flotta del Mar Baltico. Ma anche questa flotta era del tutto impreparata per una guerra moderna. Dopo quasi un anno di navigazione giunse nelle acque dell'Asia orientale, dove fu affondata dalla flotta nipponica.

La guerra era decisa. La Russia non avrebbe più potuto interrompere il collegamento fra gli eserciti giapponesi e le isole.

Malgrado le vittorie militari, il Giappone era allo stremo delle sue forze sia dal punto di vista finanziario che delle risorse militari. I loro avversari, invece, avevano risorse ancora infinite. La Russia, però, doveva far fronte a una rivoluzione interna che doveva sedare. Ci riuscì, ma solo dopo aver firmato una pace onorevole con Tokyo.

 **VEDI VIDEO NUMERO 3 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LA RESA DI PORT ARTHUR

Il grande reporter Luigi Barzini, dopo aver raccontato la rivolta dei boxer narrò anche le battaglie tra russi e giapponesi. Ecco l'articolo sulla resa di Port Arthur.

Dal nostro inviato speciale

I proiettili cadevano per tutto, sulle strade e sulle piazze, scavavano in terra larghe buche, vi scoppiavano dentro, e i frammenti d'acciaio sfondavano i muri, traversavano le case, andavano a configgersi lontano. Se cadevano sopra un tetto l'edificio era spesso distrutto. Dei casamenti hanno avuto un angolo portato via di netto, e si reggono, intatti da una parte, sventrati dall'altra. Per le brecce aperte dalle granate si getta lo sguardo sopra tranquilli interni d'appartamenti nei quali ognuno può entrare, mentre le finestre e le porte sono accuratamente sbarrate per la strana preoccupazione d'ogni fuggiasco di chiudere bene dietro a sé la casa vuota.

Il grande bacino dove le navi venivano dopo la battaglia a curare le loro ferite, lago profondo fra le cui rive ha echeggiato continuo il martellare dei magli, il rombo dei macchinari poderosi, il complesso tumulto del lavoro di cinquemila uomini, il grande bacino le cui acque fremevano al palpito di trenta caldaie in pressione ansimanti fra il vertiginoso moto dei volani, e sul quale si specchiavano fuggendo nubi bianchi di vapore sgorganti dalle alte ciminiere, il grande bacino ora dorme quieto nell'ombra della Montagna d'Oro, l'immane fortezza che non lo ha difeso. Sopra di esso galleggiano travi, tavole, armature, rottami, salvagente con su scritti noti nomi di navi.

I magazzini sono bruciati, e sui ruderi si legge ancora qua e là annerita dal fumo dell'incendi questa scritta che pare uno scherzo feroce: «È proibito di fumare». (...)

Poco discosto, in ordine, pronte, si allineano parti di ricambio luccicanti, nuove: su di esse sono scritti i nomi delle navi alle quali appartengono. E vi sono nomi di navi scomparse dai mari, navi che non torneranno mai più, sotto nessuna bandiera. Si vedono, simili a code di balena, le pale d'elica del "Petropawlowsk", si vede un timone del "Sebastopol".

Quante volte abbiamo letto con ammirazione le sue gesta! E il "Bayan" che ha accettato sempre la battaglia. Quando le squadriglie di torpediniere e di incrociatori giapponesi comparivano all'orizzonte era il "Bayan" la prima nave che emergeva dal porto, che correva alla difesa dei cacciatorpediniere sopraffatti. Si gettava solo nella mischia. È stato dato due volte come perduto. E il suo nome ritornava sempre ad ogni notizia di combattimento. Ciò che rimane dell'eroica nave è una carcassa.

Si sono voluti forse salvare gli equipaggi? Salvare seimila uomini quando intorno alla città si stende la spaventosa corona di trentamila cadaveri, russi e giapponesi? No, i bravi marinai sono stati mandati a battersi sulle posizioni. La valorosa difesa della Collina 203 è in gran parte loro gloria. Quella vetta è piena dei loro corpi. E allora, sacrificando navi, uomini ed onore, chi si è voluto salvare? Si vorrà ricercare su chi grava la tremenda responsabilità dell'immenso disastro navale?

In Russia questi processi non si fanno.

Ma li fa la storia.

("Cronache da Port Arthur", Luigi Barzini, "Il Corriere della Sera")

TORTURE, MASSACRI DI CIVILI LA GUERRA SPORCA DI WASHINGTON CONTRO LE FILIPPINE

Alla fine dell'Ottocento gli Stati Uniti sconfissero la Spagna nella guerra ispano-americana. Per i filippini, da sempre soggiogati dal colonialismo spagnolo, sembrava la fine di un incubo. Liberi dall'invasore, proclamarono nel 1898 la nascita di una repubblica, scrissero una Costituzione e formarono un governo guidato da Emilio Aguinaldo. Una nuova era cominciava. O quasi.

Quello che i poveri filippini non sapevano era che, a molti chilometri di distanza, cioè a Parigi, gli Usa firmavano un trattato di pace con Madrid, prendendo possesso delle settemila e seicento isole che formano l'arcipelago delle Filippine alla modica cifra di venti milioni di dollari. Fu una delusione. Da cui derivò una grande rabbia che si trasformò in poco tempo in una nuova guerra, contro Washington, dal 1899 al 1902.

Da un lato, insomma, c'erano le tattiche di guerriglia dei filippini, dall'altro, le zone di concentrazione statunitensi, fatte di terra bruciata, rappresaglie e torture. Già allora, per esempio, i prigionieri venivano sottoposti alla "cura dell'acqua": una volta immobilizzati, veniva fatta scorrere dell'acqua sul loro naso e sulla bocca. Oggi si chiama "waterboarding".

La guerra fu combattuta con grande ferocia. I civili morti furono settecentocinquantamila. Nulla da festeggiare, insomma. Anche perché, come riportò il generale Miles, il ricorso alla tortura fu sistematico: «Niente potrebbe dare più danno al servizio militare degli Stati Uniti, o gettare più discredito sull'esercito americano che il commettere o anche giustificare anche un minimo questi atti, che appartengono a un'epoca e a una civiltà lontane dalla nostra». E invece. La Casa Bianca, per tutta risposta, cercò di screditare i report del generale, tacciandolo di ambizioni politiche.

Ma la verità è che la guerra contro la Filippina fu davvero una guerra sporca. Venne criticata anche dagli intellettuali dell'epoca (Mark Twain, per esempio). Per questo motivo fu subito rimossa dalla memoria nazionale. Faceva a botte con l'idea, tutta statunitense, della loro eccezionalità. Della superiorità del nuovo continente.



MARK TWAIN: «LASCIAMO CHE GLI UOMINI MUOIANO PER ARRICCHIRCI»

Dopo aver sostenuto un tempo il crescente impero americano, Mark Twain (al secolo Samuel Langhorne Clemens) cambiò tono dopo aver visto le vere intenzioni e conseguenze dell'imperialismo, diventando un antimperialista a tutti gli effetti: «Ho letto attentamente il trattato di Parigi e ho visto che non intendiamo liberare, ma sottomettere il popolo delle Filippine. Siamo andati lì per conquistare, non per riscattare. E quindi sono un antimperialista. Sono contrario al fatto che l'aquila metta i suoi artigli su qualsiasi altra terra».

Con la penna come spada, Twain continuò a scrivere sul massacro del

cratere Moro, che vide la morte di quasi mille persone, e sull'ipocrisia della guerra contro gli insegnamenti del cristianesimo. Ma fu una certa poesia, una parodia del poema nazionale patriottico "L'inno di battaglia della Repubblica", a scatenare l'opposizione di Twain alla guerra filippino-americana. Naturalmente, Twain chiamò la sua versione "L'inno di battaglia della Repubblica, aggiornato". In una delle ultime righe si può leggere: «Come Cristo è morto per rendere gli uomini santi, lasciamo che gli uomini muoiano per arricchirci».

I miei occhi hanno visto l'orgia del lancio della Spada;
Sta frugando nei cartelloni dove sono conservate le ricchezze dello straniero;
Ha scagliato i suoi fulmini fatali, e ha segnato con guai e morte;
La sua lussuria continua a marciare.

L'ho visto nei fuochi di guardia di un centinaio di accampamenti in circolo;
Gli hanno costruito un altare nelle rugiade e nelle umide orientali;
Ho letto la sua missione funesta dalle lampade fioche e accecanti...
La sua notte sta avanzando.

Ho letto il suo vangelo sui banditi scritto su file di acciaio brunito:
"Come voi affrontate le mie pretese, così si comporterà con voi la mia ira;
Che l'infedele figlio della Libertà schiacci il patriota col calcagno;
Ecco, l'avidità sta marciando!"

Abbiamo legalizzato la sguadrina e sorvegliamo la sua ritirata;
L'avidità cerca anime commerciali davanti al suo tribunale;
Oh, siate veloci, voi zoccoli, a rispondergli! sii giubilante i miei piedi!
Il nostro Dio sta marciando!

In una sordida melma nacque l'armoniosa avidità in quel fosso,
Con un desiderio nel cuore e un prurito per i beni degli altri.
Come Cristo morì per rendere gli uomini santi, lasciamo che gli uomini muoiano per renderci ricchi:
Il nostro Dio sta marciando.



LAGER MADE IN USA, LETTERE DALL'INFERNO

Quando nelle Filippine gli Stati Uniti ricorsero al riconcentramento poterono far riferimento non solo all'esperienza cubana, ma anche a quella del Sud Africa. Ecco alcune testimonianze di quell'orrore.

La testimonianza di Helen Calista Wilson: «Sulla conduzione della guerra e sui massacri di civili nelle Filippine da parte dell'esercito americano sono quanto mai

eloquenti le lettere dei soldati. Se per alcuni quella guerra era un "crimine contro la civiltà e uno scandalo cristiano", per altri non si trattava che di "uccidere dei conigli". Molte lettere, infatti, sono intrise di razzismo; i nativi sono chiamati "scimmie senza cervello". "Sono niggers - scrive un soldato - che dobbiamo uccidere ogni volta che ne abbiamo l'occasione". Le donne e i bambini venivano equiparati ai cani. I soldati, poi, hanno l'ordine di non fare prigionieri, bensì di portare nelle isole la desolazione, di uccidere tutti coloro che sono in grado di portare le armi, compresi i bambini a partire dall'età di dieci anni».

In una lettera di un ufficiale si poteva leggere: «Se noi decidiamo di restare nelle Filippine dobbiamo seppellire ogni scrupolo e ogni senso di repulsione verso la crudeltà, abbiamo sterminato gli indiani d'America e penso che molti di noi ne vadano orgogliosi, o almeno credono che il fine giustifichi i mezzi; e noi non dobbiamo avere scrupoli nello sterminare anche questa razza, se necessario, stando dalla parte della civiltà e del progresso».

Una lettera privata di un ufficiale alla moglie: «A Tanauan 11.000 persone sono state rinchiusi in un campo dalla superficie inferiore a mezzo miglio quadrato. Si tratta di un sobborgo dell'inferno: il terreno fangoso, le morti quotidiane per il vaiolo, i cadaveri lasciati a decomporsi all'esterno e sui quali si avventano di notte nuvole di pipistrelli».

Helen Calista Wilson, della Anti Imperialist League di Boston, nel 1903 si recò nelle Filippine allo scopo di stringere i legami tra il movimento antimperialista americano e la resistenza filippina: «Ovunque desolazione e scoraggiamento; la siccità, le locuste e la mancanza assoluta di animali da lavoro rendono impossibile l'agricoltura. Volevo vedere con i miei occhi quel campo (Bacoor, nda). Qui vivono cinquecento persone, deportate da poco più di un mese; tra esse uno stuolo di bambini, molte persone anziane e invalide che non possono in alcun modo essere considerate colpevoli di aver aiutato "i ribelli". Nessun riparo è stato allestito e il fango è profondo. Le autorità che hanno la responsabilità del campo non distribuiscono alcuna razione e le scarse provviste che i reconcentrados hanno potuto portare con sé si sono ormai esaurite. Il tasso di mortalità è altissimo; tutti soffrono di dissenteria e di malaria. I bambini muoiono come mosche. Il piccolo Francisco prima di morire era ridotto ad uno stato indescrivibile di deperimento; era così esangue e pallido da non sembrare il figlio di una donna di colore».

 VIDEO

1. "La rivolta dei boxer e la colonia italiana in Cina", Roberto Trizio (11'56"), YouTube.



2. "Pu Yi: l'ultimo imperatore della Cina", Vanilla Magazine" (13'27"), YouTube.

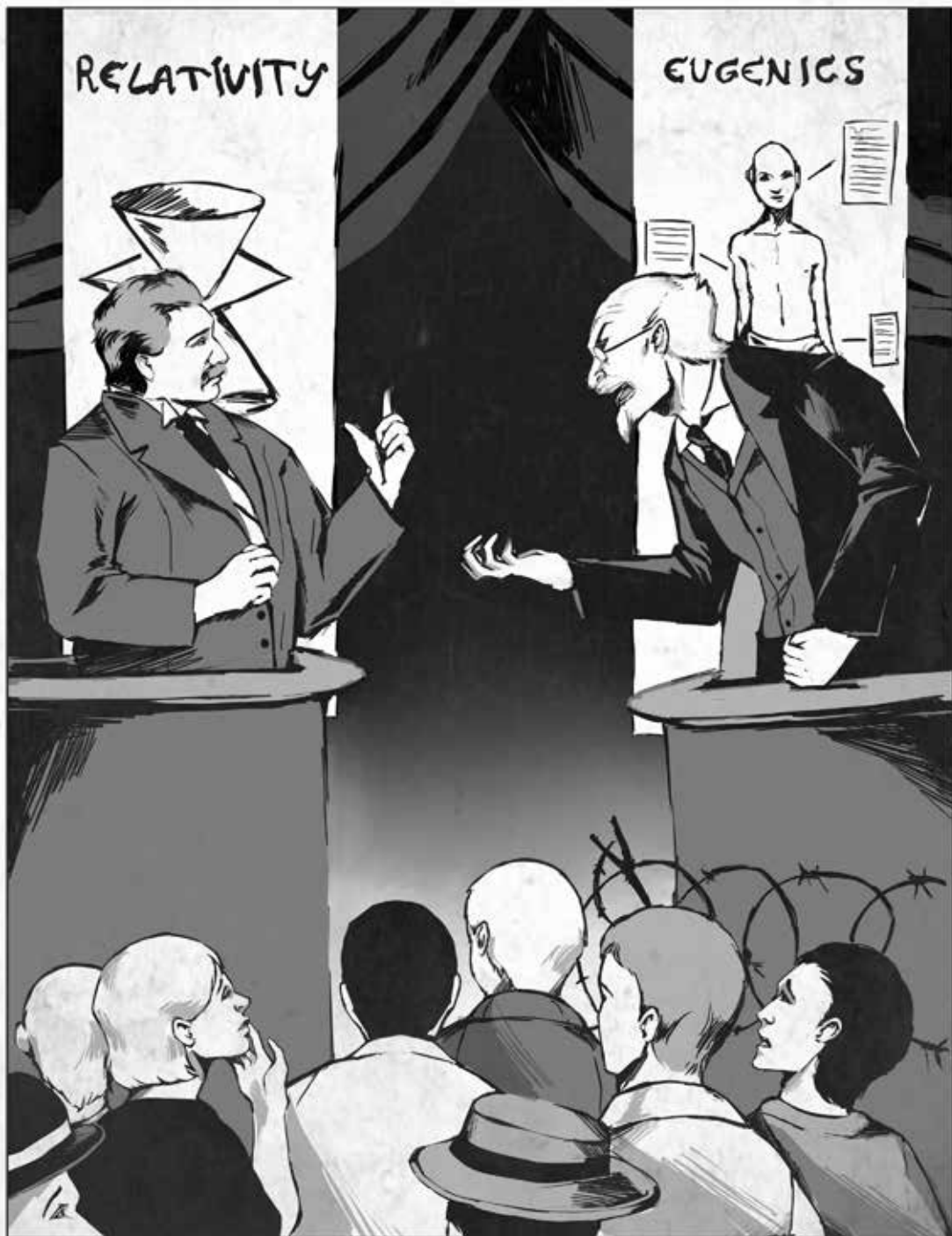


3. "1904-05: La guerra russo-giapponese", Passato e presente (40'15"), YouTube.

TEORIA DELLA RAZZA



Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





EUROPA

INDICE

Il Novecento si apre con uno scontro di civiltà (...)	162
La relatività in parole semplici	164
«Bisogna produrre una razza di uomini altamente dotati»	166
L'eugenetica non fu solo nazista	166
Il neoliberalismo e l'eugenetica nelle imprese	167
L'annientamento del diverso in cambio delle rivendicazioni sindacali	168
Huxley e Spencer unificarono biologia, economia e sociologia	169
La grande diffusione dell'antisemitismo	170
I protocolli dei savi anziani di Sion	171
Il progrom di Chisinau	173
Il delirio imperialistico portò l'Europa sull'orlo della guerra	174
La politica mondiale di potenza della Germania	175
La Weltpolitik tedesca: la costruzione di una grande marina da guerra	176
Il caso "Daily Telegraph"	177
La rivoluzione russa atto primo	177
L'ammutinamento della corazzata Potjomkin	178
Gli insegnamenti della rivoluzione del 1905	179
La nascita del Soviet	181
Il movimento per il voto femminile: le suffragette	182
La nascita dell'emancipazione delle donne	182
Il Titanic, il più grande e lussuoso bastimento del mondo	184
La vera storia dell'affondamento	184



IL NOVECENTO SI APRE CON UNO SCONTRO DI CIVILTÀ VERITÀ IMMUTABILE CONTRO RELATIVISMO

Il Ventesimo secolo si aprì con uno scontro di civiltà. Da una parte il mondo che vedeva la scienza come unica soluzione positiva per la crescita della società, dall'altra la relatività della realtà, la scienza vista come strumento per comprendere il tutto, l'insieme dei punti di vista che regolano il mondo piuttosto che solide certezze che definiscono un mondo tecnocratico. Da una parte un mondo classista e razzista, dall'altro un mondo inclusivo. Da una parte la guerra e la sopraffazione, dall'altra la pace e la tolleranza.

La scienza era appena entrata nella vita quotidiana di ciascun abitante occidentale, trasformandola, rendendola più spettacolare e anche più comoda ed efficiente. La scienza era la nuova religione e in quanto scienza era etica in sé, non aveva bisogno di ragionamenti etici ulteriori, anche quando a causa sua morivano o soffrivano tante persone.

La sociologia positivista si fondava sull'assunto che esiste una realtà sociale oggettiva, esterna all'uomo e quindi conoscibile nella sua reale essenza. Le scienze sociali, quindi, non sono diverse dalle scienze naturali. Secondo questo paradigma, l'obiettivo della ricerca sociale è di arrivare alla formulazione di leggi generali fondate sulle categorie di causa-effetto.

Il modo di procedere di questa conoscenza è caratterizzato dal ragionamento induttivo: dall'osservazione empirica, dall'individuazione di regolarità e ricorrenze si arriva a formulare generalizzazioni o leggi universali. La tecnica ideale è quindi quella dell'esperimento.

Questo criterio caratterizza la sociologia della metà dell'Ottocento, quando i fondatori della disciplina, tra i più importanti Comte e Spencer, condividevano un'ingenua fede nei confronti dei metodi delle scienze naturali. È per questo che iniziarono ad indagare la realtà sociale utilizzando gli apparati concettuali, le tecniche di osservazione e misurazione, gli strumenti d'analisi matematica, i processi di deduzione delle scienze naturali.

Sul versante del tutto opposto si collocarono autori e scuole che esprimono un approccio di tipo umanistico, attento alla soggettività, che volge l'attenzione verso l'esperienza degli individui, e le interrelazioni personali.

In generale si fa risalire al filosofo tedesco Wilhelm Dilthey (1833) la prima formulazione critica nei confronti dello scientismo comtiano. Egli affermava che la volontà degli esseri umani è libera e che pertanto nessuno è in grado di predire le azioni e di avanzare generalizzazioni. A differenza delle scienze naturali, nelle scienze sociali non ci può essere distacco tra lo studioso e l'oggetto studiato, perciò la conoscenza può avvenire solo attraverso la comprensione.

Fu tuttavia con Max Weber che questa prospettiva entrò a pieno titolo nel campo della sociologia. I fenomeni sociali non erano semplicemente determinati da leggi sociali, ma il prodotto dell'azione volontaria dell'uomo, volontà esercitata in modo razionale.

Secondo questa concezione, il mondo che si conosce è quello del significato attri-

buito dagli individui, significato che varia fra gli individui e nelle diverse culture. Non esiste, quindi, una realtà sociale universale valida per tutti gli uomini, ma ne esistono molteplici.

Anche questi ultimi avevano la scienza dalla loro parte. Quella non assoluta, però, quella che relativizzava il mondo e le idee: la meccanica quantistica, la relativizzazione delle categorie dello spazio e del tempo, operata da Einstein, e il principio di indeterminazione di Heisenberg introdussero elementi di probabilità e di incertezza su punti cruciali quali i concetti di legge causale, di oggettività-immutabilità del mondo esterno e sulla concezione stessa di spazio e di tempo. La realtà sociale divenne conoscibile solo imperfettamente, sia per l'inevitabile imprecisione di ogni conoscenza umana, sia per la natura stessa delle sue leggi, che hanno carattere probabilistico.

Da una parte Charles Darwin, dall'altra Albert Einstein. Darwinismo contro relatività. Dittatura della scienza, oppressione, sopraffazione contro libertà, diritti, democrazia. Élite contro popolo.

Nel 1859 fu pubblicata l'opera di Charles Darwin "L'origine delle specie", nella quale si forniva una teoria generale delle leggi che regolano lo sviluppo della vita: secondo Darwin le piccole trasformazioni che si verificano nella trasmissione ereditaria della genetica danno luogo a una capacità maggiore o minore di adattarsi all'ambiente. La selezione naturale determina l'origine e il succedersi delle specie e quindi un andamento storico evolutivo della natura.

Questa teoria dell'evoluzionismo biologico poteva essere usata in altri campi del sapere e pareva adattarsi allo studio dei fenomeni sociali. Le classi sociali potevano infatti essere viste come entità in lotta per la sopravvivenza, il marxismo accolse il darwinismo sociale, teorizzando che il capitalismo avesse modificato la società dimostrandosi più adatto del feudalesimo.

Marxismo e darwinismo avevano in comune l'idea che un meccanismo inesorabile e selettivo condannasse all'estinzione le strutture che si dimostravano deboli nella competizione per la sopravvivenza. Le tesi darwiniane sarebbero, però, state utilizzate soprattutto per portare avanti idee diametralmente opposte al marxismo, il neoliberalismo e tutte le sue derivazioni che volevano giustificare teoricamente l'ordine sociale: la supremazia dell'Europa, della propria razza, della propria nazione, del capitalismo.

Il positivismo fu uno delle filosofie frutto del darwinismo, intendendo fondare la vita della società esclusivamente sui fatti verificabili e sperimentali: positivi.

La teoria di Darwin fu puramente scientifica, di carattere biologico, non ebbe pretese di valere come ideologia. Ma dopo sì. Il darwinismo sociale avrebbe avuto un profondo influsso sulla cultura in Europa. Sul piano ideologico la borghesia trovò in questi principi la conferma della sua ottimistica aspirazione a un progresso continuo della società, da attuarsi pacificamente, senza traumi o scontri di classi. Fu questo l'aspetto che più incise e più ampiamente fu recepito.

Nelle sue opere Darwin sostiene che la specie si evolve positivamente e indefinitamente nel tempo, a prezzo però di una lotta feroce che gli individui e i gruppi combattono per la sopravvivenza e che elimina i più deboli. Sul piano ideologico, l'evoluzionismo di Darwin offrì la giustificazione della prevaricazione dei potenti

a danno degli inermi, sia in politica interna sia internazionale (colonialismo e imperialismo); dall'altra parve confermare le ipotesi socialiste di lotta di classe.



LA RELATIVITÀ IN PAROLE SEMPLICI

La teoria della relatività ristretta, chiamata anche relatività speciale, fu presentata da Einstein con l'articolo "Sull'elettrodinamica dei corpi in movimento" del 1905, il cui obiettivo era conciliare il principio di relatività galileiano con le equazioni delle onde elettromagnetiche, nelle quali la velocità della luce è espressa come costante, ovvero è indipendente dal sistema di riferimento. Poi, dieci anni dopo, il fisico tedesco, enunciò la teoria della relatività generale, presentandola in una serie di lezioni tenutesi all'Accademia prussiana delle Scienze.

Einstein trascorse il decennio tra le due pubblicazioni determinando che oggetti particolarmente massicci deformano il tessuto dello spazio-tempo, una distorsione che si manifesta come gravità.

Quando la teoria della relatività apparve, sconvolse secoli di scienza e diede ai fisici una nuova comprensione dello spazio e del tempo. Isaac Newton vedeva lo spazio e il tempo come fissi, ma nel nuovo quadro fornito dalla relatività speciale e dalla relatività generale erano fluidi e malleabili.

Così la storica tedesca della scienza Ingrid Kästner ha spiegato in parole semplici l'essenza della teoria della relatività.

Hai presente quando sei seduto sul treno fermo al binario e il treno accanto parte dandoti la sensazione che sia il tuo treno a muoversi? La sensazione scompare solo quando osservi la stazione e ti rendi conto che non è così. Questo esempio ci permette di affermare che il movimento non è un concetto assoluto, ma relativo all'osservatore.

Lo studio dei corpi in movimento si può eseguire solo se si possiedono gli strumenti adatti, un metro e un orologio potrebbero essere un buon punto di partenza. Scegliendo un punto di riferimento si potrà di conseguenza far partire da esso una terna di assi orientati nello spazio dai quali si possono misurare le distanze. Stabilito il momento iniziale si può procedere allo studio degli intervalli di tempo. Il punto di riferimento è sempre cruciale. Tornando all'esempio del treno fermo in stazione: se il viaggiatore dovesse studiare il movimento di un oggetto sferico sul pavimento non avrebbe senso guardare fuori dal finestrino per avere come punto di riferimento la stazione, ma dovrà scegliere un punto di riferimento fermo rispetto al pavimento.

Einstein si era addentrato in un territorio già battuto in precedenza da Galileo. Nel "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" Galileo descrive una nave che si muove velocemente e sempre nella medesima direzione. Anche in questo caso i passeggeri guardano fuori dal finestrino, ma come fanno a capire se la nave è ferma e la terra si muove? Una biglia andrebbe perfettamente in linea retta se lanciata sul pavimento, esattamente come farebbe al porto, sulla terraferma. La nave, d'altronde, procede a velocità costante seguendo una traiettoria rettilinea e pertanto le leggi della meccanica non variano in alcun modo e mantengono inalterate le stesse identiche dinamiche.

I principi della relatività secondo Einstein sono due: le leggi della fisica non cambiano quando si passa da un sistema inerziale a un altro; la velocità della luce nel vuoto non cambia a seconda della posizione dell'osservatore, non dipende dalla velocità della sorgente ed è la massima raggiungibile.

Questi due concetti, semplici e tanto complessi al tempo stesso hanno ribaltato l'idea che l'uomo si era fatto di spazio e tempo.

Siamo sempre in stazione, sempre dentro il fatidico treno. Sul soffitto di questo treno è stato montato un dispositivo luminoso che emette un impulso di luce diretto verso un sensore posizionato sul pavimento. Un visitatore sul treno vuole misurare il tempo che intercorre tra l'emissione dell'impulso e la ricezione da parte del sensore. Aggiungiamo un'altra variabile: c'è un altro osservatore fermo sulla banchina.

L'assunto più rivoluzionario che emerge da queste considerazioni è il fatto che l'osservatore sul treno e quello in stazione hanno un tempo misurato dall'orologio diverso. Questo tempo cambia in modo ancora più marcato quando il treno si avvicina alla velocità della luce.

Einstein fece anche di più. Dimostrò anche che niente che abbia una massa può mai raggiungere la velocità della luce. Un'altra conseguenza della relatività speciale è che materia ed energia sono intercambiabili tramite la famosa equazione $E = mc^2$ (in cui E sta per energia, m per massa e c^2 la velocità della luce moltiplicata per sé stessa). Poiché la velocità della luce è un numero così grande, anche una piccola quantità di massa equivale a una quantità molto grande di energia.

Le centrali nucleari e le armi nucleari, ad esempio, sarebbero state impossibili da creare senza la consapevolezza che la materia può essere trasformata in energia.

In sostanza, è una teoria della gravità. L'idea di base è che invece di essere una forza invisibile che attrae gli oggetti l'uno verso l'altro, la gravità è una curvatura o una deformazione dello spazio. Più un oggetto è massiccio, più deforma lo spazio circostante.

Ad esempio, il sole è abbastanza massiccio da deformare lo spazio attraverso il nostro sistema solare, di conseguenza, la Terra e gli altri pianeti si muovono in percorsi curvi (orbite) attorno ad essa. Questa deformazione influisce anche sulla misurazione del tempo. Tendiamo a pensare al tempo come se scorresse a un ritmo costante. Ma proprio come la gravità può allungare o deformare lo spazio, può anche dilatare il tempo. Se il tuo amico sale in cima a una montagna, vedrai il suo orologio ticchettare più velocemente del tuo; un altro amico, in fondo a una valle, avrà un orologio che ticchetta più lentamente, a causa della differenza di forza di gravità in ogni punto.

Nella teoria della relatività non esiste un unico tempo assoluto, ma ogni singolo individuo ha una propria personale misura del tempo, che dipende da dove si trova e da come si sta muovendo. Secondo la famosa teoria della relatività il tempo si dilata con l'avvicinarsi alla velocità della luce. Questo significa che esiste soltanto un tempo relativo rispetto a un osservatore, un tempo proprio per ogni sistema di riferimento, che nel nostro caso è la Terra.

Il tempo passerebbe per tutti allo stesso modo se non fosse per la relatività (rispetto a qualcun altro) che ci permette di rilevare le differenze di passaggio del tempo. Proprio come non puoi immaginare un diverso tipo di esistenza perché non puoi paragonarlo a un altro Universo (non ci siamo mai stati). Questo è il succo della relatività. Tutto ciò che sappiamo è relativo. Questo è il "come" lo sappiamo.

La nuova concezione di spazio e tempo legata alla geometria è il fulcro della rela-

tività generale. Grazie ad essa la forza gravitazionale è la manifestazione di un nuovo elemento lo spazio-tempo, che possiede quattro dimensioni insieme (tre spaziali e una temporale). Il nostro universo risiede lì.

(“Von Maimonides bis Einstein”, Ingrid Kästner, Shaker)

 **VEDI VIDEO NUMERO 1 E 2 IN FONDO ALLA SEZIONE**



«BISOGNA PRODURRE UNA RAZZA DI UOMINI ALTAMENTE DOTATI»

Sul finire del Diciannovesimo secolo, l'ambientalismo, sfidato e sconfitto dal darwinismo, veniva definitivamente messo da parte, in nome delle teorie sull'ereditarietà dei caratteri. A dominare le ricerche in questo campo fu, tra gli altri, il cugino di Darwin, sir Francis Galton (1822- 1911), a cui si deve la nascita dell'eugenetica.

L'idea di indagare sul tema dell'ereditarietà del genio mi è venuta nel corso di un'indagine puramente etnologica sulle peculiarità mentali delle diverse razze; quando il fatto che le caratteristiche si legano alle famiglie mi è stato così frequentemente fatto notare da indurmi a prestare un'attenzione particolare a questo ramo della scienza. (...) Le capacità naturali di un uomo derivano dall'ereditarietà, esattamente con le stesse limitazioni della forma e delle caratteristiche fisiche dell'intero mondo organico. Di conseguenza, come è facile ottenere con un'accurata selezione una razza permanente di cani o di cavalli dotati di particolari capacità di correre o di fare qualsiasi altra cosa, così sarebbe abbastanza praticabile produrre una razza di uomini altamente dotati attraverso matrimoni giudiziosi nel corso di diverse generazioni consecutive.



L'EUGENETICA NON FU SOLO NAZISTA

La ricercatrice e divulgatrice scientifica svizzera Valeria Cagno spiega come il movimento eugenetico iniziò molti decenni prima della comparsa del nazismo e si diffuse negli Stati Uniti prima che in Germania. Inoltre, non cessò di esistere dopo la sconfitta di Hitler.

L'eugenetica è una disciplina che si pone come obiettivo il miglioramento della specie umana giovandosi delle leggi dell'ereditarietà genetica. Nell'immaginario collettivo viene associata alla Germania nazista, con gli esperimenti effettuati nei campi di concentramento, invece, purtroppo è un fenomeno con radici ben precedenti, e localizzazione più estesa.

Il termine fu coniato nel 1883 da Francis Galton, cugino di Darwin e naturalista inglese, che si occupò della trasmissione di caratteri psichici e fisici ereditari, sostenendo che l'intelligenza fosse ereditaria. Le sue teorie erano influenzate dalla selezione naturale dimostrata da Darwin e da Thomas Robert Malthus. Quest'ultimo

fu un economista e demografo inglese che sosteneva la necessità di controllare le nascite per mezzo della castità per garantire alla popolazione un adeguato ammontare di risorse, che con un eccessivo aumento demografico sarebbero potute mancare.

L'eugenetica si è successivamente trasformata, in diverse parti del mondo, in un favorire la riproduzione di soggetti socialmente desiderabili e di prevenire la nascita di quelli indesiderabili.

Ben prima degli esperimenti di Mengele, infatti, negli Stati Uniti erano state condotte delle campagne di sterilizzazione. La prima legge sulla sterilizzazione risale al 1907 in Indiana e fu poi adottata da altri 29 Stati, in alcuni dei quali è rimasta in vigore fino al 1979. Si stima che in questo periodo circa 60.000 americani siano stati sterilizzati senza il loro consenso. I destinatari di queste sterilizzazioni erano soprattutto ospiti di manicomi, seguiti da albi, alcolizzati, talassemici, epilettici e immigrati.

Divenne famoso il caso di Carrie Buck, internata a 17 anni in un manicomio con l'accusa di debolezza mentale e promiscuità, incinta dopo uno stupro. La donna fece appello contro la sua sterilizzazione, ma la corte suprema si dichiarò favorevole, sostenendo la necessità di impedire a soggetti non sani di procreare. Questo rese queste leggi costituzionali e diede il via alle sterilizzazioni in diversi Stati.

Il sostegno all'eugenetica era pubblico e ad alti livelli, con finanziamenti tra gli altri del Carnegie Institution for Science e della fondazione Rockefeller, il sostegno di alcuni presidenti degli Stati Uniti, tra cui Theodore Roosevelt e l'introduzione di corsi sull'eugenetica in alcune prestigiose università.

Le teorie eugenetiche sulla cosiddetta razza ariana del regime nazista sembrano aver tratto ispirazione dal movimento statunitense, con successiva evoluzione e focalizzazione sull'epurazione di quelle che venivano ritenute razze inferiori: gli ebrei, i rom, i disabili, gli omosessuali. In principio, però, il programma eugenetico Aktion T4 prevedeva l'eutanasia di persone affette da malattie genetiche inguaribili e handicap mentali, con indubbi punti in comune con il programma statunitense.

Inoltre, in altri Paesi europei come la Svezia e la Danimarca sono state introdotte legislazioni simili, in vigore dal 1929 al 1976.

(“Eugenetica, non solo nazismo”, Valeria Cagno, “Scientificast”)



IL NEOLIBERISMO E L'EUGENETICA DELLE IMPRESE

L'eugenetica non è stata solo una scienza applicata agli esseri umani, ma anche ad altri settori, tra cui l'economia. La giornalista economica, divulgatrice e blogger Raffaella Vitulano spiega come.

Successivamente, l'eugenetica sarebbe stata applicata anche a diversi settori, perfino quelli economici. Furono i neoliberalisti a farlo.

Sul fronte economico è la visione della “Weltanschauung” germanica sviluppatasi all'ombra della catechesi luterano-calvinista e imposta come filosofia morale. In tale concezione, così come la crescita economica è vista come un'affermazione etica,

di contro una recessione viene somatizzata come un insuccesso morale, una colpa. Non a caso, come noto, in tedesco il sostantivo "schuld" designa insieme il debito e la colpa. Il debito è colpa e la colpa è debito.

L'eugenetica finanziaria peggiora di fronte al debito pubblico, «il debito che tutti devono pagare». Una visione calvinista che si ammanta dell'ipotesi che tutte le valute legali si stanno avvicinando alla loro inutilità dato che c'è troppo debito non ripagabile ed è per questo che i power broker vogliono un reset.

Un programma come la distruzione creativa del G30 (organizzazione internazionale privata formata da trenta tra i più influenti finanziari ed economisti a livello mondiale creata alla fine degli anni Settanta dalla Fondazione Rockefeller) punta così calvinisticamente sulle aziende in cui la produttività marginale è massima per lasciare al loro destino quelle in cui è minima o addirittura negativa: imprese zombie, aziende decotte, enti parassiti. In pratica, la distruzione di molte piccole e medie imprese. Lungi dall'essere innovativo proponendo le solite "badbank" e una generica ricollocazione dei lavoratori, lo studio evidenzia la tendenza molto pericolosa dell'aumento del cosiddetto debito delle imprese. Eugeneticamente parlando, spinge a decidere di non mantenere più in vita le strutture improduttive, quanto piuttosto supportare e favorire in ogni modo il trasferimento di capitali e lavoratori da queste ultime a quelle più produttive.

("Eugenetica finanziaria o sull'involuzione delle élites", Raffaella Vitulano, "Conquiste del lavoro")



L'ANNIENTAMENTO DEL DIVERSO IN CAMBIO DELLE RIVENDICAZIONI SOCIALI

La storica Lucetta Scaraffia ha ripercorso i momenti fondamentali dell'affermazione del movimento eugenetico, illustrandone i caratteri salienti e soffermandosi su diversi casi nazionali con l'intento di esaminare il contesto storico-sociale in cui l'eugenetica nacque e prosperò.

Con l'imporsi, a cavallo fra Ottocento e Novecento, di un'élite intellettuale e di potere formata da medici e scienziati in grado di fornire risposte a bisogni sociali sempre più urgenti, anche grazie alla possibilità, offerta dalla nascente divulgazione scientifica, di far conoscere le loro idee a un pubblico sempre più vasto.

In una società in profonda trasformazione, l'integrità fisica e psichica della "razza" sembrava minacciata dal pericolo della degenerazione, che dalla metà del XIX secolo assunse i caratteri di una vera e propria sindrome europea, come l'ha definita Daniel Pick. Per contrastarne gli effetti deleteri e impedire l'aumento degli individui inadatti, nel 1883 Francis Galton, l'ecclettico cugino di Darwin, introdusse la scienza del miglioramento della stirpe, ribattezzandola appunto eugenics. Animato da uno spirito tanto utopico quanto pragmatico, Galton propose una regolamentazione dei matrimoni come risposta alla scarsa fecondità delle classi superiori e all'elevata natalità di quelle ritenute inferiori. Non è un caso se proprio in Inghilterra nel 1912 si tenne il primo congresso internazionale di eugenetica, presieduto da Leonard Darwin, figlio del naturalista Charles.

Gran parte del successo dell'eugenetica derivò, per Scaraffia, dalla capacità di fare

interagire elementi molto diversi tra loro, dal darwinismo alla genetica, dalla demografia al razzismo, e nell'offrire argomentazioni ritenute scientifiche a rivendicazioni sociali, come la riforma dei costumi sessuali e la lotta per l'emancipazione femminile.

Non deve sorprendere dunque che lo psichiatra svizzero Auguste Forel, direttore della clinica Burghölzli di Zurigo, sostenesse a inizio secolo la necessità di sterilizzare i malati di mente, i criminali e gli invalidi e al contempo invocasse una trasformazione dei costumi matrimoniali, prevedendo in certi casi la poligamia. Allo stesso modo, numerose femministe, come la tedesca Helene Stöcker e l'americana Margaret Sanger, si batterono, oltre che per il riconoscimento dei diritti delle donne, anche a favore del controllo delle nascite.

(“Per una storia dell'eugenetica”, Lucetta Scaraffia, Morcelliana editore)



HUXLEY E SPENCER UNIFICARONO BIOLOGIA, ECONOMIA E SOCIOLOGIA

Nel 1904, “Nature” pubblicò un articolo in cui affermava di valutare la «distribuzione dei successi e delle capacità naturali» nei membri della famiglia reale britannica e concludeva che «devono esistere famiglie eccezionalmente dotate, la cui razza è una risorsa preziosa alla nazione». In un editoriale di colui che è stato a lungo direttore della rivista scientifica (Richard Gregory), egli affermò: «Le razze altamente civilizzate dell'Europa e dell'America hanno secoli di sviluppo alle spalle. Le razze meno avanzate, anche di parti d'Europa, come la penisola balcanica, difficilmente si assicureranno questi ideali per qualche tempo a venire».

“Nature” è stata fondata nel 1869 e progettata per pubblicare i contributi di un club esclusivo di uomini britannici vittoriani che costituivano l'establishment scientifico e mirava esplicitamente a mettere nelle loro mani il controllo delle informazioni. Era mirato a un pubblico di lettori d'élite di uomini istruiti, nonché di politici. Molte decisioni editoriali venivano prese tra cocktail esclusivi o durante un drink all'Athenaeum, influente club londinese.

Fu proprio alle élite che puntò il darwinismo, riuscendosi così a imporre ovunque in Occidente.

Thomas Henry Huxley, il più grande diffusore e promotore della teoria di Darwin, si rese conto di quanto la soluzione di Darwin fosse geniale: «Quanto è stato estremamente stupido non averci pensato!».

Parole nelle quali possiamo leggere quanto forte fosse il desiderio di ricondurre la teoria naturalistica a quella economica, del resto lo si era visto nell'opera di Herbert Spencer così insistentemente e dichiaratamente alla ricerca di una teoria unificante di biologia, economia e sociologia. La perfetta sintonia tra Thomas Huxley e Herbert Spencer, e ancor di più la loro fattiva collaborazione intorno a questi temi, è documentata dalla loro partecipazione a un circolo denominato X-Club fondato dallo stesso Thomas Henry Huxley e Joseph Dalton Hooker nel 1864. Il club era molto ristretto

essendo costituito da soli nove elementi e i soci si incontravano mensilmente per lavorare alla diffusione della teoria della selezione naturale e del liberalismo economico.

L'influenza di questo club sulla scienza inglese dell'epoca è indubitabile, influì fortemente sulla Royal Society, inoltre Huxley e Hooker fondarono nel 1869 l'importante, e tuttora autorevolissima, rivista "Nature". L'istituzione di una rivista scientifica rientrava in una strategia di conquista del consenso attraverso la stampa che era stata elaborata fin dai primi tempi della Royal Society. Un percorso analogo veniva delineandosi negli stessi anni in Germania, scrive al riguardo Paul Weindling, professore di storia della medicina all'università di Oxford: «Il XX secolo si aprì con un'impresa: porre basi scientifiche alla politica». (...)

Quello che fu il ruolo di Spencer e Huxley in Inghilterra venne svolto in Germania da Ernst Haeckel, un naturalista che proiettava la sua attività sulle scienze sociali. (...)

Haeckel aveva tutte le caratteristiche per interpretare e promuovere il pensiero positivista in una Germania che nel tempo dell'unificazione era alla ricerca di un'idea che potesse fornire un supporto teorico per la nazione tedesca. (...)

Il ruolo di Haeckel è così rilevante che da Karl Popper viene a lui attribuita la deriva razzista e sociale del darwinismo che individua proprio nel binomio Hegel-Haeckel, di fatto però il razzismo era presente anche nel darwinismo inglese. (...)

Poi c'era l'America, che per via della sua storia, portava in sé tutte le premesse del razzismo e dell'eugenetica prima ancora che questa disciplina venisse formulata. Questa la descrizione della realtà statunitense da parte dello storico Edwin Black: «L'America era pronta per l'eugenetica prima che l'eugenetica fosse pronta per l'America. Quella che in Inghilterra era la biologia di classe, in America divenne la biologia razziale e dei gruppi etnici». (...)

Anche al di fuori degli USA il movimento eugenetico aveva bisogno di una forte validazione scientifica per superare le resistenze di un'etica condivisa e ancora largamente fondata su principi opposti. A tale scopo nel 1912 a Londra venne indetta una conferenza alla quale parteciparono i maggiori eugenisti provenienti dalla Germania e dall'Inghilterra, nonché dai Paesi scandinavi, che di fatto furono quelli in cui le politiche eugeniste vennero maggiormente applicate. Significativamente, il presidente della conferenza fu il figlio maggiore di Darwin, Leonard. L'Inghilterra fu rappresentata da un giovane Winston Churchill che si dichiarò «allarmato dalla crescita della popolazione di persone con difetti mentali» e non mancò di sollecitare soluzioni eugenetiche.

(“Il punto omega”, Enzo Pennetta)

LA GRANDE DIFFUSIONE DELL'ANTISEMITISMO

Il periodo a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento segnò un'altra forma di odio sociale, questa volta diretta contro una specifica comunità, quella ebraica.

Gli scombussolamenti economici e sociali, dovuti alle tante guerre che insanguinarono l'Europa, mescolati alle diverse crisi economiche che gli stessi conflitti portarono e alle difficoltà sociali causate dalle rivolte operaie di chi si sentiva sfruttato

e reclamava più diritti, portarono le classi dirigenti a trovare una strada comoda per uscirne indenni: attribuire il male del tempo agli ebrei, a volte tacciandoli di voler usurpare il potere ai cristiani attraverso i propri banchieri.

Storicamente uno dei pochi mestieri che le comunità ebraiche potevano svolgere era quello del prestare denaro. E così, nel corso dei secoli molti dei banchieri più potenti erano di origine ebraica, come ad esempio di Rotschild. Era a loro che gli Stati si rivolgevano per avere il denaro per scatenare le guerre ed era contro di loro che i governanti tuonavano quando quel conflitto si perdeva e bisognava trovare un capro espiatorio.

Nel 1864, l'autore satirico francese Maurice Joly scrisse un pamphlet intitolato "Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu", nel quale l'autore attaccava le ambizioni politiche dell'imperatore Napoleone III, mettendo in scena un immaginario dialogo tra Machiavelli e Montesquieu all'inferno.

Quattro anni dopo un antisemita tedesco (Herman Goedsche) pubblicò, con lo pseudonimo di Sir John Retcliffe, un'opera dal titolo "Biarritz", nella quale riportava i dialoghi di Joly. Goedsche era un impiegato postale licenziato per aver falsificato delle prove nel processo del progressista Benedikt Waldeck. Nel capitolo del libro "Il cimitero ebraico di Praga e il Consiglio dei rappresentanti delle Dodici Tribù di Israele", Goedsche immaginava un'assemblea segreta di rabbini che ogni cento anni si riuniva con lo scopo di cospirare.

In quel periodo in Russia, in seguito alla pubblicazione del "Libro del Kahal" di Jacob Brafman, su quotidiani e riviste si diffuse l'idea di un complotto ebraico per la dominazione del mondo ordito da un "kahal" segreto. Movimento che utilizzò l'opera di Goedsche e col tempo la tramutò in qualcos'altro.

Dalla Francia alla Russia, dal Regno Unito all'Impero austro-ungarico, passando per il Secondo Reich, l'antisemitismo era molto diffuso ovunque, sfociando a volte in vere e proprie azioni punitive violente e massacri.

L'Europa del darwinismo sociale, della razza superiore era anche l'Europa della persecuzione contro gli ebrei.



I PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION

Pierre Ivanovitch Rachkovskij, iscritto all'organizzazione di estrema destra responsabile dei pogrom (pulizia etnica di villaggi abitati da ebrei) nella Russia di fine secolo conosciuta come le Centurie nere, era anche a capo dell'Ochrana, la polizia segreta dello zar. Il funzionario era protetto politicamente dal ministro progressista Sergei Witte. L'avversario di Witte era un certo Elie de Cyon, il quale aveva attaccato Witte con un pamphlet derivato dal libro di Joly. Documento che, però, non conteneva riferimenti agli ebrei. Perché anche de Cyon lo era.

Per mettere fuori gioco de Cyon, nel 1897 Rachkovskij gli fece perquisire la casa, trovando ovviamente il pamphlet in questione.

Accadde, poi, che il documento rinvenuto durante la perquisizione iniziò a circolare per gli ambienti intellettuali del Paese, oltre che a corte. Un

testo nel quale i riferimenti a Witte furono sostituiti con quelli agli ebrei. E così, de Cyon letto alla francese divenne Sion. Da qui il titolo: "I protocolli dei savi anziani di Sion".

Documento che nel giro di qualche anno si trasformò in un libretto più strutturato, redatto dallo scrittore religioso mistico Sergej Aleksandrovi Nilus, tra il 1901 e il 1903. Questi ne diffuse delle copie personalmente in Russia fino a che non venne pubblicato da un quotidiano dell'istigatore di pogrom Pavolakij Kruševan, iniziando ad avere risonanza anche nel resto d'Europa.

Lo scritto consisteva nel resoconto di alcune sedute segrete tenute a Basilea al tempo del congresso sionista del 1897, durante le quali sarebbe stato elaborato un piano di dominio mondiale degli ebrei attraverso l'alta finanza e l'agitazione terrorista.

Nei ventiquattro "Protocolli" gli Anziani illustravano i sistemi per ottenere il controllo del mondo. Volevano convincere con l'inganno i gentili, da loro chiamati goyim (termine ebraico per i non-israeliti), ad assecondare la loro volontà. I loro metodi preferiti erano la diffusione di idee liberali, il sovvertimento della morale, la promozione della libertà di stampa, la contestazione dell'autorità tradizionale e dei valori cristiani e patriottici. Il controllo delle masse tramite i media e la finanza sarebbe stato il mezzo con cui il tradizionale ordine sociale sarebbe stato sovvertito.

Una serie di articoli pubblicati sul Times di Londra nel 1921 dimostrarono che il contenuto dei documenti era falso, che gran parte del materiale era frutto di plagio da precedenti opere di satira politica e romanzi non correlati agli ebrei.

Nell'edizione più diffusa in Occidente l'introduzione fu ad opera del filosofo italiano Julius Evola. Egli si rese conto da subito che non si poteva chiamare veritiero o attendibile il testo. E così, superò da par suo il problema scrivendo: «La questione dell'autenticità è di portata limitata, visto che il problema della autenticità è secondario e da sostituirsi con quello, ben più serio ed essenziale, della loro veridicità».

Questi giornali, come il Dio indiano Visnu, avranno migliaia di mani, ognuna delle quali sentirà il polso delle diverse pubbliche opinioni. (...)

Il nostro governo sembrerà il Dio indù Visnu. Ognuna delle nostre centinaia di mani controllerà una leva dell'apparato dello Stato. (...)

È necessario abolire la libertà di stampa, incoraggiare il libertinismo, utilizzare lo sport e l'educazione visiva per abbruttire le masse, elogiare il potere dell'oro, aiutare qualunque tipo di rivoluzione in qualsiasi Paese. La cosa importante è che ci porti qualunque vantaggio per la realizzazione del piano segreto. Bisogna fomentare il malcontento del popolo in modo da instillare sfiducia e demoralizzazione, instaurare regimi negli Stati controllati da uomini portati al potere dai Savi. Bisogna cercare di far scoppiare guerre, produrre armi e costruire metropolitane nelle città per minarle. Perché il fine giustifica i mezzi. Infine, bisogna incoraggiare l'antisemitismo per

commuovere i non-ebrei. Abbiamo un appetito senza limiti, un'ingordigia divoratrice, un desiderio spietato di vendetta e un odio intenso. (...)

Le classi istruite dei gentili si vanteranno della propria erudizione e metteranno in pratica, senza verificarle, le cognizioni ottenute dalla scienza che i nostri agenti scodellarono loro allo scopo prefisso di educarne le menti secondo le nostre direttive. Non crediate che le nostre asserzioni siano parole vane: notate il successo di Darwin, di Marx e di Nietzsche, che fu interamente preparato da noi. L'azione demoralizzatrice di queste scienze sulle menti dei Gentili dovrebbe certamente esserci evidente.

▶ **VEDI VIDEO NUMERO 4 IN FONDO ALLA SEZIONE**



IL POGROM DI CHISINAU

I “pogrom” (che in russo vuol dire “devastazione”, “rivolta”) furono vere e proprie azioni punitive scatenate contro i rom e, in particolare, gli ebrei. Avvennero principalmente nell’Impero russo, ma anche in quello tedesco e austro-ungarico.

Gli attacchi antisemiti erano spesso operati con l'appoggio delle autorità. Tra il 1881 e il 1921 furono spazzati via interi villaggi e la loro popolazione massacrata.

Il 6 aprile del 1903, primo giorno della Pasqua ortodossa e settimo di Pèsach (la Pasqua ebraica) a Chisinau, in Bessarabia (attuale Moldova), regione dell’Impero russo, città con una comunità di cinquantamila israeliti prese avvio il pogrom che ebbe più risonanza nell’opinione pubblica europea.

La ragione immediata del pogrom fu la diffamazione del sangue nella vicina Dubossary, e i suoi ispiratori furono l'editore del quotidiano antisemita "Bessarabets" P. Krushevan, che pubblicò feroci articoli antisemiti su questo giornale, e l'ufficiale della gendarmeria Levendal. I pogromisti erano per lo più moldavi, così come diversi russi venuti a Chisinau appositamente per questo scopo. I gruppi di autodifesa ebrei guidati da Y. Bernstein-Kogan furono disarmati dalla polizia e dalle truppe, e i loro membri furono arrestati.

Il pretesto fu il suicidio di una ragazza cristiana, della cui morte la stampa accusò il suo datore di lavoro ebreo.

Per due giorni gli ebrei di Chisinau furono alla mercé di una folla eccitata e inferocita che uccise, ferì, gettò bambini dalle finestre, violentò donne, torturò, strappò occhi dalle orbite, assalì e saccheggiò abitazioni e negozi, incendiò sinagoghe.

Gli orrori del pogrom di Kishinev (49 persone furono uccise, 586 ferite, oltre a migliaia di case e negozi distrutti) agitarono l'opinione pubblica in Europa e in America, e furono ricevute donazioni da tutto il mondo a beneficio delle vittime. Anche Lev Tolstoj espresse simpatia per il pogrom di Kishinev e accusò il governo zarista di averlo incitato direttamente.

(“L’antisemitismo, dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio”, Roberto Lenzi, Giunti)

IL DELIRIO IMPERIALISTICO PORTÒ L'EUROPA SULL'ORLO DELLA GUERRA

Colonialismo, nazionalismo, imperialismo sono aspetti della stessa realtà storica, quella che si determinò in Europa (ma anche negli Stati Uniti e nel Giappone) tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In questo clima i grandi problemi della politica europea passarono in secondo piano e i problemi coloniali acquistarono sempre maggior peso, fino a determinare dal 1890 in poi un radicale mutamento nella natura dei rapporti tra le potenze europee.

La frenetica lotta concorrenziale delle potenze coloniali nei territori d'oltremare portò nei rapporti internazionali una tensione fino allora sconosciuta, che sboccò nella prima guerra mondiale e quindi nel crollo del sistema delle potenze europee stesse.

Fra le sei grandi nazioni del continente (Impero britannico, Francia, Italia, Impero tedesco, Impero austro-ungarico e Impero russo) furono i tedeschi a essere quelli più fomentati in questa direzione.



L'EUROPA NEL 1913

Alla vigilia della prima guerra mondiale in Europa prevalevano otto potenze coloniali (Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Russia, Spagna, Portogallo e Belgio) e una potenza continentale: l'Impero austro-ungarico.



LA POLITICA MONDIALE DI POTENZA DELLA GERMANIA

La politica di potenza fu vissuta in Germania come una missione per la piena realizzazione della nazione tedesca. Tale politica fu sostenuta dalla borghesia liberale, erede del movimento nazionale tedesco e interessata ad ampliare le proprie possibilità di sviluppo, che chiedeva un'espansione imperialistica. La politica di potenza nacque da un'ondata di esaltazione nazionale, che voleva emulare, ma al tempo stesso superare, la grandezza del Regno Unito. Tuttavia, non tenne conto delle conseguenze, incrinando equilibri geopolitici importanti, ponendosi come minaccia alle ambizioni russe e inglesi.

Come effettivo elemento unificante della nazione, accanto all'esercito e allo Stato, a partire dagli anni Novanta, fece infine la sua comparsa, pallida copia dell'esempio inglese, il sogno della missione universale della Germania, la tentazione imperiale. La piccola Europa centrale appariva troppo angusta per l'enorme dinamica economica e politica che vi si era sviluppata; la borghesia tedesca considerava umiliante e discriminatorio rispetto ai vicini Paesi europei doversi limitare a sviluppi modesti e orientati solo verso l'interno, o a rapporti ormai saturi. Sino ad allora la politica nazionale si era identificata con il processo di unificazione della Germania e poi con quello del consolidamento interno dell'impero; a partire dagli anni Novanta la politica tedesca diventò politica mondiale. (...)

A differenza degli altri Stati europei, la coscienza della missione tedesca si limitò a una «politica mondiale», senza essere ispirata da un principio guida spirituale; lo scrittore pan-germanista Friedrich von Bernhardi, poco prima dello scoppio della grande guerra, affermava tristemente: «Ci manca un obiettivo politico e nazionale chiaramente definito, che possa catturare la fantasia, che muova il cuore della nazione e la costringa a un comportamento unitario». Dietro la creazione succedanea di una «politica mondiale» si celava soprattutto il modello dell'imperialismo britannico, che si cercava nel contempo di imitare e di combattere. (...)

Due elementi della politica mondiale tedesca apparivano pericolosi. Da un lato l'estensione dell'asse di influenza tedesca passante per Vienna e il sud-est europeo, attraverso i territori dell'Impero ottomano fino alla Mesopotamia che raggiunse il suo apice con il trionfalistico viaggio in oriente di Guglielmo II del 1897, provocatorio nei confronti di Russia e Inghilterra, e con l'inizio dei lavori per la costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad nel 1899.

Con questa politica si minacciavano infatti sia le ambizioni russe nei Balcani e sul Bosforo che le posizioni inglesi nel Medioriente e in India; ogni conflitto in queste regioni di importanza nevralgica per la politica mondiale doveva necessariamente avere conseguenze sulla pace nell'Europa centrale.

Vi era poi la politica navale tedesca. A partire dal momento in cui, nel 1897, la politica estera della Germania venne affidata a Bernhard von Bülow, si intraprese la costruzione di una flotta da guerra che potesse tenere testa alla maggiore potenza navale, che all'epoca era ancora la Gran Bretagna. Non si trattava affatto di una po-

litica di potenza lucidamente calcolata bensì di un'ondata di esaltazione nazionale, un tentativo di autoassicurazione che tentava di compensare il profondo senso di inferiorità di fronte ai «cugini inglesi», tanto spesso superiori, e che fu sostenuta da un movimento di massa vero e proprio, al cui vertice si trovava il Deutscher Flottenverein, l'Associazione marinara tedesca, che, con oltre un milione di aderenti, rappresentava l'organismo di agitazione più forte della Germania.

Nel dibattito pubblico apertosi in quegli anni non si tenne minimamente conto del fatto che in tal modo si andavano a toccare gli interessi più sensibili della Gran Bretagna, la quale si vedeva costretta a schierarsi al fianco delle altre potenze europee, la Francia e la Russia. Come un tempo, prima dell'unificazione tedesca, dominava uno stato d'animo generale surriscaldato da emozioni e sentimenti di massa confusi e diretto contro i criteri su cui si basava l'equilibrio europeo; stavolta, peraltro, il movimento aveva rappresentanti anche nelle sfere del potere politico, soprattutto nella persona dell'imperatore, che, con discorsi e con atteggiamenti bellicosi, non perse occasione per provocare e inquietare la politica britannica.

(“Aquila e leoni. Stato e nazione in Europa”, Hagen Schulze, Laterza)



LA WELTPOLITIK TEDESCA: LA COSTRUZIONE DI UNA GRANDE MARINA DA GUERRA

Il destino di potenza in Germania era strettamente legato per i tedeschi alla costruzione di una grande marina da guerra, alla quale si doveva affidare il compito di sostenere l'ascesa della Germania e permetterle di assolvere alla sua missione mondiale, «una missione degna della sua potenza industriale, tecnologica, culturale e militare».

Nel 1897, sotto l'ammiraglio von Tirpitz, l'ammiragliato tedesco si lanciò in un ambizioso programma navale, e tre anni dopo questo subì un'ulteriore dilatazione.

Le conseguenze sia interne che estere furono gravi. Al costo degli armamenti navali si dovette per lo più far fronte all'aumento del debito pubblico e ai crescenti sussidi attinti dalle risorse finanziarie disponibili a scopi locali per i singoli Stati dell'impero. Nello stesso tempo, la costruzione di una potente marina da guerra suscitò forti sospetti in Gran Bretagna, dove si riteneva che essa potesse servire unicamente a sfidare la superiorità navale inglese. La loro generale diffidenza reciproca a causa della rivalità navale e della corsa agli armamenti navali fu una manifestazione più tangibile dell'imperialismo rampante che non lo sviluppo effettivo dei territori coloniali acquisiti dalla Germania.

Per molti tedeschi, ansiosi di assicurare al loro Paese un nuovo ruolo nel mondo e delusi del fatto che le colonie potenziali più redditizie fossero già occupate in prevalenza dalla Gran Bretagna, una marina potente era l'unico mezzo disponibile per modificare a favore della Germania l'equilibrio mondiale. Così, secondo questa concezione, la marina da guerra doveva servire non tanto per l'occupazione diretta di colonie, quanto per infrangere il predominio mondiale dell'Inghilterra.

(“Cento anni d'Europa 1870-1970”, James Joll, Laterza)



IL CASO "DAILY TELEGRAPH"

Ci fu un incidente politico-giornalistico avvenuto a seguito di un'intervista, pubblicata il 28 ottobre 1908 sul quotidiano inglese "The Daily Telegraph", rilasciata dall'imperatore di Germania Guglielmo II al colonnello britannico Stewart Wortley.

L'intervista, per le sue rivelazioni, provocò in Germania uno scontro istituzionale fra il kaiser Guglielmo II, il parlamento tedesco e il Cancelliere allora in carica Bernhard von Bülow.

Il Kaiser non avrebbe più rilasciato interviste e da quel momento in poi i rapporti tra media e potere politico cambiarono.

Il sentimento prevalente in gran parte nelle classi medie e inferiori del mio stesso popolo non è benevolo verso l'Inghilterra. Io sono quindi, per così dire, in minoranza nel mio Paese stesso, ma è una minoranza composta dei migliori elementi, precisamente come in Inghilterra rispetto alla Germania. Io mi adopero senza posa a migliorare le nostre relazioni, e voi rispondete che io sono il vostro nemico capitale. Rendete il mio compito molto arduo. Perché? (...)

Quando la lotta toccava il culmine, il governo germanico fu invitato da quelli di Francia e di Russia ad unirsi a loro per invitare l'Inghilterra a porre termine alla guerra. Era giunto il momento – dicevano - non solo di salvare le repubbliche boere, ma di umiliare inoltre l'Inghilterra sin nella polvere. Quale fu la mia risposta? Io dissi che la Germania, ben lontana dall'associarsi ad alcuna azione concertata europea, si sarebbe sempre astenuta da una politica che potesse condurla a complicazioni con una potenza marinara quale l'Inghilterra. (...)

Ma, direte, e la flotta germanica? La Germania guarda innanzi. I suoi orizzonti si estendono lontani. Essa deve essere preparata per ogni eventualità nell'Estremo Oriente. Guardate l'ascesa compiuta dal Giappone; pensate al possibile risveglio nazionale della Cina. Può anche essere che l'Inghilterra stessa si rallegri un giorno che la Germania abbia una flotta, trovandosi a dir la loro parola entrambe nella medesima parte nei grandi dibattiti a venire.

LA RIVOLUZIONE RUSSA ATTO PRIMO

Il 1905 fu un anno nero per lo Zar Nicola II di Russia. Le sue mire espansionistiche verso Oriente segnarono un traumatico arresto a causa della sconfitta nella guerra contro il Giappone.

Il malcontento nel Paese era crescente da alcuni anni. Tant'è che il 16 gennaio 1902 Lev Tolstoj aveva scritto allo Zar: «Un terzo della Russia si trova nello stato di emergenza, vale a dire fuori dalla legge. L'esercito della polizia, ufficiale e segreta, continua ad aumentare. Le prigionie, i luoghi di esilio e le colonie penali sono affollate non solo da centinaia di migliaia di delinquenti, ma anche da prigionieri politici, tra i quali sono annoverati anche gli operai. La censura emana divieti insensati. Mai le

persecuzioni religiose furono così frequenti e feroci come oggi. In tutte le città e i centri industriali si ammassano soldati che, ben forniti di munizioni, vengono mandati contro il popolo. In molte località si è già versato il sangue di fratelli assassinati».

Prima la guerra in un luogo così remoto per i russi europei, poi la sconfitta, non fece altro che aumentare la rabbia popolare.

La rivolta nacque dalla repressione da parte dell'esercito di una manifestazione pacifica degli operai di San Pietroburgo, che si erano recati davanti al Palazzo d'Inverno per presentare una petizione all'imperatore. Nel corso di un intero anno la rivoluzione si estese al mondo rurale e a quello operaio, che prese a riunirsi in consigli rivoluzionari: i soviet.



L'AMMUTINAMENTO DELLA CORAZZATA POTJOMKIN

La vita dell'Impero russo, dopo la «domenica di sangue», fu punteggiata da scioperi e dimostrazioni di piazza, preludio alla vera e propria rivoluzione del 1917. Agli scioperi si accompagnarono l'ammutinamento dell'incrociatore corazzato Potjomkin di stanza a Sebastopoli sul Mar Nero. I marinai, dopo aver gettato in mare i propri ufficiali, entrarono nel porto di Odessa issando bandiera rossa e si associarono alla popolazione della città in sciopero.

Il regista russo Sergej Michajlovic Ejzenstejn rappresentò questo ammutinamento e le successive vicende in un celebre film che si intitola appunto «La corazzata Potjomkin» e costituisce un classico della produzione cinematografica.

Le unità navali inviate dall'ammiraglio a ristabilire l'ordine sul Potjomkin si rifiutarono di usare la forza contro i compagni insorti, anzi li salutarono, al loro passaggio, con l'urlo delle loro sirene e lo sventolio delle loro bandiere. Ma non li seguirono nell'ammutinamento. L'incrociatore, dopo aver vagato da un porto all'altro del Mar Nero, dovette rinunciare alla lotta.

Il 3 marzo del 1905, Nicola II diceva con tono di rimprovero al ministro Bulygin: «Sembra che Lei tema lo scoppio d'una rivoluzione!». «Maestà», rispose il ministro, «la rivoluzione è già in atto» (...)

Dopo la «domenica di sangue», dappertutto gli scioperanti facevano delle dimostrazioni, con parole d'ordine di natura non soltanto economica, ma ben anche, e sempre più, politica e rivoluzionaria. Si distinguevano per il loro radicalismo specialmente gli operai metallurgici e i tessili. Ma agli scioperi prendevano parte anche fornai, calzolai, carrettieri, impiegati di commercio, domestici e altri.

Nella zona tessile di Ivanovo-Voznesensk, nel maggio del 1905, scoppiò uno sciopero, di cui fu affidata la direzione ad un Consiglio di operai, il primo Soviet proletario della storia russa. Questo Soviet provvedeva alla disciplina, alla sorveglianza delle aziende colpite dallo sciopero, all'assistenza finanziaria degli scioperanti, reprimeva lo spaccio di bevande alcoliche e indiceva riunioni sindacali e politiche.

L'eccitazione causata dagli scioperi si propagò anche alla popolazione rurale. I

contadini, per lo più di notte, saccheggiavano i magazzini, asportavano bestiame, spartivano campi e prati, bruciavano i libri amministrativi e specialmente i documenti ipotecari; in vari luoghi incendiavano edifici aziendali e ville per impedire definitivamente il ritorno dei legittimi proprietari. Alle truppe mandate contro di loro, opposero resistenza, particolarmente ostinata ed organizzata nella Georgia transcaucasica sotto la guida di socialisti esiliati della corrente bolscevica. In Lettonia, in Estonia, in Polonia, nella Russia bianca, migliaia di braccianti entrarono in sciopero al momento dei più intensi lavori agricoli, e qua e là espropriarono i beni dei possidenti e tentarono di gestirli collettivamente. (...)


Il fermento rivoluzionario si fece ben presto sentire anche nell'esercito, e specialmente nella marina militare. I marinai, dati i complessi meccanismi degli incrociatori moderni, si reclutavano per lo più nella classe operaia, meno tra i contadini. Qui non si dava particolare importanza alla «fidezza» politica, perché la flotta non poteva essere utile per il servizio d'ordine contro il «nemico interno». Gli ufficiali di marina provenivano quasi totalmente dalla nobiltà: trattavano i marinai con molta durezza e li facevano nutrir male, mentre essi vivevano magnificamente a spese della ciurma.

Già dal 1903 agitatori socialisti avevano incominciato a sfruttare il malcontento serpeggiante tra i marinai. Nella estate del 1905 la propaganda rivoluzionaria venne efficacemente sorretta dalle infauste notizie provenienti dal teatro della guerra giapponese, e si disegnava già una ribellione tra le guarnigioni di stanza a Sebastopoli.

Ma prima che si potesse pensare all'attuazione di questo disegno, scoppiò spontaneamente un ammutinamento sull'incrociatore corazzato Potjomkin. Allorché, il 14 (27) giugno del 1905, alla ciurma di questa nave fu presentata della carne guasta, essa protestò vivamente. Dopo un violento scambio di parole, un ufficiale abbatté il marinaio Vakulencuk. Ed ecco la ciurma gettare in mare i suoi ufficiali, impadronirsi dell'incrociatore, issare bandiera rossa ed entrar così nel porto di Odessa, dove appunto in quel momento era in corso un grande sciopero. (...)

Pochi giorni dopo fallì ad Odessa lo sciopero generale, e la città venne occupata da truppe fedeli al governo. Il Potjomkin, rimasto solo, non poteva più far nulla.

(“Storia della Russia”, Valentin Gitermann, La Nuova Italia)

 **VEDI VIDEO NUMERO 5 IN FONDO ALLA SEZIONE**



GLI INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE DEL 1905

Mentre le correnti mensceviche miravano ad un compromesso istituzionale, Lenin osservava che le vicende degli ultimi anni avevano dimostrato che tale compromesso era illusorio, per cui sollecitava l'abbattimento del sistema zarista.

Questo obiettivo poteva essere raggiunto, a suo dire, solo se le grandi masse popolari avessero abbandonato la guida delle élites liberali e i programmi costituzionali della socialdemocrazia, e nella lotta rivoluzionaria si fosse potuta realizzare l'unità degli operai e dei contadini poveri. In questo modo, mentre i partiti della socialdemocrazia europea, revisionan-

do il marxismo, prendevano le distanze dalla rivoluzione sociale, Lenin tendeva ad applicare alle particolari condizioni della società russa la teoria marxiana della lotta di classe e innestava nella tradizione del rivoluzionarismo russo dell'Ottocento la nuova lezione del socialismo scientifico.

Ecco il bilancio che a distanza di cinque anni Lenin volle trarre dalla rivoluzione del 1905, pubblicato sul giornale "Rabocnaja Gazjeta".

Cinque anni sono passati dal momento in cui, nell'ottobre del 1905, la classe operaia della Russia diede il primo potente colpo all'autocrazia zarista. In quelle grandi giornate il proletariato sollevò alla lotta contro i loro oppressori milioni di lavoratori. Il proletariato conquistò, per tutto il popolo russo, benché per un breve periodo, libertà mai viste in Russia: la libertà di stampa, la libertà di riunione e d'associazione.

Le grandi vittorie del proletariato si dimostrarono delle mezze vittorie, perché il potere zarista non era stato abbattuto. L'insurrezione di dicembre terminò con la disfatta e l'autocrazia zarista ritirò una ad una le conquiste della classe operaia. Nel 1906, gli scioperi operai, i moti tra i contadini e i soldati erano molto più deboli che nel 1905. Tanto che lo Zar violò le promesse più solenni ch'egli aveva fatto di non promulgare leggi senza il consenso della Duma e modificò la legge elettorale in modo tale che la maggioranza della Duma appartenesse immancabilmente ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti. (...)

Le vittorie e le sconfitte della rivoluzione hanno fornito grandi insegnamenti storici al popolo russo.

Il primo insegnamento, l'insegnamento fondamentale, è che soltanto la lotta rivoluzionaria delle masse è capace di ottenere dei seri miglioramenti nella vita degli operai e nella direzione dello Stato. (...)

Il secondo insegnamento è che non basta scalzare, limitare il potere zarista. Bisogna sopprimerlo. Sino a quando il potere zarista non sarà soppresso, le concessioni dello zar saranno sempre precarie. (...) E per abbattere l'autocrazia zarista, bisogna che l'impeto rivoluzionario delle masse sia oggi assai più vigoroso che nel 1905.

È possibile quest'impeto molto più vigoroso? La risposta a questa domanda ci porta al terzo e principale insegnamento della rivoluzione. Quest'insegnamento ci è dato dal fatto che noi abbiamo visto come agiscono le diverse classi del popolo russo. Prima del 1905 a molti pareva che tutto il popolo aspirasse egualmente alla libertà e volesse una stessa libertà, la grande maggioranza, almeno, non si rendeva affatto conto che le diverse classi del popolo russo consideravano in modo diverso la lotta per la libertà, e non rivendicavano la stessa libertà. La rivoluzione dissipò la nebbia.

Gli operai delle fabbriche e delle officine, il proletario industriale conduceva la lotta più risoluta e tenace contro l'autocrazia.

Nella rivoluzione anche i contadini impegnarono la lotta contro i proprietari fondiari e il governo, ma la loro lotta fu molto più debole, erano meno tenaci, più dispersivi, meno coscienti. Alla rivoluzione prese parte anche la borghesia liberale, cioè i proprietari fondiari liberali, i fabbricanti, gli avvocati, i professori eccetera.

Essi promettevano di ottenere la libertà seguendo una «via pacifica» e condannavano la lotta rivoluzionaria degli operai e dei contadini. I contadini e molti deputati contadini credevano a queste promesse; docili e sottomessi, essi seguivano i liberali,

tenendosi lontani dalla lotta rivoluzionaria del proletariato. Fu questo il grave errore commesso dai contadini (e da molti abitanti delle città) durante la rivoluzione.

Non ci potrà essere libertà in Russia sino a quando le grandi masse del popolo credono nei liberali, credono nella possibilità di una «pace» con il potere zarista, e si tengono lontane dalla lotta rivoluzionaria degli operai.

Ma questi duri insegnamenti non andranno perduti. Il popolo russo non è più quello che era prima del 1905. Il proletariato gli ha insegnato a lottare. Il proletariato lo condurrà alla vittoria.

(Vladimir Ilic Lenin, "Rabocnaja Gazjeta")



LA NASCITA DEL SOVIET

Al tempo della Rivoluzione del 1905, Lev Trockij (che poi divenne uno dei protagonisti della Rivoluzione bolscevica del 1917 al fianco di Lenin) analizzò in modo chiaro la nascita delle prime manifestazioni e forme di lotta del proletariato e dei lavoratori. Egli individuò nel soviet del 1905 lo strumento più originale di organizzazione della rappresentanza operaia, evidenziandone il «carattere rivoluzionario» e spontaneo.

Il soviet di San Pietroburgo ha rappresentato un momento di unificazione politica al di là delle differenze di partito. L'esperienza del soviet del 1905 costituisce l'embrione del movimento che divenne protagonista della Rivoluzione del 1917, nonostante le caratteristiche profondamente diverse delle due rivoluzioni.

Ecco cosa scrisse Trockij in proposito

Il Soviet fu l'asse attorno al quale ruotarono tutti gli eventi: ad esso si collegavano tutti i fili, da esso partivano tutti gli appelli.

Per godere di una certa autorità agli occhi delle masse il giorno dopo la propria nascita, questa organizzazione doveva essere costituita sulla base di una larghissima rappresentanza. Su cosa fondarsi? La risposta era automatica. Poiché l'unico legame tra le masse proletarie, vergini da un punto di vista organizzativo, era costituito dal processo di produzione, non rimaneva che far coincidere la rappresentanza con le fabbriche e le officine. (...)

L'iniziativa della creazione di un autogoverno operaio rivoluzionario fu presa da una delle due frazioni socialdemocratiche il 10 ottobre, quando già si avvicinava il più imponente degli scioperi. Il 13 sera, nell'edificio dell'Istituto Tecnologico, si svolse la prima assemblea del futuro Soviet. (...)

Alle radici di questo fenomeno c'è il carattere rivoluzionario dell'epoca. Il Soviet, dal momento della sua nascita a quello della sua morte, fu sempre sotto la poderosa spinta delle forze spontanee della rivoluzione che, nella maniera più irraguardosa, trapassava il lavoro compiuto dalla coscienza politica.

Ogni passo della rappresentanza operaia era determinato in anticipo, la «tattica» era palese.



I BALCANI PRIMA DELLE GUERRE BALCANICHE (1908) E DOPO (1913)

Le promesse disattese ed i malumori furono causati dal mancato completamento del processo di emancipazione delle terre balcaniche da quel che rimaneva dell'Impero ottomano fecero sì che Grecia, Serbia, Montenegro, Albania e Bulgaria si rivoltassero contro i turchi in un lasso di tempo che va dal 1908 al 1913.

In realtà il primo Paese ad approfittare dell'instabilità ottomana fu l'Impero austro-ungarico, che nel 1908 si annesse la Bosnia ed Erzegovina. Poi fu la volta della Bulgaria, che pochi mesi dopo proclamò un regno indipendente.

In realtà, le guerre vere e proprie iniziarono l'anno successivo. Ma ebbero il suo culmine quando l'Italia mosse guerra (vittoriosa) a Costantinopoli, sfruttando così lo sbandamento del governo ottomano e il fatto che le sue migliori truppe fossero distratte altrove. Al termine dei conflitti erano nati nuovi Paesi, ma l'instabilità nella regione non cessò, tanto che proprio in Bosnia sarebbe scoccata la scintilla che diede il via alla prima guerra mondiale.



VEDI VIDEO NUMERO 6,7 E 8 IN FONDO ALLA SEZIONE

IL MOVIMENTO PER IL VOTO FEMMINILE: LE SUFFRAGETTE

A partire dalla fine dell'Ottocento, il movimento femminile aveva come scopo il raggiungimento di una parità rispetto agli uomini non solo dal punto di vista politico, ma anche giuridico ed economico. Le donne volevano poter insegnare nelle scuole superiori, l'uguaglianza dei diritti civili, svolgere le stesse professioni degli uomini e soprattutto godere del diritto elettorale o di suffragio, termine dal quale deriva appunto il nome con il quale si era soliti indicare in maniera dispregiativa le partecipanti al movimento: suffragette.

L'Unione politica e sociale delle donne, nata nel 1903 nel Regno Unito, fu l'organizzazione femminista più combattiva dell'epoca. Le suffragette interrompevano i comizi degli uomini, facevano lo sciopero della fame, pubblicizzavano la loro lotta attraverso i giornali, si sostenevano con campagne di autofinanziamento.



LA NASCITA DELL'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE

Le due autrici, nel loro volume sulla storia dell'emancipazione femminile, analizzano le principali tappe che hanno condotto alla conquista dell'indipendenza economica e morale delle donne.

Nel 1903 nasceva una società suffragista femminile che per la conquista del voto avrebbe adottato un «sistema» nuovo nella storia del femminismo internazionale: la lotta. Questa associazione fu Unione politica e sociale delle donne; le sue aderenti vennero chiamate «le militanti». (...)

L'Unione politica e sociale delle donne nacque a Manchester, per opera della signora Emmeline Pankhurst e di un gruppo di contadine. Il suo merito fu quello di capire il motivo che stava alla base di un così reiterato rifiuto a concedere il voto alle donne. I liberali e i conservatori temevano l'elettorato femminile perché non sapevano chi ne avrebbe tratto vantaggio. La lotta, quindi, doveva essere rivolta contro tutti, inoltre, solo così era possibile realizzare una forte organizzazione femminista, che raggruppasse donne di tutti gli strati sociali e di tutte le tendenze politiche. (...)

La grande forza di queste donne fu la nessuna paura del ridicolo; avevano sempre presente, in ogni loro azione, la giustizia della causa; niente riusciva a distoglierle, neppure il disprezzo dell'opinione pubblica. Gli oppositori al voto femminile non erano soltanto uomini, ma anche buona parte delle donne. La suffragetta Israel Zangwill scrisse: «Un certo numero di signore dichiara di non volere il voto. Ci sono in Cina delle donne che sono felici di avere le dita dei piedi mutilate e in Turchia delle donne che sono soddisfatte di avere un quarto di marito. Forse che questo autorizzerebbe le signore cinesi o turche a far retrocedere le loro sorelle che sono giunte a un grado superiore di evoluzione e che hanno dei piedi normali e il marito tutto per sé? D'altronde il voto non è obbligatorio, chi non vorrà esercitare il suo diritto avrà tutta la libertà di restare a casa a rammendare o a leggere *The Lady*».

(«Storia dell'emancipazione femminile», Luciana Capezzuoli e Grazia Cappabianca, Editori Riuniti)

IL TITANIC, IL PIÙ GRANDE E LUSSUOSO BASTIMENTO DEL MONDO

Lo scafo aveva una lunghezza di 268,83 metri e un'altezza di 53,3. Era il più grande e lussuoso bastimento del mondo. Il Titanic era stato progettato da William Pirrie, dall'architetto navale Thomas Andrews e da Alexander Carlisle. La costruzione fu finanziata dall'armatore statunitense John Pierpont Morgan (J.P. Morgan) con la sua società, la International Mercantile Marine Co.

Il cantiere della nave fu avviato il 31 marzo 1909 a Belfast, in Irlanda del Nord. Lo scafo fu varato il 31 maggio 1911.

Dopo la sua ultimazione, la nave partì da Belfast il 2 aprile per giungere a Southampton due giorni dopo e per salpare alla volta di New York (partendo dall'ormeggio 44) alle ore 12:06 del 10 aprile. La durata del viaggio inaugurale era di sette giorni, con arrivo previsto al molo 59 di New York la mattina del 17 aprile.

A bordo c'erano 1.317 passeggeri più 892 membri di equipaggio.

Un biglietto di sola andata per New York, in suite di prima classe, costava l'equivalente di una cifra tra quaranta e settantamila euro del 2012. In cabina di seconda circa mille euro. Mentre un biglietto veniva cinquecento e i seicento euro.

Durante il suo viaggio inaugurale ebbe una collisione con un iceberg alle 23.40 di domenica 14 aprile 1912, evento che provocò l'apertura di falle sotto la linea di galleggiamento, allagando i primi cinque compartimenti stagni, il gavone di prua, tutte e tre le stive postali e il locale della caldaia 6 del transatlantico. L'allagamento, 2 ore e 40 minuti più tardi, provocò l'inabissamento della nave (alle 2.20 del mattino del 15 aprile), facendola spezzare in due tronconi. Persero la vita 1.518 persone, compresi i membri dell'equipaggio; solo 705 persone riuscirono a sopravvivere.

L'evento suscitò enorme sconcerto nell'opinione pubblica e portò alla nascita della Convenzione internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare, nota come Solas.

 **VEDI VIDEO NUMERO 11 E 12 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LA VERA STORIA DELL'AFFONDAMENTO

Quattordici anni prima che il Titanic affondasse, l'allora giovanissimo scrittore irlandese Morgan Robertson scrisse un romanzo su un naufragio molto simile. Poi, una volta affondata la nave si adoperò per ricostruirne fedelmente le ultime ore.

Con a bordo molti emigranti irlandesi nella terza classe fiduciosi di cominciare una nuova vita in America, il Titanic lasciò Cobh quasi senza aver fatto complete "prove in mare" per la fretta che avevano gli armatori di battere la concorrenza. Il comandante Edward John Smith, infatti, aveva dato ordine di spingere le macchine al massimo nel tentativo di attraversare l'Atlantico in tempi record.

Per un paio di giorni la navigazione fu regolare. Domenica 14 aprile 1912, la stazio-

ne radio di bordo ricevette numerose segnalazioni che riferivano la presenza di iceberg vaganti lungo la rotta. In serata la navigazione procedeva regolare, il mare era tranquillo, mancava la luna ma la visibilità era ottima, il cielo era limpido e stellato. Alle ore 23.40 le vedette, che per la fretta di partire non erano dotate di adeguati cannocchiali, avvistarono a occhio nudo un enorme iceberg dritto di prora e lanciarono l'allarme. William Murdoch, ufficiale di guardia, ordinò l'indietro tutta e una virata ma la nave era troppo veloce e l'ostacolo era a poco meno di cinquecento metri di distanza.

Il Titanic cozzò contro la massa di ghiaccio che ne squarciò il fianco per una novantina di metri. Sarebbe stato in grado di navigare con quattro compartimenti allagati ma l'iceberg squarciò la carena interessando sei compartimenti, fatto non previsto dai progettisti.

A questo punto iniziò la raccapricciante agonia della nave. Il Titanic iniziò ad imbarcare acqua nei compartimenti di prua inclinandosi in avanti e sollevando la poppa. La nave si inclinò sempre di più e la tremenda pressione esercitata fece sì che, dopo essersi spente le luci, lo scafo si spezzasse in due tronconi: la parte di prua, più pesante, affondò subito e poco dopo toccò alla parte di poppa, che prima tornò al suo posto, poi si innalzò verticalmente per inabissarsi, infine, nelle buie acque.

Le persone che affondarono con la nave e quelle che furono trascinate dal suo risucchio si suppone siano morte quasi subito, mentre le altre che, indossando i giubbotti di salvataggio, riuscirono a restare a galla morirono di ipotermia dato che la temperatura dell'acqua si aggirava tra gli zero e i due gradi.

La nave "più sicura del mondo", in realtà, non aveva sufficienti scialuppe di salvataggio, non aveva adeguati compartimenti stagni e il personale non era addestrato per gestire l'emergenza. Mancava, perfino, un sistema di altoparlanti interni e segnalazioni d'allarme per avvisare i passeggeri in caso di pericolo. Addirittura, molte scialuppe non furono inserite perché "avrebbero rovinato l'aspetto" della nave, visto che i costruttori e gli armatori erano convinti che non sarebbero mai servite. Il Titanic, infatti, era considerato uno dei risultati eccellenti del positivismo tecnico di matrice ottocentesca: era esageratamente grande, lussuoso, c'erano saloni arredati imitando antiche dimore patrizie, colonne dorate, pannelli in legno pregiato e inserti di madreperla. Non mancava una piscina coperta, la palestra, il bagno turco, saloni di svago, bar, salotti... ovviamente solo per i passeggeri di prima classe.

Una delle storie più famose e romantiche che circondano il Titanic riguarda l'orchestra. Si dice che, mentre la nave s'inabissava, gli otto musicisti continuarono a suonare fino alla fine sul ponte anteriore. L'ultima canzone suonata, secondo la maggior parte delle testimonianze, fu l'inno cristiano "Più vicino a te, mio Dio".

Nonostante sembri una trovata cinematografica, si tratta di realtà. Archibald Gracie, uno dei superstiti, raccontò che alcuni suoi conoscenti una volta resisi conto che non c'erano più speranze, si misero a giocare a carte indifferenti a quel che accadeva.

Poco dopo le 2.00 il colonnello Gracie riferì che in quel momento una folla immensa proveniente dai piani inferiori emerse coprendo tutto il ponte lance: si trattava dei passeggeri di terza classe rimasti fino ad allora sottocoperta.

("La vera storia dell'affondamento", Morgan Robertson, Seán O'Faoláin)

 VIDEO

1. “La teoria della relatività di Einstein”, Racconti di scienze (21’55”), YouTube.



2. “I 100 anni della relatività. Tra gravità e luce, la genialità dell’intuizione di Einstein”, Monica Colpi (3’18”), YouTube.



3. “Perché a Stoccolma si consegnano i premi Nobel?”, Sapere (1’28”), Virgilio.



4. “I protocolli dei Savi di Sion”, Passato e presente (34’21”), RaiPlay.



5. “La corazzata Potjomkin”, Paolo Mereghetti (4’46”), YouTube.



6. “La prima guerra balcanica”, La biblioteca di Alessandria (31’29”), YouTube.



7. “La seconda guerra balcanica”, La biblioteca di Alessandria (23’02”), YouTube.



8. "La crisi bosniaca getta le basi della prima guerra mondiale", La biblioteca di Alessandria (18'29"), YouTube.



9. "L'impero della regina Vittoria ep. 1-2", Alessandro Barbero (2.01'50"), YouTube.



10. "L'impero della regina Vittoria ep. 3-4", Alessandro Barbero (2.01'37"), YouTube.



11. "Titanic and survivors", History in Pictures (6'18"), YouTube.



12. "Titanic, la ricostruzione del naufragio della nave inaffondabile il cui relitto giace nell'oceano", Geopop (11'39"), YouTube.



13. "Bertha von Suttner", Valerio Marchi (7'53"), YouTube.



14. "Rosa Luxemburg, una rivoluzionaria senza partito", Federico Trocini (18'29"), YouTube.

LIBIA MON AMOUR

Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





ITALIA

INDICE

Tra sogni di espansione, infatuazione nazionalista, (...)	190
La guerra «necessaria»	193
«In Libia ci hanno condotti incoltura e leggerezza»	194
Italiani brava gente	197
«Questa gente dorme sulle proprie deiezioni»	198
L'eccidio di Buggerru	200
Processo ad Agnelli, sovrano dell'industria del Novecento	201
Un potente legato alla politica dei poteri occulti	202
Voto alle donne. La battaglia per il suffragio universale	203
«Donne tutte sorgete!»	204



TRA SOGNI DI ESPANSIONE, INFATUAZIONE NAZIONALISTA, LOTTE SOCIALI E SCANDALI

All'inizio del Novecento, l'Italia visse la seconda stagione del decollo industriale. In appena dodici anni gli operai dell'industria siderurgica erano passati da quindicimila a cinquantamila. E contestualmente vi furono dei miglioramenti economici strappati, seppur a fatica, ai datori di lavoro, il che portò a un miglioramento del mercato interno.

La lira arrivò al punto di fare aggio sull'oro, ovvero essere quotata sul mercato internazionale al di sopra dell'oro ed essere preferita alla sterlina. In questo clima "positivo" lo Stato decise di fare importanti investimenti in opere pubbliche, come il traforo del Sempione (1906), l'acquedotto pugliese e la bonifica delle zone di Ferrara e Rovigo.

Contestualmente vi fu un'ondata di scioperi (soprattutto quelli promossi dai lavoratori agricoli) che si ripeterono e portarono a scontri e morti.

Il 20 giugno 1901, i braccianti di Berra (Ferrara), che si videro negare la richiesta di portare dal nove al dodici per cento la loro quota sul grano, dichiararono uno sciopero proprio nei giorni in cui avrebbe dovuto iniziare la mietitura del cereale. Gli agrari, allora, di tutta risposta, decisero di organizzare squadre di crumiri piemontesi disposti a falciare il grano ormai maturo, ottenendo, inoltre, l'intervento della forza pubblica in difesa di questi. Così, la mattina del 27 giugno, i braccianti si avviarono verso la tenuta Albersano intenzionati a spiegare ai crumiri nei campi le motivazioni dello sciopero. Il ponte però era sbarrato dai soldati, che al tentativo di alcuni braccianti di parlare con i crumiri, aprirono il fuoco: Calisto Ercole Desuo e Cesira Nicchio rimasero per terra uccisi; altri venti lavoratori vennero feriti. L'episodio ebbe notevole risonanza a livello politico nazionale, anche grazie alle proteste dei deputati socialisti. A quel punto gli agrari furono costretti a concedere gli aumenti retributivi richiesti.

Altro drammatico episodio fu l'eccidio di Buggerru, in Sardegna. Nonostante le aperture dei governi liberali, la situazione del Meridione e nelle isole restava complicata. Così, il 4 settembre 1904 la polizia aprì il fuoco su una folla di manifestanti sardi che protestavano, gran parte dei quali erano lavoratori delle miniere: tre persone vennero uccise, ferite altre undici. In risposta alla violenza, i lavoratori di altri settori cominciarono a scioperare in solidarietà degli operai della miniera Malfidano di Buggerru. A seguito dell'eccidio, dal 16 al 21 settembre, si svolse il primo sciopero generale nella storia italiana. Seguirono così i primi, timidi tentativi di dare tutela normativa al lavoro attraverso la politica riformatrice giolittiana (legislazione sociale).

Sul fronte della politica estera, invece, il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti avviò sorprendentemente un nuovo corso, contestualmente all'infatuazione nazionalistica che si stava diffondendo in Italia. Si arrivò così alla guerra contro l'Impero ottomano per la conquista della Libia tra il 1911 e il 1912, avviata dopo uno sprezzante ultimatum al sultano di Costantinopoli. Per il quarto governo Gio-

litti la conquista del territorio oltre confine era un modo per gestire le pressioni interne che stava subendo.

Giolitti era tornato al potere nel marzo del 1911, proprio quando si era infiammato il movimento nazionalista, fondato l'anno prima da Enrico Corradini e Luigi Federzoni. Da tempo l'estrema destra nazionalista unita al settore industriale fomentava la guerra spingendo l'Italia verso la cosiddetta Quarta sponda. Conflitto che peraltro avrebbe distolto l'attenzione dell'opinione pubblica dalle lotte di classe interne. Come pure avrebbe risolto il problema meridionale, quello dell'emigrazione e avrebbe assicurato larghi profitti all'industria italiana con l'aumento delle spese militari e dell'industria pesante, oltre a rilanciare l'economia aprendosi a nuovi mercati in esclusiva.

A spingere il governo verso la guerra furono anche gli interessi del Banco di Roma. Il «ricatto del Banco di Roma», come venne chiamato dallo storico socialista Gaetano Salvemini, si esplicò con la minaccia di vendere le concessioni economiche acquisite nel tempo in Nord Africa a «un gruppo di banchieri tedeschi» ed austriaci, se Giolitti non avesse occupato militarmente il Paese africano, proteggendo in questo modo i loro interessi finanziari.

La stampa e i letterati fecero il resto. Cominciarono a dibattere la questione libica e a raccontare il deserto sui giornali, sulle riviste e nelle piazze. La campagna mediatica fu massiccia e quasi sempre si basava su palesi falsificazioni documentarie, che prospettavano ricchezza e benessere.

Si riempirono i quotidiani di distorsioni della realtà. Come fece il giornalista de "La Stampa", Giuseppe Bevione, che nel 1911 fu protagonista dalle colonne del quotidiano torinese di un'accesa campagna a favore della conquista della Libia. Scriveva Bevione: «Ho veduto gelsi grandi come faggi, ulivi più colossali che le querce. L'erba medica può essere tagliata dodici volte l'anno. Gli alberi da frutto prendono uno sviluppo spettacoloso. Il grano e la melica danno, negli anni medi, tre o quattro volte il raccolto dei migliori terreni d'Europa coltivati razionalmente. L'orzo è il migliore che si conosca ed è accaparrato dall'Inghilterra per la sua birra. (...) La vigna dà grappoli a grandezze incredibili, a venti e trenta chili per frutto. I datteri sono i più dolci e opimi che l'Africa produca».

La Libia era in realtà un paese poverissimo, forse il più povero del cordone nordafricano che si affaccia sul Mediterraneo. E nel 1911 poteva contare su meno di un milione di abitanti, trecentomila in Cirenaica e seicentocinquanta in Tripolitania, e poche decine di migliaia di nomadi nelle zone desertiche del Fezzan. Le rare oasi, i prodotti ricavati dal suolo e dall'allevamento erano appena sufficienti alla sussistenza della popolazione locale. Scagliandosi contro la guerra italo-turca nel 1911, Salvemini definì la Libia uno «scatolone di sabbia».

Salvemini fu il primo di una generazione di storici che cercò di mostrare, e soprattutto di capire attraverso le colonne del settimanale "l'Unità", che egli stesso aveva fondato, «perché siamo andati in Libia» e perché si fece «credere all'intero Paese tutte le grossolane sciocchezze con cui l'impresa libica è stata giustificata e provocata». Scriveva Salvemini, che la Libia «doveva essere occupata da qualcuno e in Italia era un dogma quasi universalmente accettato che l'occupazione per

opera altrui sarebbe stata un disastro per noi, e che pertanto la Libia doveva essere occupata, prima o poi, da noi. (...) E la conquista, già che doveva avvenire, era bene che avvenisse prima della scadenza della Triplice Alleanza» (nel 1913, nda).

Così Giolitti, che anni dopo Salvemini definirà il «ministro della malavita», trascinò l'Italia contro l'Impero ottomano. Il 26 settembre 1911 inviò un ultimatum cinico alla Turchia in cui intimava di sgombrare la Libia e, al rifiuto, seguì la dichiarazione di guerra. Il 7 ottobre del 1911 a Giolitti non restò che darne l'annuncio agli italiani: «Vi sono fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreversibile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del Governo di assumere tutte le responsabilità perché un'esitazione o un ritardo può segnare l'inizio di una decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli».

Le truppe italiane sbarcarono in vari punti della costa libica, senza neppure carte geografiche e interpreti. Sotto il comando del generale Carlo Caneva vi erano trentacinquemila uomini, ritenuti sufficienti per aver la meglio sulle poche migliaia di soldati turchi. Ma, contrariamente alle assicurazioni del console Galli, la popolazione locale si schierò in massa contro l'invasore italiano.

L'evento culmine di questa insurrezione generale ci fu nelle periferie di Tripoli. Caneva aveva stanziato ventiduemila soldati, dal Forte Messri al mare. Ma a favore dei turchi vi era una distesa di due milioni di palme che andavano a formare un labirinto.

All'alba del 23 ottobre del 1911 iniziò l'offensiva contro gli italiani. I primi due attacchi, a destra e al centro dello schieramento nostrano, servirono come diversivo all'assalto vero e proprio che prese il via alle 7.45 della mattina nell'epicentro dell'oasi, tra Forte Messri e Sciarra Sciat. Per le due compagnie di bersaglieri, stanziate in quelle zone, non vi fu via di scampo. E da lì la rivolta arrivò fino alle mura di Tripoli, dove i commilitoni italiani tentarono di arrendersi, inutilmente visto che i turchi non facevano prigionieri.

Nella sola offensiva di Sciarra Sciat morirono circa cinquecento soldati italiani, a cui poi vanno aggiunti quelli assassinati nel proseguo della rivolta fino alle mura cittadine.

La risposta italiana non si fece attendere. Venne immediatamente proclamata la legge marziale ed ebbero inizio le esecuzioni di massa e le rappresaglie contro gli arabi, soprattutto nelle zone delle oasi, dove gli italiani uccisero in maniera indiscriminata circa duemila persone, tra cui donne e bambini, anche se stando a quanto scritto in seguito dai libici probabilmente i morti furono quattromila.

Gli italiani furono crudeli: costrinsero donne e bambini libici a camminare tra i loro congiunti ammazzati. Secondo i corrispondenti stranieri al seguito delle truppe, gli italiani uccisero persino mendicanti, ciechi e storpi. Quando le truppe trovarono il cadavere di un soldato italiano dietro la fabbrica di esperto del Banco di Roma, il villaggio limitrofo venne bruciato e, per rappresaglia, furono trucidati i suoi sessanta abitanti.

I soldati italiani, in alcune lettere inviate in Italia, cominciarono a parlare degli arabi con disprezzo, definendoli «bestie» che vivono nelle case «come maiali», mostrando il militarismo feroce e vendicativo degli italiani chi si consideravano civilizzatori.

L'immagine che più di tutte viene ancora oggi ricordata dai libici è la forca eretta nella piazza del Pane a Tripoli, in cui furono appesi quattordici arabi per rappresaglia.

Il 24 ottobre 1911, immediatamente dopo gli eventi di Sciara Sciat, Giolitti inviò al generale Caneva questo telegramma: «Dal suo telegramma non si capisce come sia proceduto combattimento nel quale si sono subite perdite di ufficiali e soldati da Lei indicate. Necessario avere indicazioni precise complete per poter impedire false notizie in Italia e all'estero dove potrebbe essere considerata come sconfitta nostra, cosa che produrrebbe grave nostro discredito. Quanto a rivoltosi arrestati, che non siano fucilati costà, li manderà alle Isole Tremiti, nel mare Adriatico, coi domiciliati coatti, dove ella può direttamente dirigerli avvisandomi partenza. Le Isole Tremiti possono ricevere oltre quattrocento detenuti. Mando colà ispettore generale della pubblica sicurezza per regolare il loro collocamento».

Ma, tra il 25 e il 30 ottobre, Caneva non deportò solamente quattrocento persone, come indicato da Giolitti, bensì oltre quattromila. Motivo per cui i deportati furono spediti anche ad Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta e Favignana. Tra i quattromila c'erano anche ragazzi di età inferiore ai sedici anni ed anziani ultraottantenni. Il viaggio durò quattro giorni. Alla fine, le navi vennero svuotate dei corpi di coloro che non avevano superato la traversata e poi si fecero sbarcare i prigionieri.

Eppure, una parte della popolazione italiana era sempre più convinta che la repressione fosse stata condotta con troppa bontà. Tra questi anche Ezio Maria Gray, giornalista del "Corriere della sera", e il futurista Filippo Tommaso Marinetti. Costoro consideravano il genocidio di quattromila persone in una singola notte e la deportazione di altrettante, come atti sentimentali e di debolezza.

Il 5 novembre 1911, il governo Giolitti proclamò l'annessione della Libia all'Italia, anche se nella "quarta sponda" il muro eretto dalla resistenza araba era ancora insormontabile, motivo per cui l'Italia decise di ampliare la guerra, occupando un piccolo arcipelago composto da dodici isole che si trovavano attorno alla città di Rodi, il Dodecaneso, e bloccando i commerci turchi nello stretto dei Dardanelli, che diede ulteriore slancio alla ribellione dei Paesi Balcani (che nel 1912 causò la guerra che condusse la Turchia fuori da quella regione).

Dopo un anno di conflitto in Libia, l'esercito italiano a stento riuscì a mettere il naso fuori dalle oasi costiere. A quel punto, il 18 ottobre 1912, arrivò la pace stipulata a Losanna.

Per l'occasione vennero creati i due governi di Tripolitania e Cirenaica, dipendenti entrambi da Roma, che però mantennero una sovranità religiosa sulle popolazioni musulmane. L'Italia ebbe anche l'amministrazione del Dodecaneso.

 **VEDI VIDEO NUMERO 1 E 2 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LA GUERRA «NECESSARIA»

A caldeggiare l'avventura africana non fu solo la destra nazionalista. Furono anche esponenti del clero, come il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, che a sostegno dell'impresa italiana in Libia inviò una lettera al "Corriere della Sera" in cui sosteneva le ragioni della

guerra, che considerava «necessaria». Del resto, i cattolici in quegli anni erano tornati a fare politica dopo «la questione romana», verso la quale Giolitti aveva adottato una linea di moderazione. D'altronde una parte dei cattolici si sentiva ormai legata alle sorti dello Stato italiano. E si giunse così con il papato di Pio X alla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche del 1904 e del 1909. Il processo di accostamento culminò nel 1913 con le elezioni a suffragio universale (patto Gentiloni).

Non il cieco arbitrio e la cupidigia della conquista, ma la necessità della difesa dei nostri interessi economici e commerciali e la tutela della nostra dignità nazionale (...) sono la cagione che decisero l'Italia (...) a rompere gli indugi e ad affidare le sue ragioni alle armi. (...) Non ostilità, ma protezione e aiuto dovrebbe trovare questa pacifica penetrazione della civiltà europea. [...] Se la Turchia non ci vuole essere amica leale, impari a temerci. Nessun diritto, del resto, viene manomesso per l'occupazione della Tripolitania da parte dell'Italia. I turchi ne hanno compiuto la conquista con la violenza e il tradimento in mano agli arabi. Ciò non può costituire un diritto. (...) La Tripolitania è ancora un Paese di nomadi poco meno che selvaggi, senza industria ne commerci, un Paese desolato su cui la Turchia incombe come un rettile sulla sua vittima. (...) Nessun diritto può adunque vantare il governo del sultano. C'è invece un diritto indiscutibile da parte degli oppressi, il diritto a un governo che meglio provveda ai loro interessi economici e morali, e s'adopri efficacemente ad avviarli verso quella prosperità a cui sono già pervenuti altri popoli dell'Africa settentrionale, da Algeria all'Egitto. Questa missione di civiltà verrà compiuta dagli italiani.

(Geremia Bonomelli, "Corriere della sera", 5 ottobre 1911)



«IN LIBIA CI HANNO CONDOTTI INCOLTURA E LEGGEREZZA»

Lo storico e politico socialista Gaetano Salvemini fondò nel 1911 il settimanale "l'Unità", attraverso il quale raccontò le sue perplessità nei confronti dell'impresa libica, smascherando i veri interessi che spinsero il governo Giolitti a conquistare la Quarta sponda.

Avrebbe (...) il popolo italiano consentito con tanto slancio all'impresa, e l'impresa sarebbe stata possibile, se il nostro popolo non fosse stato ingannato sulla ricchezza della preda e sulla facilità della conquista? [...] L'on. Giolitti, poco dopo avere iniziata la guerra, la spiegava nel famoso discorso di Torino come la conseguenza di una «fatalità storica». La spiegazione non spiegava nulla. Ma ebbe fortuna, perché è la sola spiegazione possibile. Sì. C'è stata realmente una «fatalità storica», che ci ha condotti, che ci doveva condurre alla conquista della Libia.

Fino dal 1882, allorché la Francia si insediò a Tunisi, cominciò ad affermarsi fra noi l'opinione che sarebbe stato necessario all'Italia occupar Tripoli. L'idea continuò a circolare per venti anni, senza che nessuno la esaminasse a fondo, né per dimostrarne la giustezza, né per svelarne la scempiaggine (...). Frattanto la fantasia si affacciava

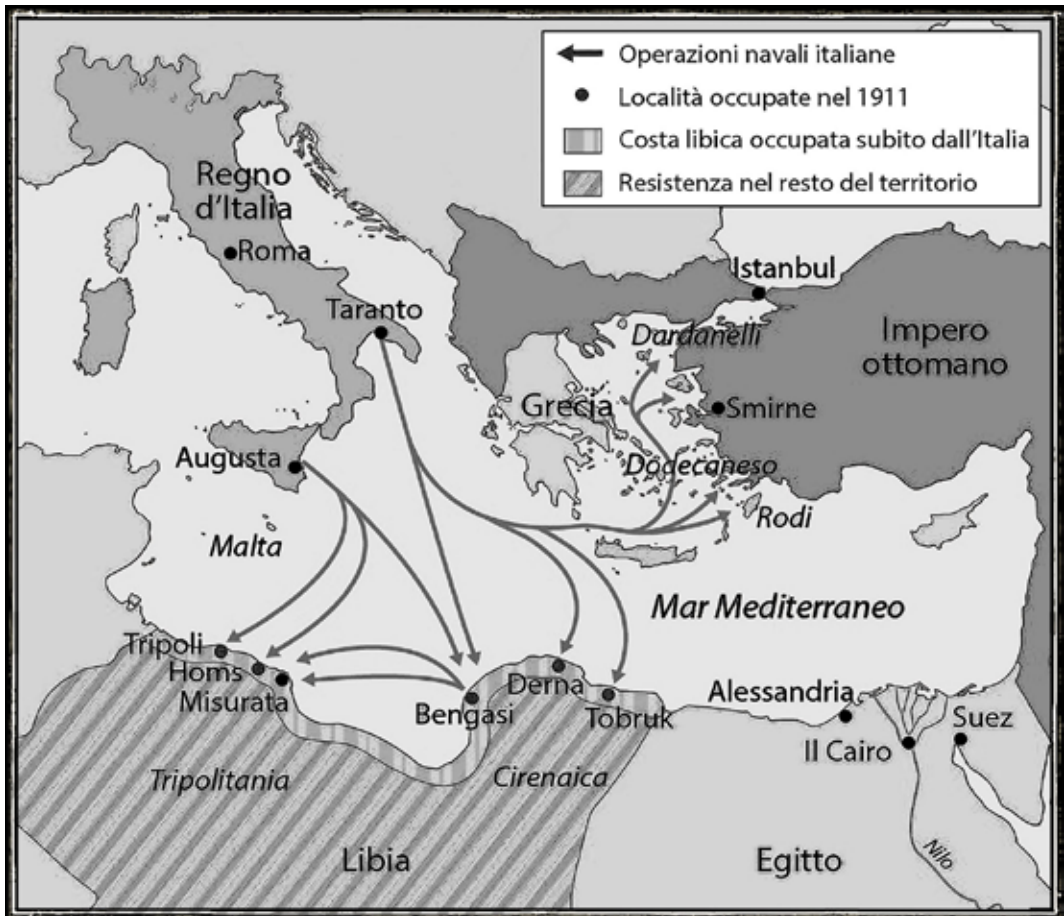
di tanto in tanto in qualche articolo di giornale, in qualche discorso parlamentare, e cresceva di anno in anno il numero delle persone, le quali senza averci mai pensato di proposito e senza sapere precisamente perché, erano assolutamente convinte che l'Italia doveva andare a Tripoli e che sarebbe stato un disastro nazionale se un'altra nazione fosse andata a Tripoli. (...) Ecco perché la «fatalità storica» doveva condurci o prima o poi in Libia. E la «fatalità storica» è l'incultura e la leggerezza, di cui tutti in Italia siamo più o meno malati: incultura e leggerezza, grazie a cui a poco a poco si è trasformata in dogma una aspirazione dapprima vaga e fantastica; e gli animi di uomini anche non leggeri e non volgari si trovarono a poco a poco conquistati da questo dogma, perché nessuno aveva mai pensato a criticarlo di proposito, supponendo che non si trattasse di altro che di aspirazione senza immediati pericoli e senza pratiche conseguenze; e si andò avanti per trent'anni alla carlona, oscillando fra la volontà e la nolontà, finché da un momento all'altro i nodi non vennero improvvisamente al pettine (...) costringendoci una buona volta a prendere o a lasciare.

(“Come siamo andati in Libia”, Gaetano Salvemini, “L'Unità”)



IL MEDITERRANEO ORIENTALE NEL 1910

Prima che il governo guidato da Giovanni Giolitti decidesse di entrare in guerra con l'Impero ottomano nel 1912 per la conquista della Libia, il Paese nordafricano era ancora sotto il dominio del sultano di Costantinopoli.



LE AZIONI MILITARI ITALIANE CONTRO L'IMPERO OTTOMANO

Il quarto governo Giolitti decide di affrontare una guerra contro l'Impero ottomano per la conquista della cosiddetta Quarta sponda, ovvero la Libia. Il 26 settembre 1911 inviò un ultimatum alla Turchia in cui intimava di sgombrare il Paese nordafricano e, al rifiuto, seguì la dichiarazione di guerra. All'inizio di ottobre, le truppe italiane sbarcarono in vari punti della costa libica, senza neppure carte geografiche e interpreti. Quello che i militari italiani non si aspettavano fu la rivolta delle popolazioni locali, che si schierarono in massa contro l'invasore italiano. L'Italia decise inoltre di ampliare la guerra, occupando un piccolo arcipelago composto da dodici isole che si trovavano attorno alla città di Rodi, il Dodecaneso, e bloccando i commerci turchi nello stretto dei Dardanelli. Dopo un anno di conflitto, che terminò con la vittoria dell'Italia, il 18 ottobre si arrivò alla pace di Losanna.



IL MEDITERRANEO ORIENTALE NEL 1913

Dopo aver sconfitto l'Impero ottomano, in Libia gli italiani crearono due governi: quello di Tripolitania e quello di Cirenaica, entrambi dipendenti da Roma, che però mantennero una sovranità religiosa sulle popolazioni musulmane. Quella per la Libia del 1911-1912 fu però solo una guerra di transizione, dove vennero impegnati centomila soldati italiani e un miliardo di lire, che sancì l'inizio di quella contro i libici del 1914. Che doveva servire a conquistare il restante novanta per cento del Paese nordafricano.



ITALIANI BRAVA GENTE

A fomentare l'intervento bellico in Libia furono anche molti giornalisti, che attraverso le colonne dei propri giornali biasimarono persino il comportamento eccessivamente umanitario nei confronti del nemico turco e degli arabi. Quello che segue è un articolo de "La Stampa" del 25 ottobre 1911.

Sull'ultimo combattimento nel quale i nostri soldati furono proditoriamente assaliti alle spalle dagli arabi, che a Tripoli passavano per nostri amici, abbiamo avuto questa sera due telegrammi ufficiali.

Nel primo, che fu mandato ieri sera da Tripoli, fra l'altro, è detto: «Le nostre truppe hanno subito proceduto a misure di rigorosa repressione, arrestando quanti sono stati

trovati con armi alla mano. Gli arresti ammontano a circa tre centinaia. È stato pubblicato un bando che sancisce la pena di morte a chi sarà trovato armato. Le misure di rigore continueranno fino a completa sicurezza».

Nel secondo telegramma, partito da Tripoli questa mattina, il generale Caneva, fra l'altro, dice: «Si dovette procedere alla fucilazione di parecchi rivoltosi. Dei numerosi arrestati alcuni saranno sottoposti al giudizio del Tribunale di guerra. Faccio imbarcare gli altri, che sono parecchie centinaia».

Non contenti di lasciare in libertà gli ufficiali turchi presi prigionieri, di mostrarsi subito pronti a dare tutti i medicinali occorrenti alla guarigione dei nemici feriti, senza nemmeno curarsi di dichiararli prigionieri per non permettere loro di riprendere le armi appena guariti, siamo arrivati al punto di trattare con i guanti gialli anche le spie colpite in fragranza (...). Che più? Nell'ospedale di Tripoli sono stati trovati soltanto ieri l'altro ufficiali turchi ancora in divisa, il che prova che noi, entrati a Tripoli, non ci siamo nemmeno dati la pena di fare la pulizia dei luoghi pubblici. Richiamando l'attenzione su questi sintomi non dubbi di una guerra assolutista anormale, di una guerra eccessivamente umanitaria, per giunta contro un nemico barbaro e crudele che calpesta tutte le norme del diritto internazionale pubblico e privato, (...) ho cercato di dimostrarne che, essendovi di mezzo la vita dei nostri ufficiali e dei nostri soldati, ogni generosità verso il nemico si sarebbe potuta convertire in un possibile danno nostro. (...)

Io credevo che la pena di morte, a chi sia trovato con le armi alla mano, fosse inerente ad ogni stato di guerra. Invece, ho imparato che noi, nel nostro mirabile umanitarismo, siamo arrivati al punto di voler fare la guerra, per giunta in Africa, con le forme più miti della più nobile cavalleria. Paghi della sottomissione volontaria degli arabi, abbiamo trascurato il più severo disarmo e la più rigorosa pulizia, fidando nella parola di quei capi che a seguito del novo e vecchio sindaco di Tripoli resero omaggio all'Italia. [...] Noi, che la stampa anglosassone chiama ogni giorno briganti, siamo stati invece tanto cavalieri da contentarci delle parole d'onore degli ufficiali turchi o degli inchini dei capi delle truppe arabe!

Ma poiché la nostra incredibile cavalleria è stata ricompensata a Derna con le fucilate agli ufficiali che avanzavano con la bandiera bianca a Bengasi, con la partecipazione di più migliaia di arabi alla guerra e a Tripoli con l'infame tradimento degli stessi arabi da noi sfamati e trattati da fratelli.

(“Ogni debolezza deve cessare”, La Stampa, 25 ottobre 1911)



«QUESTA GENTE DORME SULLE PROPRIE DEIEZIONI»

Durante la guerra italo-turca il giornalista e scrittore Paolo Valera si impegnò a fondo nella propaganda antilibica, denunciando l'ideologia e la pratica coloniali («gli arabi sono come noi quando avevamo a casa i tedeschi»). Nel 1911 fu arrestato «per avere in pubblico comizio contro la spedizione di Tripoli incitato i presenti a disobbedire alle leggi» (Roma, Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, b. 323).

Successivamente Valera cercò di imbarcarsi per Tripoli come corrispondente de "l'Avanti!", ma venne fermato ad Augusta per ordine del governo.

**Ricostruì comunque a distanza, sulla base di vario materiale documentario, la violenta repressione italiana della rivolta anticoloniale scoppia-
ta nell'oasi tripolina di Sciara Sciat nell'ottobre del 1911. E descrisse le
condizioni dei deportati arabi e turchi nell'isola di confine di Ustica, una
delle isole dove vennero trasferiti tra il 25 e il 30 ottobre 1911 quattromila
prigionieri. Tra questi c'erano anche ragazzi con meno di sedici anni ed
anziani ultraottantenni. La situazione e le condizioni igieniche allarmaro-
no non poco Valera, che volle visitare i cameroni trasformati in celle dove
venivano ammassati in condizioni disumane i prigionieri.**

Ustica, gennaio 1912

È senza dubbio la colonia dei prigionieri di Stato più spaventosa che io abbia visi-
tata. Si odora l'aria infetta a dieci minuti dalla spiaggia. Si impallidisce come quando
si è alle porte di un lazzaretto. Più il piroscalo si avvicina e più la gente diventa silen-
ziosa. Pare avviata al sacrificio.

La parte panoramica è invece ridente. Ustica, veduta dalla barca che ci porta alla
riva potrebbe essere scambiata per un'isola di villeggianti. Il verde dei monti che la
chiudono come in una conca con le sue case sparse qua e là in un disordine che piace,
attrae. È scendendo che cominciano le disillusioni. I primi personaggi che trovate sulla
ghiaia sono delegati di questura, agenti di P.S., gendarmi, ufficiali della benemerita. (...)

Le prigioni di Ustica non sono come quelle che trovate negli altri luoghi. Non ci
sono stabilimenti penali o edifici costruiti o adattati per la gente in mano alla giusti-
zia. Le prigioni usticane sono cameroni delle case abitate o abitabili. Tanto più c'è
gente in disgrazia, quanto più c'è ricerca di locali. Il padrone dello stabile è arcilieto
di tramutare il suo stanzone in una camerata di prigionieri con delle inferriate alle
finestre e dei cancelli di ferro alle entrate ed alle uscite. Per lui è tanto di guadagnato.
[...] Ce ne sono diciotto o venti. Sono sparsi in tutte le direzioni. Sono tutti, o quasi
tutti, a pianterreno ed hanno tutti il cancello esposto al pubblico. Di modo che il pas-
sante vede i prigionieri di Stato anche senza il permesso poliziesco. Ad ogni salita, a
ogni svolta, a ogni largo, vede una garretta rossa, un corpo di guardia ed un cancello,
dietro il quale sono gli arabi o i turchi o i neri del Sudan accasciati o seduti sulle loro
calcagna avvolti nella coperta. (...)

Il governo, o chi per lui, ha messo intorno agli arabi soldati che possano ricordarsi
ad ogni momento della strage dei loro compagni avvenuta nell'oasi tripolina nella
giornata del 23 ottobre. Non c'è dunque paura di simpatia. I bersaglieri non hanno
tenerezza per i prigionieri. (...)

L'accampamento di tutto questo esercito di prigionieri di guerra è senza dubbio
antiuomo. Ve ne faccio la storia in poche parole. (...)

Per ospitare tanti prigionieri ci sarebbe voluto un vasto ambiente con dei padi-
glioni di osservazione e di disinfezione. A Ustica, come vi ho detto, non ci sono che
i cameroni di privati e una falconiera in cima al monte di destra del porto, un tempo

covo di corsari. Non c'è stata scelta. Gli arabi sono stati immagazzinati nei diciotto o venti cameroni pagati dallo Stato in ragione di lire quattrocento all'anno ciascuno. Sono senza luce e senz'aria. Il camerone adatto per cinque o sei o dieci prigionieri ne ha ricevuti e ne riceve venti, trenta e anche quaranta. Voi vi potete immaginare l'afa, la calura, la puzza. (...) Pigiati, gli uni addosso agli altri, la morte non può meravigliare alcuno e l'atmosfera dei cameroni è irrespirabile. È pesante, carica di tutti i miasmi e di tutte le infezioni. Tutti quei corpi mal lavati, mal nutriti e mal vestiti sono adagiati sulla paglia o sui pagliericci in terra o sul pavimento, senza lenzuola, senza mutande (i prigionieri sono tutti senza mutande), con una sola coperta che serve più per coprirsi la testa che il corpo.

Sovente per pigrizia questa gente dorme sulle proprie deiezioni. A tutta quella miseria della convivenza umana si deve aggiungere il bonzone nero lasciato tutto il giorno e tutta la notte in un angolo dello stanzone ad appestare l'ambiente e gli uomini. Lo si vuota la mattina e il pomeriggio.

Da queste orribili condizioni non può nascere che un'epidemia. Si muore. Si muore al galoppo. Per i morti c'è spazio fuori della zona cristiana. Sono andato a vederla. È dall'altra parte della montagna. In riva al mare si sono fatte delle lunghe fosse fonde un paio di uomini in piedi. In meno di due mesi ne sono stati sepolti centotrenta, forse di più. Ne è morto uno anche oggi. Per me è uno spavento. Per le autorità che pare tengano bordone ai proprietari di cameroni pare una cosa normale.

(Paolo Valera, Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica)



L'ECCIDIO DI BUGGERRU

Il 4 settembre 1904 i tremilaquattrocentotrentuno operai della miniera Malfidano di Buggerru si sollevarono in una protesta contro la riduzione dell'orario di riposo.

Come scriverà la commissione di inchiesta sulla loro condizione, i minatori vivevano «in cameroni luridi, senza aria e senza luce, contro ogni principio di igiene e di umanità» e che «si difetta di acqua potabile e non è strettamente osservata l'applicazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e quella degli infortuni». I minatori svolgevano turni massacranti, stavano anche otto ore ininterrotte sotto terra, senza giorno di riposo, per paghe bassissime. I salari nelle miniere sarde erano tra i più bassi del mondo.

La protesta di Buggerru sfocerà in tragedia con la morte di tre lavoratori per mano dei militari, chiamati d'urgenza dal direttore della miniera.

Mentre telegrafo, una commissione di operai accompagnata dal sottoprefetto, dal dottore Cavallera e dal compagno Battelli, conferisce col direttore. La situazione è gravissima. È arrivata la truppa da Cagliari. Alle 16.20, mentre i soldati chiamati dal responsabile della miniera prendono alloggio nella falegnameria, dopo 7 ore di marcia estenuante da Iglesias, si scatena la rivolta. Un gruppo di duecento minatori

insegue i militari e tenta di impedire ad altri lavoratori di allestire la caserma. Grande confusione da ambo le parti. Qualche sasso ferisce dei soldati che sparano quasi a bruciapelo 12 colpi. Fuga, urla e terrore generale!

Per Felice Littera, 31 anni, e Salvatore Montixi, 37 anni, la morte è istantanea. Colpiti dai proiettili, cadono a terra senza vita. Giustino Pittau e Giovanni Pilloni, feriti gravemente, se ne andranno qualche giorno dopo. Sentiti gli spari, il leader socialista Giuseppe Cavallera e il segretario della Lega dei minatori Alcibiade Battelli, che trattavano la ricomposizione dello sciopero con il direttore della miniera Achille Georgiades, si precipitano in piazza dove buona parte dei manifestanti attende l'esito della mediazione e accorrono in falegnameria. Il compagno Battelli tratteneva arringandola la maggioranza degli scioperanti sul piazzale della direzione. Il dottor Cavallera, insieme col capitano di fanteria, si precipita fra i sassi e le palle per calmare gli animi ed ottenere la cessazione del fuoco e della sassaiola; trovano a dieci metri dai soldati un operaio morto e due feriti stesi a terra. Altri feriti fuggivano. Parecchi soldati avevano ferite non gravi. A stento fu ristabilita la calma. Ma troppo tardi! Gli arrestati sono tre. Degli operai feriti due sono morti, altri tre sono ricoverati in ospedale.

(“Altri morti e feriti proletari”, “Avanti!”, 6 settembre 1904)

PROCESSO AD AGNELLI, SOVRANO DELL'INDUSTRIA DEL NOVECENTO

La Fiat (Fabbrica italiana automobili Torino) fu fondata a Torino nel 1899, diventando ben presto il maggior polo automobilistico italiano, con un capitale di ottocentomila lire. Nella cordata vi era anche Giovanni Agnelli, un imprenditore agricolo con grande disponibilità di danaro.

Nato nell'agosto del 1866, Agnelli proveniva da una famiglia borghese di proprietari terrieri originaria di Racconigi. Dopo un principio di carriera militare al servizio del re Vittorio Emanuele II di Savoia, si era dedicato all'azienda agricola di famiglia e alla carriera politica nel paese natio, Villar Perosa. Trasferitosi a Torino nel 1892, a ventisei anni, era entrato in contatto con l'aristocrazia locale, appassionata di meccanica e automobilismo. Era stato il nobile possidente Ludovico Scarfiotti, eletto presidente, a interessarlo all'avventura industriale della nascente Fiat, di cui ottenne il ruolo formale di segretario del consiglio di amministrazione.

Fu per Agnelli l'inizio di una scalata inesorabile, partita dalle prime presenze alle riunioni del cda, passando per la candidatura a membro delegato del consiglio con ampi poteri, carica che gli consentì di mettere le mani sulla gestione commerciale e sui conti dell'impresa.

Così, l'8 marzo 1906, Agnelli divenne il principale azionista della Fiat, con 12.500 quote. In quei mesi però la Fiat fu travolta dalla crisi, arrivando sull'orlo della bancarotta. E Agnelli fu allontanato perché accusato di aggio e falso in bilancio.

Il 27 marzo 1908 la Fabbrica italiana automobili di Torino fu salvata dal dissesto economico grazie all'intervento della Banca commerciale italiana e di una cordata di imprenditori. Mentre Agnelli finì sotto processo.

In difesa dell'imprenditore, fece pressione sulla magistratura di Torino l'allora mi-

nistro di Grazia e Giustizia Vittorio Emanuele Orlando, libero muratore (massone), che dichiarò pubblicamente: «Un'azione penale nei confronti di Agnelli avrebbe conseguenze negative sulla nascente industria nazionale, in particolare piemontese».

Dopo la condanna in primo grado, nel 1912 Giovanni Agnelli, che aveva fornito mezzi militari per la vittoriosa guerra in Libia, fu assolto definitivamente. A nulla servì il ricorso del pubblico ministero, che in secondo grado di giudizio si trovò contro l'ormai ex-ministro Orlando in difesa dell'imputato e i dirigenti della Banca commerciale come testimoni. Alla fine della grande guerra, Agnelli sarebbe riuscito ad acquisire la maggioranza del capitale azionario, completando l'ascesa al trono della Fiat.



UN POTENTE LEGATO ALLA POLITICA E AI POTERI OCCULTI

Il deputato e sindacalista Luigi Cipriani, eletto alla Camera dei deputati nella X Legislatura, occupando anche un posto nella Commissione Stragi, ha dedicato alcuni scritti alla vita della dinastia Agnelli e dunque anche al processo del 1911 al capostipite Giovanni Agnelli. Ecco un estratto dell'articolo di Cipriani dedicato a quella vicenda giudiziaria.

La storia della famiglia Agnelli è costellata di connessioni col potere politico ufficiale e coi poteri occulti, massoneria, servizi segreti, a cominciare da quando la famiglia entrò in possesso della Fiat nel 1906. Il 23 giugno 1908 Giovanni Agnelli (...) divenuto dal 1906, a seguito di un aumento di capitale, azionista di maggioranza della Fiat, venne denunciato dal questore di Torino per «illecita coalizione, aggio-taggio in borsa e falsi in bilancio». (...).

Nel rapporto dell'autorità di pubblica sicurezza, Agnelli veniva segnalato come il maggiore indiziato delle manovre fraudolente in Borsa, che avevano turbato il mercato dei valori e arrecato danni rilevanti ai portatori di azioni. I mezzi fraudolenti consistevano nell'aver provocato nel 1905-1906 enormi e ingiustificati rialzi delle azioni Fiat, sia col suddividere le primitive azioni, sia col porre dal marzo 1906 in liquidazione la Fiat per ricostruirla immediatamente dopo con un moltiplicato numero di azioni, sia con l'ingiustificato assorbimento dello stabilimento Ansaldo. Il rapporto di questura proseguiva affermando che Agnelli aveva dichiarato nel biennio del 1906 utili consistenti che furono poi distribuiti nel 1907, epoca nella quale la Fiat si trovava già in una crisi che la portò sull'orlo del fallimento.

Il capo del governo di allora Giolitti vegliava sul destino di Agnelli, al quale nel 1907 aveva concesso la Croce di Cavaliere al merito del lavoro. Il 29 novembre 1908 lo stesso ministro della Giustizia Orlando intervenne, con una pesante ingerenza nei confronti della magistratura torinese, affermando che «un'azione penale nei confronti di Agnelli avrebbe avuto conseguenze negative sulla nascente industria nazionale, in particolare piemontese» (regione d'origine del primo ministro Giolitti).

A un anno dalla denuncia, il perito nominato dal tribunale, professor Pietro Astuti,

confermava gli indizi della questura affermando che le scritture stipulate da Agnelli nel 1906 occultavano operazioni personali a scapito della società e che le operazioni di Borsa dovevano configurarsi come un vero e proprio aggio al fine di procurare fortissimi e ingiustificati profitti. Il 23 agosto 1909 Agnelli venne rinviato a giudizio per rispondere di aggio e truffa. Con la benevola attenzione del ministro Orlando e con ricorsi vari, Agnelli riuscì a rinviare il processo sino al 21 giugno 1911, mentre già nel 1909, dopo le dimissioni, era tornato all'incarico di amministratore delegato della Fiat. Il 22 maggio 1912 il tribunale mandava assolto Agnelli e a nulla valse il ricorso del pubblico ministero, il quale nel giudizio di secondo grado si trovò di fronte, come difensore di Agnelli, l'ex ministro Orlando e come testimoni a favore di Agnelli i dirigenti della Banca commerciale di Milano, Vittorio Roll e Lodovico Toeplitz.

In seguito, durante la fase di preparazione della prima guerra mondiale, la Fiat venne favorita dal governo e ricevette moltissime commesse militari anche dall'estero. Agnelli ottenne dal governo che Torino venisse dichiarata zona di guerra. Gli operai vennero militarizzati e persero le pur minime tutele sindacali, il diritto di sciopero e furono sottoposti al codice militare di guerra. Con le forniture di guerra la Fiat si avviava a divenire una grande industria di livello europeo, la famiglia Agnelli ne deteneva ormai la maggioranza delle azioni di controllo.

(“Il viziato degli Agnelli”, Luigi Cipriani, tratto dalle pubblicazioni della Fondazione Cipriani)

VOTO ALLE DONNE LA BATTAGLIA PER IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Il 1906 fu l'anno in si scatenò sui giornali italiani un dibattito furibondo tra i favorevoli al voto alle donne e i contrari. E fu l'anno in cui vennero fondati un numero consistente di giornali di donne, tra cui a Milano il numero unico “Pro suffragio universale” e, il 7 aprile, il primo numero dell’“Alleanza”.

La pedagogista Maria Montessori firmò un “Proclama alle donne italiane”, in cui le invitava a rivendicare il diritto al voto iscrivendosi nelle liste elettorali. Quello stesso proclama che era stato già affisso sui muri di Roma e riscosse adesioni in varie città italiane. Moltissime donne accolsero quell'invito, in molte parti d'Italia. Ma purtroppo le Corti d'Appello si espressero negativamente nei confronti delle iscrizioni delle donne nelle liste elettorali. Unica eccezione fu la Corte d'Appello di Ancona, che il 25 luglio 1906 respinse il ricorso del procuratore del Re contro l'iscrizione di dieci maestre. Le dieci insegnanti furono ammesse a votare alle elezioni politiche: per la Corte l'iniziativa era «giuridicamente sostenibile» perché nessuna legge italiana aveva mai proibito la partecipazione delle donne al voto. Era semplicemente scontato che ne fossero escluse.

Montessori intervenne, sempre dalle pagine di “La Vita”, rivolgendosi con parole calde ad Ancona «più che le tue mura, il tuo porto, la tua leggenda, potrà darti gloria il passo politico che tu hai saputo muovere con genio. Tu hai conquistato la donna e la storia».

Il 4 dicembre 1906, però, la Cassazione annullò la sentenza e, nel maggio del

1907, le dieci maestre furono cancellate dalle liste elettorali. Montessori parlò comunque di «vittoria», perché la questione del suffragio era stata posta in modo serio e solenne davanti alla Cassazione, anche se il successo non c'era stato. Neppure la riforma elettorale di Giovanni Giolitti del 1912 contemplò il voto alle donne, insieme alle quali vennero esclusi anche i minorenni, i condannati e i dementi.



«DONNE TUTTE SORGETE!»

Il 26 febbraio, la pedagoga Maria Montessori dalle pagine del giornale “La Vita” firmò a nome della società Pensiero e Azione un “Proclama alle donne italiane”, in cui le invitava a rivendicare il diritto al voto iscrivendosi nelle liste elettorali.

Donne tutte:orgete! Il vostro primo dovere in questo momento sociale è di chiedere il voto politico.

La legge italiana è la più equa nel mondo civile e la più umanitaria: fatele onore.

Essa che non impedi mai alle donne l'accesso nelle Università, il servizio medico negli ospedali non impedisce nemmeno alle donne d'essere elettrici politiche. L'altro ieri cominciò una solitaria, oggi a Imola sono state iscritte quarantacinque donne nelle liste politiche: domani sia la volta di tutte. Noi vantiamo nomi di donne altamente illustri di valore e di amor patrio: Stamura, Adelaide, Anita sono nostre; non dobbiamo esser degeneri – donne italiane: in alto la Patria! fatela sorgere bella come colei che fu conquistatrice del mondo – fatela andare all'avanguardia d'Europa!

Poiché nelle altre nazioni civili la legge dice che sono ammessi al voto politico tutti quelli che sanno scrivere, fuorché i criminali, i minorenni e le donne. Le donne: comprese le grandi umanitarie inglesi e tedesche, compresa colei che mandò sul mondo le irradiazioni del radium, tutte: scienziate, professoresse d'Università, dottoresse, romanziera, poetesse, giornaliste, eroine, artiste, commediografe, e l'immensa massa delle educatrici dell'infanzia, delle insegnanti secondarie, delle impiegate dei telefoni e dei telegrafi, delle commercianti, delle amministratrici, delle operaie innumerevoli, delle lavoratrici della terra; tutte queste forze attive delle nazioni; che danno utile contributo alla collettività, sono senza diritti civili. E pure le donne sono le compagne consolatrici dell'uomo, le fonti inesauribili dell'amore materno, che purifica il mondo delle anime, come fuoco sacro, son le madri! Le generatrici dell'umanità intiera.

Il sacrilegio di mettere la sacerdotessa della maternità tra i criminali e i pazzi non è sancito, Donne Italiane, dalle nostre leggi! Andiamone superbe – e muoviamo a un plebiscito non meno glorioso di quello che consacrò una l'Italia. Diamo questo esempio di civiltà alle altre nazioni affinché si dica: «Grande è la libera Italia, che onorò nelle sue leggi la donna: imitiamola! – Donne tutte:orgete! portate l'alto vessillo della vostra italianità alle urne – chiedete il voto politico: esso sarà un mezzo di gloria, di purificazione e di vita nazionale!».

(“Proclama alle donne italiane”, Maria Montessori, “La Vita”)

 VIDEO

1. "L'invasione della Libia, l'inizio della guerra italo-turca", La biblioteca di Alessandria (35'10"), YouTube.



2. "La vittoria italiana nella guerra italo-turca", La biblioteca di Alessandria (31'00"), YouTube.



3. "Giovanni Giolitti", Hub scuola (2'38"), YouTube.



4. "Storia della Cgil, le origini", Collettiva (3'53"), YouTube.



5. "Il terremoto che distrusse Messina e Reggio Calabria", La biblioteca di Alessandria (24'02"), YouTube.

LA SION SOCIALISTA



si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





MEDIO ORIENTE

INDICE

Palestina, la lotta per la terra. Il sogno dello "Judenstaat"	208
Il Kibbutz, brand politico e culturale	209
Sionismo, dal colonialismo allo Stato d'Israele	210
Per Herzl gli arabi erano trasparenti	211



PALESTINA, LA LOTTA PER LA TERRA IL SOGNO DELLO "JUDENSTAAT"

L'inizio del Ventesimo secolo fu caratterizzato in Medio Oriente da una massiccia emigrazione ebraica dall'Europa orientale, spinta dalla seconda Aliyah (in ebraico "ascesa" o "migrazione"), il movimento migratorio verso la Terra di Israele (Palestina). Un esodo che terminò alla vigilia della prima guerra mondiale e in cui almeno quarantamila ebrei lasciarono per sempre la Russia, la Polonia e in parte anche lo Yemen.

Questa ondata migratoria fu motivata da una combinazione di fattori: il desiderio di sfuggire alle persecuzioni, e in particolare ai pogrom di inizio Novecento, alle difficoltà economiche in Europa orientale e alla volontà di stabilire una presenza più forte e permanente in Palestina. Tutti elementi influenzati dal sionismo, che spinsero gli ebrei a creare un complesso di insediamenti agricoli in Palestina unico al mondo, dando vita al movimento dei kibbutz. Realizzando così l'archetipo dello Stato d'Israele, miscela ideologica di socialismo e sionismo.

I kibbutzim (il plurale di kibbutz) cercarono di trasformare la natura umana in una nuova e migliore, ispirandosi anche agli ideali rivoluzionari diffusi nell'Impero russo. E per farlo, si decise di abolire la proprietà privata e lo sfruttamento, ignorando i meccanismi organizzativi tipici dello Stato. Lo stesso lavoro fu parzialmente trasformato in attività non strumentale e venne ridotto il potere del libero mercato. Si condivideva tutto, dal lavoro all'educazione dei propri figli. Si lavorava insieme la terra, c'era parità tra i sessi, rifiuto della proprietà privata e si mangiava tutti insieme, come pure si indossavano gli stessi abiti e si viveva in case uguali e senza tanti comfort. I lavoratori della comunità non ricevevano uno stipendio, ma tutto era messo in comune, per una uguaglianza economica e nella prospettiva di far crescere la comunità stessa e renderla autosufficiente.

Il primo kibbutz, Degania Aleph, fu fondato nel 1909 sulle sponde meridionali del Kinneret (o Lago di Tiberiade), nel nord-est della Palestina. Il modello si rivelò presto vincente e attirò altri cittadini ebrei provenienti da oltre centotrenta nazioni.

C'era però il rovescio della medaglia, come evidenziò nel 1956 Joseph Baratz, uno dei pionieri del Degania Aleph. Nel suo libro memoriale "The Story of Degania", dedicato a quell'esperienza, scrisse: «Eravamo soddisfatti di lavorare con la terra, ma comprendevamo, con crescente certezza, che i criteri dei vecchi insediamenti non fossero fatti per noi. Non era questo il modo in cui speravamo di insediarsi nel Paese, la vecchia maniera con ebrei in cima e arabi che lavoravano per loro. Comunque, abbiamo pensato che non ci dovessero essere datori di lavoro e dipendenti. Doveva esserci un modo migliore».

Nel tempo, la natura dei kibbutzim cambiò. I principi che avevano sostenuto il progetto di una società migliore svanirono a metà degli anni Novanta, quando i kibbutzim cominciarono a smantellare la società utopica e ad adottare uno stile di vita capitalista, privatizzando i servizi, creando le classi sociali, introducendo il concetto di merito, adottando uno stile di vita che fu definito "nuovo kibbutz".



IL KIBBUTZ, BRAND POLITICO E CULTURALE

Il kibbutz israeliano (in ebraico “insediamento comunitario”) è stato senza dubbio uno dei più grandi esperimenti utopici dei tempi moderni. Quanto segue è un articolo scritto nel 2019 dallo storico Claudio Vercelli, che ne evidenzia gli aspetti salienti.

Più che un criterio di organizzazione sociale, parrebbe essere (stato) una sorta di brand politico e culturale, un modo integrale, quindi totalizzante, di intendere la vita e, con essa, le relazioni sociali. Stiamo parlando del kibbutz (...), di un'idea diversa di comunità, quest'ultima non più derivante dall'esclusivo nascere e crescere in un ambito delimitato dalla sola famiglia, e quindi dal gruppo territoriale di appartenenza, ma piuttosto da un'inedita coscienza di sé e degli altri. Quasi una forma di messianismo laico come anche una secolarizzazione della religiosità medesima, però all'interno di una cornice dove il “fare insieme”, il produrre, il discutere, il decidere, sono l'involucro non solo idealistico e morale, ma soprattutto politico dell'individuo. (...)

(...) Il rapporto con la terra, snodo strategico dell'agire sionista, d'altro canto non poteva tradursi nella semplice acquisizione individuale dei fondi rurali. La nuova società ebraica, fondata su inediti presupposti di esistenza, sarebbe nata solo qualora i principi ideologici professati avessero permesso di andare oltre i limiti delle semplici prescrizioni di comportamento rivolte alle singole persone. Non si trattava di copiare passivamente le società europee, ammesso che ciò fosse possibile. Quel che avrebbe fatto la differenza, fatto di cui i dirigenti sionisti ne erano pienamente consapevoli, era il coinvolgimento dei migranti all'interno di un progetto collettivo che si basava sull'idea di «movimento», ovvero di un comportamento condiviso, consapevolmente orientato verso l'obiettivo di costruire una comunità politica e sociale indipendente.

(...) In questo contesto, un ruolo fondamentale fu svolto dalle forme dell'organizzazione che i pionieri assunsero e condivisero, ossia dalle istituzioni che costruirono per dare concreto sviluppo all'intenzione di colonizzare la terra, per stabilire legami e reciprocità tra persone anche molto diverse tra di loro, per educare ed avviare ad un tipo di esistenza collettiva, ma non collettivista.

Tali istituzioni, per poter funzionare, dovevano soddisfare una serie di requisiti: permettere lo svolgimento di un lavoro coordinato tra quanti ne avrebbero fatto parte; garantire il possesso attivo del terreno, ovvero la sua coltivazione in economia, ma anche in eventuale regime di monopolio; assicurare la sua vigilanza e quella delle colture; tutelare il principio della giustizia sociale, nelle forme e nei modi stabiliti consensualmente dai suoi membri; costituire i nuclei di una società e di una comunità politica in via di edificazione; educare i suoi componenti sia al lavoro di gruppo che alla partecipazione attiva alle scelte della comunità; superare quelle forme di «particolarismo», di «individualismo» e di «fatalismo» che, a detta di molti sionisti, costituivano i mali che minavano dall'interno l'ebraismo diasporico, decretandone, una volta per sempre, il suo anacronismo. L'insediamento concepito come una piccola cittadella comunitaria, capace di esercitare l'autodifesa come, al medesimo tempo, di promuovere le relazioni sociali tra i suoi membri. Una sorta di

cuore pulsante, per rifarci ancora una volta alla metafora di circostanza, in un corpo ancora fragile, molto giovanile, scattante ma anche, al medesimo tempo, esposto ai numerosi rischi delle circostanze.

L'ispirazione di fondo era stata data da Aharon David Gordon, uno dei leader spirituali e filosofici del sionismo laburista. Degania Alef (il nome deriva dall'ebraico "dagan", "chicco", "grano"), fondato tra il 1909 e il 1910 a sud del lago di Tiberiade, nel punto di congiunzione con il letto del Giordano, è considerato il primo tra i Kvutzot, in seguito trasformatosi in Kibbutz.

(...) Le strutture di base furono quindi da subito fondate sul presupposto che ogni membro dovesse avere voce in capitolo rispetto alle scelte comuni: l'assemblea generale, che sceglieva al suo interno un segretario, era la sede decisionale per eccellenza. (...) L'influenza delle idee socialiste, soprattutto nella variante marxista, era infatti prevalente.

Il tratto comune all'insieme di questi convincimenti, che non poca parte ebbero nel motivare la scelta di immigrare in Palestina e di rimanervi, era un rifiuto generazionale verso tutto quanto era concepito come arcaico e anacronistico poiché simbolo di subalternità e sottomissione alle condizioni date. Sospeso tra idealismo volontaristico e realismo operativo, il sionismo socialista, lungi dal potere essere ridotto alla mera adesione ad una teoria politica, sommava in sé anche e soprattutto i caratteri contraddittori di quella profonda trasformazione culturale che l'Europa stava attraversando da alcuni decenni. Pensandosi principalmente come nemesi storica e catarsi morale dell'ebraismo – non meno che degli ebrei – attraverso il lavoro, ossia il rapporto fisico con le cose e l'impegno personale, in un ambito collettivistico, per la trasformazione delle condizioni di vita comuni.

La sintesi di tutto era il movimento degli Halutzim (i «pionieri», per l'appunto), che erano cresciuti, nei loro Paesi d'origine dell'Europa orientale, a stretto contatto sia con le profonde trasformazioni sociali e politiche che vi si stavano consumando sia con le trepidazioni, ma anche gli attendismi, delle locali comunità ebraiche. Rivendicavano il loro ebraismo ma, capovolgendo il criterio d'approccio tradizionalista, lo declinavano come identità nazionale e sociale e non come dato strettamente ed esclusivamente religioso.

La nuova società ebraica, secondo una tale ispirazione, sarebbe stata tenuta insieme non da un insieme di credenze di ordine prettamente spirituale, bensì da una morale sociale e civile innervata nel contesto culturale, politico e ideologico del socialismo. Il quale era inteso perlopiù come anelito di giustizia, ideale di fratellanza, pratica di egualitarismo, che non come dottrina della storia e teoria della lotta di classe.

In questo quadro assunse ben presto rilevanza la fondamentale questione dell'autodifesa. L'impossibilità di rispondere individualmente alle aggressioni altrui, tanto più quando erano sistematiche e continue, aveva contrassegnato in maniera negativa buona parte della storia ebraica nell'età della dispersione e dell'esilio. Se Israele nasce come progetto volto a costruire una società nazionale, la capacità di tutelare l'integrità fisica di quanti ne avrebbero fatto parte fu da subito intesa come una precondizione imprescindibile e irrinunciabile. Con il passare del tempo il problema sarebbe divenuto endemico, da occasionale e sporadico quale invece originariamente era, in rapporto soprattutto all'evoluzione del movimento nazionalista arabo. Agli Halutzim si dovevano quindi unire gli Shomrim (i «custodi»), spesso nella stessa per-

sona pioniere e guardia al medesimo tempo. A partire da questi primi tentativi di istituzionalizzazione di elementari forme di difesa, sarebbero poi derivate l'Hashomer («la guardia»), tra il 1909 e il 1920, l'Irgun Haganah (l'«organizzazione di difesa») e poi l'Haganah, destinata a diventare il soggetto paramilitare da cui sarebbero figliate, nel corso del tempo, le forze armate dello Stato d'Israele. (...)

(«Il kibbutz come esperienza totale: le origini e l'evoluzione», Claudio Vercelli, «Joimag.it»).

SIONISMO, DAL COLONIALISMO ALLO STATO D'ISRAELE

Alla fine dell'Ottocento sorse in Europa un movimento politico-religioso detto sionismo, che si propose di ricostituire dopo diciotto secoli in Palestina la sede nazionale dell'ebraismo. Durante il Congresso di Basilea tenutosi nel 1897 ed organizzato dal fondatore del sionismo politico Theodor Herzl, furono tracciate le linee del futuro programma d'azione del movimento, in cui si fondevano tre tendenze.

La prima, pratica, vedeva nella colonizzazione agricola della Palestina il mezzo per restituire agli ebrei la loro dignità umana e per far valere in futuro effettivi diritti sul territorio, e trovò il suo strumento nel Fondo permanente per Israele, creato nel 1901 allo scopo di acquistare terreni in Palestina.

La seconda tendenza, etico-religiosa, si batteva per un ritorno alla tradizione e la rinascita di uno spirito nazionale e dei valori culturali e religiosi dell'ebraismo.

Infine, la tendenza politica mirava a ottenere la concessione di una «carta» internazionale che autorizzasse e tutelasse l'immigrazione ebraica in Palestina.

Quello che però veniva sottaciuto erano gli intenti reali (e pratici) del sionismo, benché il fondatore dell'organizzazione sionista mondiale, Teodore Herzl, di certo non li nascose: «Cacciare la popolazione povera (gli arabi) aldilà della frontiera rifiutando loro il lavoro. Il processo d'espropriazione e di spostamento dei poveri deve essere diretto con discrezione e circospezione». Come pure non ne fece mistero David Ben Gourion, futuro primo ministro israeliano, che nel 1937 avrebbe fatto la seguente dichiarazione: «Dobbiamo sfrattare gli arabi e prendere il loro posto». O Vladimir Jabotinsky, uno dei fondatori delle organizzazioni sioniste, che nel 1923 dichiarò: «La colonizzazione sionista deve essere eseguita contro la volontà della popolazione autoctona. È per quello che questa colonizzazione deve continuare solamente sotto la protezione di una potenza indipendente della popolazione locale, tale un muro di ferro capace di resistere alla pressione della popolazione locale. Questa è nostra politica contro gli arabi».



PER HERZL GLI ARABI ERANO TRASPARENTI

Quello che segue è un articolo di Benny Morris scritto nel 2004, che approfondisce le radici dello Stato di Israele, non trascurando il «problema arabo».

Quando nel 1896 Theodor Herzl, fondatore del sionismo politico, pubblicò «Der

Judenstaat" (Lo Stato ebraico), ritenne di aver gettato le premesse per la soluzione del "problema ebraico" che aveva assillato l'Europa sin dall'espulsione dalla Giudea/Palestina degli ebrei ad opera dei romani nel primo e nel secondo secolo.

Herzl era profondamente preoccupato per l'ondata di antisemitismo scatenatasi in Francia in seguito all'affare Dreyfuss («A morte gli ebrei!» urlava la folla per le strade di Parigi) e dai pogrom che periodicamente si abbattevano sull'impero russo ed era giunto alla conclusione che gli ebrei non potevano più considerarsi al sicuro in Europa: la società cristiana inevitabilmente avrebbe degradato, ucciso o scacciato gli ebrei.

Al pari di molti intellettuali ebrei europei della fin-de-siècle, anche Herzl sentiva che quella tragica fatalità - l'Olocausto - stava per abbattersi su di loro.

La salvezza poteva trovarsi nella creazione di uno "Stato ebraico" sovrano, nel quale gli ebrei sarebbero emigrati in massa. Egli procedette dunque a radunare attorno a sé i gruppi sionisti che già esistevano in embrione in Europa e diede vita all'Organizzazione Sionista che mezzo secolo dopo fondò lo Stato di Israele.

Herzl morì, in miseria e in solitudine, nel 1904, ma nel 1897, sullo sfondo della riunione del primo congresso sionista a Basilea, in Svizzera, dove l'Organizzazione sionista fu fondata e dove si decise che suo obiettivo doveva essere la fondazione di uno Stato, egli così annotò nel suo diario: «A Basilea ho fondato lo Stato ebraico... forse tra cinque anni, sicuramente tra cinquanta, tutti se ne renderanno conto».

Sbagliò di un anno soltanto: Israele fu fondato il 14 maggio 1948. (...).

Herzl, specialmente nel suo secondo libro, "Altneuland" (La terra vecchia e nuova) del 1902, un racconto utopista ambientato in Palestina nel 1923, aveva presagito l'affermarsi dello Stato ebraico come l'ultimo avamposto europeo in Medio Oriente. E Israele era e rimane proprio questo.

(...). Nei suoi scritti Herzl diede scarsa importanza al "problema arabo": anzi, pare che non lo considerasse affatto un problema. Diede per scontato che provocare lo spostamento di una popolazione dalla Palestina alla Cisgiordania o alla Siria non avrebbe dato adito ad alcun grande problema o trauma: gli arabi si sarebbero semplicemente spostati da una zona della loro «patria» araba ad un'altra. Inoltre, Herzl mancò completamente di considerare la reazione alla nascita in mezzo a loro di uno Stato ebraico da parte delle circostanti società arabe (in Siria, in Egitto e in Iraq).

Il che ci riporta all'origine stessa del sionismo: Herzl aveva auspicato la nascita di uno Stato ebraico che potesse costituire un rifugio sicuro per le comunità ebraiche perseguitate e minacciate in tutto il mondo. In una parola aveva sperato di salvarle.

Al tempo stesso il sionismo, pur creando la più potente comunità ebraica della storia, ha creato uno Stato che è il più vulnerabile e minacciato del mondo. In effetti, l'odio incessante del mondo arabo musulmano per Israele, nonché gli sforzi islamici (vedi Iran) per entrare in possesso di armi di distruzione di massa, mettono a repentaglio l'esistenza stessa di Israele.

Herzl, senza dubbio, avrebbe apprezzato l'ironia e la tristezza di una simile evoluzione.

("Sionismo, le radici dello stato ebraico", Benny Morris, "La Repubblica")

 VIDEO

1. "T. Herzl e il sionismo - il pensiero politico", Spi (9'01"), YouTube.



2. "Kibbutz Degania Alef, Israel", Lee McFadden (1'58"), YouTube.

I POLI DISVELATI

Si pubblica in Roma ogni settimana
Supplemento illustrato dell' "Atlante Storico"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2





OCEANIA, ARTIDE E ANTARTIDE

INDICE

La conquista delle terre inesplorate	216
La conquista del Polo Sud	217
«Il Polo Sud sarebbe stato scoperto dal norvegese Amundsen»	218



LA CONQUISTA DELLE TERRE INESPLORATE

All'inizio del Novecento, la maggior parte della Terra era stata esplorata. Restavano però ancora luoghi inaccessibili e sconosciuti, territori estremi dove l'uomo non poteva vivere: le grandi aree artiche e antartiche, le più alte montagne dell'Asia, le impenetrabili foreste in Africa centrale e in America meridionale.

L'ostacolo più grande, che da sempre aveva impedito all'uomo di raggiungere l'Artico e l'Antartico, era stato il mezzo di trasporto. Polo Nord e Polo Sud erano protetti da un'immensa estensione di ghiacci: le navi potevano soltanto avvicinarsi, ma non arrivarvi: dall'ultimo approdo di una nave fino alla mèta restavano ancora centinaia di chilometri da percorrere a piedi, in condizioni molto difficili.

Amundsen, Scott, Shackleton, Wilkins furono solo alcuni degli esploratori contagiati dalla febbre dei ghiacci.

I primi seri tentativi di esplorare il Polo Nord iniziarono nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Il norvegese Fridtjof Nansen nel 1895 fu costretto a interrompere l'impresa a poca distanza dalla mèta. Due anni dopo, lo svedese Salomon August Andrée tentò di arrivarci con un pallone aerostatico: di lui e dei suoi due compagni non si seppe più nulla. Tra il 1899 e il 1900, l'italiano Luigi Amedeo di Savoia, con la nave Stella Polare, toccò la latitudine più alta mai raggiunta. Infine, il 6 aprile 1909, dopo quattro spedizioni andate a vuoto, l'americano Robert Edwin Peary, accompagnato da quattro inuit e dal suo maggiordomo, Matt Henson, conquistava il Polo Nord. O almeno così sostenne lui.

A Sud, fino a circa la metà dell'Ottocento, non si era saputo nulla dell'Antartide. L'esistenza di un vero e proprio continente fu accertata nel 1839, da una spedizione statunitense al comando di Charles Wilkes. Negli anni successivi, la corsa al Polo Sud si fece frenetica.

L'inglese James Clark Ross, tra il 1839 e il 1843, si spinse fino alla grande barriera di ghiaccio sul mare che porta oggi il suo nome. Nel 1903, l'inglese Robert Falcon Scott, attrezzato con slitte e cani, camminò per oltre quattrocento chilometri, ma fu costretto a rinunciare. Tra il 1908 e il 1909, un altro inglese, Ernest Henry Shackleton, andò ancora più avanti, ma fallì, fermato dalle proibitive condizioni atmosferiche.

Il 14 dicembre 1911, il norvegese Roald Engelbert Amundsen, con quattro compagni e con tre slitte trainate da diciotto cani ciascuna, toccava finalmente il Polo Sud.

Recuperate le forze, il 18 dicembre la spedizione riprese il cammino verso il Framheim. Giunsero a destinazione alle quattro del mattino del 25 gennaio, dopo un viaggio durato novantanove giorni con tremilaquattrocentotrenta chilometri coperti tra andata e ritorno. Con loro c'erano undici cani sopravvissuti sui cinquantadue con cui erano partiti a ottobre e due delle quattro slitte.

Il 30 gennaio la Fram lasciò la Baia delle Balene facendo rotta verso la Tasmania dove la spedizione arrivò dopo cinque settimane di viaggio. Arrivati a terra, Amundsen predispose l'invio di alcuni telegrammi in Norvegia, per avvisare il fratello, Nansen e il re del successo ottenuto. La notizia fu pubblicata dal "Daily

Chronicle" di Londra, che aveva anticipatamente acquistato l'esclusiva, e si diffuse rapidamente in tutto il mondo. Amundsen ricevette le congratulazioni personali anche di re Giorgio V d'Inghilterra, mentre di Scott non si avevano ancora notizie. Anch'egli riuscì a raggiungere il Polo Sud, ma quasi un mese dopo Amundsen, il 17 gennaio del 1912. Per l'esploratore inglese il viaggio di ritorno si rivelò estremamente difficile e il 29 marzo morì tra i ghiacci dell'Antartide.

Nessuno Stato rivendicò mai il possesso dei due Poli: tutti furono d'accordo nel ritenere quegli spazi "di tutti e di nessuno".


Le scoperte, i viaggi, le conquiste ispirarono anche gli scrittori. Nell'epoca vittoriana l'interesse verso queste terre lontane si intensificò al punto da renderle protagoniste di romanzi, racconti, pièce teatrali e diari di viaggio.

Charles Dickens, fu uno degli scrittori più attratti dalle zone polari, non a caso la sua tragedia teatrale più famosa, si chiama "The frozen deep", "L'abisso di ghiaccio".

In quegli anni, tra l'Ottocento e il Novecento, la letteratura scoprì il romanzo d'avventura, come pure si diffuse il romanzo "scientifico", un'anticipazione della fantascienza, il cui massimo esponente fu Jules Verne.

Ebbene, nel 2020, un gruppo di ricercatori sarebbe riuscito a scovare sotto l'Antartide un oceano da ventimila leghe sotto i mari, grande quanto la Francia. Un oceano completamente inesplorato e nascosto sotto una spessa calotta di ghiaccio, la più grande lastra galleggiante di ghiaccio sulla Terra, un'enorme cavità oceanica che si estende a settecento chilometri a sud dalla costa dell'Antartide. Il visionario Jules Verne lo aveva immaginato così quell'oceano, come riportato nei suoi libri "Ventimila leghe sotto i mari" e "Un inverno tra i ghiacci". Nella sua fantasia Verne lo aveva percorso a bordo del celebre Nautilus ben quarant'anni prima che qualsiasi esploratore raggiungesse il Polo Sud. E ora, oltre un secolo dopo, quella storia è diventata realtà.

Insomma, Jules Verne aveva ragione.

 **VEDI VIDEO NUMERO 1 IN FONDO ALLA SEZIONE**



LA CONQUISTA DEL POLO SUD

Quelli che seguono sono alcuni passi del diario di Roald Amundsen, che descrisse il viaggio alla conquista del Polo Sud, intrapreso assieme ad altri esploratori: Hanssen, Wisting, Hassel, Bjaaland.

Il 3 giugno 1910 la nave Fram levò l'ancora, lasciandosi alle spalle la Fortezza di Akershus. La spedizione guidata da Amundsen lasciò finalmente la Norvegia, per giungere, l'11 gennaio, alla Grande Barriera di Ghiaccio, da dove avrebbero proceduto alla volta del Polo Sud con l'ausilio delle slitte trainate dai cani. Giunsero a destinazione il 14 dicembre 1911.

Lentamente si alzò dal mare fino a trovarci di fronte ad essa in tutta la sua imponente maestosità. È difficile, con l'aiuto della penna, dare un'idea dell'impressione che questo possente muro di ghiaccio fa sull'osservatore che vi si confronta per la

prima volta. Nel complesso è una cosa che difficilmente può essere descritta; ma si può capire molto bene che questo muro di 100 piedi di altezza è stato considerato per una generazione come un ostacolo insuperabile per un ulteriore progresso verso sud. Sapevamo che la teoria dell'inespugnabilità della Barriera era stata rovesciata da tempo; c'era un'apertura per il regno sconosciuto al di là di esso. (...)

Eravamo in cinque: Hanssen, Wisting, Hassel, Bjaaland e io. Avevamo quattro slitte, con tredici cani ciascuno... Giù sul ghiaccio marino c'era Prestrud con il cinematografo, girando la manovella il più velocemente possibile mentre passavamo. Il 19 aprile abbiamo visto il sole per l'ultima volta; da allora è andato sotto il nostro orizzonte, la cresta a nord. Era rosso intenso e circondato da un mare di fiamme, che non scomparve del tutto fino al 21. (...) Il nostro obiettivo era raggiungere il Polo. (...)

All'improvviso abbiamo visto la slitta di Bjaaland affondare. (...)

Da tempo ero caduto in una fantasticheria, molto distante dalla scena in cui mi stavo muovendo. Poi all'improvviso fui destato da un grido di giubilo, seguito da applausi. Mi voltai rapidamente per scoprire il motivo di questo avvenimento inusuale, e rimasi senza parole e sopraffatto. Trovo impossibile esprimere i sentimenti che mi hanno posseduto in questo momento. Tutte le slitte si erano fermate, e dalla prima sventolava la bandiera norvegese... L'88°23' era passato; eravamo più a sud di quanto lo fosse stato qualsiasi altro essere umano. (...)

Alle tre del pomeriggio un simultaneo Alt! risuonò dai conducenti. Avevano esaminato attentamente i loro odometri e tutti hanno mostrato l'intera distanza: il nostro Polo secondo i calcoli. La meta è stata raggiunta, il viaggio è finito. (...) Eravamo i primi o no? Alt! Suona come un grido di esultanza. La distanza era coperta. La meta raggiunta. La grande pianura si estendeva davanti a noi, immobile. Mai vista, mai toccata dal piede dell'uomo. Nessun segno o segnale in nessuna direzione. Fu un momento innegabilmente solenne quello in cui tutti insieme, con la mano sui porta bandiera, piantammo i colori del nostro paese sul polo sud geografico, sulla settima pianura di Re Haakon. (...)

Così ti piantiamo, amata bandiera, al Polo Sud.

(diario di viaggio, Roald Amundsen, 1910-1911)



«IL POLO SUD SAREBBE STATO SCOPERTO DAL NORVEGESE AMUNDSEN»

La stampa di allora esaltò l'impresa dell'esploratore Roald Amundsen.

Quel che segue è un articolo del quotidiano torinese "La Stampa", dal quale si evince che per molto tempo si mise in discussione che fosse stato proprio il norvegese a raggiungere il Polo Sud e non l'inglese Scott. L'articolo, inoltre, fa una panoramica della vita di Amundsen.

Londra, 8 marzo, mattino.

La signora Scott, moglie dell'esploratore, ha dichiarato ad un redattore del Times: «Non ho notizie del capitano Scott. Le informazioni pubblicate dai giornali della sera non portano la firma del capitano Amundsen. In ogni caso, è meglio non accet-

tare queste informazioni come un fatto certo prima di aver notizie molto più serie».

Il Times è scettico, e scrive: «È effettivamente impossibile dar alcun giudizio preciso nell'uno o nell'altro senso. Se Amundsen avesse telegrafato al Re di Norvegia, probabilissimamente la notizia sarebbe in qualche modo trapelata. Chi vuol credere alla riuscita di Scott può concludere da ciò che Amundsen non ha per parte sua potuto pervenire al Polo.

Ma presto conosceremo bene i fatti.

Si sa che il Fram, la nave di Amundsen, ha lasciato Buenos Aires alcuni mesi prima che il Terranova salpasse da New York per il quartiere generale di Scott. Se i ghiacci lo permisero, Amundsen era così in grado di giungere prima di Scott. Nel viaggio di ritorno avrebbe benissimo potuto passare per il quartiere generale di Scott per informarsi se quest'ultimo fosse giunto al Polo. È possibile pure che giungendo egli stesso al Polo, si sia accorto che era stato preceduto dal suo rivale in inglese. È possibile, infine, che, avendo male calcolato le difficoltà, non abbia potuto giungere prima di Scott. La strada seguita da Amundsen era una strada sconosciuta e nessuno sapeva quali ostacoli avrebbe potuto incontrare.

Il punto essenziale per il momento è che non si ha alcuna ragione per porre in dubbio il fatto che Amundsen può aver saputo ciò che Scott ha fatto e aver avuto la generosità di annunciare la buona notizia prima di telegrafare il racconto e i risultati del suo proprio viaggio. Ma tutto ciò non è che congettura e tutto quanto possiamo sperare è che nuove riformazioni confermino la vittoria.

Il "Daily Chronicle" ha ricevuto dal fratello dell'esploratore il seguente sensazionale telegramma: «Cristiania, 7 marzo. Ricevuto telegramma seguente da Hobart: Sono giunto al polo alle 14 del 17 dicembre 1911. Tutto bene. Firmato: Roald Amundsen».

Il racconto completo del viaggio del capitano Amundsen al Polo Sud è mandato oggi da lui stesso da Hobart al "Daily Chronicle". La trasmissione telegrafica costa lire 3,75 per parola; il telegramma che comprende 4.000 parole costerà al giornale inglese 15 mila franchi.

Il corrispondente da New York del "Daily Mail" telegrafa: «I corrispondenti speciali dei giornali in Auckland e Wellington della Nuova Zelanda dicono che sono riusciti a comunicare con il capitano Amundsen che arrivò a Hobart nel pomeriggio di oggi, e che egli annunciò che il capitano Scott era giunto al Polo Antartico. Il capitano Amundsen non vuole per ora dare particolari e tace completamente su quanto concerne ciò che egli stesso ha fatto».

Scetticismo anche per Amundsen. Per altro un telegramma della Central News in data di ieri e proveniente da Cristiania dice: «Si annunzia da buona fonte che il capitano Amundsen non è giunto al Polo sud. Possiamo attendere conferma di questa notizia o da Hobart dove il capitano Amundsen si trova e dove tanto il Daily Mail quanto la Agenzia Reuter hanno corrispondenti, o da Cristiania base del capitano Amundsen».

Ma nessuna conferma è giunta finora da nessuna di queste località. Hobart è silenziosa intorno al fatto che è conosciuto a Wellington che si trova a 1.393 miglia più vicino a noi. Cristiania non sa nulla della riuscita del capitano Scott e in risposta alla domanda dei signor Exans, segretario del Comitato per la spedizione antartica britannica capitanata da Scott, un telegramma è giunto dalla capitale norvegese, il quale dice che nessuna notizia autentica è giunta, circa la riuscita o l'insuccesso della

spedizione, a coloro che l'hanno organizzata. Il "Daily Chronicle" dice: «Il capitano Amundsen si è specializzato in esplorazioni polari. Alcuni anni or sono si trovava nelle regioni del Polo quando conobbe il trionfo del capitano Peary. Il desiderio di trovar gloria al Nord era finito. Amundsen si volse allora al Sud e ha riportato la grande vittoria che desiderava. Gli inglesi avevano naturalmente sperato che tale onore spettasse al capitano Scott, ma non sono perciò meno disposti a rallegrarsi col trionfatore». (...)

Parigi, 8, mattino. Mandano da Londra al "Matin": «Discendente di Norses Rol, Amundsen non poteva diventare che un marinaio e infine il suo spirito di avventura doveva farne uno esploratore. Dapprima però non ebbe l'idea del mare, e, se la ebbe, l'opposizione della sua famiglia doveva per un certo tempo porre ostacolo alla sua realizzazione. Fece i suoi primi studi all'Università di Cristiania ove ottenne i diplomi. Poi, durante due anni, studiò medicina.

Ma oramai non poteva più resistere al desiderio di darsi alla vita marinara. Tutto gli prometteva una vita calma e felice; egli la abbandonò per le fatiche e i pericoli della navigazione; e per la prima volta andò a bordo di un veliero, e, quantunque semplice marinaio, Amundsen si sentì felice. Seppe però trovare tutte le occasioni per apprendere a navigare e, dopo un paio di anni di sicuro lavoro e di studio, superò con buon esito gli esami di capitano di lungo corso.

Le sue prime prove polari furono fatte nell'Antartico. Una spedizione belga era equipaggiata nel 1907 dal capitano Gerlache; e Amundsen ottenne il posto desiderato di primo luogotenente. Questa spedizione non si coprì di gloria giacché non oltrepassò il 71esimo grado e la Belgica rimase a lungo imprigionata tra i ghiacci. Dopo questo esordio nelle esplorazioni, Amundsen pensò ad un progetto personale che gli stava a cuore, voleva fissare nuovamente il sito preciso del Polo magnetico boreale stato scoperto da sir James Clark Ross nel 1831.

Ma comprese che questo disegno non avrebbe sedotto i compagni e vi aggiunse il progetto di tentare il passaggio del Nord-est dall'Oceano Atlantico al Pacifico.

Sulla sua piccola nave Eyoa, di 47 tonnellate e di 22 metri di lunghezza, Amundsen con sei compagni partì da Cristiania il 10 giugno 1903 per la sua grande avventura. Dopo avere subito tempi cattivi durante i quali la piccola nave non fu salvata che gettando in mare tutto il carico, si giunse ad un porto sopra la costa meridionale della terra di Re Guglielmo che doveva diventare il rifugio della spedizione per due anni e da dove fece osservazioni.

Amundsen riuscì così a provare in modo assoluto ciò che il polo magnetico non è immutabile, ma secondo ogni probabilità è continuamente in moto.

Nell'agosto del 1905 partì verso l'ovest della baia di Baffin; egli aveva percorso 770 miglia e gli rimanevano soltanto, più 760 miglia da percorrere.

Prima di arrivare al Capo Balhurst, un altro luogo nello stretto di Simplon, trovò appena il posto perché la nave potesse passare perché non v'erano più di cinque metri di larghezza; così gli capitò che lo scafo toccò il fondo. Ma egli giunse egualmente al Capo Bathurst e incontrò la prima nave baleniera proveniente dal mare opposto. Il passaggio del Nord-ovest era per la prima volta così completamente passato da una nave.

("La Stampa", 9 marzo 1912)

 VIDEO

1. "La conquista del Polo Sud di Amundsen", Alessandro Beloli (6'50"), Geopop.



2. "Utopia, veder trattati gli aborigeni come gli altri australiani", Euronews, YouTube.



BIOGRAFIE



HENDRIK WITBOOI

IL PRIMO LEADER AFRICANO

«**K**aptein Hendrik Witbooi è stato il primo leader africano che ha preso le armi contro gli imperialisti tedeschi e gli occupanti stranieri in difesa della nostra terra e dell'integrità territoriale.

Al suo spirito rivoluzionario e alla sua memoria visionaria offriamo umilmente il nostro onore e il nostro rispetto», dichiarò l'ex Presidente della Namibia il giorno dell'inaugurazione di un monumento in onore del leader ribelle.

Nato nel 1830, nella provincia della Colonia del Capo (oggi parte del Sudafrica), dominata dagli inglesi, Witbooi era nipote e figlio di capi tribù Khowesin Nama, uno dei cinque clan del popolo Orlam, e per questo destinato a comandare. Egli fu educato prima come luterano dal missionario tedesco Johannes Olp per poi frequentare le scuole missionarie renane e metodiste wesleyane in Namibia per passare, infine, al Wilberforce Institute di Evaton, in Sudafrica.

Alla maggiore età Hendrik era una persona molto istruita per essere un nero dell'Africa australe e parlava molte lingue. Tant'è che per anni, in attesa di diventare capo tribù, fece l'insegnante.

Poi, nel 1884 la svolta. Contro la volontà di suo padre, Witbooi trasferì una parte consistente della sua tribù a nord, nei territori dell'Africa del Sud-Ovest. Nel Diciottesimo secolo, i Khowesin Nama avevano perso la propria terra per l'arrivo dei coloni europei e da oltre cento anni abitavano come schiavi nelle fattorie e nelle città. Erano anche chiamati Orlams («coloro che non hanno nulla»).

Gli Khowesin Nama spesso combattevano tra loro e con le tribù Herero. Dopo essere stato quasi ucciso in un conflitto con quest'ultimi, Witbooi ebbe una visione di essere stato scelto da Dio per guidare il suo popolo a nord.

Quattro anni dopo il padre venne assassinato dal suo vice e così Hendrik prese il comando di tutta la tribù. Anzi, prese il comando di tutte e cinque le tribù del suo popolo.

Spostandosi più a nord aveva eluso il conflitto con gli inglesi, Witbooi però non aveva calcolato i tedeschi, proprio quei tedeschi che lo avevano istruito e che lui doveva ben conoscere. Nonostante la furia imperialista del Secondo Reich si era iniziata a scatenare fin dall'ultimo quarto del Diciannovesimo secolo. Ovunque nel mondo c'era un territorio non occupato da una potenza europea arrivava la Germania. E così fu anche il 12 aprile 1893 in Africa del Sud-ovest. Gli Khowesin furono attaccati dai tedeschi a Hornkranz. Molti furono uccisi. Hendrik per sua fortuna riuscì a fuggire con la maggior parte dei suoi combattenti.

A quel punto, la scelta era: essere spazzati via oppure trovare una convivenza con i tedeschi. Witbooi optò per la seconda e si arruolò nell'esercito del Reich, combattendo per tre anni contro gli Herero.

Non era, però, una soluzione che avrebbe potuto resistere a lungo. Il 3 ottobre 1904 i Nama si ribellarono. Il nuovo conflitto durò due anni e portò al quasi stermi-

nio del popolo Nama e al genocidio degli Herero. Witbooi aveva guidato la rivolta contro i tedeschi con la convinzione che «Dio mi ha messo alla vostra guida per lottare per la vostra e la mia libertà dagli imperialisti».

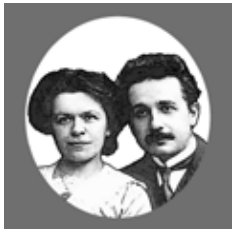
Il primo leader anticolonialista africano fu ucciso in azione il 29 ottobre 1905, vicino alla cittadina di Keetmanshoop. Hendrik fu sepolto in una tomba segreta e dimenticata, che non sarebbe mai stata individuata.

Witbooi fu unico anche perché fu il primo capo tribù a tenere un diario e ad archiviare documenti scritti riguardanti esperienze, opinioni, incontri e accordi. Archivio da cui emerge la figura complessa ed elevata del politico e anche del capo militare.

Era noto per la sua mente acuta, il suo precoce riconoscimento della minaccia del colonialismo e le sue richieste alle tribù africane di unirsi in guerra contro i colonizzatori tedeschi. I Nama erano pochi e scarsamente riforniti rispetto alle truppe tedesche. Ma le tenaci tattiche di Witbooi gli valsero il titolo di "Serpente nell'erba".

Egli era rispettato dai tedeschi. L'amministratore coloniale dell'Africa sudoccidentale tedesca, il generale Leutwein, scrisse di lui: «Lo vedo ancora davanti a me, modesto ma padrone di sé, leale ma non privo di astuzia politica, mai deviato da ciò che considerava suo dovere o suo diritto».

La sua frase più celebre fu: «Non abbiamo dato via la nostra terra e ciò che non è stato dato dal proprietario non può essere preso da un'altra persona».



ALBERT EINSTEIN E MILEVA MARIĆ

LA COPPIA CHE CAMBIÒ IL MONDO

Non tutti sono a conoscenza che la moglie del celebre Albert Einstein (Mileva Marić) fosse una fisica; ancora meno che abbia contribuito in modo notevole ai lavori del marito, nonostante l'assenza del suo nome nella letteratura scientifica.

Albert Einstein nacque, quando si dice il caso, proprio nel giorno del Pi greco (14 marzo) del 1879 a Ulma, nel sud della Germania. Figlio di una famiglia benestante (il padre possedeva una fabbrica di macchinari elettrici), frequentò la scuola elementare cattolica e imparò anche a suonare il violino. La sua vita scolastica non fu delle più brillanti, anche se alla fine riuscì a entrare e a diplomarsi al Politecnico di Zurigo, all'epoca una delle università scientifiche più quotate del mondo.

Mileva Marić nacque il 19 dicembre 1875 a Titel, un villaggio serbo vicino a Novi Sad, a settanta chilometri da Belgrado, da una famiglia benestante. Fin da bambina dimostrò grandi capacità di apprendimento, che l'avrebbero portata a compiere studi accademici molto avanzati in fisica e matematica, campi inusuali per le donne dell'epoca. Fu la prima donna ad aver studiato fisica al Politecnico di Zurigo.

Fu laggiù che i due si conobbero, a lezione. La loro fu un'incredibile unione di

anime e menti, un amore romanzesco e tormentato, destinato a finire e, allo stesso tempo, a restare nella storia.

La loro vita familiare era fatta di musica e di gite con i figli, ma soprattutto di lavoro e ricerca, di discussioni al Caffè Metropole di Zurigo, di ore trascorse insieme intorno a un tavolo a confrontarsi e a elaborare gli articoli che avrebbero condotto alla nascita della teoria della relatività ristretta. I testi delle lettere scritte da Einstein alla Marić contengono diverse frasi come «la nostra ricerca» o «i nostri risultati».

Col passare degli anni, però, emerse un altro aspetto del carattere del fisico. Einstein impose una serie di regole spietate, quasi disumane, alla moglie: obbedienza, niente sesso, nessuna vita in comune se non nelle inevitabili ricorrenze sociali. La lista produsse, però, un solo effetto: pochi mesi dopo Mileva prese i figli e abbandonò il marito a Berlino. Il divorzio arrivò cinque anni dopo. Nello stesso anno Einstein sposò in seconde nozze la cugina Elsa (che era anche la sua amante), cui restò legato fino alla morte di lei, avvenuta nel 1936.

L'accordo di divorzio prevedeva che la Marić non potesse rilasciare dichiarazioni in pubblico e nemmeno reclamare alcunché sulle scoperte del marito. Sempre in base all'accordo, a lei andarono i soldi del premio Nobel per la Fisica vinto nel 1921.

1905. L'anno in cui Einstein pubblicò il suo trattato più famoso, che conteneva per altro la sua equazione più nota: $E=Mc^2$. Un breve, ma strabiliante libro che cambiò la comprensione del mondo attorno a noi.

Basandosi sulle sue ultime lettere personali, Einstein appare un visionario e impertinente impiegato, un padre imperfetto e un marito da evitare, ma anche ribelle e anticonformista, fin da bambino. Furono proprio queste sue peculiari caratteristiche che forgiarono il suo carattere e il suo futuro rapporto con la scienza.

Tra i suoi meriti, per esempio, ci fu quello di aver trovato una spiegazione all'effetto fotoelettrico (ovvero al perché una superficie, se viene colpita da fotoni con la giusta lunghezza d'onda, emetta elettroni), una conquista che gli valse il Nobel. Inoltre, dimostrò che l'energia dei quanti di Max Planck deve avere una quantità di moto ben definita, introducendo il concetto di fotone e ispirando la nozione di dualismo onda-particella nella meccanica quantistica.

Con la teoria della relatività ristretta, invece, trovò una spiegazione elegante alla costanza della velocità della luce, al perché la luce abbia sempre la stessa velocità, sia che la misuriamo andando nella sua stessa direzione, sia che la misuriamo andando nella direzione opposta. Questa nuova concezione di spazio e tempo scalfì l'idea di un Universo statico e assoluto, com'era in Newton, e introdusse il concetto di un cosmo complesso, che in qualche modo dipende dall'osservatore.

Ma fu con la relatività generale, nel 1915, che Einstein si guadagnò un posto tra i padri della fisica. La teoria che aveva elaborato dieci anni prima ora funzionava anche nei sistemi accelerati. Egli incluse nel suo nuovo e strano Universo anche la gravità, descrivendo le proprietà dello spaziotempo a quattro dimensioni: secondo tale teoria la gravità non è altro che la manifestazione della curvatura dello spaziotempo. Secondo Einstein il tempo, inteso secondo la logica con cui evolvono i

fenomeni reali, scorre in modo diverso considerando sistemi di riferimento diversi. Di conseguenza, anche il concetto di simultaneità veniva messo in discussione.

Negli anni Venti la sua popolarità esplose ed Einstein si trasformò definitivamente in una sorta di rockstar scientifica, la prima della storia.

Il suo nuovo ruolo fece di lui un bersaglio. E così, nel gennaio del 1933, quando Hitler salì al potere, Einstein si trovava momentaneamente all'università di Princeton (negli Usa) come professore ospite. In Germania fu promulgata la "Legge della Restaurazione del Servizio Civile", a causa della quale tutti i professori universitari di origine ebraica furono licenziati, lui compreso. Subito dopo, la famiglia venne trucidata come rappresaglia verso di lui e suo cugino morì suicida poco dopo. Questo ultimo evento provò molto la vita di Einstein, il quale rimase negli Stati Uniti fino alla fine.

Poi, nel 1945 esplose la bomba atomica, creata anche su ispirazione di Einstein, che sentì il peso della responsabilità di ciò che era accaduto a Hiroshima e a Nagasaki.

Einstein era sempre stato profondamente pacifista e aveva sempre ammirato Gandhi. La sua avversione verso la guerra emerse già nei primi anni Trenta quando il fisico tedesco intrattenne uno scambio epistolare col padre della psicanalisi Freud.

Dopo la seconda guerra mondiale, Einstein cercò di favorire la pace nel mondo, promuovendo una vera e propria campagna popolare contro la guerra e le persecuzioni razziste. Uno dei passi più famosi da lui scritto è: «Io non so come sarà combattuta la terza guerra mondiale, ma posso dirvi che cosa useranno nella quarta: pietre!».

Albert Einstein morì il 17 aprile 1955 (aveva settantasei anni) a causa di un aneurisma dell'aorta addominale su cui si era già intervenuti chirurgicamente nel 1948 per rinforzarla.



ROSA LUXEMBURG

L'AQUILA CHE VOLÒ IN ALTO

Rosa Luxemburg fu una delle menti più brillanti del pensiero rivoluzionario occidentale. Nata il 5 marzo 1871 a Zamość, Polonia sud-orientale, emigrò in Germania per motivi politici.

Filosofo, economista, giornalista, fu una delle maggiori teoriche del marxismo consiliarista in Germania. Si oppose sia al modello moderato del Partito socialdemocratico tedesco sia alla prassi rivoluzionaria bolscevica di Lenin, che la definì «un'aquila».

E Rosa Luxemburg volò molto in alto, in una società che era ancora profondamente maschilista, in un mondo in cui le donne erano escluse dal voto e dai diritti politici e non avevano accesso alle professioni, sfruttate nel lavoro e sottopagate, soggette all'autorità del marito.

In quanto rivoluzionaria andò controcorrente, prendendo decisioni straordina-

rie per quel tempo: a diciassette anni andò in Svizzera; a ventidue fondò un suo partito; a ventisette completò il dottorato e si trasferì a Berlino scegliendola come sua residenza permanente; a ventotto diventò per la prima volta caporedattore di un giornale; a trentatré venne incarcerata e non per l'ultima volta (nello stesso anno, era il 1908, criticò pubblicamente Lenin e i bolscevichi), a quarantasette fu cofondatrice del Partito comunista tedesco (Kpd).

Insomma, Rosa Luxemburg primeggiò in un'epoca di giganti. I suoi interlocutori erano personaggi del calibro di Lenin, Trotsky, Kautsky, Bukharin, Bauer, Bernstein, Hilferding, Bebel.

Rivoluzionaria anche nelle scelte private e nei rapporti personali, a ventisette anni fece un matrimonio di comodo al solo scopo di ottenere la cittadinanza tedesca, per vivere poi con Leo Jogiches una relazione libera e intensa. Appoggiò con energia, anche contro il volere del suo partito, la battaglia per il voto alle donne, ma non fece sue le posizioni del femminismo di quell'epoca, il femminismo delle signore borghesi, che proprio Luxemburg definiva senza mezzi termini «parassiti della società».

Infatti, con un discorso pronunciato nel 1912 sul suffragio femminile, per Rosa Luxemburg divenne chiaro che non si trattava solo di una lotta per il diritto di voto, ma di una «completa emancipazione delle donne»: «Anche attraverso la lotta per il suffragio femminile, vogliamo accelerare l'ora in cui la società odierna cadrà in frantumi sotto il martello del proletariato rivoluzionario».

Lucida, coerente, fu una delle poche rappresentanti del socialismo a battersi implacabilmente contro il militarismo.

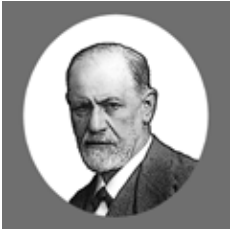
Sostenne Lenin e i bolscevichi e valutò con grande intelligenza la rivoluzione russa, ma fu consapevole delle difficoltà e delle degenerazioni cui il partito rivoluzionario poteva andare incontro.

Fu molto critica anche nei confronti della Seconda internazionale socialista, benché ne avesse fatto parte a lungo.

Ruppe definitivamente con i socialdemocratici quando questi sostennero l'ingresso della Germania nella prima guerra mondiale. Da convinta pacifista, all'inizio della grande guerra creò con Karl Liebknecht il Gruppo internazionale, che sarebbe poi diventato la Lega di Spartaco, nucleo del futuro Partito comunista di Germania.

Nel gennaio del 1919, con la Lega di Spartaco, fu protagonista a Berlino di un'insurrezione armata contro la neonata Repubblica di Weimar. Insurrezione che le costò la vita. Il 15 gennaio venne ammazzata da una soldatesca feroce e poi gettata in un canale a Berlino. Il suo corpo fu recuperato e sepolto nel cimitero di Friedrichsfeld. Lo stesso cimitero che nel 1935 fu raso al suolo dai nazisti, disperdendo i resti dei sepolti.

Nel 1922, postuma, fu pubblicata "La rivoluzione russa". Un esame critico, all'interno del quale Luxemburg esalta il coraggio dei bolscevichi contrapponendolo alla pusillanimità dei socialdemocratici tedeschi, criticando al tempo stesso le scelte compiute da Lenin dopo la Rivoluzione d'ottobre.



SIGMUND FREUD

LO SCOPRITORE DELL'INCONSCIO

«Anche se il futuro riplasmerà o modificherà questo o quel risultato delle sue ricerche, mai più potranno essere messi a tacere gli interrogativi che Sigmund Freud ha posto all'umanità.

La sua opera ha lasciato un'impronta profonda, e siamo certi che, se mai alcuna impresa della nostra specie umana rimarrà indimenticabile, questa sarà proprio l'impresa di Sigmund Freud, che ha penetrato le profondità dell'animo umano. Noi tutti non potremmo neppure immaginare il nostro mondo spirituale senza la coraggiosa opera che Freud ha svolto nell'arco della sua esistenza», scrisse nel 1936 lo scrittore tedesco Thomas Mann, in occasione di un saggio per celebrare gli ottant'anni del medico viennese.

Nato il 6 maggio 1856 a Freiberg, in Moravia (oggi Příbor, Repubblica Ceca) da famiglia ebraica, Sigismund Schlomo Freud abbrevierà il suo nome in Sigmund Freud all'età di 22 anni.

Figlio in seconde nozze di Jacob Freud e Amalia Malka Nathansohn, Sigmund è stato neurologo, psicanalista e filosofo: uno degli intellettuali più influenti del Ventesimo secolo e considerato il padre della psicanalisi.

Freud trascorse gran parte della sua vita a Vienna, dove si laureò in Medicina nel 1881. Specializzatosi a Parigi con il neuropatologo Jean-Martin Charcot, si dedicò allo studio di malattie nervose, con particolare interesse per l'isteria, che inizialmente curava con l'ipnosi. Tanto che nel 1885 decise di pubblicare il volume pionieristico "Studi sull'isteria" insieme al suo mentore Josef Breuer.

Fu tuttavia nel decennio successivo che pose le basi per lo studio dell'inconscio: scoprì l'esistenza del meccanismo della "rimozione" che ostacolava la liberazione dalle nevrosi. Un meccanismo psichico fondamentale nelle teorie psicanalitiche per capire le nevrosi e le patologie psichiche. Iniziò così a sperimentare quelle che definì «libere associazioni di pensieri».

La morte del padre, nel 1896, gli causò un profondo malessere. Fu in quel periodo che sperimentò l'autoanalisi, che si concluse quattro anni più tardi. Da questa esperienza comprese che solo cercando dentro l'individuo era possibile accedere ai meandri più intimi della mente. E così nel 1899, pubblicò "L'interpretazione dei sogni" (datato in realtà 1900), in cui presentava la sua teoria sull'inconscio e l'importanza dei sogni per comprendere i desideri repressi e le emozioni nascoste.

«La psicanalisi viene accolta con diffidenza quando non con aperta ostilità, e Freud - un medico che si occupa di sogni, che cura le persone facendole parlare in libertà sdraiate su un lettino e che smonta la morale e la religione riconducendole a dinamiche nevrotiche - è a lungo considerato alla stregua di un ciarlatano negli ambienti medici istituzionali. La difesa della nuova disciplina e la ricerca di riconoscimento spingono Freud a dare a essa una veste istituzionale, per esempio attraverso la creazione, nel 1910, della Società psicanalitica internazionale», scrive il filosofo Giovanni Rota in "Storia della civiltà europea" a cura di Umberto Eco.

Tra i primi ad aderire furono Sándor Ferenczi, Karl Abraham, Otto Rank che ne fu il primo segretario e Carl Gustav Jung come primo presidente. Ma già durante il primo Congresso, tenutosi il 30 e 31 marzo a Norimberga, vi furono le prime scissioni. Tra questi Alfred Adler. Lo strappo più clamoroso e doloroso per Freud fu pochi anni più tardi con il suo allievo più brillante, Jung, che criticava al maestro la teoria secondo cui all'origine delle nevrosi vi fosse la sfera sessuale.

Freud ha segnato profondamente la cultura del Novecento. «Poche scoperte scientifiche e culturali hanno avuto, come la psicanalisi, una risonanza anche nel modo con cui le persone comuni percepiscono se stesse: anche l'uomo della strada, dopo Freud, sa di avere un inconscio», scrive ancora Giovanni Rota.

Sigmund Freud correggerà continuamente il suo modello psicanalitico, tanto da ampliare i suoi principi fino ad elaborare una vera e propria teoria sociale, scaturita anche dagli accadimenti storici che di lì a poco avrebbero sconvolto il mondo: prima la Grande Guerra, poi l'avvento del nazismo. Fu proprio la decisione di Adolf Hitler di anettere l'Austria al Terzo Reich nel 1938, che costrinse Sigmund Freud a riparare a Londra, dove morì l'anno successivo.



BERTHA VON SUTTNER

LA "STREGA DELLA PACE"

Nel 1905 il premio Nobel per la Pace fu assegnato per la prima volta a una donna, Bertha Sophia Felicita dei conti Kinsky von Wchinitz und Tettau, dopo una vita spesa al servizio

della causa pacifista.

Nata a Praga nel 1843, Bertha crebbe in un ambiente aristocratico a ridosso della corte imperiale, e imparò diverse lingue. Il padre, il feldmaresciallo Franz-Josef Graf, apparteneva a una delle famiglie più antiche e altolocate della Boemia, mentre sua madre, Sophia Wilhelmine von Körner, proveniva dalla piccola nobiltà locale ed era amante della poesia. Dopo aver cercato, senza successo, di intraprendere la carriera di cantante lirica, Bertha fu costretta a cercarsi una occupazione quando l'eredità paterna si esaurì.

A quel punto Bertha decise di rendersi indipendente, impiegandosi come istituttrice e segretaria. Dopo aver sposato il barone von Suttner, ella si dedicò alla scrittura.

In quegli anni, a Londra, Hodgson Pratt aveva fondato la "International Arbitration and Peace Association" per la soluzione diplomatica dei conflitti e ovunque in Europa si formavano movimenti e associazioni pacifiste, alimentati dalle denunce di Henry Dunant sulle sanguinose stragi della guerra di Crimea.

Così, dopo alcuni romanzi minori, nel 1889 Bertha pubblicò "Das Maschinenzeitalter" ("L'epoca delle macchine", che uscì con lo pseudonimo Jemand, ovvero Qualcuno), in cui criticava il nazionalismo e la produzione bellica.

Nello stesso anno pubblicò "Die Waffen nieder" ("Abbasso le armi"), vibrante condanna di ogni guerra, che fu subito tradotta in molte lingue. Il trionfo del romanzo

fu anche sancito dai lusinghieri giudizi di illustri personaggi del tempo. Come Leone Tolstoj, che nel 1891 disse: «La pubblicazione del vostro libro è per me un buon segno. Il libro "La capanna dello zio Tom" ha contribuito all'abolizione della schiavitù. Dio faccia sì che il vostro libro serva allo stesso scopo per l'abolizione della guerra».

Definita dalla stampa maschilista dell'epoca «la strega della pace» e immortalata in atroci vignette satiriche, Bertha continuò a impegnarsi. Per prima prese la parola in Campidoglio, nel 1891, in occasione del terzo Congresso mondiale per la pace che si teneva a Roma.

Bertha riprese i contatti anche con Alfred Nobel, di cui era stata per un breve periodo segretaria, e fondò la "Società pacifista austriaca", di cui rimase presidente a vita. Mentre l'amato marito Arthur von Suttner istituì l'Associazione per il rifiuto dell'antisemitismo.

In poco tempo Bertha divenne l'ambasciatrice permanente del movimento pacifista in Europa.

Si impegnò poi nell'organizzazione della Conferenza dell'Aja del 1899, in cui i governi europei si decisero a porre le basi per quella Corte permanente di arbitrato.

Nel 1902 morì il marito Arthur. Due anni dopo Bertha partecipò al Congresso mondiale per la pace di Boston e, ricevuta anche dal presidente Theodore Roosevelt jr., fece un ampio giro di conferenze negli Stati Uniti.

Questo enorme impegno fu coronato nel 1905 con il premio Nobel per la Pace. «All'inizio non lo volevo accettare, perché era tassa a carico. Tuttavia, l'ho preso, ne valeva la pena», commentò Bertha von Suttner.

Nel 1912 uscì la sua lucida analisi critica "L'imbarbarimento dell'aria". Due anni dopo, a maggio 1914, stava organizzando l'ultimo dei Congressi mondiali per la pace, da tenersi a Vienna, ma, già da tempo ammalata, morì il 21 giugno, una settimana prima dell'attentato di Sarajevo, che provocò lo scoppio della prima guerra mondiale.

Nonostante i riconoscimenti, la sua biografa Ursula Jorfeld racconta che all'Istituto Nobel di Oslo fanno bella mostra busti di uomini insigni. Ma non vi è alcun busto di Bertha von Suttner.

Nel 1966 gli austriaci impararono finalmente a conoscerla: la Banca nazionale emise una banconota grigio blu da mille scellini con il suo ritratto, il "Blauer". Oggi l'immagine della prima donna Premio Nobel per la Pace fa bella mostra su una moneta da due euro.



MARIA MONTESSORI

LA SCOPRITRICE DELL'INFANZIA

«La nuova era dell'umanità può realizzarsi soltanto attraverso una corretta educazione. Se gli educatori e gli statisti si rendessero conto delle potenti forze del bene e del male che sono nel bambino, l'educazione, ossia la cura dello sviluppo umano, sarebbe con-

siderata il problema sociale più importante. Ma il bambino è il cittadino dimenticato. Una nuova educazione produrrà la speranza in una umanità migliore e in un mondo nuovo in cui regnerà la pace». Maria Montessori, innovatrice nella scienza dell'educazione, si accingeva a lasciare l'India per l'ultima volta. Aveva fatto diversi viaggi nel Paese di Mahatma Gandhi fino al 1950. Vi era giunta la prima volta nel 1939, all'età di sessantanove anni, su invito di George Sidney Arundale, pedagogista e direttore dell'Università di Benares, per dirigere un corso per insegnanti indiani. E lì era stata sorpresa dallo scoppio della seconda guerra mondiale e rimasta bloccata fino al termine del conflitto.

Maria Montessori, prima donna a laurearsi in medicina all'università di Roma nel 1896, fu universalmente riconosciuta per la sua opera pedagogica diffusa in tutto il mondo, tanto che ad oggi oltre sessantacinquemila scuole in centoquarantacinque Paesi adottano il suo metodo rivoluzionario.

Nata a Chiaravalle (Ancona) il 31 agosto 1870 da una famiglia cattolica e liberale, fu una pioniera nell'ambito dell'educazione e una delle figure più influenti del Ventesimo secolo. La sua vita straordinaria e il suo impegno per la creazione di un ambiente educativo basato sulla libertà, l'indipendenza e l'autonomia dell'individuo hanno lasciato un'impronta indelebile non solo nella storia dell'educazione, ma anche nell'ambito dell'emancipazione femminile.

Il padre Alessandro era funzionario al ministero delle Finanze, la madre Renilde Stoppani, proveniva da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Maria trascorse la sua infanzia a Roma, dove la famiglia si trasferì nel 1875. Lì, nel 1890, si iscrisse alla facoltà di medicina. Nel 1895 incontrò il collega Giuseppe Montesano, con cui entrò nella clinica psichiatrica di Roma. Contemporaneamente agli studi, iniziò a interessarsi dell'emancipazione femminile, tanto che nel 1896 partecipò a Berlino al primo congresso dell'International Council of Women, sui diritti della donna. Iniziò per Maria un periodo di viaggi attraverso l'Europa e gli Stati Uniti, che l'avrebbero portata a osservare, sviluppare e affinare il suo metodo educativo.

Il 31 marzo 1898 partorì segretamente il figlio Mario (1898-1982), nato dalla relazione con Giuseppe Montesano. Mario sarebbe stato allevato in un'altra famiglia e solo nel 1913, all'età di quindici anni, sarebbe tornato con Maria, ma come nipote o figlio adottivo.

Nel 1900 fu nominata direttrice della Scuola magistrale ortofrenica insieme a Montesano. Fu durante questo periodo che Montessori sviluppò il suo metodo, noto oggi come il "metodo Montessori".

Il 6 gennaio 1907 fu aperta nel quartiere popolare di San Lorenzo, a Roma, la prima "Casa dei bambini". Si trattava di un asilo infantile per i figli degli operai, dove poté affinare le sue tecniche. Nel 1909 pubblicò la sua opera fondamentale, "Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei bambini". Il libro e il metodo guadagnarono rapidamente popolarità e riconoscimento internazionale. L'opera venne pubblicata in cinquantotto Paesi e in trentasei lingue nel decennio successivo. La pedagoga veniva invitata a tenere conferenze in tutto il mondo e ad aprire Case dei bambini. La sua popolarità era tale che anche Benito Mussolini, una volta al potere, volle sfruttare la sua immagine. Il suo rap-

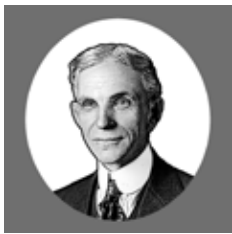
porto con il partito e col governo fascista fu ambiguo: collaborativo all'inizio per riuscire a sviluppare scuole montessoriane sul territorio italiano. Ma l'approccio al metodo di orientamento universalistico alla pace e con forti istanze di libertà, stette stretto al regime, che negli anni Trenta chiuse tutte le scuole montessoriane.

Maria e il figlio Mario si trasferirono in Spagna, per poi andare in Inghilterra allo scoppio della guerra civile spagnola. Da lì in Olanda, che sarà poi la sua casa fino alla morte.

Ad Amsterdam incontrò il presidente della Società teosofica George Sidney Arundale, che la informò della fortuna del montessorismo in India.

Non si trasferì mai più definitivamente in Italia. Ma trascorse gli ultimi anni della sua vita viaggiando, insegnando e scrivendo.

Morì il 6 maggio 1952, all'età di ottantun anni, ma il suo lavoro e il suo influsso sull'educazione perdurano ancora oggi. Il suo metodo è ampiamente utilizzato in molte scuole del mondo.



HENRY FORD

L'UOMO CHE ANTICIPÒ HITLER

Era il 30 luglio 1938, giorno del suo settantacinquesimo compleanno. L'industriale statunitense Henry Ford venne insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dell'Aquila tedesca, la più alta onorificenza del regime nazista a uno straniero. Un riconoscimento per l'impegno della filiale Ford in Germania nel rifornire l'esercito nazista di mezzi blindati.

E forse anche per altro.

Vent'anni prima, Ford aveva acquistato il settimanale di Detroit "The Dearborn Independent", rimasto in edicola tra il 1919 e il 1927, quando venne chiuso a causa degli articoli a forte carattere antisemita. A creare problemi era stata la serie "L'ebreo internazionale. Il problema del mondo", secondo cui il popolo ebraico perseguiva l'obiettivo di esercitare un controllo sulla cultura e sulla finanza mondiali. Venivano citati persino i "Protocolli dei Savi di Sion", il falso storico della polizia zarista sulla cospirazione ebraico-massonica per la conquista del mondo.

In Germania quegli articoli erano stati pubblicati in quattro volumi dal titolo "L'ebreo internazionale, il problema più grande del mondo". Poi tradotti e diffusi in tutta Europa, Italia compresa. Fu così che Hitler, in prigione per il fallito colpo di Stato del 1923, approfondì la lettura dei pensieri di Ford, per scrivere un anno dopo il famigerato "Mein Kampf", in cui peraltro "L'ebreo internazionale" viene citato diverse volte, motivo per cui, nel 1942, gli avvocati di Ford tentarono un'azione legale.

Per il resto del mondo, Ford era l'uomo del Michigan che nel 1902 aveva fondato una fabbrica di automobili rivoluzionaria, inventando la catena di montaggio per produrre automobili a basso costo. Un obiettivo raggiunto nel 1908 con il celeberrimo Modello T, "Tin Lizzie" (lucertolina di latta), venduto a duecentosessanta dol-

lari, rapido da assemblare, facile da utilizzare e semplice da manovrare. E accessibile a tutti, o quasi. Non a caso Ford fu uno dei primi imprenditori a introdurre salari più elevati e condizioni di lavoro migliori per i suoi dipendenti.

Nel 1914, introdusse un salario minimo di cinque dollari al giorno per i lavoratori delle sue fabbriche, che era notevolmente superiore a quanto si guadagnava mediamente all'epoca.

Perché Ford era convinto che «le nostre stesse vendite dipendono in una certa misura dai salari che noi paghiamo. Se ci è possibile distribuire alti salari, sarà tanto denaro che verrà messo in circolazione. Gli alti salari diffusi in un intero Paese equivalgono al generale benessere». Motivo per cui egli aumentò lo stipendio dei propri operai, consentendo loro di divenire acquirenti del prodotto del loro stesso lavoro. Questa mossa non solo migliorò la vita dei lavoratori, ma contribuì a stabilizzare la forza lavoro e ad aumentare la produttività: nello stabilimento di Highland Park veniva prodotta un'auto ogni dieci secondi, ogni giorno.

Tra il 1908 e il 1927 della "lucertolina di latta" vennero prodotti quindici milioni di esemplari. Il che portò Ford al nono posto tra gli uomini più ricchi della Storia.

Ford è stato massone, membro dal 1894 della Palestine Lodge N. 357 di Detroit, Michigan. Nel 1940 gli fu concesso il massimo grado, il trentatreesimo.

Rimase al timone di Ford Motor Company fino alla morte, avvenuta il 7 aprile 1947, all'età di ottantatré anni.



CECIL RHODES

IL FORGIATORE DELL'APARTHEID

Uno dei principi guida di Rhodes per tutta la sua vita, che sostenne quasi tutte le sue azioni, fu la sua ferma convinzione che l'inglese fosse il più grande esemplare umano al mondo e che il suo governo sarebbe stato un vantaggio per tutti. Rhodes credeva, soprattutto, nella gloria dell'Impero britannico e nella superiorità degli inglesi e del dominio britannico, e vedeva come compito affidatogli da Dio quello di espandere l'Impero, non solo per il bene di quell'impero.

In una confessione scritta a Oxford nel 1877, Rhodes articolò la stessa visione imperiale, ma con parole che mostravano chiaramente il suo disprezzo per le persone su cui l'Impero britannico avrebbe dovuto governare: «Io sostengo che noi siamo la prima razza al mondo, e che più parte del mondo abitiamo meglio è per la razza umana. Se esiste un Dio, penso che quello che vorrebbe che io facessi è dipingere quanta più mappa possibile dell'Africa britannica».

Uno dei più grandi sogni di Rhodes era un nastro rosso che delimitasse il territorio britannico e che attraversasse tutta l'Africa, dal Sud Africa all'Egitto. Parte di questa visione era il desiderio di costruire una ferrovia dal Capo al Cairo.

Quinto figlio di un pastore anglicano, per via delle sue condizioni di salute che facevano presupporre la tisi, fu mandato dal padre non ancora diciottenne presso la

fattoria del fratello, nella colonia del Natal, parte sud orientale dell'odierno Sudafrica.

La fattoria andò male, il terreno non era adatto alla coltivazione del cotone e i due fratelli si spostarono a Kimberley, nel Griqualand. Kimberley in quegli anni era la meta di avventurieri e immigrati da tutto il mondo spinti dalla scoperta di una gigantesca miniera di diamanti sul suo territorio, oggi chiamata "The Big Hole". Rhodes trovò come fare soldi vendendo pompe idrauliche ai minatori e coi guadagni iniziò ad acquistare concessioni minerarie dagli stessi che avevano acquistato da lui. Ben presto iniziò a essere uno dei maggiori proprietari di concessioni minerarie di Kimberley e riuscì a trovare ulteriori fondi per la sua espansione dalla Banca Rothschild di Londra, che aveva intuito la profittabilità della miniera. Era nata la De Beers Consolidated Mines, che operava in un regime di quasi completo monopolio sull'estrazione mondiale dei diamanti.

Ma Rhodes non ricercava la ricchezza fine a se stessa, era profondamente consapevole della relazione tra denaro e potere, ed era proprio il potere ciò che cercava. Un uomo d'affari boero scrisse di una conversazione che aveva avuto con lui mentre osservava la miniera di diamanti di Kimberley: «"Cosa vedi qui?". Con un lento movimento della mano, Rhodes rispose con un'unica parola: "Potere"».

Subito dopo egli fu eletto al parlamento della colonia e, contemporaneamente, fondò la sua seconda compagnia di successo, la British South Africa Company (Bsa), che ricevette nel 1889 il Royal Charter per agire come agente degli interessi della Corona nei territori ancora non esplorati a nord della Colonia del Capo. La compagnia poteva quindi riscuotere direttamente le tasse dei residenti, imporre la requisizione di terre e bestiame, gestire una milizia privata che svolgeva anche compiti di polizia, oltre ad avere ovviamente il monopolio su tutte le risorse minerarie naturali.

Rhodes nel 1890 riuscì a diventare anche primo ministro della Colonia del Capo, sommando quindi nella sua persona potere: un potere politico ed economico con pochi precedenti nella storia contemporanea all'infuori delle case regnanti. Egli era il padrone indiscusso del Sudafrica, governando sul destino del Capo e dei suoi sudditi bianchi e africani, controllando quasi tutti i diamanti del mondo e gran parte del suo oro, e governando di fatto su tre dipendenze coloniali nel cuore del continente, due delle quali portavano addirittura il suo nome: Rhodesia del Sud (l'attuale Zimbabwe) e Rhodesia del Nord (Zambia).

L'ideologia di Rhodes era quindi prettamente colonialista, volta al soddisfacimento degli interessi economici inglesi, come il suo sogno di una ferrovia dal Capo fino al Cairo, ma, e non per ultimi, anche di quelli suoi personali.

Fu anche l'uomo che forgiò le basi per l'apartheid con l'istituzione del Glen Gray Act. «Ritengo che i nativi dovrebbero essere separati dagli uomini bianchi e non mescolati con loro. Il governo li considera come se vivessero in una riserva nativa e desidera rendere il trasferimento e l'alienazione della terra il più semplice possibile. Falliamo completamente quando mettiamo i nativi alla pari con noi stessi», disse al momento del voto in parlamento.

Questo fu chiaro quando Rhodes, col tacito accordo del segretario di Stato per le Colonie, organizzò il cosiddetto "Jameson Raid". Nel 1895 le milizie della Bsa attaccarono il Transvaal contando che gli immigrati britannici presenti in quello

Stato si ribellassero e rovesciassero il governo boero del primo ministro Kruger. L'operazione fu un insuccesso totale, gli assalitori furono catturati e incarcerati a Pretoria e Rhodes dovette dare le dimissioni da premier.

L'operazione, pur fallendo, fu uno degli eventi che fece alzare la tensione fra britannici e boeri fino a giungere quattro anni dopo alla seconda guerra boera. Un conflitto di una violenza inaudita nel quale Rhodes mostrò tutto il proprio disprezzo per la natura umana e di quali orrori era capace.

Morì il 26 marzo 1902 a Muizenberg nella Colonia del Capo (ora Città del Capo). Il suo patrimonio ammontava a circa due miliardi di euro di oggi.

Scrisse di lui il filosofo Bertrand Russell: «Secondo Rhodes Iddio stava cercando di creare il tipo di umanità più adatto a portare pace, libertà e giustizia al mondo, e a far prevalere una sola razza che si avvicinava al tipo ideale di Dio: la razza anglosassone».

Mentre per l'economista Lionel Robbins, «Rhodes come molti che han fatto grandi fortune rapidamente da giovani, egli era posseduto in età più avanzata da grandiose visioni di natura quasi religiosa, che era disposto a realizzare con mezzi duri e senza scrupoli; ed è probabile che in questo caso, come in altri, questi fossero i suoi incentivi principali».

«Il colonialismo è filantropia più il cinque per cento. L'impero - io l'ho sempre detto - è una questione di stomaco. Se non si vuole la guerra civile, occorre diventare imperialisti», amava affermare Rhodes.



LA REGINA VITTORIA

LA DONNA CHE CREÒ L'IMPERO

Tenace, innovativa, autoritaria. Ma anche bacchettona e moralista. La regina Vittoria è stata una delle figure più significative della storia britannica ed europea.

Nata il 24 maggio 1819, regnò dal 20 giugno 1837 fino alla sua morte il 22 gennaio 1901, per oltre sessantatré anni, in cui il regno vide una crescita industriale straordinaria e l'espandersi dell'imperialismo britannico, dall'Africa, all'Asia, fino in America e in Oceania.

L'ascesa al trono di Vittoria avvenne a soli diciotto anni, dopo la morte di suo zio, re Guglielmo IV.

Vittoria fu una monarca rispettata e ammirata, ma anche controversa. La sua personalità e il suo stile di governo furono spesso oggetto di dibattito. Chiamata Drina in famiglia, uno dei suoi primi atti fu omettere per sempre il nome Alessandrina, che detestava.

Nel 1836 conobbe e si innamorò di Alberto di Sassonia Coburgo Gotha, suo primo cugino, e lo sposò nel febbraio del 1840. Vittoria si sposò in bianco totale, inusuale per una sposa dato che era il colore del lutto per le regine, creando senza saperlo una moda in voga ancor oggi.

Vittoria fu anche la prima regina a risiedere a Buckingham Palace, sebbene tra-

scorresse lunghi periodi anche a Balmoral in Scozia, a Windsor e a Osborne House sull'Isola di Wight, dove morì nel 1901.

Dopo nove mesi di matrimonio, nel novembre del 1840 nacque la prima figlia. In meno di undici anni Vittoria mise al mondo nove figli, seppure considerasse la gravidanza una faccenda molto spiacevole e non apprezzasse affatto i neonati, che si rifiutò sempre di allattare, sostenendo di non essere una mucca.

Alice era la figlia prediletta, ma anche lei, come le altre figlie, portava con sé il gene dell'emofilia, di cui furono affetti anche due figli maschi.

Vittoria fu una delle prime donne a sperimentare l'anestesia con l'etere e nel 1853, per il parto del figlio Leopoldo, si fece anestetizzare, indignando il clero. Una modernità solo apparente, visto che Vittoria osteggiò le suffragette e la loro battaglia per il diritto al voto delle donne.

Alla morte di Alberto nel 1861, a causa della febbre tifoide, Vittoria indossò per tutto il resto della vita il lutto in nero, creando una nuova consuetudine fra le vedove.

All'età di sessantaquattro anni Vittoria era sola con un figlio (Edoardo, l'erede al trono) grasso, abulico e incapace di aiutarla. Alice era morta giovane e gli altri sette si erano sistemati in matrimoni di interesse in giro per l'Europa.

Alla morte, nel 1901, volle essere sepolta nel mausoleo di Frogmore, dove già riposava Alberto, vestita completamente di bianco, con il suo velo da sposa, un bouquet di erica, e molti altri oggetti.

L'età vittoriana divenne sinonimo di società pudica, rigida e moralista. Ma, come fece notare lo scrittore Ronald Knox, si era trattato anche di un momento di forza senza pari: «Solo noi che siamo nati sotto la regina Vittoria sappiamo cosa significa la consapevolezza, del tutto naturale, che l'Inghilterra è in modo permanente la prima tra le nazioni, che gli stranieri non contano e che, in caso di problemi, il primo ministro invierà le navi» (da guerra, ovviamente). Una grandezza dovuta proprio a Vittoria. Che, da bambina, appena venuta a conoscenza del suo destino reale, aveva sorpreso tutti dicendo: «Lo farò bene».



PANCHO VILLA

"ZORRO" DIVENNE RIVOLUZIONARIO

José Doroteo Arango Arámbula, meglio conosciuto come Pancho Villa, nacque nel 1878. Era un bimbo condannato alla miseria, rimasto orfano con altri fratelli dopo che i genitori, braccianti a giornata in un latifondo dello Stato messicano di Durango, erano deceduti. E, dunque, inevitabilmente era privo di ogni cultura. Si dice che, semianalfabeta, la sua unica lettura fosse stata un'edizione per ragazzi dei "Tre Moschettieri", da cui, forse, trasse l'insegnamento essenziale del «tutti per uno e uno per tutti».

Secondo la leggenda (ma forse è la realtà, visto che nessuno è riuscito a confutarla), il ribellismo di Villa nacque quando lui, sedicenne, assistette al tentativo del latifondista di abusare di sua sorella. Così, decise che non voleva seguire il destino

dei suoi genitori e volle diventare un bandito e lo fu per oltre quindici anni, amato dal popolo perché, si dice, «rubava ai ricchi per dare ai poveri».

Braccato sui monti della Sierra (dove diventerà Francisco Pancho Villa), fu più volte catturato dai Rurales e dall'esercito riuscendo sempre a farsi rilasciare grazie all'interessamento di influenti amicizie. Di lì a poco si sarebbe arruolato come ufficiale nelle truppe degli eserciti irregolari di Francisco Madero. Per lui era una ideale continuazione della lotta di sempre contro gli odiati possidenti. Nel 1910, era pronto a scendere dalle montagne per partecipare attivamente a quella che sarebbe stata chiamata la rivoluzione messicana.

Nello Stato di Chihuahua, proprio al confine con il Texas e il Nuovo Messico, Villa e i suoi dorados (truppe a cavallo a lui fedeli) agivano divisi in piccoli gruppi con azioni di sorpresa. La strategia seguita era quella dei pellerossa Apache e Comanche contro cui si erano battuti i coloni messicani di una generazione prima. Nel maggio 1911 dimostrò le sue ottime capacità militari conquistando Ciudad Juárez insieme a Pascual Orozco per conto di Madero, evento che spinse il presidente Díaz a dimettersi e partire per l'esilio.

Passò poco e si ribellò anche al suo Presidente rivoluzionario, Madero, e per questo venne condannato a morte per insubordinazione. Non gli restò che espatriare negli Stati Uniti, salvo tornare dopo il rovesciamento di Madero e il suo conseguente assassinio in un'imboscata.

La guerra infinita per lo "Zorro di Chihuahua" continuò. Egli fiancheggiò nella guerra civile del 1913-1914, tesa ad abbattere il nuovo despota Huerta (ex vice di Madero), il leader del movimento progressista Venustiano Carranza, a cui aderì anche Emiliano Zapata. Anche in questa nuova campagna Villa ottenne una importante vittoria, costringendo Huerta a dimettersi. E così Carranza divenne il nuovo presidente del Messico.

Ma la pace durò poco. Ben presto Villa e Zapata ripresero le armi quando si resero conto della deriva autoritaria che stava prendendo il nuovo governo.

Ad ogni buon conto, Villa riuscì ad assicurarsi il controllo dello Stato di Chihuahua dove, con l'aiuto di Zapata, fomentò la rivolta contadina. La guerra civile (non era più rivoluzione) divenne sempre più violenta, grazie anche all'intervento degli Stati Uniti. La situazione sfuggì di mano a tutti i contendenti e il Presidente Usa Wilson arrivò a inviare una spedizione punitiva di diecimila soldati (con tanto di taglia) per avere la testa di Villa, guidata da colui che sarebbe diventato uno degli eroi della seconda guerra mondiale: George Patton. Nonostante gli statunitensi impiegarono i mezzi più moderni per quell'epoca (camion, motocarri, motociclette, blindati, aerei e persino un dirigibile) il messicano non fu catturato né ucciso.

L'esercito di Villa cresceva e diminuiva a seconda delle sue fortune nella guerra. Dopo qualche sconfitta si riduceva a una piccola banda di poche decine o centinaia di uomini che tornavano a darsi al brigantaggio. Qualche vittoria contro le forze governative riportava con lui parecchi soldati, permettendogli di tornare di nuovo a minacciare le grandi città e le basi militari.

Le sue imprese terminarono ufficialmente nel 1920 con l'assassinio di Carranza.

Villa depose le armi ritirandosi nella hacienda di Canutillo a lui assegnata, dove si dedicò a una vita da proprietario terriero. Lasciava raramente la fattoria, normalmente in compagnia di una scorta di una decina di uomini armati.

Il 10 luglio del 1923 Villa commise un errore fatale. Facendosi accompagnare da due soli uomini di scorta, si recò in auto nella vicina Parral, nello Stato di Chihuahua, ove avrebbe dovuto fare il padrino di battesimo del figlio di un suo uomo. A Parral Villa aveva un'amante, Manuela Casas, con la quale decise d'intrattenersi dopo il battesimo, per poi ripartire verso Canutillo il 20 luglio. Non vi arrivò mai. Aveva quarantacinque anni.

Mentre, alla guida dell'auto, stava uscendo dalla città, al grido di «Viva Villa» lanciato da una vedetta, un gruppo di armati incominciò a sparare dalle finestre sull'auto di Villa, uccidendolo.

Nella sua vita, Villa si costruì un'immagine di eroe rivoluzionario e come tale fu conosciuto all'estero. Il generale concesse numerose interviste a giornalisti stranieri, in particolare a John Reed, testimone della rivoluzione russa. Dopo la sua morte fu escluso dal pantheon degli eroi rivoluzionari messicani. L'esclusione dalla narrativa ufficiale della Rivoluzione contribuì ad alimentare il suo mito.

Villa disse di sé in una autobiografia e nelle interviste a Jack London ed a John Reed: «La mia vita è stata una tragedia».

Paco Ignacio Taibo II, un suo biografo, lo ha definito «un rivoluzionario con la mentalità da rapinatore di banche».



STORIA SEGRETA

STORIA SEGRETA 1900-1913

NACQUE L'ÉLITE SEGRETA, PORTÒ L'IMPERO BRITANNICO IN GUERRA PRIMA CONTRO I BOERI E POI CONTRO LA GERMANIA

Élite Segreta era il nome di una società occulta nata a Londra nel 1891 per opera di cinque uomini potenti: il premier del Sudafrica Cecil Rhodes, il giornalista William Stead, il consigliere di tre monarchi Lord Esher, il banchiere mercantile internazionale Lord Nathaniel Rothschild e l'amministratore coloniale Alfred Milner.

L'Élite Segreta agì soprattutto attraverso la propaganda, controllando la maggior parte dei quotidiani letti dall'alta borghesia britannica e la quasi totalità dei giornali popolari, venduti a milioni di copie ogni giorno. Arrivarono a editare collane di libri di spionaggio che diffusero paura e aizzarono il popolo contro i boeri prima e i tedeschi dopo.

La psicosi collettiva portò ad accettare le mostruosità commesse dalle truppe britanniche in Sudafrica come un male necessario e spinse l'Impero britannico verso la prima guerra mondiale.

Particolare non secondario, l'Élite Segreta era strettamente legata all'industria militare.

Un pomeriggio invernale del febbraio 1891, tre uomini erano impegnati in una seria conversazione a Londra. Da quella conversazione sarebbero scaturite conseguenze della massima importanza per l'Impero britannico e per il mondo intero.

Tre fedeli imperialisti britannici si incontrarono quel giorno, Cecil Rhodes, William Stead e Lord Esher, ed elaborarono un piano per l'organizzazione di una società segreta che avrebbe assunto il controllo della politica estera sia in Gran Bretagna che, per estensione, negli Stati Uniti: una società segreta che mirava a rinnovare il legame anglosassone tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, a diffondere tutto ciò che consideravano buono nelle tradizioni della classe dirigente inglese ed ad espandere l'influenza dell'Impero britannico in un mondo che credevano di essere destinati a controllare.

Era il periodo di massimo splendore sia di Jack lo Squartatore che della regina Vittoria.

Quest'ultima, dopo aver affrontato i suoi pregiudizi antisemiti, iniziò un'amici- zia personale con un membro della dinastia bancaria Rothschild, che ebbe un ruolo importante in quello che sarebbe seguito. Il primo, invece, avrebbe assassinato Mary Kelly, la sua quinta e forse ultima vittima, nella nebbia londinese dei bassi-fondi di Whitechapel. Questi due eventi non correlati hanno catturato le estremità della vita in quell'era di privilegi e povertà: sontuosi eccessi per pochi e vulnerabilità squattrinata per molti.

Nonostante le spaventose condizioni sociali, l'Inghilterra vittoriana sedeva fiduciosa all'apice del potere internazionale, immersa com'era nella magnificenza dell'Impero britannico. Ma poteva rimanerci per sempre? Questa era la questio-

ne trainante che esercitava un dibattito molto serio nei salotti di influenza pieni di fumo di sigaro, e il piano concordato tra questi tre uomini era essenzialmente un'affermazione che dovevano essere presi provvedimenti per garantire che la Gran Bretagna mantenesse la sua posizione dominante negli affari mondiali. I cospiratori erano personaggi pubblici ben noti. Ma, va notato fin dall'inizio che ciascuno era legato a ricchezza e influenza infinitamente maggiori. Il piano presentato sul tavolo era relativamente semplice. Una società segreta sarebbe formata e gestita da una piccola cricca affiatata. Il leader doveva essere Cecil Rhodes.

Lui e i suoi complici costruirono l'organizzazione segreta attorno a cerchi concentrici, con un nucleo interno di soci fidati ("la Società degli eletti") che sapevano senza dubbio di essere membri di un'esclusiva cabala dedita a prendere e mantenere il potere su scala mondiale.

Un secondo circolo esterno, più ampio e abbastanza fluido nei suoi membri, doveva essere chiamato "l'Associazione degli aiutanti". A questo livello di coinvolgimento, i membri potevano o meno essere consapevoli di essere parte integrante o essere inavvertitamente utilizzati da una società segreta. Molti ai margini esterni del gruppo, idealisti e politici onesti, non seppero mai nulla.

Il professor Quigley ha rivelato che l'organizzazione era in grado di «nascondere completamente con successo, e molti dei suoi membri influenti, soddisfatti di possedere la realtà del potere piuttosto che l'apparenza del potere, sono sconosciuti anche agli studiosi più intimi della storia britannica».

La segretezza era la pietra angolare. I membri capirono che la realtà del potere era molto più importante ed efficace dell'apparenza del potere, perché appartenevano a una classe privilegiata che sapeva come venivano prese le decisioni, come venivano controllati i governi e finanziate le politiche.

L'incontro del febbraio 1891 non fu un incontro casuale. Rhodes aveva pianificato una mossa del genere per anni, mentre Stead ed Esher avevano partecipato alle sue idee solo in seguito. Un anno prima, il 15 febbraio 1890, Rhodes si era recato dal Sudafrica alla tenuta di campagna di Lord Rothschild per per presentare il suo piano. Erano presenti Nathaniel Rothschild, insieme a Lord Esher e alcuni altri membri molto anziani dell'establishment britannico. Esher notò all'epoca: «Rhodes è uno splendido entusiasta, ma considera gli uomini come macchine. Ha grandi idee, ma è sospetto, del tutto privo di scrupoli per quanto riguarda i mezzi che impiega».

In verità, questi erano esattamente le qualità necessarie per essere un costruttore di imperi: senza scrupoli, indifferente e con una vasta ambizione.

Cecil Rhodes aveva a lungo parlato della creazione di una società segreta simile ai gesuiti, impegnata a intraprendere qualsiasi azione necessaria per proteggere e promuovere l'estensione del potere dell'Impero britannico. Cercò di «portare l'intero mondo incivile sotto il dominio britannico, per il recupero degli Stati Uniti, per la creazione della razza anglosassone sotto un solo impero».

Il piano era semplice. Proprio come l'Ordine dei Gesuiti era stato formato per proteggere il Papa ed espandere la Chiesa cattolica, rispondendo solo al proprio superiore generale e nominalmente al Papa, così la Società segreta doveva proteggere ed espandere l'Impero britannico e rimanere responsabile nei confronti del suo lea-

der. Il Santo Graal non era il controllo del regno di Dio sulla terra nel nome dell'Onnipotente, ma del mondo conosciuto nel nome del potente Impero britannico.

Rhodes era primo ministro della Colonia del Capo e padrone e comandante di una vasta area dell'Africa meridionale che alcuni cominciarono già a chiamare Rhodesia. Era considerato uno statista, responsabile nei confronti del British Colonial Office in termini di governo, ma in realtà era un opportunista di accaparramento di terre la cui fortuna era basata sulle miniere di diamanti di Kimberly. La sua ricchezza era stata garantita dalla brutale soppressione indigena e dagli interessi minerari globali della Casa dei Rothschild, di cui era anche responsabile.

Rhodes aveva trascorso del tempo all'Università di Oxford negli anni Settanta dell'Ottocento e fu ispirato dalla filosofia di John Ruskin, un professore di belle arti insediato poco tempo prima. Ruskin sembrava difendere tutto ciò che c'era di meglio nell'etica del servizio pubblico, nelle tradizioni di educazione, decenza, dovere e autodisciplina, che riteneva dovessero essere diffuse alle masse in tutto il mondo di lingua inglese.

Ma dietro parole così utili c'era una filosofia che si opponeva fermamente all'emancipazione delle donne, non aveva tempo per la democrazia e sosteneva la guerra giusta. Sosteneva che il controllo dello Stato dovesse essere ristretto a una piccola classe dirigente. L'ordine sociale doveva essere costruito sull'autorità dei superiori, imponendo agli inferiori un'obbedienza assoluta e indiscussa. Provava ripugnanza per quella che considerava la logica conclusione del liberalismo: l'appianamento delle distinzioni tra classe e classe, uomo e uomo e la disintegrazione dell'autorità legittima della classe dirigente.

Mentre sedevano ad ascoltarlo, i futuri membri della società segreta, Esher e Rhodes, probabilmente pensarono di ricevere una licenza filosofica per conquistare il mondo. Cecil Rhodes bevve da questa fonte di doverosa influenza e la tradusse nel suo sogno di portare l'intero mondo incivile sotto il dominio britannico.

Sebbene rendesse un rispettoso servizio alla filosofia di Ruskin, le sue azioni tradivano uno spirito più pratico e spietato. Il suo approccio agli affari dei nativi era brutale. Nel 1890 ordinò alla House of Assembly di Città del Capo che «il nativo deve essere trattato come un bambino e gli viene negato il diritto di voto».

Rhodes riteneva che «l'Inghilterra insulare fosse del tutto insufficiente per mantenersi o anche solo per proteggersi senza l'assistenza dei popoli anglosassoni al di là dei mari d'Europa».

Il suo amico William Stead era dell'idea che i grandi finanziari avevano spesso usato le loro fortune per controllare questioni di pace e guerra e, naturalmente, influenzare la politica a scopo di lucro. Lui, come Rhodes, voleva capovolgere l'obiettivo, cercando di accumulare grandi ricchezze nella sua società segreta per raggiungere fini politici: comprare governi e politici, l'opinione pubblica e i mezzi per influenzarla. Intendeva che la sua ricchezza fosse utilizzata dall'Élite Segreta per espandere il proprio controllo sul mondo. Segretamente.

William Stead, stretto collaboratore di Rhodes nella società segreta, rappresentava una nuova forza nell'influenza politica: il potere di giornali economici che

diffondevano le loro opinioni a un numero sempre crescente di lavoratori e lavoratrici. Stead era il giornalista più importante dei suoi tempi.

Il terzo uomo presente alla riunione inaugurale della società segreta era Reginald Balliol Brett, meglio noto come Lord Esher, uno stretto consigliere di tre monarchi. Esher ebbe un'influenza ancora maggiore nelle alte sfere della società. Ha rappresentato gli interessi della monarchia dagli ultimi anni della regina Vittoria, attraverso gli eccessi esuberanti del re Edoardo VII, fino al più calmo, ma flessibile re Giorgio V. È stato descritto come «l'eminenza grigia che gestiva l'Inghilterra con una mano mentre inseguiva i ragazzi adolescenti con l'altra».

Esher scrisse lettere a re Edoardo VII quasi quotidianamente durante i suoi otto anni di regno e tramite lui il re veniva tenuto pienamente al corrente degli affari dell'Élite Segreta.

Il suo ruolo preciso nella politica britannica era difficile da comprendere anche per i suoi contemporanei. Aveva presieduto importanti comitati segreti, è stato responsabile delle nomine al gabinetto, ai ranghi più alti dei servizi diplomatici e civili, aveva espresso una forte opinione personale sui posti di vertice dell'esercito e ha esercitato un potere dietro il Trono di gran lunga superiore alla sua posizione costituzionale. Il suo ruolo di power broker per conto dell'Élite Segreta era senza eguali. Altri due rapidamente attratti dagli eletti interni della società segreta furono Lord Nathaniel Rothschild, il banchiere mercantile internazionale, e Alfred Milner, un amministratore coloniale relativamente poco conosciuto che portò ordine e senso al caos finanziario in Egitto.

Presi insieme, i cinque attori principali (Rhodes, Stead, Esher, Rothschild e Milner) rappresentavano una nuova forza che stava emergendo all'interno della politica britannica. Ma anche le potenti vecchie famiglie aristocratiche tradizionali che avevano dominato a lungo Westminster, spesso in combutta con il monarca regnante, erano profondamente coinvolte, e nessuno più della famiglia Cecil.

Robert Arthur Talbot Gascoyne-Cecil, il patriarcale terzo marchese di Salisbury, governò il partito conservatore alla fine del Diciannovesimo secolo e servì come primo ministro tre volte per un totale di quattordici anni, tra il 1885 e il 1902. Consegnò le redini del governo al figlio di sua sorella, Arthur Balfour, quando si ritirò da primo ministro nel luglio 1902, fiducioso che suo nipote avrebbe continuato a perseguire le sue politiche.

Lord Salisbury aveva quattro fratelli, cinque figli e tre figlie, che erano tutti legati e interconnessi dal matrimonio con individui nelle alte sfere della classe dirigente inglese. Importanti incarichi di governo erano stati assegnati a parenti, amici e facoltosi sostenitori che avevano dimostrato la loro gratitudine facendo in modo che le sue opinioni diventassero politiche nel governo, nella pubblica amministrazione e nei circoli diplomatici.

Questo esteso "Blocco Cecil" sarebbe stato strettamente legato alle ambizioni della Società degli eletti e dell'Élite Segreta per tutta la prima metà del Ventesimo secolo.

Anche il Partito Liberale fu dominato dalla dinastia Rosebery. Archibald Primrose, quinto conte Rosebery, fu due volte segretario di Stato per gli Affari Esteri e primo ministro tra il 1894 e il 1895.

Rosebery aveva una connessione aggiuntiva che poneva la sua influenza su

un piano ancora più alto. Aveva sposato l'ereditiera più eleggibile di quel tempo, Hannah de Rothschild, ed era stato accettato nella famiglia di banchieri più unita del mondo, e certamente la più ricca. Secondo il professor Quigley, Rosebery probabilmente non era molto attiva nella Society of the Elect, ma collaborava pienamente con i suoi membri. Aveva stretti rapporti personali con loro, incluso Esher, che era uno dei suoi amici più intimi. A Rosebery piaceva e ammirava anche Cecil Rhodes, che era spesso suo ospite. Fece di Rhodes un consigliere privato e in cambio Rhodes fece di Rosebery un fiduciario del suo testamento.

Patrocinio, vantaggio aristocratico, istruzione esclusiva, ricchezza: questi erano i requisiti necessari per essere accettati nella Società dell'élite.

Si incontravano per incontri segreti in case private di città e magnifiche dimore signorili. Le residenze dei Rothschild a Tring Park e Piccadilly, la villa Rosebery a Mentmore e Marlborough House, quando era la residenza privata del Principe di Galles (fino a quando non divenne re Edoardo VII nel 1901), erano luoghi popolari, mentre ristoranti esclusivi, come Grillion's e l'ancor più antico The Club, fornirono adeguate basi londinesi per le loro discussioni e i loro intrighi.

Questi furono quindi gli architetti che fornirono i prerequisiti necessari affinché la Società segreta mettesse radici, si espandesse e crescesse nell'Élite Segreta collettiva.

Rhodes li riunì e garantì che avessero un sostegno finanziario.

Stead era lì per influenzare l'opinione pubblica ed Esher fungeva da voce del re. Salisbury e Rosebery fornivano le reti politiche, mentre Rothschild rappresentava il potere monetario internazionale. Milner era il maestro manipolatore, l'intellettuale volitivo e assertivo che offriva quell'unico fattore essenziale: una forte leadership.

Le intenzioni di questa cricca privilegiata sarebbero potute rimanere nascoste al pubblico se il professor Carroll Quigley non l'avesse smascherata come la più grande influenza nella storia politica britannica del Ventesimo secolo. L'obiettivo finale era portare sotto il loro controllo tutte le parti abitabili del mondo. Tutto ciò che toccavano riguardava il controllo: delle persone e di come i loro pensieri potevano essere influenzati, dei partiti politici, indipendentemente da chi fosse nominalmente in carica. I leader mondiali più importanti e potenti della finanza e degli affari erano parte integrante di questo mondo segreto, così come il controllo della storia: come è stata scritta e come le informazioni sarebbero state rese disponibili. Tutto questo doveva essere realizzato in segreto, ufficiosamente, con un numero minimo di documenti scritti, che era il motivo per cui così tanti documenti ufficiali furono distrutti, rimossi o rimasero chiusi al pubblico esame, anche più di un secolo dopo. (...)

La rivoluzione della diffusione dei giornali, con i suoi quotidiani popolari, le riviste e gli opuscoli, fece una concorrenza spietata al "Times" nei primi anni del Novecento. Il giornale, tuttavia, era malato e rischiava di subire una perdita insostenibile. Il suo salvatore, Alfred Harmsworth, era, a prima vista, un improbabile custode della voce pubblica dell'Élite Segreta. Come leader della "Yellow

Press", un termine di assoluto disprezzo derivato dal giornalismo sensazionalista sviluppato a New York all'inizio del secolo

Harmsworth aveva acquistato una sezione molto ampia della stampa londinese, tra cui il "Daily Mail", il "Daily Mirror", il "Daily Graphic", l'"Evening News" e

il "Weekly Dispatch". Se non proveniva dai collegi elettorali naturali che avevano allevato l'élite britannica, era vicino a loro. Harmsworth aveva sostenuto con forza Alfred Milner durante la guerra boera e il suo "Daily Mail" diede grande risalto a "The Transvaal from Within" di Percy Fitzpatrick, che aiutò a promuovere la necessità del conflitto.

Harmsworth era un innovatore. Convinsse Cecil Rhodes a concedergli un'intervista esclusiva e del tutto favorevole che pubblicò «in tutto il mondo civilizzato». Quello stesso anno egli fu nobilitato da re Edoardo, prendendo il titolo di Lord Northcliffe.

Ottenere il controllo del "Times" non fu semplice. Ma l'operazione riuscì.

Northcliffe diede un prezioso contributo all'Élite Segreta nella loro corsa a denigrare il kaiser. I suoi giornali ripetevano costantemente l'avvertimento che la Germania era il nemico.

Storia dopo storia, il messaggio del pericolo tedesco per l'Impero britannico, per i prodotti britannici, per la sicurezza nazionale britannica veniva costantemente ripetuto.

Inoltre, nel 1908, Northcliffe aveva acquistato "The Observer" e il "Sunday Times". Secondo il professor Quigley, le assicurazioni definitive fornite da Northcliffe all'Élite Segreta che le loro politiche sarebbero state sostenute volentieri lo portarono nella fiducia della Società degli Eletti.

Ciò che rese Northcliffe e i suoi giornali associati così preziosi fu che il piano per alienare l'opinione pubblica contro la Germania avrebbe potuto progredire su due livelli. Il Times manipolò l'opinione dell'élite in Gran Bretagna, plasmando la politica e avvelenando il clima, mentre il "Daily Mail" e i suoi giornali gemelli crearono storie sensazionali contro la Germania in grado di eccitare i creduloni di tutte le classi.

Un'ampia e influente sezione della stampa britannica stava lavorando al rabbioso programma dell'Élite Segreta per avvelenare le menti di un'intera nazione. Faceva parte di una campagna di propaganda che fu sostenuta fino e per tutta la prima guerra mondiale. Se il "Times" era la loro base intellettuale, i quotidiani popolari diffondevano il vangelo dell'odio antitedesco alle classi lavoratrici. Dal 1905 al 1914, le storie di spionaggio e gli articoli anti-tedeschi rasentavano la follia.

L'autore di "The Poison Bullet" era William Le Queux, che sfornava senza sosta romanzi a buon mercato e storie spaventose, guadagnando una fortuna. Il suo protettore non era altri che Lord Northcliffe. Mentre il "Times" adottava un approccio più intellettuale alla diplomazia e alla politica estera, il "Daily Mail" si abbandonava al suo vile vetriolo antitedesco. Egli sapeva esattamente cosa ciò comportasse ed era convinto che al pubblico britannico piacesse un buon odio. Era la combinazione perfetta. Prendendo di mira la Germania come fonte del male, dell'odio e delle storie irrazionali di spionaggio e invasione che fornirono alle scuderie di Northcliffe un ricco materiale per aumentarne la diffusione e promuovere la guerra in cui era impegnata l'Élite Segreta.

La guerra letteraria iniziò sul serio nel 1903 con la pubblicazione del romanzo bestseller di Erskine Childers "L'enigma delle sabbie", che suonava l'avvertimento di un'imminente invasione marittima tedesca dell'Inghilterra. "The Riddle of the Sands" era un'epopea del suo tempo, con piani segreti che prevedevano «sette flotte ordinate

da sette sbocchi poco profondi» che trasportavano un esercito d'invasione attraverso il Mare del Nord, protetto dalla Marina militare dell'Impero tedesco. Childers affermò che era stato scritto per scuotere l'opinione pubblica in modo che gli statisti addormentati prendessero provvedimenti contro la minaccia tedesca. Come affermò in seguito il suo biografo, il libro di Childers rimase per un decennio il contributo più potente al dibattito sulla presunta impreparazione del Regno Unito alla guerra.

Nel marzo 1906, Northcliffe commissionò a William Le Queux la stesura di "The Invasion of 1910", un altro serial spaventoso, pubblicato sul "Daily Mail". Era un'assoluta sciocchezza, scritta male ma studiata meticolosamente. Le Queux trascorse diversi mesi percorrendo una rotta di invasione immaginaria nel sud-est dell'Inghilterra assistito dall'anziana leggenda militare, come figlio prediletto dell'Élite Segreta Lord Roberts di Kandahar, e dal corrispondente navale del "Daily Mail" Herbert Wrigley Wilson. Il percorso scelto includeva anche molte comunità rurali in cui la circolazione non avrebbe potuto mai essere eccessiva, quindi, nell'interesse del massimo profitto e del massimo turbamento, Northcliffe modificò il percorso per consentire agli "invasori" di terrorizzare tutte le principali città da Sheffield a Chelmsford.

Il "Daily Mail" pubblicò persino uno speciale mappe che accompagnavano ogni edizione per mostrare dove gli Unni invasori avrebbero colpito il giorno successivo. Fu un oltraggioso tentativo di generare paura e risentimento verso la Germania. Il coinvolgimento personale di Lord Northcliffe, Lord Roberts, che era stato comandante in capo dell'esercito e membro del Comitato di difesa imperiale, e dello storico navale Wilson diede l'impressione che si trattasse di un'opera basata sulla realtà e non sulla finzione.

"The Invasion of 1910" fu tradotto in ventisette lingue vendendo oltre un milione di copie, anche se, con grande imbarazzo e notevole rabbia di Le Queux, nella versione tedesca piratata e ridotta furono i tedeschi a vincere.

Northcliffe era offensivo e intendeva esserlo. Spiegò la sua filosofia in un'intervista al quotidiano francese "Le Matin": «Detestiamo cordialmente i tedeschi. Si rendono odiosi a tutta l'Europa. Non permetterò che il mio giornale ("The Times", nda) pubblichi qualcosa che possa in qualche modo ferire i sentimenti dei francesi, ma non vorrei pubblicare nulla che possa essere gradito ai tedeschi».

Il magnate dell'informazione ai suoi superiori dell'Élite Segreta scrisse in una nota: «Avvelenare a piacere la mente di un'intera nazione».

Ci stava riuscendo. E lo stava facendo con l'approvazione dell'Élite Segreta, ben sapendo che il successo finale richiedeva paura e disgusto sufficienti per suscitare odio verso la Germania. Queste storie ridicole, scritte male e assolutamente oltraggiose avevano sollevato il fattore paura. La gente credeva davvero che un'invasione tedesca fosse possibile, anche probabile. E il sottotesto, la minaccia aggiuntiva molto preoccupante, che era cresciuta sulla scia di questa manipolazione dell'opinione pubblica, era la minaccia della spia. All'improvviso, la nazione era stata segretamente infiltrata da migliaia, no, centinaia di migliaia di spie.

Il successo generò imitazione e Le Queux scoprì presto che le sue trame di spionaggio e le trame sulla minaccia tedesca venivano piratate da altri autori. Edward

Philips Oppenheim iniziò la sua crociata contro il militarismo tedesco, scrivendo centosedici romanzi appena leggibili e giustamente dimenticati che gli fecero guadagnare una fortuna. Questi includevano la "rivelazione" che il kaiser intendeva governare l'Impero tedesco da Londra.

La mania della spia scatenò un incendio il cui calore generò una genuina preoccupazione politica. Anche i redattori equilibrati ebbero difficoltà a tenere in prospettiva la questione delle spie e dello spionaggio.

Nel 1909, l'effetto netto di Le Queux e di altri ciarlatani che erano saltati su questo carrozzone per portare una nazione addormentata a un pericolo inesistente fu la paranoia nazionale. La finzione era stata spacciata come verità su "Nation", "National Review", "Quarterly Review" e tutta una serie di editoriali sulla stampa nazionale. Queste fantasie furono inghiottite interamente da un pubblico di lettori ben al di là di quelli che Winston Churchill chiamava «i reclusi di Bedlam e gli scrittori della National Review».

«Nell'ansia, nel senso di non sicurezza, risiede nella prontezza per la guerra. Lo spavento per un'invasione imminente seguendo la volontà di Dio produce una flotta di corazzate e mantiene il popolo britannico in spirito di guerra», scriveva Northcliffe nei suoi diari.

In realtà, era la volontà dell'Élite Segreta, alleata delle sue anime gemelle nell'industria degli armamenti.

Nell'autunno del 1907, Balfour e l'opposizione conservatrice, sostenuti dalla campagna di stampa, persuasero il governo a nominare un ulteriore sottocomitato del Comitato di difesa imperiale per considerare la minaccia di invasione. Comitato che raccomandò la creazione del British Secret Intelligence Bureau, un servizio di intelligence nazionale per operare sia all'interno che all'estero.

Tale era la pressione per soddisfare le aspettative del pubblico che il disegno di legge fu sottoposto alla sua seconda e terza lettura alla Camera dei Comuni in un solo pomeriggio senza un esame dettagliato e un dibattito minimo. Così il governo liberale di Asquith approvò l'istituzione di quello che sarebbero diventati i servizi segreti britannici attraverso un atto del parlamento che era poco più di una reazione di crisi all'isteria pubblica.

L'Inghilterra liberale improvvisamente si sentiva vulnerabile. L'afflusso di profughi polacchi e russi dai pogrom ebraici nei primi anni del Ventesimo secolo aveva esercitato una forte pressione sociale sull'East End di Londra e una commissione reale raccomandò l'introduzione di controlli al loro ingresso. Queste non erano spie.

Erano profughi disperatamente bisognosi, ma la paura dello straniero era ormai in agguato nella psiche nazionale. Divennero le vittime del primo Aliens Act britannico. Una lunga tradizione di soccorso per i popoli in difficoltà fu la prima vittima della paranoia.

("Hidden History. The secret origin of the first war", Jerry Docherty e Jim MacGregor, Mainstream Publishing)



SPORT

CRONOLOGIA SPORT 1900-1913

STATI UNITI. 9 febbraio 1900. A Brookline (Massachusetts) si svolse il primo incontro di coppa Davis tra Regno Unito e Stati Uniti. Vinsero i secondi.

Il torneo era stato ideato un anno prima da quattro membri della squadra di tennis dell'Università di Harvard che pensarono di sfidare i britannici. Una volta che l'idea ebbe ricevuto il via libera dalle rispettive associazioni, uno dei quattro giocatori statunitensi, Dwight Filley Davis Sr., progettò la formula del torneo e acquistò di tasca sua un'insalatiera d'argento, da consegnare al vincitore.

La competizione si chiamava International Lawn Tennis Challenge, ribattezzata in onore di Davis alla sua morte, nel **1945**.

La squadra statunitense, della quale Davis faceva parte, sorprese i britannici vincendo i primi tre incontri. L'anno seguente le due nazioni non gareggiarono e nel **1902** gli Usa vinsero nuovamente la sfida.

Nel **1905** il torneo si allargò per comprendere Belgio, Austria, Francia e Australasia, una squadra combinata di Australia e Nuova Zelanda, che gareggiarono assieme fino al **1913**.

Davis aveva vinto il titolo di singolare maschile ai Campionati statunitensi (oggi Us Open) nel **1898** e **1899**.

FRANCIA. 20 maggio 1900. A Parigi furono inaugurate le seconde Olimpiadi moderne, nella cornice dell'Expo universale. L'organizzazione fu pessima e i Giochi passarono in secondo piano, tanto che il vincitore della maratona seppe di aver vinto la medaglia d'oro solo dodici anni dopo trovandosi inserito nell'albo d'oro. Le gare furono disputate al Bois de Vincennes, dov'era stata allestita, nell'ambito dell'Expo, anche la mostra del bestiame.

Il re di quei Giochi fu lo statunitense Alvin Kraenzlein, che vinse quattro ori: nei 110 e nei 200 metri ostacoli, nei 60 metri piani e nel salto in lungo.

FRANCIA. 1 luglio 1903. Alle prime luci dell'alba (erano le 3.16) davanti alla locanda Reveille Martin di Villeneuve-Saint Georges, prese il via la corsa ciclistica più lunga del mondo: il Tour de France.

I corridori dovevano percorrere 2.428 chilometri, suddivisi in sei tappe, a loro volta intervallate da interruzioni di più giorni. Solamente una delle tappe risultò essere di lunghezza inferiore ai trecentocinquanta chilometri. Fino a quel momento la corsa ciclistica più lunga era stata la Parigi-Brest-Parigi, che prevedeva un percorso di mille e duecento chilometri senza alcuna interruzione.

Il **19 luglio**, il trentaduenne Maurice Garin tagliò il traguardo davanti al ristorante "Père Auto" di Ville d'Avray, con un vantaggio sui suoi avversari di dieci secondi. Con un tempo complessivo di nove ore e ventinove minuti, Garin si aggiudicò il primo Tour.

STATI UNITI. 1 luglio 1904. Si tennero a St. Louis, facendo da contorno alla fiera mondiale, le terze Olimpiadi (nonostante gli sforzi dell'inventore dei Giochi moderni Pierre De Coubertin di organizzarli autonomamente a New York).

Lo sfruttamento delle Olimpiadi ai soli fini pubblicitari, unitamente allo sciovinismo e alla discriminazione razziale fecero infuriare De Coubertin, che decise di organizzare due anni dopo (1906) dei Giochi intermedi ad Atene. Questa volta le gare raggiunsero considerevoli livelli di eccellenza sportiva.

REGNO UNITO. 27 aprile 1908. Con l'apertura dei Giochi olimpici, a Londra si svolse il primo grande evento sportivo del Ventesimo secolo. Un'edizione passata alla storia per le polemiche che la caratterizzarono. Gli organizzatori accettarono che i giudici di gara fossero tutti inglesi fidandosi della grande tradizione sportiva di quel Paese. Ma la fiducia si rivelò mal riposta. In molte gare gli atleti britannici, tutti di estrazione nobile, si trovarono a competere con gli statunitensi che, invece, erano spesso di recente estrazione irlandese. La tradizionale rivalità tra i due Paesi portò i giudici a lasciare da parte il fair play e sostituirlo con un sano patriottismo, tanto che in molti casi bararono chiaramente e in altrettanti altri furono accusati di farlo.

Poi ci fu il caso del maratoneta italiano Dorando Pietri che fu aiutato a tagliare il traguardo della maratona per primo per evitare che fosse superato dallo statunitense che stava sopraggiungendo di gran carriera. Pietri fu squalificato. Ma la sua impresa rimase nella storia delle Olimpiadi.

AUSTRALIA. 26 dicembre 1908. Lo statunitense Jack Johnson fu il primo nero a conquistare il titolo mondiale dei pesi massimi di boxe. Per evitare, però, reazioni troppo negative del pubblico australiano (razzista), rinunciò a stendere al tappeto l'avversario.

Nato in Texas, in una piantagione di cotone, egli aveva iniziato a battersi per il divertimento dei bianchi.

Per l'America bianca Johnson divenne l'uomo da odiare. Dai giornali veniva accusato di sfoggiare «la tipica arroganza nera». Aumentò l'astio e l'invidia nei suoi confronti il fatto che in seconde e in terze nozze egli avesse sposato delle bellissime donne bianche. Quando, nel 1912, le sue difficoltà in patria divennero insopportabili il campione si trasferì in Europa.

SVEZIA. 6 luglio 1912. A Stoccolma ci fu la prima edizione ad assomigliare al progetto originario dei Giochi. Ad essa parteciparono 3.889 atleti in rappresentanza di ventotto nazioni, l'organizzazione fu impeccabile e le gare di alto livello, inoltre i giornali di tutto il mondo riportarono quanto meno i risultati di esse.

Il re dei giochi fu il corridore Johan Petteri "Hannes" Kolehmainen, soprannominato il "finlandese volante", che si aggiudicò tre medaglie d'oro.



DORANDO PIETRI, L'UOMO CHE PERSE LA MARATONA VINCENDOLA

24 luglio 1908. A Londra si corse la maratona olimpica. La vinse un ventitreenne di Correggio, in provincia di Reggio Emilia: Dorando Pietri. Fu una gara durissima. Entrato per primo nello stadio, il podista italiano iniziò a barcollare fino a stramazzone al suolo. Alla fine, tagliò il traguardo per primo, ma solo grazie all'aiuto di un giudice e di un medico. I settantacinquemila spettatori erano in delirio. Ma il fatto che fosse stato aiutato lo fece squalificare. Al suo posto prese la medaglia d'oro Johnny Hayes. Dello statunitense nessuno ricorda la gara. Pietri, invece, entrò nel mito dello sport. Tanto che la regina Alessandra, presente allo stadio, volle comunque ricompensarlo con una coppa d'argento dorato, che gli consegnò personalmente.

24 luglio 1908. L'Italia ancora contadina, l'Italia monarchica a pochi anni di distanza dal primo conflitto mondiale, l'Italia che inizia a conoscere i rumori e i ritmi della rivoluzione industriale, scopre la maratona. È un piccolo, temerario maratoneta emiliano, che vive a Carpi ed è originario di Mandrio di Correggio, Dorando Pietri, a riempire le pagine dei giornali con una vicenda che, ancora adesso, commuove e impressiona. Però noi vogliamo soffermarci sulla gara in sé, su un andamento tattico imprevedibile, imprevisto, sui protagonisti del caldo pomeriggio londinese.

A Londra si disputava la maratona dell'Olimpiade. In cinquantasei partivano dal Castello di Windsor. Fra di loro l'ex garzone di pasticceria Dorando Pietri e il romano Umberto Blasi.

E la partenza vedeva subito prendere la testa l'inglese Thomas Jack, con un avvio fortissimo. I favoriti, fra i quali il formidabile canadese Tom Longboat (pellerossa dell'etnia Onondaga) e l'americano Johnny Hayes, non lo avevano seguito. Pietri sì, insieme con Longboat, e c'era un grande del mezzofondo come il ligure Emilio Lunghi ad accompagnarlo in bici. Ogni concorrente aveva diritto a utilizzare fino a due assistenti in bici. L'altro di Dorando Pietri era il fratello Ulpiano.

L'andatura era sostenuta ancora a metà gara, sul piede di 3'35" al chilometro. Poco dopo, il primo colpo di scena: il sudafricano (di origine inglese) Charles Hefferon raggiunse Price, lo superò e continuò sullo slancio sino ad accumulare due minuti di vantaggio su Pietri e Longboat attorno al ventiquattresimo chilometro (1:28'22").

Longboat, a un certo punto, decise di bere champagne offertogli dai suoi adepti... gli sarebbe stato fatale! Si sdraiò su una salita dando via libera a Dorando che, incitato da un muro di folla, intuì l'altro colpo di scena della giornata: Hefferon era in crisi! E Pietri volò, aiutato anche da Lunghi, che gli aveva riferito della scomparsa di antagonisti nelle vicinanze, perché il più vicino, Johnny Hayes, era a cinque minuti. Sul cavalcavia di Wimbledon l'omino di Carpi divenne un gigante che raggiungeva Hefferon. Ormai era a meno di due chilometri dal sogno olimpionico.

«Mi sono dominato sinché avevo dinanzi a me qualcun altro; ora che la via è libera - racconterò al "Corriere della Sera" - non so più frenarmi. Passiamo fra due ali

di pubblico che vedo ma non odo. Vedo là in fondo una massa grigia, che pare un bastimento col ponte imbandierato. È lo stadio. E poi non ricordo più». Pietri barcolò all'entrata dello stadio, cadde più volte. Gli ci vorranno 9 minuti e 46 secondi per percorrere, aiutato dai giudici, 325 metri e tagliare il traguardo. Il seguito è noto: il reclamo del secondo, lo statunitense Johnny Hayes, la squalifica di Pietri, che divenne il perdente più famoso di tutti i tempi, la commozione del giallista Arthur Conan Doyle (creatore di Sherlock Holmes), presente in qualità di giudice, la premiazione organizzata dalla regina Alessandra in suo onore.

C'è tanto di quella Maratona in ogni runner, di ogni nazione, di ogni ambizione. Dorando entrerà nell'immaginario collettivo. Ecco l'ordine d'arrivo: 1° Johnny Hayes (Usa) 2:55'18"; 2° Charles Hefferon (Sudafrica) 2:56'06"; 3° John Forshaw (Usa) 2:57'10"; 4° Allon Welton (Usa) 2:59'44"; 5° William Wood (Canada) 3:01'44". Dorando Pietri (squalificato): 2:54'46".

(*"Correre"*, Danilo Mazzone, 24 luglio 2020)



Dorando Pietri nacque a Mandrio, una frazione di Correggio, in una famiglia di contadini. Nel 1897 il padre Desiderio lasciò i campi per aprire un negozio di frutta e verdura nella vicina Carpi, dove si trasferì con la moglie e i quattro figli. Dorando iniziò molto presto a lavorare, come garzone in una pasticceria. Nel tempo libero si dedicava alla bicicletta o alla corsa a piedi. Era un uomo minuto e di bassa statura (1,59 m).

Nel settembre del 1904 il più famoso podista italiano dell'epoca, Pericle Pagliani, partecipò ad una gara proprio a Carpi. Si racconta che Pietri, attirato dall'evento, si sia messo a correre dietro Pagliani, con ancora gli abiti da lavoro addosso, ed abbia retto il suo passo fino all'arrivo. Qualche giorno dopo, Pietri fece l'esordio in una competizione ufficiale, correndo i 3.000 metri a Bologna ed arrivando secondo.

L'anno successivo arrivarono i primi successi, sia in Italia che all'estero, il più importante dei quali fu la 30 km di Parigi, vinta con un distacco di 6 minuti. Il 2 aprile 1906 Pietri vinse la maratona di qualificazione per i Giochi olimpici intermedi, che si sarebbero svolti in estate ad Atene, con il tempo di 2 ore e 42 minuti. Purtroppo, nella gara di Atene fu costretto a ritirarsi al 24° chilometro per problemi allo stomaco, quando era al comando con 5 minuti di vantaggio sugli inseguitori.

Nel 1907 riportò numerose vittorie, tra le quali i titoli dei 5000 metri piani ai campionati italiani (con il primato nazionale di 16'27"2) e dei 20 km (in 1 ora 6 minuti e 27 secondi). Ormai Dorando Pietri era il dominatore assoluto del fondo nazionale, in grado di vincere dal mezzofondo alla maratona, ed aveva già ottenuto risultati importanti sulla scena internazionale.

Il 1908 era l'anno dei Giochi olimpici di Londra. Dorando Pietri si era preparato per mesi all'evento. Il 7 luglio si guadagnò il posto nella squadra italiana in una gara in pista sui 40 km, disputata a Carpi. Vinse in 2 ore e 38 minuti, una prestazione mai ottenuta prima in Italia.

La maratona olimpica era in programma pochi giorni dopo, il 24 luglio. Alla partenza, davanti al Castello di Windsor, c'erano due italiani: Dorando Pietri, maglietta

bianca e calzoncini rossi, con il numero 19 sul petto, e Umberto Blasi. Era una giornata insolitamente calda per il clima inglese.

Alle 14:33 la principessa del Galles diede il via.

Mancavano ormai un paio di chilometri all'arrivo, ma Pietri si trovò a fare i conti con l'enorme dispendio di energie effettuato durante la rimonta e la disidratazione dovuta al caldo. La stanchezza gli fece perdere lucidità. Arrivato allo stadio, sbagliò strada. I giudici lo fecero tornare indietro, ma Pietri cadde esanime. Si rialzò con il loro aiuto, ma ormai stremato, faticava a reggersi in piedi da solo.

Era ad appena 200 metri dal traguardo. Gli oltre 75.000 spettatori dello stadio erano tutti in trepidazione per lui. Attorno a lui sulla pista i giudici di gara e persino alcuni medici accorsero per soccorrerlo. Pietri cadde altre quattro volte, ed altrettante fu aiutato a rialzarsi, ma continuò barcollando ad avanzare verso l'arrivo. Quando finalmente riuscì a tagliare il traguardo, sorretto da un giudice e un medico, era totalmente esausto.

Il dramma di Dorando Pietri commosse tutti gli spettatori dello stadio. Quasi a compensarlo della mancata medaglia olimpica, la regina Alessandra lo premiò con una coppa d'argento dorato. A proporre l'assegnazione del riconoscimento sarebbe stato lo scrittore Arthur Conan Doyle, creatore del famoso investigatore Sherlock Holmes.

Successivamente Conan Doyle suggerì al "Daily Mail" di conferire un premio in danaro a Pietri, sotto forma di sottoscrizione per permettergli l'apertura di una panetteria, una volta rientrato in Italia. La proposta ebbe successo e vennero raccolte trecento sterline. Lo stesso Doyle avviò la raccolta donando cinque sterline.

Il racconto della sua impresa eroica, ma sfortunata, fece immediatamente il giro del mondo. Da un giorno all'altro Dorando Pietri divenne una celebrità, in Italia e all'estero. Le sue gesta colpirono la fantasia del compositore Irving Berlin, che gli dedicò addirittura una canzone intitolata Dorando.

Paradossalmente, la mancata vittoria olimpica fu la chiave del suo successo. Sull'onda della sua fama ricevette presto un lauto ingaggio per una serie di gare-esibizione negli Stati Uniti.

Il 25 novembre 1908, al Madison Square Garden di New York, andò in scena la rivincita tra Pietri e Hayes. Il richiamo era enorme: ventimila spettatori (tra cui molti italo-americani), ma altre diecimila persone erano rimaste fuori perché non c'erano più biglietti.

I due atleti si sfidarono in pista sulla distanza della maratona (262 giri) e, dopo aver corso testa a testa per quasi tutta la gara, alla fine Pietri riuscì a vincere staccando Hayes negli ultimi 500 metri, per l'immensa gioia degli immigrati di origine italiana presenti. Con questa gara Pietri passò ufficialmente al professionismo.

(materiale didattico di Loescher Editore)



«La grande impresa dell'italiano non potrà mai essere cancellata dagli archivi dello sport, qualunque possa essere la decisione dei giudici». Conan Doyle è il celeberrimo autore dei romanzi di Sherlock Holmes, ma non tutti sanno che in occasione della maratona olimpica di Londra del 1908 fu incaricato dall'editore e giornalista Lord Northcliffe di scrivere la cronaca dell'evento per il "Daily Mail". Chiuse il suo racconto con queste parole, in cui l'ita-

liano, l'avete già capito, è Dorando Pietri, che tagliò per primo il traguardo sorretto dai giudici, ma proprio per questo venne squalificato, cedendo così l'oro allo statunitense Johnny Hayes. È forse l'aneddoto più famoso nella storia della maratona.

La maratona di quel giorno si corse per la prima volta sulla distanza attuale di 42,195 km; alle originarie 26 miglia vennero aggiunte all'ultimo 385 yarde per posizionare l'arrivo di fronte al palco reale dello stadio.

Affaticato e disidratato entrò nello stadio e sballò strada. Rimesso "in carreggiata" cadde e si rialzò cinque volte, aiutato dai dottori e dai commissari. Chiuse primo di fronte a quasi 100 mila spettatori; un momento reso immortale da una foto in cui Pietri è sorretto da un signore con il megafono, il giudice di gara Jack Andrew, e dal capo dello staff medico, Michael Bulger.

Nessun atleta nella storia è stato però più "vincitore morale" di Dorando Pietri. La regina Alessandra lo premiò con una coppa d'argento dorato, oggi conservata dalla Società Ginnastica La Patria 1879 in una cassetta di sicurezza a Carpi, nello stesso edificio che fu il "Grand Hotel Dorando". Il trofeo reca la scritta: «A Pietri Dorando - In ricordo della maratona da Windsor allo stadio - 24 luglio 1908. Dalla regina Alessandra».

(*"La Stampa"*, «Londra 1908 e la maratona di Dorando Pietri», 24 luglio 2015)



IL RACCONTO DI SHERLOCK HOLMES

Conan Doyle era stato incaricato da Lord Northcliffe di scrivere un rapporto speciale sulla gara. «Non faccio spesso lavoro giornalistico», ricordò nelle sue memorie. «Ma in occasione dei Giochi olimpici del 1908 fui tentato, soprattutto dall'offerta di un ottimo posto, di fare la maratona per il "Daily Mail". Le scene quasi melodrammatiche mi colpirono profondamente».

Poi di nuovo fece crollare le mani gentili salvandolo da una pesante caduta. Era a pochi metri dal mio posto. Tra figure curve e fasce prensili ho intravisto il viso giallo e smunto, gli occhi vitrei e inespressivi, i capelli neri e lisci striati sulla fronte. (...)

Era orribile, eppure affascinante, questa lotta tra uno scopo prefissato e una cornice completamente esaurita. (...)

Niente di simile era stato visto fino a questo momento. (...)

La grande prestazione dell'italiano non potrà mai essere cancellata dai nostri record sportivi, qualunque sia la decisione dei giudici. (...)

Sono certo che nessun meschino compenso personale potrà minimamente consolare Dorando per la perdita nazionale che consegue alla sua squalifica. Eppure, sono certo che molti che hanno visto la sua splendida impresa allo Stadium, un'impresa che lo ha attraversato a un passo dalla sua vita, vorrebbero sentirsi portare via qualche ricordo dai suoi ammiratori in Inghilterra. Sarei molto lieto di contribuire con cinque sterline a tale fondo se qualcuna delle autorità dello stadio acconsentisse a organizzarlo.

(*"Daily Mail"*, Conan Doyle, 25 luglio 1908)



CINEMA

CRONOLOGIA CINEMA 1900-1913

FRANCIA. Aprile-novembre 1900. Durante l'Esposizione universale di Parigi, i fratelli Lumière, inventori del cinematografo, proiettarono i loro film su uno schermo gigante (circa trecentotrentasei metri quadrati), paragonabile ai più grandi in uso oggi. Il cinema fece, così, il suo debutto di fronte al grande pubblico internazionale: più di ottantamila spettatori videro quei film.

Si conta che l'Esposizione contenesse dodici stand di materiale cinematografico e ben diciassette spazi di proiezione. L'evento fu un'occasione di raduno per gli operatori di tutto il mondo: chiunque avesse una macchina poté filmare.

FRANCIA. 1 settembre 1902. Il prestigiatore e illusionista Georges Méliès scrisse, produsse, montò, scenografò e diresse quello che è considerato il primo film di fantascienza: "Viaggio nella luna". La pellicola, della durata di quindici minuti circa, fu il primo film ispirato ai "romanzi scientifici" di Jules Verne e H.G. Wells. Se per i fratelli Lumière il cinema rappresentava una scoperta scientifica e un mezzo per raccontare la realtà, per Méliès diventava un nuovo genere di illusionismo e di intrattenimento dove strutturare una vera e propria storia con le immagini.

STATI UNITI. Giugno 1905. A Pittsburgh in Pennsylvania, nacque il primo nickelodeon, ovvero la prima sala cinematografica della storia, su iniziativa di Harry Davis e John P. Harris, in risposta alla crisi del cinema che, come fenomeno da baraccone, aveva iniziato a stancare gli spettatori. Da quel momento i nickelodeon (chiamati così perché il prezzo al pubblico era di un nichelino) iniziarono a diffondersi a macchia d'olio per tutti gli Stati Uniti.

ITALIA. 20 settembre 1905. A Porta Pia, a Roma, venne proiettato su un enorme schermo di tela bianca il film "La presa di Roma" di Filoteo Alberini. La pellicola, mostrata in occasione del trentacinquesimo anniversario della presa di Roma, è considerata la prima che diede l'avvio all'industria cinematografica italiana.

AUSTRALIA. 26 dicembre 1906. Uscì al cinema "La storia della banda di Kelly", il primo lungometraggio prodotto in Australia. Racconta la storia del bandito e fuorilegge del Diciannovesimo secolo Ned Kelly e della sua banda. Fu diretto da Charles Tait e girato nella città di Melbourne e nei suoi dintorni.

Il montaggio originale di questo film muto durava più di un'ora, con una bobina lunga mille e duecento metri: all'epoca il film più lungo al mondo.

FRANCIA. 1906. Venne proiettato per la prima volta il film "Le conseguenze del femminismo" di Alice Guy Blanché. Una storia in cui uomini e donne si invertivano i ruoli. L'opera mette in evidenza il peso mentale e fisico che grava sulle donne. La regista, che nella sua carriera ha girato più di mille pellicole, è considerata una pioniera del cinema. Contribuì a creare la settima arte insieme ai fratelli Lumière e a Georges Méliès.

FRANCIA. Maggio 1907. La società cinematografica francese Pathé Frères, con grande lungimiranza, decise di sostituire alla vendita dei film il loro noleggio. L'azienda venne fondata da Charles Pathé a Vincennes nel 1896, insieme ai suoi fratelli Émile e Théophile. Si trattò della prima società cinematografica a controllare tutto il processo produttivo dei film. La decisione di noleggiare le pellicole, invece di venderle, seguì una pratica già in uso negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Pathé creò una holding con cinque società cui concesse il monopolio del noleggio dei film da lui realizzati.

GIAPPONE. 1907. In Giappone fu realizzata la prima opera di animazione: lo *Kast-sudō shashin* (letteralmente "immagini in movimento"). Il filmato è un frammento di tre secondi. Probabilmente era stata realizzata per un privato e mai messa in commercio. L'opera sarebbe stata ritrovata nel 2005 dal ricercatore Natsuki Matsumoto (da qui Frammento Matsumoto) in una collezione privata a Kyoto. La sua particolarità è che i disegni furono realizzati direttamente sulla celluloida, fotogramma per fotogramma.

STATI UNITI. Dicembre 1908. Per aumentare la vendibilità dei film venne fondata la Motion Pictures Patents Company (Mppc), un consorzio che riuniva le grandi compagnie produttive statunitensi. Nacque su impulso principale dell'inventore Thomas Edison, tanto che il consorzio venne conosciuto anche come "Edison Trust". Il gruppo puntava a monopolizzare il mercato.

Per sfuggire a questo meccanismo dei brevetti, le piccole imprese decisero di trasferirsi in California, sviluppando l'industria cinematografica di Hollywood che in quegli anni iniziava ad affacciarsi sulla scena. Il clima mite permise ai piccoli produttori di girare film in qualsiasi periodo dell'anno.

L'industria del cinema di Hollywood sarebbe nata dentro una locanda di proprietà della famiglia Blondeau il **27 ottobre 1911**. I gestori, non potendo più vendere alcolici per via del proibizionismo, decisero di affittare il locale. E così la Centaur Film Company di Bayonne, una piccola compagnia cinematografica fondata nel New Jersey nel **1907**, aprì la sua sede in California per sfuggire ai monopolisti della Mppc. La società prese il nome di Nestor e divenne la prima casa di produzione cinematografica ad avere uno studio stabile e permanente a Hollywood.

In risposta ai tentativi di monopolio dell'Mppc, il **2 febbraio 1909** si svolse a Parigi il "Congrès International des Fabricants de Film" sotto la presidenza di Georges Méliès e il patronato di Charles Pathé e George Eastman. Fu una reazione dei produttori europei al trust monopolistico costituito da Thomas Edison nel 1908 con lo scopo di escludere la forte concorrenza europea dal lucroso mercato statunitense del cinema.

STATI UNITI. 1913. Fece la sua comparsa sul grande schermo "The adventures of Kathlyn", una serie cinematografica ante litteram. Fu un'idea del produttore cinematografico William Nicholas Selig di Chicago. Le storie a puntate dei quotidiani si trasferivano sul grande schermo. Ogni finale rimandava alla puntata successiva, con l'espedito della suspense che prenderà il nome di cliffhanger.

IL MAGO DI MONTREUIL

L'attività cinematografica di Méliès durò sedici anni, dal 1896 al 1912. In questo arco di tempo realizzò più di cinquecento film, dei quali solo centottanta sono visibili.

Méliès stesso ha fornito uno schema di classificazione delle sue "vues cinématographiques". Egli divide la produzione cinematografica in quattro gruppi: da una parte, le vedute "en plein air" e quelle scientifiche, che hanno in comune il tratto di essere riprese dal vero, distinguendosi poi per le loro differenti finalità; dall'altra, i "sujets composés" e le "vues dites à transformation". Anche se Méliès dichiara la sua preferenza per i soggetti messi in scena e per le scene fantastiche di cui si dichiara il creatore.

Tuttavia, non mancano nella sua produzione iniziale i film dal vero, con soggetti del tutto analoghi a quelli girati dagli operatori Lumière.

Tra questi si possono segnalare "Panorama pris d'un train en marche" (1898) ed "Exposition de Paris" (1900), che dimostrano un particolare interesse per la tecnica come fattore di modificazione dell'esperienza percettiva quotidiana.

Sono quindi le "vues à transformation" a costituire il punto di forza della produzione di Méliès, sia che le sviluppi in film di grande impegno, raggiungendo i trenta quadri di "Viaggio nella luna", sia che le concentri in rapide scenette di qualche minuto.



"VIAGGIO NELLA LUNA"

Ai viaggi intorno al mondo degli operatori Lumière fanno da contrappunto i viaggi immaginari di Méliès: viaggi attraverso l'impossibile, viaggi nel mondo delle meraviglie. "Viaggio nella luna" è il più noto dei film di Méliès. Rappresenta il vertice della sua arte e grazie a questa opera egli viene considerato un pioniere del cinema di fantascienza. L'immagine dell'obice conficcato nell'occhio della luna è diventata l'emblema del suo cinema, come la locomotiva che entra in stazione lo è di quello dei fratelli Lumière.

Una curiosa commistione tra elementi già ampiamente attestati nella produzione di Méliès e suggestioni prese a prestito dalla nascente letteratura «fantascientifica» stanno alla base degli straordinari risultati del "Viaggio nella luna". Fin dalle prime scene si avverte il gusto per la contaminazione e la contrapposizione di differenti modelli iconografici. Da una parte, c'è la scena, ambientata in una sorta di antica cattedrale della scienza, della tumultuosa e derisoria assemblea del Club degli Astronomi agghindati da maghi con cappello a cono e mantello. Dall'altra, c'è quella, tutta avveniristica, dell'officina in cui si realizza la fusione dell'obice.

La partenza dell'obice è presentata in una scena che sta a metà strada tra la pomposa fatuità piccolo-borghese di una cerimonia municipale e uno spettacolo delle

Folies-Bergère. La parata delle marinarette associa note frivole e maliziosamente allusive al clima di suspense creato dalla minacciosa presenza del cannone che inghiotte l'obice dentro il quale si sono infilati gli astronauti.

La rappresentazione del volo spaziale e dell'allunaggio è una delle più celebri invenzioni di Méliès. Dopo l'ordine di fuoco dato da terra, vediamo un effetto di avvicinamento della luna fino a che, con uno stacco, non avviene una sostituzione dell'astro dipinto con una più complessa figurazione antropomorfa nel cui occhio si conficca l'obice, provocando buffissime smorfie e la fuoriuscita di una sostanza vischiosa.

Lo sbarco sulla luna degli astronauti offre a Méliès l'occasione di sbizzarrirsi nella creazione di un paesaggio arido e roccioso che fa pensare ai futuri scenari di certa pittura surrealista. Perfino la rottura dell'illusione prospettica della scenografia dovuta al maldestro inserimento dell'obice e dei corpi degli attori assume una funzione poeticamente straniante, un po' come accade con gli errori di prospettiva dei pittori naïf (per esempio nei quadri del Doganiere Rousseau).

Gli effetti mirabolanti che prendono avvio con il chiaro di terra e l'eruzione del vulcano lunare proseguono con le visioni celesti dei nostri eroi: durante il sonno agitato e infreddolito degli straniti esploratori, il cielo si popola di tutte le ossessioni voyeuristiche di una piccola borghesia repressa. Gli astronauti scendono, poi, in una grotta lunare.

Tra le altre stranezze scoprono che un ombrello appoggiato al suolo si trasforma in un fungo che cresce a dismisura. Qui essi si scontrano con i seleniti e vengono fatti prigionieri. Al loro aspetto lubrico e alla loro esasperante motilità fa da contrappunto lo stizzoso accanimento con cui vengono annientati da questi borghesucci impacciati e ridicoli. A colpi di ombrello vengono fatti esplodere (trucco di sparizione e pirotecnia) e sempre riemergono (geniale è la trovata del selenita che si aggrappa all'obice nel viaggio di ritorno).

Con l'esplosione del re della luna e la precipitosa fuga degli astronauti inseguiti dai seleniti, ha inizio il viaggio di ritorno. L'ammarraggio dell'obice è un pretesto per una replica delle scene sottomarine che Méliès aveva da tempo realizzato con un trucco ingegnoso, mentre i festeggiamenti degli astronauti tornati sani e salvi ripropongono le gustose caratterizzazioni che abbiamo visto alla partenza degli astronauti.

Tra le fonti (o per lo meno i precedenti) di "Viaggio nella luna", si è soliti citare Verne e Wells. Da due romanzi di Jules Verne, "De la Terre à la Lune. Trajet direct en 97 heures" (1865) e "Autour de la Lune" (1870), si possono far derivare l'idea dell'obice sparato da un cannone gigantesco e alcuni spunti circa l'aspetto del suolo lunare. A "The First Men in the Moon" (1901) di Herbert George Wells vanno probabilmente fatti risalire i seleniti, primi inquietanti alieni cinematografici, l'interno del cratere, i funghi giganti e il palazzo del re della luna.

Si può ricordare, inoltre, l'operetta "Viaggio nella luna" (1875) di Jacques Offenbach, che potrebbe aver fornito l'idea della scenografia del cannone mostruoso «che sovrastava vallate, con villaggi e fiumi» e della vegetazione che cresce con incredibile rapidità, oltre alle suggestioni dei celebri balletti delle chimere e dei fiocchi di neve.

("Storia del cinema mondiale", Gian Piero Brunetta, Il Sole 24 Ore)

IL CINEMA EMGRÒ NELLA CALIFORNIA DEL SUD

Con l'aumento della produzione di pellicole, le società cinematografiche dell'Est degli Stati Uniti si accorsero che d'inverno la produzione era limitata dalle condizioni climatiche: le ore di luce che permettevano le riprese in esterna erano poche. Tra i primi ad avventurarsi da Chicago verso ovest a Los Angeles ci fu il produttore cinematografico William Selig per girare "Il Conte di Montecristo". La compagnia tornò di nuovo nel 1909 installando un impianto di produzione dietro una lavanderia cinese nel centro di Los Angeles. A seguire giunse la New York Motion Picture Company e, alla fine di gennaio 1910, arrivarono David Wark Griffith e una troupe di attori della Biograph Company. Già allora la maggior parte dei film prodotti negli Stati Uniti, provenivano da Los Angeles.



HOLLYWOOD NACQUE NEL RETRO DI UNA LOCANDA

Fu soltanto nel 1911 che l'industria del cinema di Hollywood piantò il suo primo seme in quella che sarebbe diventata l'Olimpo del cinema mondiale. La Centaur Film Company con sede a Bayonne, una piccola compagnia del New Jersey, fondata dall'inglese David Horsley nel 1907, affittò la vecchia taverna della famiglia Blondeau: una vecchia locanda chiusa a causa del proibizionismo. Hollywood all'epoca era ancora il frutto di un investimento immobiliare di Harvey Henderson Wilcox, che lottizzò l'area, cedendo parte dei terreni a diversi proprietari, tra cui René Blondeau, esportatore di profumi nato in Normandia. Fu la crisi immobiliare a portare Blondeau ad affittare e così David Horsley allestì il primo studio cinematografico hollywoodiano in pianta stabile.

Quando le prime società cinematografiche misero radici nella comunità agricola di Hollywood, utilizzarono come studios strutture semplici come fienili, magazzini e persino una locanda abbandonata. Queste prime entità produttive si avventurarono a ovest nel 1909 e nel 1910 per sfuggire alle gelide condizioni invernali, alla ricerca di un clima caldo e soleggiato per girare le scene, mentre alcune società successive arrivarono per sfuggire all'ira della Motion Picture Patents Company.

Nel 1911, David Horsley affittò da Marie Blondeau un'ex area di sosta e taverna all'angolo nord-occidentale tra le attuali Gower e Sunset per fondare il primo studio cinematografico permanente di Hollywood.

La storia inizia con un ex esportatore di profumi e saponi dalla Francia, giunto a Hollywood in cerca di nuove possibilità: René Blondeau.

Nel 1868, l'avventuroso Blondeau emigrò a New Orleans, in Louisiana, alla ricerca di nuove opportunità commerciali nei Paesi del Sud e del Centro America. Nella Crescent City incontrò una certa Marie Lousteau, che sposò il 1° maggio 1870 e di cui divenne cittadino naturalizzato. La coppia si trasferì a San Francisco nel 1874 in

cerca di nuove possibilità, con Blondeau che continuò il suo lavoro di esportazione in Sud e Centro America per 15 anni prima di ritirarsi a Hollywood.

Il 5 luglio 1889, l'immobiliarista Harvey Henderson Wilcox vendette ai Blondeau il lotto otto di sette acri del suo nuovo complesso chiamato Hollywood per 2.000 dollari, solo due anni dopo l'apertura al pubblico del terreno.

Nel febbraio 1892, Blondeau ottenne una licenza per la vendita di alcolici da Los Angeles, contro la quale alcuni residenti di Hollywood protestarono in marzo senza successo. Nel giro di un anno, la coppia chiamò il proprio locale Cahuenga House, che si guadagnò la reputazione di attività a volte disdicevoli, come i combattimenti a premi.

Marie chiese il divorzio da René il 14 ottobre 1900, ma pare che lo ritirò dopo che Blondeau si ammalò.

Il "Los Angeles Herald" definì il locale, «insieme a uno o due altri, un pugno nell'occhio per gli abitanti di Hollywood». Blondeau è stato ritenuto responsabile di aver affittato la proprietà a una società che vendeva alcolici.

Nell'ottobre del 1911, David Horsley e Al Christie arrivarono a Hollywood da Bayonne, nel New Jersey, alla ricerca di una grande struttura aperta in posizione centrale per creare una filiale sulla costa occidentale per la giovane Nestor Film Company. Fondata originariamente sulla East Coast nel 1907, la società produceva una varietà di prodotti, da commedie rocambolesche a drammi di tutto rispetto. Horsley affittò la proprietà il 27 ottobre 1911 da Blondeau, trasformando l'ex locanda in uffici, camerini e magazzini per il suo nuovo studio, con Christie come direttore generale.

Come avrebbe ricordato Al Christie, regista di punta della compagnia, nel 1928: «Il cinema è un business oggi, ma era un "fenomeno da baraccone" quando siamo arrivati a Los Angeles nel 1911. Hollywood era una cittadina sonnolenta con strade polverose e frutteti gialli, alberi di pepe e una profusione di fiori. Hollywood Boulevard sembrava tutto aranci, il tramonto tutto limoni. I fiori e la frutta erano così belli che cercavamo di usarli come sfondo in ogni foto... C'era una vecchia locanda abbandonata (la Taverna Blondeau, nda), un edificio basso e sporgente con una grande veranda e molte sale da pranzo private. C'era un grande bar che abbiamo trasformato in una falegnameria. A Margarita Fischer e Harry Pollard furono date le piccole sale da pranzo come camerini. Molti altri che non erano così fortunati si vestivano nella vecchia stalla, dove prima venivano tenuti i cavalli».

La Universal Film Manufacturing Company, in espansione, acquistò Nestor nel 1912, rilevando il nascente studio e continuando a operare con entrambi i nomi. Nel 1913, la regista Lois Weber avrebbe mostrato un'inquadratura laterale di questo studio nel suo cortometraggio "Suspense", in cui un marito prende in prestito un'automobile parcheggiata nelle vicinanze per correre a casa e salvare la moglie da un vagabondo che ha invaso la casa.

(Mary Mallory, "Hollywood Heights: Il primo studio cinematografico permanente era una locanda abbandonata", "L.A. Daily Mirror", 29 settembre 2021)



CULTURA E SOCIETÀ

CRONOLOGIA CULTURA E SOCIETÀ 1900-1913

STATI UNITI. 8 febbraio 1900. Fu introdotto al pubblico il primo modello di Kodak Brownie, un apparecchio fotografico alla portata di tutti al costo di un solo dollaro. L'idea fu di George Eastman, il fondatore della Kodak, che affidò la realizzazione al costruttore di macchine fotografiche Frank Brownell. Da qui il nome Brownie, che diventa sinonimo di fotografia. Nel primo anno si vendettero centocinquantamila pezzi.

GRECIA. 23 marzo 1900. L'archeologo inglese Arthur Evans iniziò gli scavi di Cnosso a Creta: «il centro intorno al quale giravano tutte le leggende della Grecia antica», dirà. Pochi giorni dopo l'avvio dei lavori, affiorò l'antico Palazzo del leggendario re Minosse. Secondo il mito il re aveva chiesto all'architetto ateniese Dedalo di costruire un inestricabile labirinto. Lì avrebbe rinchiuso il Minotauro, un essere mostruoso con il corpo di uomo e la testa di toro, ucciso da Teseo con l'aiuto della figlia del re, Arianna. I resti del labirinto furono individuati già nel 1871 da un mercante greco appassionato di archeologia.

SVEZIA. 10 dicembre 1901. Si svolse a Stoccolma la prima cerimonia di assegnazione del Premio Nobel. Il prestigioso riconoscimento, istituito per volontà di Alfred Nobel nel suo testamento del 27 novembre 1895, era destinato a donne e uomini che avevano apportato «i maggiori benefici all'umanità». Nobel fu autore di oltre trecentocinquanta invenzioni: tra queste la dinamite e altri esplosivi, grazie ai quali accumulò una immensa fortuna. Nel 1888, alcuni giornali francesi, credendo fosse morto – in realtà si trattava del fratello maggiore Ludvig – gli attribuirono la definizione di “mercante di morte”. Temendo di lasciare ai posteri questa immagine, decise di destinare il novantaquattro per cento del suo patrimonio a finanziare il Premio più prestigioso del mondo.

STATI UNITI. 17 dicembre 1903. Sul fare del giorno Orville e Wilbur Wright fecero decollare il primo prototipo di aereo moderno: il biplano Wright Flyer, con un'apertura alare di dodici metri e dotato di un motore a scoppio da sedici cavalli con quattro cilindri. Il primo tentativo durò dodici secondi. Al quarto il velivolo restò in aria per ben cinquantanove secondi e percorse duecentosessanta metri. Il loro prototipo fu perfezionato fino ad essere commercializzato. I due fratelli aprirono la strada al volo moderno.

REGNO UNITO. 4 maggio 1904. Al Midland Hotel di Manchester avvenne lo storico incontro tra Henry Royce e Charles Rolls. Rolls rimase affascinato dal design e dalla qualità dell'automobile costruita da Royce. I due decisero di siglare un accordo: Royce avrebbe prodotto automobili, Rolls sarebbe stato il venditore esclusivo. Il contratto prevedeva che le automobili si sarebbero chiamate “Rolls Royce”. L'azienda, che sarebbe divenuta la principale fornitrice della Casa reale britannica, venne costituita formalmente il 15 marzo 1906.

RUSSIA. 1906-1909. Il regista teatrale russo Konstantin Sergeevič Stanislavskij, convinto della centralità del ruolo dell'attore in scena, ideò e scrisse la prima bozza di un nuovo metodo di recitazione, conosciuto come "Metodo Stanislavskij". Fu la messa in scena del "Giardino dei ciliegi" di Anton Čechov nel **1904** a segnare i primordi del metodo. Le sue idee rivoluzionarono per sempre il mondo dell'interpretazione teatrale.

REGNO UNITO. 21 giugno 1908. Quasi mezzo milione di donne si riversarono a Londra, verso Hyde, in quella che fu considerata la più imponente protesta mai avvenuta nel Regno Unito. Era il movimento delle Suffragette che si batteva per il diritto di voto alle donne. Venti palchi per cento oratrici: tra loro "madri di famiglia, insegnanti, operaie, commesse, giornaliste, romanziera, musiciste, una drammaturga, un'avvocata, una sartina e un'infermiera", scriverà il *Lakes Herald*. In testa Emmeline Pankhurst, leader del movimento Wspu. Al termine del comizio si levò un grande grido: "Voto alle donne!". Nel Regno Unito questa marcia viene ricordata come "Women's Sunday" o "The day of the Great Shout".

RUSSIA. 30 giugno 1908. Alle 7.14 del mattino un piccolo asteroide di circa sessanta metri di diametro esplose a quasi otto chilometri dal suolo nella regione del fiume Tunguska in Siberia. In pochi secondi furono spazzati via ottanta milioni di alberi. L'esplosione generò un'onda d'urto di dodici megaton e mezzo e rase al suolo duemilacentocinquanta chilometri quadrati di taiga siberiana.

CANADA. 14-15 aprile 1912. Alle 23.40 del **14 aprile** il gigante del mare "Titanic" entrò in collisione con un grosso iceberg che causò una falla di novanta metri nello scafo. Le manovre di salvataggio andarono avanti per diverse ore, ma alle 2.20 del **15 aprile** la nave si inabissò portando con sé mille e cinquecentotredici passeggeri. Si salvarono solo settecentosei persone. Il **12 aprile** di quell'anno Guglielmo Marconi aveva installato personalmente un radiotelegrafo sulla nave. Grazie a quell'apparecchio si poté lanciare l'allarme e salvare chi era salito sulle scialuppe. Il Titanic era partito da Southampton, in Inghilterra il **10 aprile** con destinazione New York sette giorni dopo.

SUDAFRICA. 19 giugno 1913. In Sudafrica venne promulgato il Native Land Act numero 27, alla base delle prime leggi dell'apartheid. Ebbe inizio un lungo secolo di segregazione razziale di neri, meticci e indiani. Più di un milione di neri furono espulsi dalle terre che coltivavano. Gli venne impedito l'accesso agli impieghi qualificati e negato il diritto di voto. L'anno prima, l'**8 febbraio 1912**, era nato l'African National Congress, un movimento politico per i diritti dei neri, che sarà protagonista delle lotte anti apartheid fino al **1991**, con la fine del regime di segregazione.

L'UMANITÀ SPICCÒ IL VOLO A ROMA

Giovedì, 17 dicembre 1903, ore 10,35, a Kitty Hawks, Carolina del Nord. Orville Wright si sollevò da terra con una macchina volante costruita insieme al fratello Wilbur. I due fabbricanti di biciclette, avevano reso realtà il sogno dell'uomo di spiccare il volo. Il biplano "Flyer" percorse trentasei metri e il volo durò dodici secondi. L'impresa sembrava destinata a restare un semplice esperimento. La notizia occupò poco spazio persino sulla stampa. Tanto che nel 1906 il brasiliano Santos Dumont credette di essere il primo uomo al mondo ad aver spiccato il volo, in un tentativo fatto in Francia. La conquista del cielo era ormai diventata la sfida del nuovo secolo. Appassionati e militari viaggiavano per assistere a dimostrazioni pubbliche. Specie in Francia, dove i nuovi aviatori trovarono terreno fertile e finanziamenti.

In Italia la nuova tecnologia era vista con vivo interesse. E così il primo aprile 1909 i fratelli Wright giunsero a Roma, invitati dal loro amico Mario Calderara, capitano di fregata della Regia Marina e uno dei primi ufficiali italiani ad aver pilotato le macchine volanti. Da tempo i tre intrattenevano una intensa relazione epistolare.

L'esercito italiano era interessato al Flyer dei Wright. I due aviatori, accompagnati dal loro agente commerciale Hart O. Berg, allestirono un hangar a Centocelle, quartiere est della Capitale. Il 16 aprile 1909, dopo un'attesa estenuante, spiccarono il volo. La dimostrazione fu un successo e l'aeronautica acquistò un aeroplano per venticinquemila lire.



«VILBUR WRIGHT HA VOLATO SUL CAMPO DI CENTOCELLE»

Ecco come "La Stampa" raccontò il primo volo tenuto dai fratelli Wright davanti ai giornalisti e ai curiosi.

Vilbur Wright ha volato sul campo di Centocelle.

Anche stamane molta gente si è recata a Centocelle per assistere agli esperimenti di Wright. Però neanche stamane, a causa della grande folla di curiosi, Wright ha potuto assolutamente fare esperimenti. È probabile però che, prendendo occasione dal fatto che nel pomeriggio vi è il Derby Reale alle Capannelle, che richiama di solito un'affluenza considerevole di persone al campo delle corse, egli si decida a compiere nel pomeriggio d'oggi il suo primo esperimento tanto atteso!

E anche oggi abbiamo avuto una delusione: la distesa verde di Centocelle, al nostro arrivo, nelle prime ore del pomeriggio, è quasi deserta. Bivaccano all'ombra dell'hangar, lungo le staccionate del campo, poche decine di persone, per la maggior parte giornalisti e fotografi, che la caldura della giornata primaverile e la attesa tediosa del mattino, hanno reso più muti di Wright.

Ma bisogna pur fare qualche cosa, e si organizza per il momento una caccia animata alle lucertole, vittime innocenti del tedio che ha invaso gli aspettanti. La

caccia dà ottimi risultati, trattandosi di Centocelle, ma le poche lucertole sono presto decimate e il tempo passa senza che dall'hangar parta segno alcuno preludiente al prossimo volo.

Dentro l'hangar si sente il martellare secco dei colpi sull'intelaiatura fragile dell'aeroplano, e non v'è nulla di più monotono in quella siesta improvvisata sul prato fiorito di Centocelle. Avviciniamo il tenente Calderara, il simpaticissimo allievo pilota dell'aviatore americano. «Vilbur volerà prima di sera - egli dice - l'ha annunciato a colazione agli ufficiali del forte Casilino».

Il tenente Calderara, riferendoci la promessa, acuisce l'ansia dei pazienti e induce gli impazienti ad attendere ancora, rassegnatamente.

Arrivano intanto altre automobili e veicoli di ogni specie, dalla modesta bicicletta all'automobile. Scende da un'elegantissima automobile la contessa Lutzow cor. e le sue graziosissime signorine, che attraversano il prato ed entrano nell'hangar per osservare da vicino l'aeroplano.

Il tenente Calderara ci assicura che l'aeroplano di Wright, a differenza di quelli di Delagrange e di altri aviatori, non risente alcun nocumento essenziale per la stabilità del volo anche per il soffiare di un vento non eccezionalmente violento.

Sono intanto le 16,30 e non si ha alcun motivo fondato di sperare che l'esperimento debba aver luogo prossimamente: ma gli ufficiali ci ricordano che Wright ha detto «volerò», e si dice che l'aviatore americano abbia l'abitudine di mantenere le sue promesse. Infatti, poco dopo l'americano esce dall'hangar con un'ascia in una mano e un ceppo robusto di legno nell'altra, avviandosi verso il pilone di slancio. Un sospiro di sollievo esce da tutti i petti, tutte le macchine fotografiche sono puntate contro Wright, impassibile.

Ripeto, sono quasi le 18! Continua a soffiare una brezza piuttosto forte, ma il solo ad inquietarsi un po' è il signor Berg, il quale dice: «Questo vento non mi spaventa! Wright ha fatto il suo record di altezza mentre spirava un vento di 37 chilometri di velocità! Ma che volete? Non mi piace vederlo provare un apparecchio nuovo in queste condizioni! Preferirei la calma perfetta. Del resto, non importa!».

Alle 18,5 la macchina è pronta sulla rotaia, quando un improvviso incidente viene a tardare ancora il volo: Wright e Berg hanno scoperto che c'è un operatore cinematografico nel prato, e gli si lanciano insieme contro per ordinargli di andarsene.

Prima di loro giungono i carabinieri a cavallo e gli ufficiali del Genio. Si parlamenta un po' coll'operatore, il quale, alla fine, consente ad andarsene. Il sole è già basso sui ruderi dell'acquedotto.

Dalle 17, la folla, nei prati di Centocelle, continua ad aumentare, con sempre maggiore intensità. Molte persone continuano a giungere dalle corse e tutte recano la notizia della vittoria di Dedalo. Dei soci del Club di aviazione sono presenti il Duca di Galles, il Principe Potenziani, il cavaliere Biondi, il conte di San Martino.

Un gruppo di americani ottiene il permesso di visitare l'apparecchio, e Vilbur Wright stesso spiega loro il funzionamento. A Centocelle si reca pure l'ambasciatore americano Griscom.

Poco prima delle 18, Wright annunzia che è pronto al volo, e prega che si sgombri

assolutamente il campo. Allora, tutta la folla è respinta nei due grandi recinti, che fiancheggiano l'hangar.

Gli invitati, i soci del «Club» e i giornalisti si collocano nel primo recinto per assistere alla partenza. Il prato è assolutamente sgombro. Nel fondo, sugli spalti del forte Casilino si vedono raggruppati tutti i soldati della guarnigione del forte. Sulle collinette dei dintorni si scorgono altri gruppi di curiosi. I soldati del Genio cominciano a togliere le tavole, che chiudono l'avanti dell'hangar.

Quando l'hangar è aperto, Wright prova ancora nuovamente e minutamente la macchina e le leve di direzione: poi dà gli ordini per far uscire l'aeroplano dall'hangar. Due meccanici e alcuni soldati pongono l'aeroplano su due ruote, e così viene tirato verso il pilone, che si trova nel prato. I fotografi, che sono presso l'entrata dell'hangar, si precipitano presso l'aeroplano. Gli obbiettivi lavorano specialmente a ritrarre Wright, il quale è appoggiato al braccio del fratello Orville.

Giunto al pilone, Wright e Borg dispongono personalmente l'aeroplano verso il binario, che precede il pilone. Le operazioni e gli ultimi preparativi sono molto lunghi. Quando tutto sembra pronto e Wright sta per montare in macchina, si vede scorrazzare nel prato un cavallo da sella, fuggito. Ciò fa sospendere ancora la partenza, e provoca una carica di carabinieri a cavallo, per rincorrere la bestia fuggitiva.

Le ruote, che stanno sotto l'aeroplano sono tolte, e il segnale che è pronto a partire. Wright prova però ancora una volta il motore a bordo della macchina.

Vilbur prende il suo posto nel sedile dopo essersi bagnate le mani, non sappiamo con quale liquido. I nostri due futuri piloti sono ai fianchi dell'apparecchio, e non desiderano che di essere invitati a salirvi, ma è chiaro che Vilbur vuol provare prima solo la nuova macchina. Il motore funziona perfettamente, lo si sente dal suo scoppio regolare e sincrono. Le due eliche roteano vorticosamente nell'aria. Una ultima prova delle leve poi Vilbur lascia da solo la corda che sospende il peso del pilone.

Il peso che pende comincia lentamente a discendere dall'aeroplano che per mezzo di una carrucola, è tirato dal peso e comincia a muoversi come una nave al momento del varo; il moto si fa più forte e la macchina scivola sulla rotaia e slitta ancora una trentina di metri sul terreno, poi gradatamente si innalza in aria.

Wright vola dapprima diritto innanzi a sé sino al limite del prato; passa sopra la folla che circonda l'hangar poi gira velocemente all'altezza del campo inoltrandosi più volte sino ai ruderi che chiudono il campo di Centocelle, e gira a sinistra. Vedendo innanzi a sé un'alta torre medioevale si innalza ancora, e passa ad almeno venti metri sopra la torre a circa sessanta metri dal piano. Fa un'altra corsa audacissima, e viene poi a passare sopra il recinto degli invitati. La folla che ha seguito questa prima evoluzione in grande silenzio, come sgomenta, in questo momento scatta urlando di entusiasmo. Tutti agitano i cappelli salutando.

Dal lontano forte si vedono i soldati che sventolano i fazzoletti. Wright impassibile, sorride tranquillamente e continua a volare... Quando è passato sopra il recinto riservato ad un'altezza di almeno quaranta metri, ha guardato sotto un istante. Ha sorriso soddisfatto, poi si è allontanato ancora una volta nel fondo del prato sempre ad una grande altezza.

Wright, giunto sopra l'hangar descrive alcune curve come ad angolo retto e poi,

con meravigliosa precisione, si dirige nuovamente verso il centro. A questo punto comincia ad abbassarsi. Fa un giro sul prato sempre ad un'altezza minore, seguendo le curve del terreno ed infine, dopo un altro giro compiuto e di nuovo a grande altezza, arriva presso l'hangar e discende davanti ad esso.

La folla prorompe in applausi frenetici: cento mani si tendono. L'entusiasmo è immenso, un solo grido di «Viva Wright!» esce da cento bocche. Le signore sventolano i fazzoletti e vorrebbero avvicinarsi all'audace aviatore e complimentarlo; ma Wright non appare minimamente commosso. Egli è abituato a queste emozioni e si limita a sorridere o quasi sfugge le strette di mano che i più entusiasti gli prodigano, con grande espansione. Egli flemmaticamente assiste quasi istupidito a questa manifestazione di entusiasmo che deve apparirgli molto... meridionale. Guarda con un lampo di furberia negli occhi coloro che lo acclamano, come volesse dire: «Vi entusiasmate per così poco? Attendete e vedrete di meglio».

Il volo avrebbe potuto continuare indefinitamente se la notte non avesse cominciato a scendere sulla campagna. I minuti passano e l'ammirazione dei presenti non accenna a scemare: tutti, comprese le signore, sono sempre intorno a Wright che si accinge nuovamente a lavorare intorno alla sua macchina per riportala nell'hangar. Egli vuole che tutto sia compiuto dalle sue mani; i collaboratori ed i meccanici non gli prestano che qualche aiuto.

Quando Wright è sicuro che la macchina è a posto, quando ogni piccolissimo guasto è riparato, l'aviatore esce un'ultima volta dall'hangar. Lo scelto pubblico di invitati lo accoglie con un'ultima ovazione. La notte cade lentamente sulla pianura erbosa popolata, intorno all'hangar, di automobili, di lucidi tubo, di toelette parigine. Sul cielo che si va oscurando per la notte, spiccano le mura diroccate della vecchia torre medioevale accanto al profilo massiccio dell'hangar che racchiude il misterioso «avvoltoio bianco» che rappresenta l'ultima conquista del progresso umano. È il momento dell'ultima stretta di mano, la stretta di congedo all'aviatore, il cui nome risonerà domani un'altra volta vittorioso nelle colonne di tutti i giornali del mondo.

(“Vilbur Wright ha volato sul campo di Centocelle”, La Stampa, 16 aprile 1909)



SCIENZA

CRONOLOGIA SCIENZA 1900-1913

GERMANIA. 2 luglio 1900. Un militare dell'Impero tedesco, il conte Ferdinand Von Zeppelin, volò sul lago di Costanza a bordo dello Zeppelin LZ 1, il primo dirigibile moderno. Fu un evento cruciale che cambiò la storia del trasporto aereo. Lo Zeppelin, partito da un hangar galleggiante e rimasto in volo per diciotto minuti, era lungo centoventotto metri.

GERMANIA. 14 dicembre 1900. Il fisico tedesco Max Planck descrisse i pacchetti discreti, o quanti di energia. La scoperta sconvolse per sempre la concezione classica del mondo fisico. Planck dimostrò che la radiazione non era emessa da un raggio continuo, ma prodotta in "quanti" discreti e proporzionali alla loro frequenza di oscillazione secondo una costante universale.

L'articolo segnò il punto di svolta tra la meccanica newtoniana classica e quella quantistica. La certezza e la precisione della prima lasciava spazio ad una descrizione dell'Universo incerta e probabilistica. Per questa scoperta venne insignito del Premio Nobel nel **1918**.

REGNO UNITO. 12 dicembre 1901. Guglielmo Marconi ricevette un segnale radio attraverso l'oceano Atlantico. Fu il primo messaggio radio tra Europa e America, che viaggiava per tremila e quattrocento chilometri sull'oceano. Il messaggio era composto da tre punti: la lettera S del codice Morse. Marconi dimostrò che la ionosfera è in grado di riflettere le onde radio a distanze molto elevate.

La sua scoperta avrebbe cambiato per sempre il mondo delle comunicazioni e aprì la strada alle trasmissioni radiofoniche su larga scala.

FRANCIA. 20 aprile 1902. Pierre e Marie Curie isolarono il cloruro di radio, una sostanza altamente radioattiva usata per produrre il radon che a sua volta iniziava a essere usato in medicina per curare il cancro. La notizia confermò la scoperta di due nuovi elementi radioattivi che i due avevano già annunciato nel **1898**: il radio, appunto, e il polonio, chiamato così in onore della Polonia, terra di origine di Marie.

Studiando il decadimento del radio, i coniugi Curie si accorsero dell'esistenza di una fonte di energia apparentemente inesauribile all'interno degli elementi radioattivi. I due scienziati avevano scoperto qualcosa che avrebbe cambiato il paradigma stesso della fisica, i cui modelli sarebbero stati rivisti.

RUSSIA. 1903. L'ingegnere e scienziato russo, Konstantin Èduardovič Ciolkovskij, pubblicò il trattato di astronautica "Esplorazione dello spazio cosmico per mezzo di motori a reazione". Con questo lavoro Ciolkovskij sviluppava le prime basi teoriche dell'astronautica che porterà l'uomo nello spazio e poi sulla Luna.

Le sue teorie permisero allo scienziato statunitense Robert Goddard, di costruire e lanciare nel **1926** il primo razzo a propellente liquido.

REGNO UNITO. Marzo 1904. Dopo aver scoperto l'elettrone (era il 1897), il fisico britannico Joseph John Thomson elaborò il modello "a panettone", che prevedeva cariche negative, ovvero elettroni, disperse all'interno di una massa diffusa caricata positivamente. Il fisico immaginò che gli elettroni fossero inseriti come uvetta nell'impasto di un panettone, disposte in modo arbitrario dentro un atomo.

REGNO UNITO. 1904. L'ingegnere britannico John Ambrose Fleming inventò il primo diodo o valvola termoionica. Non poteva immaginare il reale impatto commerciale della sua invenzione. Il dispositivo, indispensabile per regolare il voltaggio, poteva processare segnali ad alta frequenza e convertire la corrente alternata in corrente continua. Viene ancora oggi impiegato in un numero infinito di apparecchiature elettriche ed elettroniche.

GERMANIA. 1905. La rivista scientifica "Annalen der Physik" pubblicò quattro articoli di un giovane fisico poco noto di nome Albert Einstein, che all'epoca lavorava all'ufficio brevetti svizzero. I quattro articoli avrebbero gettato le basi per gran parte della fisica moderna. Einstein annunciava la teoria della "relatività ristretta" o "speciale" e cambiava la nostra comprensione della natura della materia, mostrando che era intercambiabile con l'energia.

Un decennio più tardi, approfondendo le implicazioni contenute in questi articoli, lo scienziato avrebbe annunciato la "teoria della relatività generale". Con questa scoperta Einstein presentò una nuova e più profonda interpretazione della gravità, del tempo e dello spazio.

REGNO UNITO. Aprile 1911. Il chimico e fisico neozelandese Ernest Rutherford pubblicò i risultati di un esperimento condotto nel 1909 insieme al tedesco Hans Geiger, teorizzando la sua concezione della struttura dell'atomo. Nacque il "modello atomico di Rutherford": un sistema solare in miniatura, con elettroni in orbita attorno a un nucleo piccolo, denso e con carica positiva.

La maggiore innovazione apportata dallo scienziato fu un nucleo infinitesimamente piccolo, con cui si teorizzava che l'atomo non è solido. Anzi, la materia in una scala atomica è costituita soprattutto da spazio, governato da energia e forza.

GERMANIA. 6 gennaio 1912. Il meteorologo tedesco Alfred Wegener mise insieme diverse prove sull'origine dei continenti, per formulare una teoria più dettagliata. Si trattava della teoria della deriva dei continenti, secondo la quale un tempo questi erano uniti per poi separarsi in un processo che durò milioni di anni.

DANIMARCA. Luglio-settembre 1913. Il fisico danese Niels Bohr pubblicò il suo modello atomico in tre articoli sulla rivista "Philosophical Magazine" sotto il titolo "Sulla costituzione di atomi e molecole". Il suo modello, che si basava su quello precedente di Ernest Rutherford, fu il primo che incluse il principio della "quantizzazione dell'energia" elaborata da Max Plank. Secondo la teoria di Bohr, gli elettroni che si spostano tra livelli di energia diversi all'interno dell'atomo emettono o assorbono quanti di luce individuali. Niels Bohr diede l'avvio alla meccanica quantistica.

DALLA FISICA MECCANICA ALLA FISICA QUANTISTICA

Nel dicembre del 1900 il fisico tedesco Max Plank (1858-1947) pubblicò un articolo che sconvolse per sempre le certezze della fisica classica, i cui principi erano rimasti pressoché immutati dai tempi di Isaac Newton. Plank descrisse un nuovo metodo per risolvere una discussione teorica che andava avanti da molto tempo. I fisici erano arrivati a comprendere che le equazioni della meccanica classica producevano risultati senza senso. L'articolo di Plank si incuneava nel punto di caduta della meccanica classica, segnando quello di partenza della meccanica quantistica.

«La scienza non può svelare il mistero fondamentale della natura. E questo perché, in ultima analisi, noi stessi siamo parte dell'enigma che stiamo vivendo cercando di risolverlo», scrisse Plank.

La sua vita fu segnata da tragedie immani. Nel 1909 perse la moglie, mentre il figlio maggiore fu ucciso nella prima guerra mondiale. Le due figlie morirono durante il parto e il più giovane venne giustiziato perché coinvolto nel complotto per assassinare Hitler. Molti suoi scritti furono persi durante un bombardamento degli alleati a Berlino. E lui stesso morì poco dopo la fine della guerra.

Egli fu un teorico straordinario, che diede grande impulso alla fisica. La sua teoria rivoluzionaria si basava sullo studio della radiazione termica, ovvero il fenomeno che spiega perché percepiamo il calore emanato da un altro corpo anche se questo è separato da noi dall'aria fredda. Stando alle leggi dell'elettromagnetismo tradizionale, un corpo portato a temperature elevate emette una radiazione elettromagnetica dipendente dalla temperatura e dalla natura del corpo. Gli esperimenti dimostravano che non era così perché l'intensità di radiazione cresceva fino a raggiungere un picco. Subito dopo si osservava una decrescita. Plank dimostrò il perché di questo fenomeno, introducendo un'ipotesi che avrebbe rivoluzionato le prospettive della fisica: il mondo avrebbe fatto i conti con un nuovo modo di considerare lo spazio, il tempo e la materia.

L'intuizione di Planck fu che la radiazione emessa dal corpo nero non fosse continua, ma "quantizzata", ovvero fosse emessa in quantità discrete di energia dette "quanti di energia" o "pacchetti di energia", proporzionali alla loro frequenza di oscillazione secondo una costante universale.

La scoperta gli valse il Premio Nobel nel 1918.



BENVENUTO NEL MONDO QUANTICO, DOVE TUTTO È STRAVOLTO

Ecco come la fisica nucleare Antonella Ravizza spiega in maniera elementare l'essenza della fisica quantistica.

La fisica quantistica è la teoria fisica che descrive il comportamento della materia, della radiazione e di tutte le loro interazioni viste sia come fenomeni ondulatori sia come fenomeni particellari (dualismo onda-particella).

Il dualismo onda-particella è la principale causa della messa in discussione di

tutte le teorie della fisica classica sviluppate fino al XIX secolo. Questa teoria si può applicare anche alla luce, infatti Young per dimostrare che la luce si propagava per onde propose un esperimento: un fascio di raggi luminosi colpiva uno schermo in cui erano presenti due fori, o fenditure, molto piccoli, che diventavano due sorgenti omogenee. A questo punto mise uno schermo che raccoglieva la luce proveniente dai due fori e vide nettamente delle frange chiare e scure, molto simili alle onde del mare provenienti da due sorgenti diverse.

Questo fenomeno non si può spiegare con la teoria corpuscolare, ma con la teoria ondulatoria. Due onde della stessa ampiezza possono essere in fase e, se interferiscono, originano un'onda sinusoidale che è somma delle sue sinusoidi componenti; possono però essere in controfase e, se interferiscono, originano un'onda nulla.

Intanto nel 1803 gli atomi erano considerati i costituenti fondamentali della materia. Nel 1874 il fisico irlandese George Stoney scoprì l'elettrone e poi il chimico Ernest Rutherford il nucleo atomico, caricato positivamente, circondato da elettroni carichi negativamente come il sole in mezzo ai pianeti del sistema solare. Però si giunse alla conclusione che l'atomo avrebbe dovuto collassare. Invece la materia che osserviamo continuamente è stabile.

Come diceva Planck, per riuscire a strappare un elettrone a una superficie metallica l'energia del fotone deve essere più grande dell'energia di legame dell'elettrone nel metallo. Inserendo ora un amperometro fra anodo e catodo si misura così un passaggio di corrente. Se invece l'energia del fotone è inferiore a non si ha effetto fotoelettrico, e l'amperometro non registra passaggio di corrente.

La teoria ondulatoria classica prevedeva però che, all'aumentare dell'intensità della luce incidente, aumentasse l'energia degli elettroni emessi.

Nel 1902, il fisico tedesco Philipp Lenard mostrò invece che l'energia dei fotoelettroni non dipendeva dall'intensità di illuminazione, ma dalla frequenza (o dalla lunghezza d'onda) della radiazione incidente. L'intensità della radiazione determinava invece l'intensità della corrente, cioè il numero di elettroni strappati alla superficie metallica. Il risultato sperimentale era inspiegabile pensando che la natura della luce fosse solo ondulatoria.

Nel 1905 Albert Einstein spiegò l'effetto fotoelettrico con l'ipotesi che i raggi luminosi trasportassero particelle, chiamate fotoni, la cui energia è direttamente proporzionale alla frequenza dell'onda corrispondente: incidendo sulla superficie di un corpo metallico, i fotoni cedono parte della loro energia agli elettroni liberi del conduttore, provocandone l'emissione. Allora l'energia dell'elettrone liberato dipende solo dall'energia del fotone, mentre l'intensità della radiazione è direttamente correlata al numero di fotoni trasportati dall'onda, e dunque può influire sul numero di elettroni estratti dal metallo, ma non sulla loro energia. Era difficile credere che la luce presentasse una specie di dualismo, apparendo come onda o come particella a seconda degli esperimenti.

L'esperimento delle due fenditure permette di dimostrare la dualità onda-particella della materia. Richard Feynman ripeteva che questo esperimento era la chiave per comprendere la meccanica quantistica. Questa volta vennero usate lastre rivelatrici moderne e una sorgente estremamente debole di luce o elettroni. Aprendo soltanto una fenditura (ad esempio, quella di sinistra), sulla lastra fotografica si ottiene la proie-

zione della fenditura. Aprendo ora solo la fessura destra si forma una figura speculare a quella precedente. La luce risponde quindi perfettamente alla teoria corpuscolare di Newton. Ora, provando a prevedere che figura risulterebbe dall'apertura contemporanea di entrambe le fenditure, secondo la teoria corpuscolare si verificherebbe la semplice sovrapposizione delle due figure precedenti. In realtà, quella che si genera è una figura di interferenza, ovvero in questo caso la luce si comporta come un'onda meccanica: sulla lastra fotografica avremmo in alcuni punti sovrapposizioni di picchi o ventri, in altri cancellazioni. Ciò dimostra inequivocabilmente l'esistenza del dualismo onda-corpuscolo, sia della materia che della radiazione elettromagnetica.

Niels Bohr introdusse anche il principio di complementarità, secondo il quale i due aspetti, corpuscolare e ondulatorio, non possono essere osservati contemporaneamente perché si escludono a vicenda, ovvero il tipo di esperimento determina il successivo comportamento delle particelle in esso coinvolte.

Ma com'è possibile che un singolo elettrone si comporti come un'onda e faccia interferenza con se stesso? Fino a quando l'elettrone non viene rivelato sul bersaglio, esso non si trova mai in un punto preciso dello spazio, ma esiste in uno stato potenziale astratto descritto da una funzione di probabilità, che si propaga come un'onda e non secondo una traiettoria definita.

De Broglie e Schrödinger tentarono di descrivere tutto il mondo quantistico in termini di onde, abolendo il concetto di particella. Ma per cogliere l'elettrone sul fatto, dobbiamo rivelarlo. La meccanica quantistica non ci permette di avere contemporaneamente la figura di interferenza e la conoscenza del singolo foro da cui l'elettrone è passato. O l'uno o l'altro: o l'elettrone viene rivelato come particella oggettiva, e quindi non produce interferenza, o è un'onda estesa, ed in tal caso non passa da un solo foro, bensì da tutte e due.

Questo è un po' come il famosissimo paradosso del gatto di Schrödinger: gatto vivo o gatto morto; non si sa fino a che non si vede il gatto effettivamente aprendo la scatola, altrimenti si considera vivo e morto contemporaneamente.

Erwin Schrödinger nel 1935 introdusse il termine di entanglement: se due particelle si fanno interagire per un certo periodo e quindi vengono separate, quando si sollecita una delle due in modo da modificarne lo stato, istantaneamente si manifesta sulla seconda un'analoga sollecitazione a qualunque distanza si trovi rispetto alla prima.

Il fenomeno dell'entanglement viola il «principio di località» per il quale ciò che accade in un luogo non può influire immediatamente su ciò che accade in un altro. Ecco un esempio: due particelle vengono lanciate in direzioni opposte. Se la particella A, durante il suo tragitto incontra una carica magnetica che ne devia la direzione verso l'alto, la particella B, invece di continuare la sua traiettoria in linea retta, devia contemporaneamente la direzione assumendo un moto contrario alla sua gemella. Questo esperimento dimostra che le particelle sono in grado di comunicare tra di loro trasmettendo ed elaborando informazioni e dimostra anche che la comunicazione è istantanea.

Questo stravolge la descrizione di un mondo che fino all'Ottocento sembrava sensato e ragionevole.

(“La fisica quantistica spiegata in modo semplice”, Antonella Ravizza, “Scienza e conoscenza”)



L'ENIGMA QUANTICO

I fisici e ricercatori Bruce Rosenblum e Fred Kuttner spiegano perché l'incontro tra la fisica e la coscienza ha turbato i fisici sin dalla nascita della teoria dei quanti, avvenuta ormai oltre ottant'anni fa grazie ai paradossi di Erwin Schroedinger.

La meccanica quantistica è incredibilmente apprezzata. Nessuna previsione elaborata dalla teoria si è mai dimostrata errata. Un terzo della nostra economia dipende da prodotti che si basano su di essa. Tuttavia, la concezione del mondo che deriva dalla teoria quantistica non è solo molto più strana di quanto immaginiamo, è addirittura più strana di quanto siamo in grado di sopporre.

Molti di noi condividono le seguenti intuizioni basate sul buonsenso: un singolo oggetto non può trovarsi in due luoghi distanti contemporaneamente; e, chiaramente, quello che una persona decide di fare non può immediatamente influenzare ciò che succede in un luogo lontano. E non diamo forse per scontato che "là fuori" esista un mondo reale, sia che lo si osservi o meno? La meccanica quantistica mette in dubbio ognuna di queste intuizioni.

La teoria quantistica è alla base di ogni scienza naturale, dalla chimica alla cosmologia. Ci serve per capire perché il sole splende, in che modo la televisione produce immagini, perché l'erba è verde e come l'universo si è espanso a partire dal Big Bang. La tecnologia moderna si basa su strumenti progettati con la teoria quantistica.

La fisica pre-quantistica, chiamata anche "meccanica classica", costituisce solitamente un'eccellente approssimazione per spiegare il comportamento dei corpi molto più grandi delle molecole, ed è in linea di massima molto più facile da applicare rispetto alla teoria dei quanti. Si tratta, tuttavia, di un'approssimazione. Ma ora sappiamo che la concezione classica della realtà è fundamentalmente viziata.

Gli esperimenti quantistici negano l'esistenza di una realtà fisica basata sul senso comune. Il rifiuto non è più un'opzione logica.

La meccanica quantistica arriva addirittura a incontrare l'essenza dell'umanità, la nostra coscienza.

("L'enigma quantico", Bruce Rosenblum e Fred Kuttner, Macro Edizioni)



LETTERATURA

CRONOLOGIA LETTERATURA 1900-1913

REGNO UNITO. Primo Novecento. Per quanto fluidi i confini temporali, molti studiosi collocano all'inizio del secolo la corrente letteraria del "modernismo", che durò fino allo scoppio della Grande Guerra. Altri postdatarono il termine fino agli anni Trenta. Ma non si può sottovalutare l'influsso degli scrittori ispano-americani come Rubèn Darío nella nascita del modernismo alla fine dell'Ottocento, che poi ebbe il suo centro di gravità nella Londra post vittoriana e oltre.

ITALIA. 1900. Apparse per la prima volta in volume "Le tigri della Malesia", il capostipite del ciclo indo-malese dello scrittore veronese Emilio Salgari. Il romanzo, già pubblicato in 148 puntate su "L'Arena di Verona" tra il **16 ottobre 1883** e il **13 marzo 1884**, fu pubblicato a Genova dall'editore Anton Donath, berlinese naturalizzato italiano.

STATI UNITI. 17 maggio 1900. Venne pubblicato per la prima volta dall'editore George M. Hill Company, di Chicago, il celebre romanzo per ragazzi "Il meraviglioso mago di Oz" (The Wonderful Wizard of Oz) di Frank L. Baum. Il romanzo era stato inizialmente illustrato da William Wallace Denslow e arricchito da un gran numero di sequel. Baum ne scrisse ben tredici, mentre dopo la sua scomparsa Ruth Plumpley Thompson realizzò altri ventuno nuovi capitoli.

GERMANIA. Agosto 1901. L'editore tedesco Samuel Fischer pubblicò "I Buddenkrook. Decadenza di una famiglia", il primo romanzo di Thomas Mann.

Dal **1895** al **1897** il giovane scrittore di Lubeca si trovava in Italia insieme al fratello Heinrich. Fu qui che iniziò la stesura del libro, in Italia, tra Palestrina e Roma, nel **1897**.

Il romanzo, che gli valse il Nobel per la Letteratura nel **1923**, descrive, con ricorso a tecniche di rappresentazione realistiche, la crisi della borghesia tedesca di fine Ottocento.

REGNO UNITO. 13 novembre 1902. L'editore britannico William Blackwood pubblicò il romanzo "Cuore di tenebra" (Heart of Darkness) di Joseph Conrad, nella raccolta "Gioventù e altri due racconti". Il libro era apparso per la prima volta in tre puntate a partire da febbraio **1899** nell'edizione speciale che celebrava il millesimo numero della rivista "Blackwood's Magazine".

Con questo romanzo Conrad prese le distanze dalle intolleranze e dallo sfruttamento del colonialismo.

ITALIA. 5 febbraio 1905. Tommaso Marinetti pubblicò su "La gazzetta dell'Emilia" e sul francese "Le Figaro", il Manifesto del Futurismo in undici punti. Il testo, il

primo dei manifesti marinettiani, è considerato l'atto di nascita del movimento futurista. La nuova tendenza culturale ruppe definitivamente col passato, frantumando sintassi e regole e guardando verso linguaggi primitivi e irrazionali. Il futurismo avrebbe influenzato scrittori, poeti, artisti dell'inizio del Novecento.

RUSSIA. 1906. Lo scrittore Maksim Gor'kji, fondatore del realismo russo, scrisse e pubblicò il romanzo "La madre" durante i suoi viaggi negli Stati Uniti e in Europa. Egli si era allontanato dalla Russia a causa del fallimento della rivoluzione del 1905.

Il testo, che ispirò musicisti, registi e drammaturghi, tra cui Bertolt Brecht, fu considerato un modello della letteratura sovietica.

L'autore, privo di istruzione e autodidatta perché povero, si impegnò a favore dell'istruzione popolare.

AFRICA. 1907. Il lesothiano Thomas Mofolo, probabilmente il primo romanziere dell'Africa nera, pubblicò "Il viaggiatore che vaga verso Oriente". Il volume apparve a puntate sulla rivista "Leselinyana", il giornale della "Missione di Parigi". Successivamente sotto forma di libro nella stamperia Morija.

Il romanzo raccoglie una testimonianza profetica della crisi spirituale che colpisce un giovane all'avvento del cristianesimo.

La presenza di autori come Mofolo e suoi contemporanei come Sol Plaatje dimostra che in Sudafrica esisteva un movimento intellettuale nero fin da prima della Grande Guerra.

INDIA. Dicembre 1913. Lo scrittore e poeta indiano Rabindranath Tagore vinse il Premio Nobel per la letteratura. Fu il primo Nobel letterario assegnato ad uno scrittore non europeo, «per la profonda sensibilità, la freschezza e la bellezza dei versi».

Tagore, nel 1905, partecipò al movimento di opposizione alla prima divisione del Bengala. E successivamente si schierò in favore dell'indipendenza indiana, condannando i tentativi britannici di smembrare il Paese.

LA LETTERATURA SI PERDE NELL'ABISSO

A cavallo tra il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo, l'impalcatura della tradizione culturale europea iniziò a scricchiolare. Con questa anche alcuni principi della governance delle grandi potenze, fino a mettere sotto accusa le pratiche coloniali e i loro effetti devastanti sulle popolazioni sottomesse. A differenza del passato, molti scrittori si chiamarono fuori dalle logiche di supremazia degli imperi. Nei loro racconti non c'era più spazio per l'intransigenza coloniale. La copertura intellettuale e morale in nome di una superiorità etnica e culturale stava cadendo. Le azioni predatorie dei conquistatori andavano messe a nudo e cominciarono a indagare le complessità del colonialismo. La funzione conoscitiva della letteratura, al pari della scienza e della filosofia, iniziava a rivolgere lo sguardo verso sé stessi in rapporto al mondo: esplorare il profondo delle tenebre per riemergere con una consapevolezza nuova.

È quanto tentò di fare lo scrittore Joseph Conrad in "Cuore di tenebra". Fu uno dei censori più lucidi delle pratiche di sfruttamento imperialistico. Ma fu anche anticipatore della nuova tendenza, che presto avrebbe permeato tutta la letteratura: quella di gettare lo sguardo nel profondo dell'inconscio. Erano gli anni in cui Sigmund Freud lavorava alle sue teorie sulla rimozione, che presto l'avrebbero portato all'interpretazione dei sogni. Inconscio e mondo onirico si facevano spazio nelle pagine degli autori.



LUNGO LE TENEBRE DELL'AFRICA NERA

Joseph Conrad nacque come Józef Teodor Konrad Korzeniowski nell'Ucraina polacca il 3 dicembre 1857. Dopo aver vissuto in Polonia e poi in Francia, dove trovò lavoro in mare come pilota, si trasferì in Inghilterra. Qui ottenne la cittadinanza britannica nel 1886. Nel 1890 fu al comando di una nave a vapore nel Congo belga: l'esperienza gli fece da spunto per la stesura del romanzo, che venne pubblicato a puntate a partire dal febbraio 1899 nell'edizione speciale che celebrava il millesimo numero della rivista "Blackwood's Magazine". Ma bisognerà attendere il 1902 per la pubblicazione in volume del romanzo.

Il buio, la cupezza, le tenebre percorrono l'intera narrazione, fin dalla prima pagina. I brani riportati sono lo specchio di una società all'alba di una nuova era. Era arrivato il momento di interrogare l'io più profondo, perdersi negli abissi, sperimentare un disorientamento tagliente, solo a quel punto, forse, era possibile riemergere con una nuova consapevolezza.

Il racconto inizia su un battello ormeggiato sul Tamigi. A bordo un gruppo di amici. Uno di loro, Marlow, racconta di un suo precedente viaggio attraverso il Congo belga, dove sperimenta la crudeltà del colonialismo.

Erano dei conquistatori, e per quello basta la forza bruta – niente di cui vantarsi, ad averla, dato che la forza dell'uno è solo un accidente che nasce dalla debolezza degli altri. Arraffavano tutto quello che potevano solo per amore del possesso. Pura e semplice rapina a mano armata, omicidio aggravato su vasta scala, e uomini che ci si buttavano alla cieca – come si conviene a chi affronta le tenebre. La conquista della terra, che più che altro significa toglierla a chi ha un diverso colore di pelle o il naso un po' più schiacciato del nostro, non è una bella cosa a guardarla bene.

Riprende il viaggio, che lo porta sempre più nel profondo del “continente nero”, secondo la definizione vittoriana dell’Africa coloniale.

I tratti di fiume si aprivano davanti a noi e si richiudevano alle nostre spalle come se la foresta attraversasse con tutto comodo l'acqua per sbarrarci la via del ritorno. Penetravamo sempre più a fondo nel cuore delle tenebre.

E finalmente incontra l'uomo di cui aveva sentito parlare durante il viaggio: il capitano Kurtz, un commerciante di avorio, che era stato incaricato dalla “Società internazionale per la soppressione delle usanze selvagge” a redigere un rapporto sulle tribù locali. Da quella missione nel profondo del continente africano, era tornato trasformato e folle. Kurtz aveva scorto le tenebre della propria anima.

Il Kurtz originario era stato in parte educato in Inghilterra, e – come lui stesso ebbe la gentilezza di dichiarare – riponeva le sue simpatie nel posto giusto. Sua madre era per metà inglese, suo padre per metà francese. L'Europa intera aveva contribuito alla formazione di Kurtz; e di lì a poco seppi che la Società Internazionale per la Soppressione dei Costumi Selvaggi gli aveva giustamente affidato l'incarico di redigere un rapporto per orientarsi nella sua attività futura. E lui l'aveva pure scritto. L'ho visto. L'ho letto. Era eloquente, vibrante di eloquenza, ma un po' caricato, mi pare. Aveva trovato il tempo di stilare diciassette pagine fitte! Ma questo doveva essere accaduto prima che – diciamo – i nervi gli cedessero, portandolo ad assistere a certe danze notturne culminanti in riti innominabili, i quali – secondo le varie testimonianze che mio malgrado raccolsi – venivano celebrati in suo onore – capite? – in onore di Mr Kurtz in persona. Comunque era un bel pezzo di prosa. Anche se, alla luce delle successive informazioni, il paragrafo iniziale mi sembra ora carico di presagi sinistri. Incominciava argomentando che noi bianchi, dato il livello di sviluppo raggiunto, “dobbiamo necessariamente apparire loro ai selvaggi con la natura di esseri soprannaturali – li avviciniamo con la potenza di una divinità” e così via. “Attraverso il semplice esercizio della nostra volontà possiamo esercitare un potere benefico in pratica illimitato” eccetera eccetera. Da quel punto, egli spiccava il volo trascinandomi con sé. L'arringa era fantastica, anche se difficile da ricordare, voi capite. Mi diede l'impressione di una Immensità esotica governata da un'augusta Benevolenza. Mi fece fremere di entusiasmo. Era il potere illimitato dell'eloquenza – dele parole – di nobili parole ardenti. Nessun dettaglio pratico veniva a interrompere il magico fluire delle frasi, a meno che una specie di nota a piè dell'ultima pagina, evidente-

mente scarabocchiata molto dopo con mano incerta, non possa essere considerata un'esposizione di metodo. Era semplicissima e così alla fine di quel toccante appello a ogni sentimento altruistico abbagliava, luminosa e terrificante, come un fulmine a ciel sereno. "Sterminate tutti i bruti!". (...)

Era una tenebra impenetrabile la sua. Io lo guardavo come si osserva un uomo che giace in fondo a un precipizio dove non splende mai il sole.

("Cuore di tenebra", Joseph Conrad, Sonzogno)



LA RICERCA

Se il nuovo secolo si aprì con le tenebre fuori e dentro noi descritte da Joseph Conrad, la vigilia della prima guerra mondiale si chiuse con la pubblicazione del primo volume di un romanzo dalla "vocazione enciclopedica" (Giulio Iacoli, Storia della Civiltà Europea a cura di Umberto Eco): "Alla ricerca del tempo perduto" (1913-1927) di Marcel Proust. Un progetto monumentale, che accompagnò gli ultimi vent'anni della vita dell'autore. Parte del romanzo fu pubblicato postumo, grazie al fratello, il dottor Robert Proust.

L'autore mise in gioco le riflessioni del filosofo francese Henri Bergson sulla simultaneità degli stati di coscienza, sul tempo come "durata" interiore. Le chiamerà "le intermittenze del cuore": quella memoria involontaria, istintiva che riemerge in modo casuale. Un meccanismo simile a quello rappresentato nella narrativa del "flusso di coscienza" di James Joyce, che premia la narrazione dell'io interiore: espressione della nuova coscienza letteraria, in contrapposizione con la tradizione ottocentesca.

E subito, meccanicamente, oppresso dalla giornata uggiosa e dalla prospettiva di un domani malinconico, mi portai alle labbra un cucchiaino di tè nel quale avevo lasciato che si ammorbidesse un pezzetto di madeleine. Ma nello stesso istante in cui il liquido al quale erano mischiate le briciole del dolce raggiunse il mio palato, io trasalii, attratto da qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me. Una deliziosa voluttà mi aveva invaso, isolata, staccata da qualsiasi nozione della sua causa. (...)

Da dove aveva potuto giungermi una gioia così potente? Sentivo che era legata al sapore del tè e del dolce, ma lo superava infinitamente, non doveva dividerne la natura. (...)

Giungerà mai alla superficie della mia coscienza lucida quel ricordo, quell'istante remoto che l'attrazione di un identico istante è venuta così da lontano a sollecitare, a scuotere, a sollevare nel mio io più profondo? Non lo so. (...)

E tutt'a un tratto il ricordo è apparso davanti a me. Il sapore era quello del pezzetto di madeleine che la domenica mattina a Combray (perché nei giorni di festa non uscivo di casa prima dell'ora della messa), quando andavo a dirle buongiorno nella sua camera da letto, zia Léonie mi offriva dopo averlo intinto nel suo infuso di tè o diiglio.

("Alla ricerca del tempo perduto", Marcel Proust, Mondadori)



TOLSTOJ IL PACIFISTA: «LA GUERRA È OMICIDIO»

Se il colonialismo produceva mostri oltre i confini del Vecchio continente, era anche vero che le pulsioni espansioniste e predatorie provenivano direttamente dai gabinetti dei governi europei. E in casa propria i governanti erano tutt'altro che accomodanti.

Il Ventesimo secolo aveva aperto i battenti ereditando le tensioni sociali e politiche del secolo appena trascorso. Il 29 luglio 1900 l'anarchico Gaetano Bresci sparò tre colpi di rivoltella al re Umberto I e lo uccise. Stessa sorte era toccata due anni prima all'imperatrice di Austria e lo zar Alessandro II. I capi di Stato e di governo erano ritenuti responsabili di quanto accadeva in patria e fuori. Su questo episodio Lev Tolstoj, uno dei maggiori autori russi, decise di scrivere alcune riflessioni nell'articolo "Non uccidere" del 1900.

Come è possibile che quell'organizzazione di persone – di anarchici, come si dice oggi – che ha mandato Bresci, e che continua a minacciare altri imperatori, non sappia escogitare nulla di meglio, per migliorare la condizione della gente, se non l'assassinio di coloro, la cui eliminazione può risultare altrettanto utile, quanto il tagliar la testa a quel mostro delle fiabe, a cui al posto della testa tagliata ne ricresce subito un'altra?

Perché non vi siano né l'oppressione del popolo né le inutili guerre, e perché nessuno s'indigni più contro coloro che sembrano essere i colpevoli di tutto ciò, occorrerebbe in realtà ben poco, e precisamente e unicamente che gli uomini capiscano come stanno veramente le cose, e le chiamino con il loro nome; e sappiano che un esercito è uno strumento d'omicidio e che il costruire e comandare un esercito – ovvero sia ciò di cui si occupano con tanta disinvoltura i re, gli imperatori, i presidenti – è soltanto una preparazione all'omicidio.

Basterebbe che ogni re, imperatore, o presidente comprendesse che i suoi doveri di comandante in capo delle forze armate non sono affatto un incarico onorevole e importante, come gli fan credere i suoi adulatori, bensì un malvagio e vergognoso prepararsi all'omicidio; e che ogni privato cittadino comprendesse che il pagamento delle tasse, con le quali si arruolano e si armano i soldati, e a maggior ragione il prestar servizio militare, non sono affatto azioni senza importanza, bensì azioni malvagie e vergognose, e costituiscono non soltanto una connivenza ma una vera e propria complicità ad un omicidio – e subito si vanificherebbe da sé tutto quel potere degli imperatori, dei presidenti e dei re che tanto ci indigna, e per il quale adesso si continua ad assassinarli.

Per cui non occorre assassinare gli Alessandri, i Carnot, gli Umberti e gli altri, ma occorre spiegar loro che sono essi stessi degli assassini, e occorre soprattutto non permettere loro di assassinare altra gente, rifiutare di assassinare su loro comando.



MUSICA

CRONOLOGIA MUSICA 1900-1913

ITALIA. 14 gennaio 1900. Giacomo Puccini presentò la "Tosca" all'Opera di Roma, opera in tre atti con libretto di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa. "Tosca" fu ben accolta dal pubblico e da allora è diventata un pilastro dell'opera lirica. Le arie e le melodie di Puccini, tra cui "Vissi d'arte" e "E lucevan le stelle", sono particolarmente amate e spesso eseguite anche al di fuori delle rappresentazioni complete dell'opera.

GIAPPONE. 1900. Taki Rentarô è considerato il primo compositore giapponese di brani in stile occidentale. Dopo essersi diplomato alla scuola musicale di Ueno a Tokyo, studiò per due anni in Germania, ma morì nel **1903** di tubercolosi poco dopo il suo ritorno in Giappone, all'età di ventitré anni. La sua produzione consistette soprattutto in shôka e kakyoku, tra cui il famosissimo "La luna sul castello in rovina", il primo esempio di lied (canzone tedesca a più voci in stile omofonico) per canto e pianoforte su testo giapponese (**1901**).

GERMANIA. 25 novembre 1901. Gustav Mahler completò la sua Quarta Sinfonia, una delle sue composizioni più conosciute, che venne eseguita per la prima volta il **25 novembre 1901** a Monaco di Baviera sotto la direzione dello stesso Mahler. Questa sinfonia divenne subito una delle opere più conosciute e amate del compositore austro-boemo. È notevole per la sua struttura e il suo stile innovativi, con un movimento finale che presenta una voce solista di soprano, la quale canta un testo tratto da "Il corno magico del ragazzo", una raccolta di poesie popolari tedesche.

STATI UNITI. 1901. Venne fondata a Camden, in New Jersey, dal costruttore di fonografi Eldridge R. Johnson la "Victor Talking Machine Company", una delle prime etichette discografiche ad avere successo nell'industria della registrazione. Pionieri come Enrico Caruso e Fritz Kreisler registrarono per la Victor, portando la musica classica direttamente nelle case delle persone attraverso i nuovi gramofoni. Le incisioni di Caruso in particolare divennero estremamente popolari e contribuirono alla fama dell'etichetta.

FRANCIA. 30 aprile 1902. Claude Debussy presentò "Pelléas et Mélisande" all'Opera-Comique di Parigi. Il dramma del **1892** dello scrittore belga di lingua francese Maurice Maeterlinck, ispirò anche diverse suites musicali di William Wallace, di Jean Sibelius, di Gabriel Fauré, di Arnold Schönberg, e l'opera omonima di Christian Scott.

RUSSIA. 1902. A vent'anni, Igor Stravinskij divenne il pupillo di Nikolaj Rimskij-Korsakov, con tutta probabilità il maggior compositore russo del tempo, anche se il giovane allievo Stravinskij non nutrirà mai una particolare ammirazione per il

suo maestro. Stravinskij stesso per sua ammissione si considerò sempre autodidatta in qualità di compositore.

La maggior parte dei suoi lavori rientrò nell'ambito del neoclassicismo e poi della serialità, ma la sua popolarità presso il grande pubblico si dovette ai tre balletti composti durante il suo primo periodo (balletti russi): "L'uccello di fuoco" (1910), "Petruška" (1911) e "La sagra della primavera" (1913). Opere che reinventarono il genere del balletto. Stravinskij scrisse per ogni tipo di organico, spesso riutilizzando forme classiche.

GERMANIA. 1903. Fu fondata l'etichetta discografica "Odeon Records", che si espanse rapidamente in tutto il mondo. Ebbe un ruolo importante nella registrazione di musica classica, tra cui opere liriche e brani orchestrali. Molte delle registrazioni dell'Odeon sono ancora apprezzate dagli amanti della musica classica per la loro qualità e storicità.

UNGHERIA. 1904. Béla Bartók iniziò a raccogliere e trascrivere melodie folkloristiche ungheresi. Studioso della musica popolare dell'Europa orientale e del Medio Oriente, Bartók fu uno dei pionieri dell'etnomusicologia. Dal 1903 Bartók cominciò a scrivere un grande lavoro orchestrale ("Kossuth") in onore di Lajos Kossuth, eroe della rivoluzione ungherese del 1848, contenente melodie gitanе di quel tipo.

STATI UNITI. 1906. Lo scienziato Lee De Forest inventò l'Audion. Si trattava della prima valvola a tre elementi (triolo) in grado di amplificare un segnale elettrico. I triodi, un tipo di tubi elettronici a vuoto, che svolgevano un ruolo cruciale nello sviluppo delle tecnologie radio e delle prime forme di amplificazione elettronica del suono, sarebbero stati fondamentali nel progresso della tecnologia audio e della radio.

STATI UNITI. 1908. Cominciarono le prime incisioni di musica leggera. I primi famosi cantanti statunitensi dell'epoca (John Lomax e John McCormack) firmarono in quel periodo contratti discografici. Nel 1910 erano già disponibili dischi a 78 giri con formati da 7 a 21 pollici e durata fino a otto minuti.

ITALIA. 1911. Comparvero nello scenario musicale italiano popolare i canti legati alla guerra, contro la guerra, canti anche celebrativi e a essi strettamente legati i canti di montagna e alpini. Ecco allora "Tripoli bel suol d'amore" per la campagna di Libia, che rappresentò uno dei tanti esempi di contaminazione tra canzone politica, operetta e caffè-concerto.

ITALIA. 1911-1913. Luigi Russolo e Filippo Tommaso Marinetti fondano il movimento futurista che si propose di «orchestrare idealmente insieme il fragore delle saracinesche dei negozi, le porte sbatracchianti, il brusio e lo scalpaccio delle folle, i diversi frastuoni delle stazioni, delle ferriere, delle filande, delle tipografie, delle centrali elettriche e delle ferrovie sotterranee».

IL MANIFESTO FUTURISTA DELLA MUSICA

All'inizio del Novecento si avviò una frenetica ricerca di nuovi codici linguistici su cui basare la composizione musicale. Il linguaggio fu spesso sovvertito, annullato, evitato, modificato e contaminato. Ci fu una vera e propria rivolta nei confronti del passato, il disprezzo per la tradizione, il desiderio di sentirsi degli artisti all'avanguardia, di sentirsi avanti, di innovare, di avere qualcosa di nuovo da dire con un linguaggio nuovo, il quale poteva avere diverse reazioni da parte del pubblico, anche negative.

In quel periodo le scoperte tecnologiche e scientifiche contribuirono a modificare il sentire dei compositori. Si inventarono nuovi strumenti musicali. Al movimento nazionalista, imperialista, colonialista corrispose in campo letterario e artistico, e quindi anche musicale, un moto di avanguardia in tutta Europa.

In Italia fu espressione di stati d'animo e di una tendenza dichiaratamente illiberali e reazionarie. Organizzatore e propugnatore di tale movimento fu Filippo Tommaso Marinetti che nel 1909 scrisse il primo manifesto del futurismo italiano, in cui esaltava la guerra come «sola igiene del mondo».

Seguì le orme di Marinetti, Francesco Pratella, il musicista che tentò di rinnovare il linguaggio musicale tradizionale, in contrapposizione con gli insegnamenti accademici dei conservatori. Le sue concezioni musicali apparvero in due manifesti: il "Manifesto dei Musicisti futuristi", datato l'11 gennaio 1911, e "La musica futurista-Manifesto tecnico" del 29 marzo 1911.

Insieme al rifiuto del passatismo e al desiderio di assoluta libertà («Disertate i conservatori, i licei e le accademie, e determinatene la chiusura; si vorrà certamente provvedere alle necessità dell'esperienza, col dare agli studi musicali un carattere di libertà assoluta»), Pratella propose nei suoi componimenti frequenti riferimenti a motivi musicali popolari italiani.



L'ARTE DEI RUMORI

Altro musicista futurista fu il pittore Luigi Russolo, che l'11 marzo 1913 pubblicò "L'arte dei Rumori". Secondo Russolo, infatti, la musica deve essere fatta prevalentemente di rumori, non di suoni armonici. Egli si riferiva ai rumori della vita quotidiana, mescolati assieme disordinatamente, come in un'improvvisazione (vennero simulati ululati, rombi, stropiccii, gorgoglii, sibili e ronzii). Per riprodurre questo genere di rumori, Russolo inventò vari strumenti come l'intonarumori o il rumorarmonio.

Sia Pratella sia Russolo suscitavano l'interesse di musicisti d'avanguardia come il russo Igor Stravinsky.

Caro Balilla Pratella, grande musicista futurista,
a Roma, nel Teatro Costanzi affollatissimo, mentre coi miei amici futuristi Marinetti,

Boccioni, Carrà, Balla, Soffici, Papini, Cavacchioli, ascoltavo l'esecuzione orchestrale della tua travolgente Musica futurista, mi apparve alla mente una nuova arte che tu solo puoi creare: l'Arte dei Rumori, logica conseguenza delle tue meravigliose innovazioni. La vita antica fu tutta silenzio. Nel Diciannovesimo secolo, coll'invenzione delle macchine, nacque il Rumore. Oggi, il Rumore trionfa e domina sovrano sulla sensibilità degli uomini. Per molti secoli la vita si svolse in silenzio, o, per lo più, in sordina. I rumori più forti che interrompevano questo silenzio non erano nè intensi, nè prolungati, nè variati. Poiché, se trascuriamo gli eccezionali movimenti tellurici, gli uragani, le tempeste, le valanghe e le cascate, la natura è silenziosa.

In questa scarsità di rumori, i primi suoni che l'uomo poté trarre da una canna forata o da una corda tesa, stupirono come cose nuove e mirabili. Il suono fu dai popoli primitivi attribuito agli dei, considerato come sacro e riservato ai sacerdoti, che se ne servirono per arricchire di mistero i loro riti. Nacque così la concezione del suono come cosa a sè, diversa e indipendente dalla vita, e ne risultò la musica, mondo fantastico sovrapposto al reale, mondo inviolabile e sacro. (...)

L'orecchio di un uomo del Settecento non avrebbe potuto sopportare l'intensità disarmonica di certi accordi prodotti dalle nostre orchestre (triplicate nel numero degli esecutori rispetto a quelle di allora). Il nostro orecchio invece se ne compiace, poiché fu già educato dalla vita moderna, così prodiga di rumori svariati. Il nostro orecchio però non se ne accontenta e reclama più ampie emozioni acustiche. D'altra parte, il suono musicale è troppo limitato nella varietà qualitativa dei timbri. Le più complicate orchestre si riducono a quattro o cinque classi di strumenti, differenti nel timbro del suono: strumenti ad arco, a pizzico, a fiato in metallo, a fiato in legno, a percussione. Cosicché la musica moderna si dibatte in questo piccolo cerchio, sforzandosi vanamente di creare nuove varietà di timbri.

Bisogna rompere questo cerchio ristretto di suoni puri e conquistare la varietà infinita dei «suoni-rumori».



IL RAGTIME O TEMPO STRACCIATO

Ragtime fu una forma di musica classica afro-americana, che si diffuse a partire dal 1860 e raggiunse la sua popolarità tra il 1895 e il 1918. La parola Ragtime trasse origine da "ragged time" (tempo stracciato), una descrizione dell'effetto acustico dello stride piano, una tecnica pianistica che darà origine all'omonimo genere musicale suonato principalmente a New York e in altre città della East Coast.

La diffusione di questo genere musicale va ricercata nelle mura domestiche. Il Ragtime era suonato nelle case come forma d'intrattenimento e di educazione musicale, prima che l'avvento del grammofono e della radio cambiassero la fonte di fruizione della musica.

Tra il 1890 e il 1909, l'utilizzo e la produzione del pianoforte aumentò del trenta per cento, di pari passo con il numero di composizioni depositate.



JOPLIN IL RE

Scott Joplin (1868-1917) fu sicuramente il più maturo e conosciuto compositore di Ragtime. La sua “Maple Leaf Rag” è stata la prima composizione a vendere più di un milione di copie, seguita da brani come “The Entertainer, Bethena, The Ragtime Dance” e dalla sua opera “Treemonisha”, scritta nel 1911, capolavoro sulla tradizione afro-americana.

L'importanza della figura di Scott Joplin va attribuita al suo intento di sintetizzare gli stilemi della musica africana con la tradizione colta della musica classica europea: nelle sue composizioni riuscì, infatti, a unire la poliritmia africana con le complessità armonico-melodiche della musica classica, a trasformare una musica di intrattenimento in una forma di arte colta, a legare e integrare culture e classi sociali di diversa provenienza, diventando un precursore e sicuramente uno tra i padri fondatori della musica jazz.

Scott Joplin vive da qualche mese a New York, insieme alla sua terza moglie, Lotti Stokes. “Maple Leaf Rag” e i molti altri brani che ha composto tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento gli hanno procurato fama a livello nazionale e una certa sicurezza economica. Sono lontani gli anni in cui Scott suonava il piano nei bordelli tra Sedalia e Saint Louis, sviluppando quel suo stile così caratteristico. Ormai ha fatto conoscere il ragtime, la nuova musica dei neri, a tutta l'America, grazie soprattutto all'Esposizione Universale di Chicago del 1893. Gli organizzatori di quello storico evento non hanno coinvolto gli artisti afroamericani, ma i ventisette milioni di visitatori che hanno accalcato la fiera nella “città del vento” non si limitano a frequentare le manifestazioni ufficiali. Riempiono i saloon, i caffè e le case di appuntamento della città e in tutti questi posti si suona questa musica, nuova, sincopata, la musica che annuncia il nuovo secolo e così Scott Joplin diventa l'indiscusso “Re del Ragtime”.

Però a Scott non basta. Ricorda bene cosa gli ha insegnato il professor Weiss, ossia che con la musica si possono raccontare delle storie. Anche lui vuole scrivere un'opera, come hanno fatto Mozart, Rossini, Verdi e Wagner.

Scott ci ha già provato. Nel 1903 ha scritto musica e libretto di “A Guest of Honor”, un'opera in due atti, in cui ha raccontato gli eventi che hanno preceduto la cena che il presidente Theodore Roosevelt ha organizzato per l'educatore e leader dei diritti civili Booker T. Washington, la prima volta che un leader afroamericano viene invitato alla Casa Bianca. Scott, grazie ai proventi dei suoi pezzi di ragtime, ha anche messo in piedi la compagnia per rappresentarla e organizzato una tournée nelle principali città americane. In una di queste, a Springfield o a Pittsburg, qualcuno ruba a Scott gli incassi dei biglietti e lui non riesce più a pagare né i salari degli artisti né i conti degli alberghi dove alloggiano. È un fallimento: gli viene perfino confiscato lo spartito dell'opera, che oggi è ormai perduto.

Nonostante questa drammatica battuta d'arresto il musicista non si dà per vinto: il suo obiettivo è scrivere la prima opera della musica nera americana. (...)

“Treemonisha” rappresenta una novità sia per la musica che per il libretto. Anche

se viene talvolta definita come «la prima opera ragtime», Joplin usa questo stile musicale solo in alcune scene di ballo. La struttura è piuttosto classica, ci sono un'ouverture e un preludio, si alternano arie e recitativi, con brani d'insieme e cori. Ma la musica è quella della tradizione nera che Scott ha conosciuto così bene nel corso della sua giovinezza. Ci sono echi degli spirituals e dei canti eseguiti nelle congregazioni. C'è quello che sarà il blues e il jazz. "Treemonisha" racconta con la sua vitalità e la sua forza la musica che sta per nascere in quel Paese.

La protagonista dell'opera è Treemonisha, una giovane ex-schiava che ha avuto l'opportunità di imparare a leggere e scrivere grazie a una donna bianca che l'ha accolta nella sua casa e le ha insegnato il valore della cultura. (...) Con questa opera Scott Joplin vuole dire ai neri americani che solo attraverso lo studio saranno davvero liberi.

L'impossibilità di mettere in scena "Treemonisha" getta nello sconforto Scott. Nel 1915 lui stesso organizza un'esibizione in forma di concerto dell'opera al Lincoln Theatre di Harlem, la prima sala che accoglie spettacoli dei neri in un quartiere in cui la popolazione è ancora prevalentemente bianca, anche se la composizione sociale sta rapidamente cambiando. Paga di tasca sua la compagnia di canto, che lui accompagna al pianoforte al posto dell'orchestra.

Le reazioni a questa esibizione non sono particolarmente lusinghiere. La delusione aggrava le sue condizioni di salute. Il suo fisico è minato da una grave forma di neurosifilide. All'inizio di febbraio del 1917 viene ricoverato in un istituto psichiatrico, il Manhattan State Hospital, dove muore il primo aprile per demenza sifilitica, all'età di quarantotto anni.

Il "Re del ragtime" viene sepolto in una tomba anonima destinata ai poveri nel cimitero di St. Micheal a East Elmhurst nel Queens. Solo nel 1974 la tomba viene ritrovata e vi viene posta una lapide. È l'anno in cui la sua musica ottiene un Oscar per la colonna sonora del film "La stangata", che fa conoscere a una nuova generazione quel ritmo incredibile.

Sono gli anni in cui finalmente viene ritrovata la partitura di Treemonisha che si credeva perduta e che nessuno, dopo quella sfortunata esibizione del 1915 ha potuto ascoltare. Il 22 ottobre 1971 estratti dell'opera vengono eseguiti in forma di concerto alla New York Public Library for the Performing Arts da William Bolcon, Joshua Rifkin e Mary Lou Williams. Finalmente il 27 gennaio 1972 va in scena ad Atlanta con la regia della ballerina e coreografa afroamericana Katherine Dunham e la direzione di Robert Shaw, uno dei primi grandi direttori d'orchestra a volere sia bianchi che neri nelle proprie compagini. È finalmente un successo e per quest'opera a Scott Joplin nel 1976 viene assegnato il Premio Pulitzer.

("Non solo ragtime. Treemonisha, l'opera maledetta di Scott Joplin", Allonsanfàn)



ARTE

CRONOLOGIA ARTE 1900-1913

FRANCIA. 14 aprile 1900. L'inaugurazione del Gran Palais di Parigi segnò il trionfo e la diffusione dell'Art Nouveau nel mondo. Il movimento artistico si sviluppò a cavallo tra Ottocento e Novecento e fu caratterizzato in pittura da linee morbide e ondulate che sfociano in forme simili a piante e fiori, decorazioni floreali e ornamentali influenzate da elementi del Rococò.

Oltre alla pittura, la corrente artistica abbracciò discipline diverse, tra cui l'architettura, la decorazione d'interni e urbana, la gioielleria, il mobilio, tessuti e illuminazione. Tra i suoi maggiori esponenti ci furono Aubrey Beardsley, Gustav Klimt, Alphonse Mucha, Henri de Toulouse-Lautrec, Egon Schiele, Antoni Gaudí, Victor Horta, Émile Gallé, Louis Majorelle.

ITALIA. Aprile 1902. Venne inaugurata a Torino l'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna. Fu ospitata nel parco del Valentino e lungo il fiume Po, dove si snodavano i padiglioni dedicati all'evento, che sancì la diffusione dello stile Liberty in Italia. A promuoverla furono un gruppo di artisti e critici d'arte. Tra questi gli scultori Leonardo Bistolfi e Davide Calandra, l'architetto torinese Giovanni Angelo Reyceud e il critico Enrico Thovez.

SPAGNA. Maggio 1903. Pablo Picasso si trovava a Barcellona quando dipinse "La Vita", il suo quadro più celebre del cosiddetto "periodo blu" (dal 1901 al 1904). In quella tela lo spagnolo esprimeva il grande disagio interiore che stava attraversando: nel 1901, infatti, morì suicida il suo amico pittore Carlos Casagemas. Picasso ne rimase sconvolto e da quel momento i suoi dipinti furono caratterizzati da pennellate di tonalità diverse di blu. Nei quadri si trasmetteva il freddo interiore della depressione che aveva colpito l'artista. «Mi misi a dipingere di blu pensando che Casagemas era morto», ricorderà Picasso stesso.

GERMANIA. 7 giugno 1905. Ernst Ludwig Kirchner, Fritz Bleyl, Erich Heckel, Karl Schmidt-Rottluff studiavano alla facoltà di architettura di Dresda. Più che ventenni e con la passione per Eduard Munch, allestirono la loro prima mostra collettiva in una vecchia fabbrica di lampadari abbandonata e si dettero il nome di "Die Brücke" (Il Ponte). La loro arte doveva fare da "ponte" tra il passato e il futuro. La mostra segnò la nascita dell'Espressionismo tedesco, una delle prime e più importanti avanguardie artistiche del Novecento.

FRANCIA. Autunno 1905. Un gruppo di artisti, tra cui Henri Matisse, diedero vita ad un nuovo movimento artistico: il fauvismo. Una vera e propria rivoluzione del colore: accostamenti tonali forti, brillanti e a volte violenti. La pittura contemporanea non sarà più la stessa. Fu durante l'esposizione collettiva del Salon d'Automn a Parigi che venne sancito l'atto mai scritto della nascita della nuova avanguardia. Il termine "Fauves" (letteralmente bestie selvagge) venne coniato dal giornalista e critico

francese Louis Vauxcelles, che vedendo un bronzo rinascimentale nella sala in cui questi artisti esponevano, scrisse come un insulto: «Donatello tra le bestie selvagge».

GIAPPONE. 1907. L'artista giapponese Shoen Uemura vinse il terzo premio alla prima esposizione annuale di belle arti Bunten, istituita dal governo giapponese. Il premio sancì il suo riconoscimento tra i grandi artisti nipponici e contribuì ad affermare il movimento artistico "nihonga", che univa stile giapponese e occidentale. Anche la prima pittrice donna fu nominata membro dell'Accademia Imperiale delle Arti e Artista della Casa imperiale nel **1944**.

FRANCIA. Luglio 1907. Picasso completò "Les Femmes d'Alger (O. J.)", uno dei dipinti più scandalosi mai realizzati fino ad allora: quattro prostitute senza velo. Non fu tanto il soggetto a scandalizzare, quanto la loro rappresentazione: volti deformi, fuori proporzione e in alcuni casi grotteschi e lontani dall'anatomia umana. Il dipinto dava il via all'avanguardia artistica del cubismo, che subirà tre differenti fasi: formativo, analitico e sintetico. Aderiranno in molti. Tra loro Georges Braque, Robert Delaunay, Marcel Duchamp, Raymond Duchamp-Villon, Jacques Villon, Francis Picabia, James Riviere, Gino Severini František Kupka.

NORVEGIA. 1910. Il pittore norvegese Eduard Munch dipinse la terza versione de "L'urlo" (titolo originale "Skrik"), una delle opere più iconiche dell'arte contemporanea, che rappresenta la condizione di sofferenza dell'umanità. Fu lo stesso artista a scrivere che una sera ebbe la sensazione di sentire «l'urlo della natura». Il dipinto ebbe una genesi singolare: l'artista ne dipinse quattro versioni. La prima era uno schizzo in bianco e nero non datato. Dipinse le altre tre fra **1893** e il **1910**.

ITALIA. 11 febbraio 1910. Venne pubblicato sulla rivista "Poesia" il "Manifesto dei pittori futuristi", firmato inizialmente da Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla e Gino Severini. Il testo venne letto pubblicamente al Teatro Chiarella di Milano l'8 marzo dello stesso anno. Un mese dopo, l'**11 aprile**, venne siglata la dichiarazione ufficiale nel "Manifesto tecnico della pittura futurista". Questa volta il documento venne firmato solo da Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo e Gino Severini.

Con questo atto, gli artisti futuristi proponevano l'abolizione della prospettiva tradizionale e il moltiplicarsi di punti di vista, per esaltare i cambiamenti sociali e il dinamismo universale scoperto grazie all'uso della "macchina".

GERMANIA. 2 ottobre 1912. La prima mostra personale di Vasilij Kandinskij fu esposta alla galleria Der Sturm a Berlino. Quello stesso anno pubblicò "Lo spirituale nell'arte". Questi due eventi segnarono l'affermazione dell'astrattismo, il movimento artistico informale con cui Kandinskij annunciava l'avvento di una nuova era, che avrebbe soppiantato il materialismo nell'arte. Per l'autore, l'arte doveva rispondere a una necessità interiore. Forma e colore erano forme di espressione che trascendevano il mondo materiale parlando all'interiorità, allo "spirituale".

UNA SECESSIONE RADICALE

Parigi, Berlino, Dresda, Monaco, Mosca, Milano, Londra, Amsterdam e i Paesi Bassi furono gli epicentri della rivoluzione artistica del primo Novecento: il secolo delle sperimentazioni più ostinate ed eccessive dal punto di vista del linguaggio e del contenuto. Protagoniste assolute del cambiamento furono le avanguardie storiche, in un'ottica di rottura con la formalità dell'accademia e con i condizionamenti del mercato.

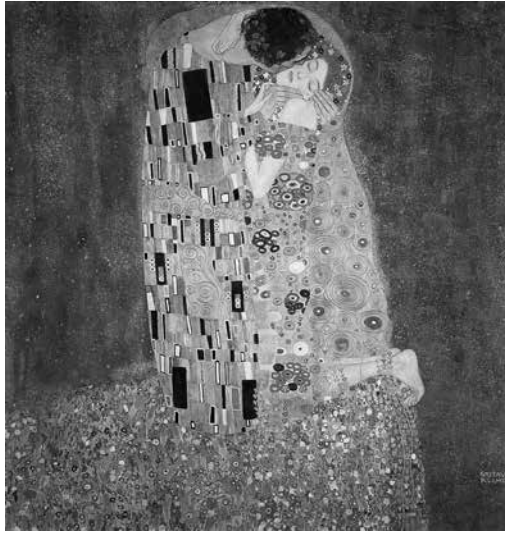
Espressione emblematica di questa cesura col passato fu l'ufficializzazione della cosiddetta "Secessione viennese" avvenuta a cavallo tra il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo. A prendere la guida della protesta contro il Künstlerhaus, l'associazione ufficiale degli artisti viennesi, fu nel 1897 Gustav Klimt che insieme a diciannove altri artisti fondarono la "Secessione". Il loro motto fu «Al tempo la propria arte, all'arte la propria libertà». Tra loro pittori e architetti come Egon Schiele, Anton Stark, Koloman Moser, Max Fabiani, Maximilian Lenz, Maximilian Kurzweil. La rivista "Ver Sacrum" (Primavera sacra), pubblicata per la prima volta nel 1898, fu il vero atto fondativo del gruppo. Fondata da Gustav Klimt e Max Zuzweil, divenne l'organo ufficiale della Secessione fino al 1903, anno in cui cessarono le pubblicazioni.

Gustav Klimt, allineato dapprima allo stile classico, si guadagnò invece una controversa notorietà grazie a un gruppo di grandi murales sul soffitto dell'aula magna dell'Università di Vienna, dipinti tra il 1898 e il 1903. Erano masse vermiformi di figure nude accalcate che simboleggiavano le varie condizioni umane, che richiamavano l'attenzione sulla corruttibilità del corpo. Il suo simbolismo era eccessivo per il gusto accademico. E così si scatenarono numerose polemiche. Tuttavia, il percorso verso l'espressionismo e la sperimentazione di Klimt era ormai avviato da tempo.

Il 1905 fu l'anno dell'uscita anche dalla Secessione, per proseguire in un percorso di ricerca personale, che gli fece abbandonare anche il colore oro che rese celebri alcuni dei suoi dipinti migliori. Klimt morì nel 1918, dopo essere stato contagiato dal virus della febbre gialla. Ancora oggi è possibile ammirare le sue opere e di tutti i secessionisti al Palazzo della Secessione a Vienna, costruito tra il 1897 e il 1898 su progetto di Joseph Maria Olbrich.

Egon Schiele fu uno dei massimi esponenti dell'espressionismo austriaco, accanto a Oskar Kokoschka. Egli fu molto legato a Klimt, da cui prese ispirazione. Il giovane Schiele aderì alla Secessione viennese, per poi staccarsene presto, intraprendendo con uno stile del tutto personale, la strada verso l'espressionismo. Nei suoi quadri Schiele seppe indagare più di altri il lato più intimo e nascosto della natura umana, attraversando gli impulsi più viscerali. Dipinse più di centosettanta autoritratti, un numero che non ha pari nella storia dell'arte.

Gli esseri umani dei suoi quadri, imbruttiti e stravolti, sono stati paragonati a figure che soffrono di artrite spirituale. La sua opera, al pari della sua vita, fu impregnata di pulsioni erotiche, solitudine e disordine. Questo anticonformismo spinto gli valse il carcere nel 1912 con l'accusa, poi caduta, di aver sedotto una minorenni. Come Klimt anche Schiele morì di febbre spagnola, il 31 ottobre 1918 a soli ventotto anni.



IL BACIO FUORI DAL TEMPO E DALLO SPAZIO

“Il bacio” (1907-1908) è uno dei dipinti più celebri di Gustav Klimt. È considerato il manifesto per eccellenza della Secessione viennese. L’opera appartiene al periodo aureo del pittore, che imparò dai mosaici bizantini visitati in Italia l’arte di decorare con l’oro le sue opere. In questo quadro Klimt gioca con i contrasti di toni e di colore per dare profondità alla scena ed esaspera i motivi geometrici per renderla fuori dallo spazio e dal tempo: un misto di sogno ed erotismo. “Il bacio” si trova all’Österreichische Galerie Belvedere di Vienna.



L’ABBRACCIO DEGLI AMANTI

“L’abbraccio” (1917), noto anche col titolo “Gli amanti”, è uno dei dipinti più celebri di Egon Schiele. I due corpi nudi si cercano in una tensione di passione e malinconia, che non si esaurisce con l’atto di amore. Le linee dei corpi intrecciati e lo spasmo dei muscoli vengono rappresentate in modo crudo e aggressivo. La nudità è un tema centrale nella pittura di Schiele. La prospettiva, dall’alto rende lo spettatore un voyeur: particolare che urtò la morale del tempo. L’artista non mette a nudo solo i corpi ritratti, ma anche le pulsioni più recondite di chi guarda.



FILOSOFIA

CRONOLOGIA FILOSOFIA 1900-1913

GERMANIA. 25 agosto 1900. Morì il filosofo tedesco Friederich Wilhelm Nietzsche. La sua fama crebbe in gran parte dopo la sua morte, quando alcune riletture del suo pensiero (spesso forzate, quando non errate) ne fecero il filosofo dell'irrazionalismo. Nel **1881** presentò come rivelazione improvvisa il pensiero dell'eterno ritorno, che spiegò come la più scientifica delle ipotesi: «Se il mondo è composto da un numero finito di elementi, allora in un tempo infinito deve ripetersi le medesime combinazioni per un numero infinito di volte».

AUSTRIA. 1900. Il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, pubblicò la sua opera più celebre e significativa: "L'interpretazione dei sogni". Con questo volume Freud svelò i meccanismi più reconditi della psiche umana, presentando la sua teoria sull'inconscio e l'importanza dei sogni per comprendere i desideri repressi e le emozioni nascoste.

GERMANIA. 1900-1901. Il filosofo e matematico tedesco Edmund Gustav Albrecht Husserl pubblicò le "Ricerche logiche" in due volumi. Fu il padre della fenomenologia, considerata una delle correnti filosofiche più influenti del Novecento. Le "Ricerche", insieme alle "Idee", sono alla base del tentativo di descrivere l'esperienza conoscitiva riferita a oggetti astratti e quella riferita a oggetti del mondo naturale e spirituale.

REGNO UNITO. 1903. Venne pubblicata la prima edizione de "I principi della matematica" del filosofo inglese Bertrand Russell. Egli fu tra i fondatori della filosofia analitica ed ebbe un ruolo di primo piano nel superamento dell'idealismo anglosassone d'inizio Novecento. «L'opera - scrisse Russell - ha un duplice scopo: primo, provare che tutte le proposizioni della matematica pura sono deducibili da un numero piccolissimo di principi logici fondamentali; (...) secondo, spiegare i concetti fondamentali che la matematica accetta come indefinibili - un compito puramente filosofico, e io non mi illudo di aver fatto altro che indicare un vasto campo di ricerche.»

GERMANIA. 1904-1905. Il filosofo, storico ed economista Max Weber pubblicò "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", un saggio in cui analizzava i presupposti culturali che permisero la nascita del capitalismo. Secondo Weber, considerato il padre fondatore della sociologia, il capitalismo affondava le proprie radici nella religione. E in particolare nell'etica economica del protestantesimo calvinista.

FRANCIA. 1907. Il filosofo francese Henri Bergson era professore al Collège de France quando pubblicò forse la sua opera più famosa: "L'evoluzione creatrice". Le teorie contenute nel volume, giunte all'apice della fama, gli sarebbero valse il Premio Nobel nel **1927**. Nella sua riflessione il tema dell'evoluzione venne rielaborato:

intelligenza e materia hanno una genesi simultanea. Entrambe rappresentano un movimento di inversione e interruzione dello slancio vitale. Le sue teorie furono assorbite da molti scrittori (primo fra tutti Marcel Proust) che se ne servirono per dare nuovo impulso alla narrativa.

ITALIA. 1909. Maria Montessori pubblicò “Il metodo della pedagogia scientifica applicato all’educazione infantile nelle Case dei bambini”. Il testo rese celebri le nuove teorie pedagogiche che sarebbero state sperimentate in tutto il mondo. Il libro e il metodo guadagnarono rapidamente popolarità e riconoscimento internazionale. E l’opera venne pubblicata in cinquantotto Paesi e in trentasei lingue nel decennio successivo.

Il **6 gennaio 1907**, Montessori aprì nel quartiere popolare di San Lorenzo, a Roma, la prima “Casa dei bambini”. Si trattava di un asilo infantile per i figli degli operai. Fu lì che sperimentò e sviluppò le teorie contenute nel “Metodo”.

ITALIA. 5-11 aprile 1911. Filosofi e scienziati di tutto il mondo si riunirono a Bologna per il IV Congresso internazionale di filosofia. L’incontro fu organizzato da Federigo Enriques, sotto l’alto patronato del Duca degli Abruzzi. Tra i filosofi presenti Henri Bergson, Benedetto Croce, Giuseppe Peano, Emile Boutroux, Henri Poincaré, Giovanni Papini, Rudolf Steiner, Nicolaji Losskij. Fu scelta una sede italiana per celebrare il cinquantesimo anno dell’Unità d’Italia. I primi quattro congressi internazionali si erano tenuti a Parigi nel **1900** in occasione dell’Esposizione universale, a Ginevra nel **1904** e ad Heidelberg nel **1909**.

AUSTRIA. 1911. Lo psicanalista Alfred Adler fondò la “Società per la psicologia individuale”, dopo la rottura per divergenze teoriche col suo maestro Sigmund Freud. La decisione fu presa dopo anni di intensa collaborazione fra i due. Adler, infatti, fu uno dei fondatori della “Società psicanalitica di Vienna”. «Il nome, Psicologia Individuale, intende esprimere la convinzione che i processi psicologici e le loro manifestazioni si possono comprendere soltanto dal contesto individuale ed ogni intuizione psicologica inizia con l’individuo», scrisse Adler in “Aspirazione alla superiorità e sentimento comunitario”. Assieme alla psicoanalisi freudiana e alla psicologia analitica junghiana, la psicologia individuale costituì la triade classica delle psicologie del profondo.

ITALIA. 1913. Uscì la prima edizione italiana de “Il mio credo pedagogico” di John Dewey. Si trattava di una raccolta antologica di saggi di pedagogia, pubblicata per la prima volta a New York nel **1897**. Il filosofo statunitense vi espone i principi dell’educazione progressiva, sperimentata l’anno precedente della scuola-laboratorio che aveva fondato all’Università di Chicago. Le tesi espresse nei cinque articoli che compongono il testo, furono alla base del nuovo indirizzo dell’educazione moderna e rappresentarono il manifesto del movimento della cosiddetta “scuola attiva”.

IL PENSIERO, UNA MAPPA INTRICATA

Il panorama filosofico del Novecento, sia pure limitatamente al primo Novecento, fu molto variegato. I pensatori e le correnti che ne emersero furono inestricabilmente legate alle tendenze del pensiero del Diciannovesimo secolo. Alcune di queste influenzarono i pensatori per alcuni decenni ancora. È il caso dell'idealismo o la rivisitazione del pensiero di Karl Marx. Ma accanto a queste si affacciarono lo storicismo, la fenomenologia, il bergsonismo, più avanti l'esistenzialismo e, proprio alle porte del Novecento, la psicoanalisi.



NEL PROFONDO DELL'UMANO

Padre indiscusso della rivoluzione che penetrava a fondo la psiche umana fu Sigmund Freud, medico, filosofo e psicanalista. I suoi studi di psicopatologia lo portarono a sperimentare l'efficacia dell'ipnosi in psicoterapia e, successivamente, alla formulazione di una nuova teoria, che espose ne "L'interpretazione dei sogni".

Il volume, pubblicato nel 1899, portava la data del 1900. Si apriva una nuova stagione del pensiero che si spingeva dentro gli abissi della mente. Il pensiero del medico austriaco stava per cambiare per sempre il modo di guardare l'uomo e la sua mente. «Freud introduce una prospettiva originale su molti aspetti della vita psichica che non riguardano solo la psicopatologia, ma tutta la struttura e il funzionamento della psiche umana», scriverà Umberto Eco ne la "Storia della Civiltà europea".

Dimostrerò nelle pagine seguenti che esiste una tecnica psicologica che consente di interpretare i sogni, e che, applicando questo metodo, ogni sogno si rivela come una formazione psichica densa di significato, che va inserita in un punto determinabile dell'attività psichica della veglia. Tenterò inoltre di chiarire i processi da cui derivano la stranezza e l'oscurità del sogno e di dedurre la natura delle forze psichiche dalla cui cooperazione o dal cui contrasto il sogno trae origine. Interromperò allora la mia esposizione, perché sarò giunto al punto in cui il problema del sogno sfocia in problemi più vasti, che potranno essere risolti solo ponendo mano a un materiale d'altro genere. (...)

Nei popoli dell'antichità classica la valutazione del sogno riecheggia chiaramente la concezione primordiale. Essi partivano dal presupposto che i sogni fossero in rapporto col mondo degli esseri sovrumani nei quali credevano, e che recassero rivelazioni da parte degli dei e dei demoni. Erano inoltre convinti che i sogni avessero per il sognatore un significato intenzionale, di solito quello di preannunciare il futuro. La straordinaria varietà dei contenuti e delle impressioni prodotte dal sogno rendeva tuttavia difficile una concezione unitaria e obbligava a molteplici distinzioni e raggruppamenti, secondo il valore dei sogni e la loro attendibilità, mentre la valutazione del sogno da parte dei singoli filosofi dell'antichità non poteva naturalmente non dipendere dalla posizione che essi attribuivano alla mantica in generale. (...)

Dovremo dunque riconoscere come del tutto accertato almeno un fatto: tutto il materiale che costituisce il contenuto del sogno deriva in qualche modo da ciò che abbiamo vissuto e viene riprodotto, ricordato nel sogno. Sarebbe però un errore supporre che una tale connessione risulti immediatamente da un semplice confronto; occorre invece ricercarla attentamente, e in tutta una serie di casi essa può rimanere celata a lungo. La ragione è da ricercarsi in un certo numero di particolarità presentate dalla memoria durante il sogno che, per quanto generalmente notate, si sono tuttavia sinora sottratte a ogni spiegazione.

(“L’interpretazione dei sogni”, Sigmund Freud, Bollati Boringhieri)



L'IPNOSI COME CURA ALL'ISTERIA

Freud ebbe modo di elaborare tali riflessioni durante gli ultimi anni dell'Ottocento, quando esaminò il caso di una paziente studiata dal neurologo Joseph Breuer. Si trattava di Anna O., una giovane donna affetta da isteria. Durante lo stato ipnotico la ragazza riportava alla luce traumi che non era in grado di far riemergere nello stato di coscienza.

La dimensione della mente umana fu per Freud l'elaborato di una costante rimescolanza degli accadimenti interiori. C'era una realtà che veniva rappresentata dentro la mente e che era il risultato di quanto una persona viveva nel suo quotidiano, attraverso le azioni e le relazioni umane. Freud aveva introdotto il concetto di "realtà psichica" e con esso aveva aperto la strada ad un mondo ancora da scoprire.

La paziente era una ragazza di cultura e intelligenza non comuni; la sua malattia aveva cominciato a manifestarsi mentre accudiva amorevolmente il padre gravemente ammalato. Quando era ricorsa alle cure di Breuer la paziente offriva un quadro sintomatico complesso: paralisi con contratture, inibizioni e stati di confusione psichica.

Un'osservazione casuale permise al medico di scoprire che la malata poteva essere liberata da tali turbamenti della sua coscienza se e quando veniva indotta a dare espressione verbale alle fantasie affettive che in quel momento la dominavano. Breuer trasse da questa scoperta un metodo terapeutico. Ripetutamente, dopo aver sottoposto la paziente a ipnosi profonda, la invitò a raccontare ciò da cui l'animo suo si sentiva oppresso. Dominati in tal modo gli accessi di ottenebramento depressivo, fece uso di questo stesso procedimento per eliminare le inibizioni e i disturbi somatici.

Durante lo stato di veglia la giovinetta, al pari di qualsiasi altro malato, non sapeva dir nulla sull'origine dei suoi sintomi né ravvisava alcun legame fra questi ultimi e le impressioni della sua vita.

Nell'ipnosi ella scopriva invece immediatamente il nesso cercato. Risultò, così, che tutti i suoi sintomi erano legati a impressioni vivissime risalenti al periodo in cui ella aveva accudito il padre infermo e che, dunque, questi sintomi avevano un senso ben preciso e corrispondevano a residui o reminiscenze di quelle situazioni affettive.

Normalmente le cose si erano svolte così: al capezzale del padre ella era stata costretta a reprimere un pensiero o un impulso, al posto del quale, come suo sostituto,

era poi sorto un sintomo. Perlopiù, tuttavia, il sintomo non era il sedimento di un'unica scena "traumatica", ma piuttosto il risultato del fatto che parecchie situazioni del genere erano venute a sommarsi. Quando dunque la malata rammentava allucinatoriamente in ipnosi una di queste situazioni e portava finalmente a compimento l'atto psichico a suo tempo represso, dando libero sfogo ai propri affetti, ecco che il sintomo scompariva per sempre. Mediante questo procedimento Breuer riuscì, con un lavoro lungo e faticoso, a liberare la paziente da tutti i suoi sintomi.

("Autobiografia", Sigmund Freud, Bollati Boringhieri)

I RAPPORTI DI FORZA NELLA SOCIETÀ

Sul versante opposto alla realtà interiore di Sigmund Freud, altri pensatori provenienti dal secolo precedente avrebbero lasciato il segno nel Novecento con riflessioni che investivano la storia umana e sociale.

Era il caso, ad esempio, dell'inglese Herbert Spencer, nato nel lontano 1820, che nel 1902 venne proposto per il Nobel alla Letteratura. Il suo pensiero fu alla base dello sviluppo della futura sociologia. Fu un esponente del Positivismo e nei suoi saggi spiegava che la filosofia avrebbe dovuto riunire tre principi fondamentali, formulando una legge dell'evoluzione. I principi erano: indistruttibilità della materia, continuità del movimento e persistenza della forza.

Spencer usò le teorie evoluzioniste che Charles Darwin applicava al mondo animale, per spiegare gli sviluppi della storia umana e sociale. Il suo "darwinismo sociale" in taluni casi sarebbe servito in modo strumentale a giustificare le nefandezze del colonialismo e successivamente le teorie sociali della razza.



«MASSIMA FIDUCIA NELL'AUTONOMIA DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO»

Ecco come lo storico della filosofia Ernesto Balducci rappresentò la visione della società di Spencer.

Spencer utilizza, a piene mani, l'analogia biologica (arrivando addirittura a paragonare il sistema dei trasporti al sistema vascolare), ma, ciononostante, traccia una linea distintiva tra ambito biologico e ambito sociale: mentre nell'organismo biologico le parti sono finalizzate al funzionamento dell'intero, nella società sono le singole unità individuali ad avere la preminenza rispetto all'organizzazione sociale, che ha come scopo costitutivo il benessere dei singoli. In questo principio individualistico, di ascendenza liberistica e utilitaristica, sta un forte elemento di distinzione rispetto all'organicismo sociale di Comte, di derivazione giacobina e statuale. (...)

La civiltà umana si è progressivamente adattata all'ambiente esterno, traducendo via via in sistemi consolidati l'originario "timore dei morti" (sistema religioso), il "timore dei vivi" (sistema regolativo o politico), l'insieme delle attività di produzione e

di distribuzione dei beni (sistema nutritivo). (...) La sua fiducia nelle modalità autonome di sviluppo del capitalismo, grazie al conflitto fisiologicamente espansivo delle classi sociali (da non turbarsi con altre forme di intervento dello Stato), gli impedisce di cogliere appieno gli sviluppi in senso aggressivo e utilitaristico del capitalismo coloniale inglese.

Curiosamente, però, le categorie spenceriane di sistema militare e sistema industriale hanno avuto un destino diverso: perché non rintracciarle al fondo dell'odierna espressione di complesso militare-industriale, con la quale si designano i sistemi socio-economici che hanno originato la corsa agli armamenti delle grandi potenze americana e sovietica?

(“Storia del pensiero umano”, Ernesto Balducci, Edizioni Cremonese)

LA DURATA DEL TEMPO

Come Sigmund Freud, altri pensatori sentirono l'esigenza di rivolgersi alla dimensione dell'esperienza interiore per spiegare alcune regole del mondo. Tra questi vi fu il filosofo francese Henri Bergson (1859-1941).

Il suo pensiero era destinato a influenzare la storia della filosofia e della letteratura.

Bergson, ragionando sulla misurabilità del tempo imposta dalla scienza, teorizzò la simultaneità degli stati di coscienza, definendo il tempo come durata interiore.



L'ESEMPIO DELL'ACQUA ZUCCHERATA

Nella sua opera più importante, “L'evoluzione creatrice” del 1907 e che vent'anni dopo gli varrà il premio Nobel per la Letteratura, Bergson «trova una convergenza tra teoria della conoscenza e teoria cosmologica e dell'evoluzione per cui l'intelligenza e la materia hanno una genesi simultanea, rappresentando entrambe un movimento di inversione e interruzione dello slancio vitale», scrive Caterina Zanfi in “Storia della Civiltà Europea”, a cura di Umberto Eco.

Se voglio prepararmi un bicchiere d'acqua zuccherata, per quanto possa darmi da fare, devo aspettare che lo zucchero si sciolga. È un piccolo fatto ricco d'insegnamenti. Il tempo che devo aspettare non è più infatti il tempo matematico che può applicarsi a tutto il corso della storia del mondo materiale, anche se si dispiegasse simultaneamente nello spazio. È un tempo che coincide con la mia impazienza, cioè con una certa porzione di quella che è la mia durata e che non può allungarsi o contrarsi a piacere. Non è più qualcosa di pensato, ma è qualcosa di vissuto. Non è più una relazione, ma è qualcosa di assoluto. E che cosa significa questo, se non che il bicchiere d'acqua, lo zucchero e il processo di soluzione dello zucchero nell'acqua sono appunto delle astrazioni, e che il tutto entro il quale sono stati ritagliati dai miei sensi e dal mio intelletto procede, magari, allo stesso modo di una coscienza?

(“L'evoluzione creatrice”, Henri Bergson, Cortina)



FUMETTO

IL FUMETTO NACQUE DA UN RAGAZZINO GIALLO

«Piccoli amici nostri, che già vi raccogliete attorno a noi con un'attenzione grave e fiduciosa della quale non son sempre capaci tutti i nostri innumerevoli amici grandi, voi avete il diritto di sapere subito come fu e come non fu che il "Corriere della Sera" ha pensato a voi». Era il 27 dicembre 1908 e lo scrittore e giornalista lucano Silvio Spaventa Filippi, presentava il primo numero del "Corriere dei Piccoli", un inserto dedicato ai ragazzi, di cui era fondatore e direttore.

Per la prima volta approdavano in Italia i fumetti moderni.

L'idea e il progetto editoriale furono della pedagoga Paola Lombroso, che pensò di importare dagli Stati Uniti pagine di fumetti (comics nell'accezione anglosassone) con le storie dei personaggi più celebri del momento.

Il primo fu Buster Brown (in italiano Mimmo) che il cartoonist Richard Felton Outcault inventò nel 1902. Occupava un'intera pagina: una storia di tre strisce con tre vignette ciascuna. Ma al posto dei balloons (o nuvolette in italiano), le immagini erano accompagnate da didascalie in versi rimati: caratteristica del fumetto italiano almeno fino agli anni Trenta. Tra i titoli più celebri "Bibi e Bibò" ("The Katzenjammer Kids") di Rudolph Dirks; "Fortunello" ("Happy Hooligan") di Frederik Burr Opper; "Arcibaldo e Petronilla" ("Bringing up Father") di George McManus.

Il "Corrierino", tuttavia, pubblicava anche le avventure dei grandi disegnatori italiani. Primo fra tutti Attilio Mussino, inventore di "Bilbolbul"; e poi Antonio Rubino con "Quadratino", "Viperetta", "Pino e Pina", "Kartoffel Otto" e tanti altri. Più avanti farà la sua comparsa sul domenicale il celebre "Signor Bonaventura" di Sergio Tofano, forse il più noto e longevo.

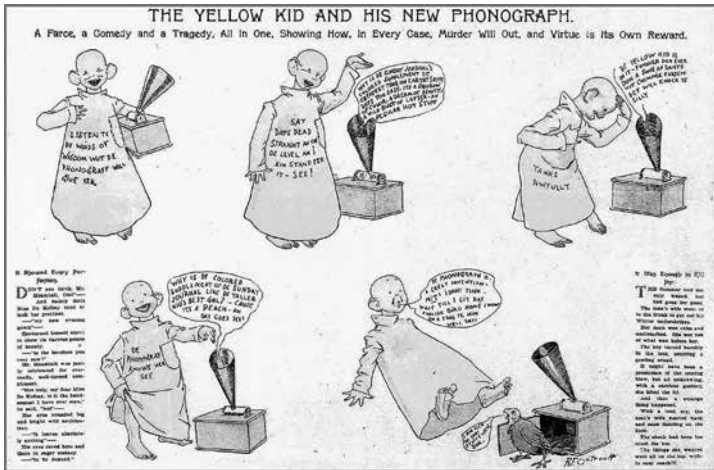
Ma torniamo indietro di qualche anno. La maggior parte degli studiosi concordano nel fissare il 1896 come la data di nascita del fumetto moderno, in riferimento al personaggio di "Yellow Kid" e a Richard Outcault (il suo inventore), il padre della nuova arte. Le storie di "Yellow Kid" apparvero per la prima volta nel febbraio del 1895 sul supplemento domenicale di "The New York World" di proprietà di Joseph Pulitzer. Fu egli a dare il via alla sezione "comics" sui domenicali. Nel giro di poco tempo, più di un quarto dei quotidiani statunitensi pubblicavano l'inserto della domenica.

Yellow Kid (il vero nome era Mickey Dugan) era un bambino irlandese con la testa calva, le orecchie a sventola, vestito con un camicione giallo fino alle caviglie e a piedi nudi. Apparteneva al sottoproletariato newyorkese. Le sue avventure erano disegnate in un'unica vignetta a piena pagina e rappresentavano scene di vita quotidiana dei quartieri abitati da poveri e immigrati. Le immagini erano caratterizzate dagli schemi del realismo caricaturale tipici della tradizione satirica, umoristica e di critica politica del cartoon, di cui Outcault era maestro. Il suo successo fu tale che il magnate della stampa Hearst decise di soffiare Outcault a Pulitzer con un'offerta irrinunciabile.

Il 25 ottobre 1896 le nuove avventure di "Yellow Kid" divennero i fumetti principali, disegnati per la prima volta in strisce sequenziali di vignette, anche se non ancora separate da contorni lineari. E le parole del protagonista furono affidate alle cosiddette nuvolette, calando il lettore direttamente nella scena.



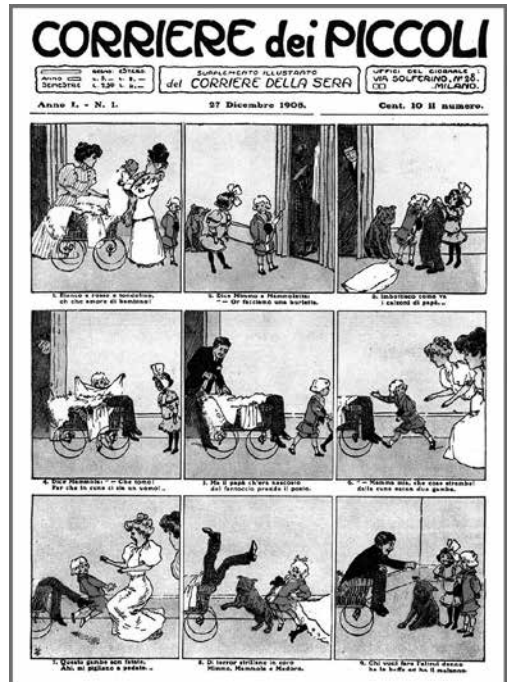
▶ “Fantasmagorie”, diretto nel 1908 dal francese Émile Cohl. È considerato dagli storici del cinema come il primo cartone animato della storia.



◀ Yellow Kid nella prima striscia sequenziale del 25 ottobre 1896 sul “New York Journal”.



▲ Buster Brown (Mimmo) in versione originale.



▲ Mimmo (Buster Brown) sul primo numero del “Corriere dei Piccoli” il 27 dicembre 1908.



POESIA

AL VIA IL SECOLO DELLE SPERIMENTAZIONI E DELLE PAROLE IN LIBERTÀ

Secondo Hans Magnus Enzensberger, la nuova stagione della poesia moderna si aprì attorno al 1910. Due anni prima, nel 1908, Ezra Pound pubblicò "A lume spento", uno degli esempi più rappresentativi del modernismo; mentre l'anno seguente, il 5 febbraio 1909, Filippo Tommaso Marinetti uscì sulla "Gazzetta dell'Emilia" con il "Manifesto del Futurismo", un vero atto d'accusa contro «la sconcia eredità delle passate generazioni italiane». L'anno dopo, nel 1910, scriverà un manifesto per tracciare le linee tecniche della poesia futurista. Lo stesso anno esordirono gli espressionisti in Germania. Poi in Russia con Velimir Chlebnikov e persino in nord Africa, ad Alessandria, con il poeta greco Costantinos Kavafis. Tra il 1912 e il 1913, giunsero i versi formidabili di Guillaume Apollinaire e Giuseppe Ungaretti. Fu poi la volta del surrealismo, che spinse la sperimentazione fino a rovesciare il rapporto tra mondo cosciente e quello del sogno, puntando a una scrittura dell'inconscio.

Le avanguardie si presero la scena letteraria europea, rompendo definitivamente con la tradizione e con gli ultimi residui di decadentismo tardo ottocentesco. E lo fecero ad un ritmo vorticoso e tagliente.

Il Novecento si aprì sotto l'insegna del modernismo e del superamento della tradizione, dell'esaltazione della velocità, della tecnica, della rottura con la concezione lineare del tempo. La parola d'ordine delle avanguardie fu fare tabula rasa dei vecchi schemi, guardando il mondo da una prospettiva nuova.



CONTRO LA TIRANNIA DELLA RETORICA E DEL BIGOTTISMO

Il testo che segue è un estratto dell'antologia del 1912 scritta da Marinetti che raccoglie i componimenti di tredici poeti futuristi. Al suo interno abbondano le "parolibere", le sperimentazioni topografiche, le tavole ripiegate che contengono versi leggibili solo stirando le piegature. Il volume riporta anche il "Manifesto tecnico della letteratura futurista".

Nell'arte e nella letteratura, noi combattiamo tutta la sconcia eredità delle passate generazioni italiane, la stupidissima ossessione della cultura, il tradizionalismo accademico, pedante e pauroso, il senilismo sotto tutte le sue forme, la tirannia dei professori e degli archeologi, il culto dei musei e delle biblioteche, la balordaggine burocratica, la ridicola e aleatoria industria del forestiero [...]

Noi propugniamo un'educazione adeguata a questo ideale, un'educazione futurista basata sull'eroismo, l'amore del record, la passione del pericolo, il coraggio temerario, la forza, l'agilità e lo scatto dei muscoli. [...]

Esortiamo gli adolescenti a disprezzare energicamente tutti i diplomi accademici e a liberarsi dalle espressioni tradizionali della famiglia, per sviluppare le loro attitudini mentali e fisiche, facendo un tirocinio nei campi, nelle officine, nei porti e nelle aziende commerciali. [...]

("I poeti futuristi", Filippo Tommaso Marinetti, Edizioni futuriste di poesia, 1912)

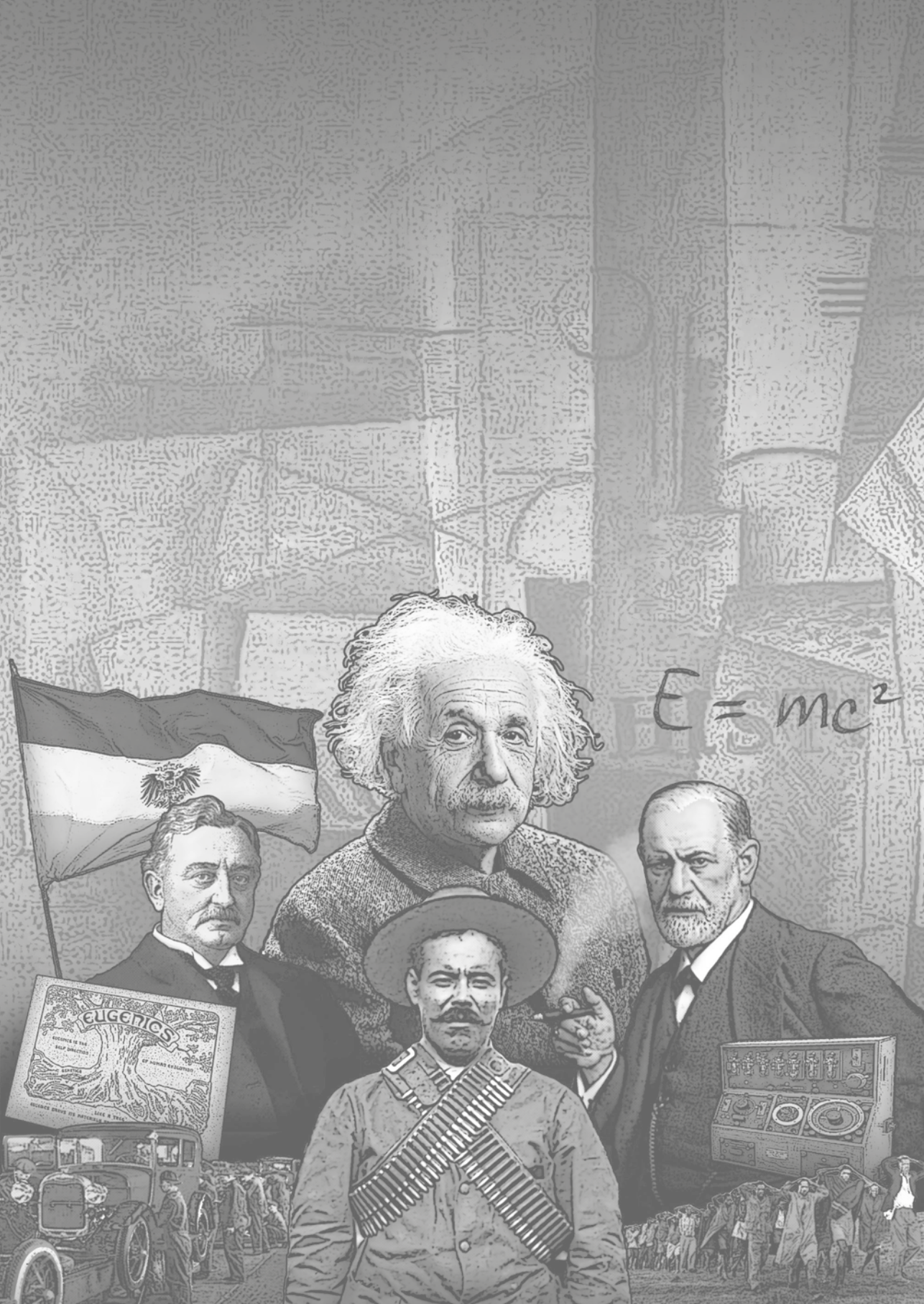
LA POESIA EBBREZZA DELLA VITA

Nel frattempo, oltralpe si affacciava un altro protagonista della poesia d'avanguardia, tra i più raffinati e innovativi, Guillaume Apollinaire. Nato a Roma, da un ufficiale italiano e una romana di origini polacche, si trasferì ancora bambino in Costa Azzurra con la madre e poi a Parigi. Frequentò Pablo Picasso, André Derain, Max Jacob, Alfred Jarry e altri. Nel 1912 scrisse "Zone", espressione della nuova poesia simultanea, che apriva la raccolta "Alcools". L'alcol come metafora della vita. Lo stato di ebbrezza simboleggia la condizione dell'uomo moderno.

UN FLUSSO LUNGO UNA PASSEGGIATA

Nella selezione di versi che seguono, Apollinaire elimina la punteggiatura. I versi restano isolati o in alcuni casi raggruppati, per dare il senso del ritmo di una passeggiata. "Zone" anticipa quell'andamento simile al flusso di coscienza, una tecnica usata dai romanzieri come James Joyce o Italo Svevo.

Alla fine sei stanco di questo mondo antico
 Pastora o Torre Eiffel stamani i tuoi ponti belano
 Ne hai abbastanza di vivere nell'età greca e romana
 Perfino le automobili qui sembrano antiche
 Nuova è rimasta soltanto la religione
 Semplice come gli hangar di Porto Aviazione
 [...]
 Sei solo sta per arrivare il mattino
 I bidoni del latte tintinnano nelle vie
 La notte s'allontana come una bella meticcina
 È Ferdine la falsa o Léa la premurosa
 E tu bevi quest'alcool che brucia come la tua vita
 La tua vita che bevi come un'acquavite
 Cammini verso Auteuil vuoi andare a casa a piedi
 A dormire fra i tuoi feticci d'Oceania e di Guinea
 Sono Cristi d'altra forma e d'altra credenza
 Sono Cristi inferiori delle oscure speranze
 Addio Addio
 Sole collo mozzo
 ("Zone", Guillaume Apollinaire, Mercure de France)



$$E = mc^2$$

EUGENICS
EUGENICS IS THE
HELP OF NATURE
OF HUMAN RESOURCES
SERVICES
SOCIETY BRINGS ITS PATENT OFFICE
LIFE & TRUTH

INDICE

1. STORIA DI COPERTINA

La guerra Anglo-Boera 10

2. CRONOLOGIE

Africa 52

America Latina 56

America del Nord 60

Asia 64

Europa 68

Italia 74

Medio Oriente 80

Oceania, Artide e Antartide 82

3. STORIA PER AREE GEOGRAFICHE

Africa 86

America Latina 108

America del Nord 124

Asia 142

Europa 160

Italia 188

Medio Oriente 206

Oceania, Artide e Antartide 214

4. SEZIONI TEMATICHE

Biografie 223

Storia segreta 241

Sport 251

Cinema 259

Cultura e società 267

Scienza 275

Letteratura 283

Musica 291

Arte 299

Filosofia 305

Fumetto 313

Poesia 317

